ANTICHITÀ SICILIANE
SPIEGATE.

Tuscus Ego Tuscis orior; nec pœnitet, inter Rudera, nunc Corythi deseruisse focos

Hæc Monumenta juvant, templô nec scetor eburnô; Inlustrare omnem sat mihi Trinacriam.

Antonius Desio invent. — Joseph Ant. Aleja Sculp. — Ex Propert. lib. 4. Eleg. 2.

ANTICHITÀ SICILIANE
SPIEGATE
COLLE NOTIZIE GENERALI DI QUESTO REGNO

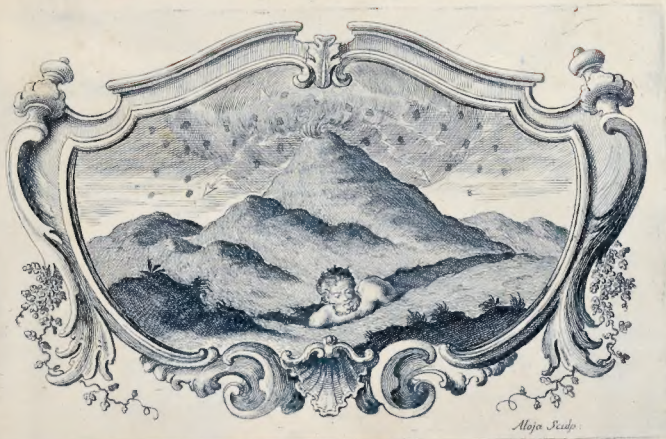
Cui si comprende la Storia particolare di quelle Città, delle quali se ne riportano, ed illustrano separatamente gli Antichi Monumenti.

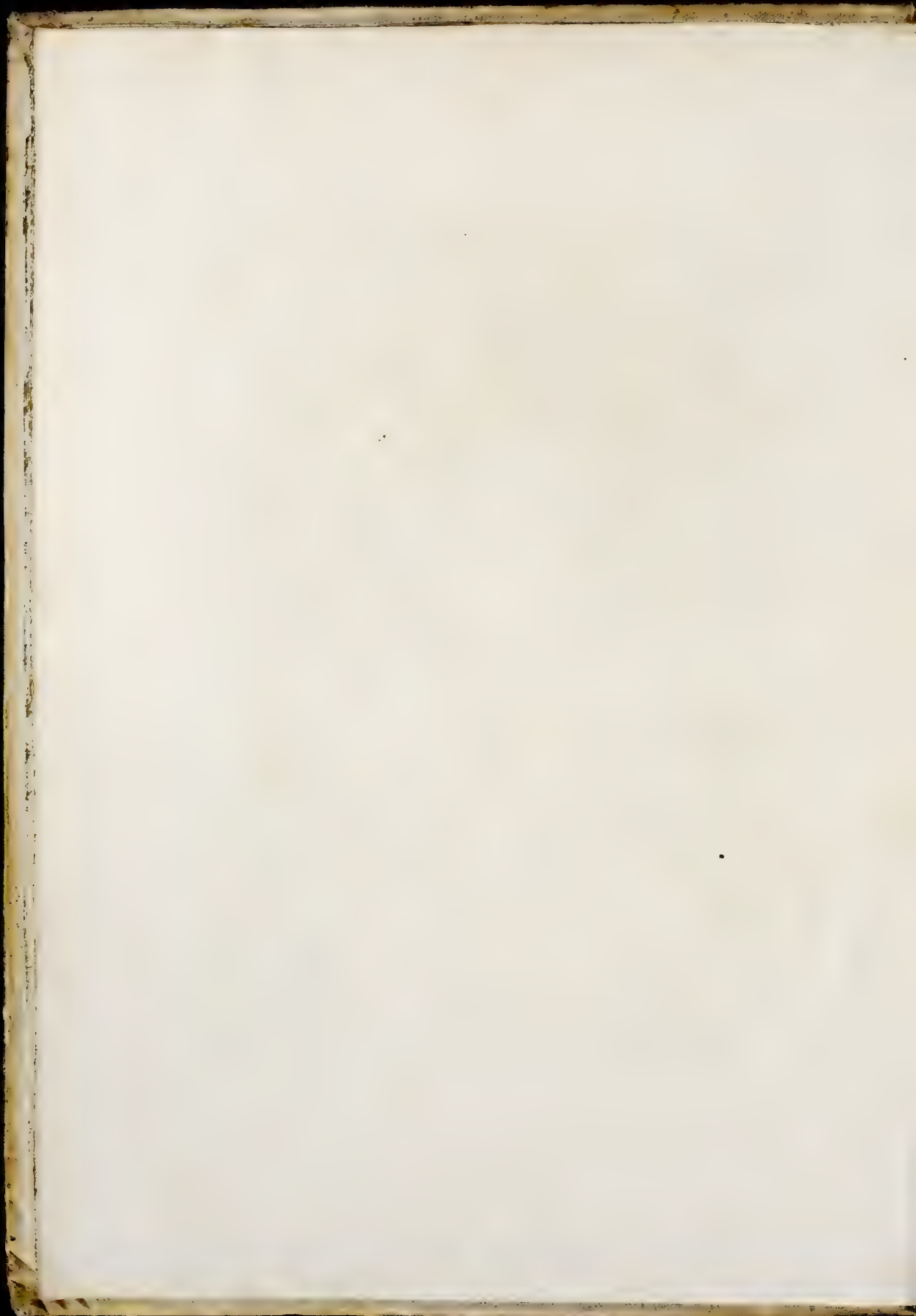
OPERA DEL PADRE
D. GIUSEPPE MARIA PANCRAZJ
CHERICO REGOLARE TEATINO
Patrizio Cortonese, Accademico Etrusco, e Socio Colombario Fiorentino.

TOMO II.

DIVISO IN DUE PARTI

Nella prima si contengono altre notizie generali di quest' Isola: nella seconda si principia a ragionare dei fatti degli Agrigentini, si descrive la magnificenza di essi, e si espongono in tante Tavole separate gl' antichi loro Monumenti nella maniera, che attualmente esistono.

ALLA S. R. M.
DI
MARIA AMALIA
REGINA DELLE DUE SICILIE
PRINCIPESSA REALE DI POLONIA, E SASSONIA.

IN NAPOLI MDCCLII.
NELLA STAMPERIA DI ALESSIO PELLECCHIA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Alesandro Guglielmi del. Fran. Cepparuli Scul. Neap.

A L L A

ECCELSA, MAGNANIMA, GLORIOSA

MARIA AMALIA VALBURGA

REGINA DELLE DUE SICILIE, EC.

G I U S E P P E M A R I A P A N C R A Z J

C. R. TEATINO IL PRESENTE SECONDO TOMO DELLE SPIEGATE ANTICHITA' SICILIANE UMILMENTE DONA, E DEDICA.

Ortunatamente col Nome Sublime dell'Invitto Monarca Reale Vostro Sposo Fregiate, la publica Luce presa hanno a vedere le Antichità Siciliane, debolmente sì, ma esattamente a lungo, e grave stento cavate per

 Ope-

Opera, e Studio mio dalla oſcurità, dalle ruine, dalla dimenticanza. Hanno eſſe alzata onoratamente la Teſta, meſſe in rango di credito, e ſtima, perchè ſi è loro accordato benignamente il Clementiſſimo Patrocinio di un Generoſo Sovrano, cui fra le publiche importantiſſime Cure della Pace, e delle Armi, rieſce applicazione dolce, e gradita, il trattenerſi a conſiderare peſatamente le Memorie, gli Avvanzi, i Ritratti della ſincera, ed autentica Vetuſtà. Incoraggito frattanto dalla Suprema Real Degnazione ho io creduto, nè per ventura ſenza ragione, di aver contratta indiſpenſabile obbligazione di ſeguitare, per quanto comportano i miei ſcarſi talenti, l'Opera incominciata. Confeſſo, e molto di buon grado, ugualmente di avere a rifondere la cagione più forte, e maggiore l'incitamento ne' medeſimi Auſpicj Reali, onde prima in me ha trovato facile avviamento la ſpinoſa intrapreſa dall'occhio purgato, e benefico del Regio Virtuoſiſſimo Conſorte la povera mia fatiga, ora viene a paſſare allo ſguardo accurato del pari, e munifico della S.R.M.V. Laſcio, che il Voſtro ferace dominio delle due Sicilie, che ſua Reina vi oſſequia, che il primo, e rinomato Sangue della Saſſonia, che per ſua Figlia vi applaude, che una maſſima parte della Germania, e della Italia, che fino dal celebre Voſtro paſſaggio i rari voſtri pregj ammira, e decanta, teſſino chiari, e ragionevoli encomj alle inſigni prerogative della grande Reale Voſtr' Anima: la magnificenza, l'affabilità, la modeſtia, e

quan-

quante altre vi ſono ragguardevoli Doti formano il perfetto modello del Voſtro Regio incomparabile Spirito, adorno poi, e ricco oltre miſura della Pietà, Carità, Religione di tutte in fine le Criſtiane Virtù, per le quali luminoſo ſpecchio Voi ſiete d'una ſoda, e Principeſca Criſtiana Grandezza. Miſuri chiunque altro ſia, e ne ha ſicuramente copioſo argomento, queſto Campo preſſo che ſterminato delle Voſtre veraciſſime Lodi. A me leale riſpettoſiſſimo ammiratore della S. R. M. V. baſta potermi fra gli ultimi recare a piè del Real Voſtro Trono, e ſecondare l'Eroico voſtro genio nella ricerca diligente di quei Vetuſti Monumenti, che traggono a se una maſſima parte del Voſtro intertenimento, della Voſtra premura, della Voſtra occupazione. Trasfuſo in Voi, dal Real Voſtro Spoſo, ſiccome l'affetto alla Gloria, così l'inclinazione allo Studio delle Antiche Statue, Pitture, Baſſi Rilievi, Medaglie, di quello in ſomma, che ne fomenta, ne accreſce, ne perpetua l'Idea, godete aver tra le mani quelle prezioſe Reliquie, che diſotterrate quaſi che ſotto gli occhi Voſtri medeſimi, uſcite dalle ombre, dallo ſquallore, dalle tenebre, deſtinate ſono a coſtituire, ne andrà guari, in una ſplendidiſſima Galleria uno de' più coſpicui Teatri, ed il principaliſſimo, che ſiaſi giammai aperto alla Venerabile Antichità. Non iſdegni la S.R.M.V. fra queſte commendabili ſollecitudini di avvalorare col Regio umaniſſimo Suo gradimento la tenue mia piccioliſſima offerta più intrepida,

ed

ed animoſa, e perchè ha in fronte anticipatamente ſcolpita la degnazione beneficentiſſima dell'Inclito Real Voſtro Conſorte, e perchè ſi vanta di portar ſeco un Carattere, che indiviſibilmente ſi uniſce allo Studioſo celebratiſſimo impegno della S. R. M. V. Così avrà molto di che rallegrarſi la Sicilia nel produrſi ſotto le ſue Antiche Diviſe al Venerato Voſtro Regio Coſpetto, ed io mi avrò continuamente a gloriare d'eſſermi procacciato il Sovrano grazioſo favore della S. R. M. V., al Soglio della quale profondamente m'inchino, e bramandole dall'Eterno Diſpenſator de' Regni, e delle Benedizioni ordini imperturbabili di Eterna Felicità, e queſti riverentiſſimi Fogli, e l'Umiliſſimo Animo mio alla S. R. M. V. interamente dedico, e conſacro.

A L

BENIGNO, ED ERUDITO

L E T T O R E.

Redo asſolutamente, che in preſentarvi Erudito Lettore queſto Secondo Tomo delle Antichità Siciliane, non ſia io in neceſſità di troppo diffondermi, avendovi di già nella Lettera premeſſa alla prima parte del Primo Tomo, datavi chiara, e diſtinta contezza della mia Idea nel pubblicare queſt' Opera; avendovi altresì allora manifeſtato ciò, che ſi conterrà in eſſa, il metodo, che da me nel metter fuori, ed illuſtrare gl'Antichi Siciliani Monumenti ſarà tenuto, le fatighe, ed iſtenti che per condurre ciò a fine ho dovuto ſoffrire, ſicchè non è neceſſario, che torni di bel nuovo a ripeter quello, che altra volta vi ho rappreſentato: come altresì giudico ſuperfluo il domandarvi di bel nuovo il benigno compatimento, se vi ſarete incontrato in qualche coſa nel primo Tomo, che non ſia ſtato del voſtro ottimo guſto, e se lo ſteſſo vi avverrà nel

presente Secondo Tomo , perchè mi lusingo , che vi si ridurrà alla memoria i motivi addottivi per meritarmi la vostra compassione.

Confesso altresì il vero , che già io mi ero preparato, come vi dissi allora, di soffrir con pazienza la taccia , che potuta dar si sarebbe a queste mie fatiche , e di sopportar ben volentieri coloro (a) . *Qui obtrectione alienæ scientiæ fama aucupantur*, ed ero altresì disposto , come mi protestai con S. Agostino a ritrattarmi ogni qualvolta in qualche cosa fosse stato giudicato necessario ; ma grazie al Sommo Dator d'ogni Bene non è arrivato ancora a mia notizia censura alcuna, la quale mi ponga in tale necessità , nè d'esser stato sottoposto alle Detrazioni di coloro , dei quali parlò il citato Plinio : anzi (siami permesso il dirlo senza incontrar la taccia di vanaglorioso) ho inteso essere stata questa mia Opera universalmente applaudita : ed il concorso alla sottoscrizione, o Associazione della medesima , particolarmente dei Signori Oltramontani, e con specialità dei Signori Inglesi, i quali sono infinitamente interessati per essa , come proprio parto d'ognuno di loro , mi ha fatto conoscer vere le dette notizie.

Sono però costretto a confessare con tutta ingenuità, di aver sentito, che taluni hanno credute superflue tutte quelle Vedute poste in tante diverse Tavole dell' Antico Agrigento. Per una parte io compatisco quelli , che hanno in questa forma pensato; perchè si saranno forse mossi a formar tal giudizio per punto Economico, comprendendo , che vi sarebbe andata molta minore spesa , e per conseguenza più leggiero il prezzo del primo Tomo, ma doveasi da loro riflettere, che in formar simili Opere , non è proprio avere cotanto in mira l'Economìa , che restino le medesime per così dire imperfette, ne arrechino quella cognizione necessaria a chi premuroso in se stesso di rinvenirla , non può portarsi per varj , e varj motivi sopra luogo . Se poi essi mossi si sono a formare il sopracitato giudizio di essere superflue le Vedute dell'Antico Agrigento col solo sentimento di non crederle necessarie , mi trovo in obbligo di dichiararmi, che chi ha simili pensieri, è privo affatto dell'amore verso le Antichità , ed è totalmente spogliato del desiderio di acquistare la cognizione , stando nel proprio suolo nativo dei lontani paesi.

Noi

(a) *Plin. in Præf. ad Vesp.*

Noi ſappiamo, e tuttogiorno vediamo paſsarci avanti gl' occhi un numero infinito di perſone, e molte di queſte Oltramontane, ſtaccarsi dalle proprie caſe, ſottoporsi a tanti incomodi, eſporsi a tanti pericoli, non ad altro oggetto, che per andar vedendo, minutamente oſſervando, e diligentemente notando ciò, che trovaſi fuori della propria Patria, ma queſto è ancora poco al noſtro propoſito: quanti, e quanti (*a*) ſi azzardano ad inoltrarſi nei paeſi barbari, ſenza aver riguardo, nè all' intemperie dell'Aria, nè alla mutazione dei Climi, nè alla diverſità de' Cibi, ſenza temere gl' incontri delle Fiere, e di perſone più pericoloſe delle Fiere medeſime, e ciò a ſolo fine di andar vedendo, ricercando, e diſegnando dove fu l'Antica Atene, la Vetuſta Sparta, la Celebre Memfi, e tant' altre Insigni Città, delle quali appena appena se ne oſſerva qualche Veſtigio, e della maggior parte, non oſtante le gran diligenze praticate, norma alcuna se ne può rinvenire.

Di più ſappiamo le intollerabili, ed incomprenſibili fatiche, alle quali non poche perſone ſi ſono aſſoggettate, per formarci tante eſatte Carte Geografiche del Mondo tutto; quante diſſenſioni ſono ſtate tra varj Scrittori nell' aſſegnare il proprio ſito, ed eſatta miſura di una, o l' altra Città. Inoltre se ſi và nulla nulla girando per i Chioſtri dei Religioſi, per le Ville di gente culta, per i Gabinetti di perſone di buon guſto, per le Gallerie degl' Antiquarj, per le Librerie dei Dotti si oſſerverà quasi in ognuno dei ſopracitati luoghi le Vedute dell' Antica Troja, della deſtrutta Cartagine, della Rovinata Tebe, delle [illegible] furono Antiche Siracuſe, e perlopiù immaginarie, ed ideali; ſicchè credetti io d' incontrare il genio di ognuno, e l' univerſale ſoddisfazione, ponendo ſotto degl'occhi con tutta fedeltà, ed eſattezza il Circuito, e le Veſtigia dell' Antico Agrigento, che con tanta mia fatica, ed incomparabile diligenza del Signor Barone Salvator Ettore ſi erano andate ricercando, e finalmente rinvenute.

Ho

(a) Tra queſti credo debba tenere il primo luogo il Signor Mylord Charlemont, il quale d' Inghilterra è paſſato in varj luoghi dell'Aſia per il ſopradetto fine, ed io, che ho goduto per qualche tempo della di lui ameniſſima, ed eruditiſſima Converſazione quì in Napoli, ho provato il piacere di aver varie notizie di quei luoghi, e di oſſervare alcune ſtampe fatte prima diligentemente diſegnare, ed eccellentemente poi incidere da detto Signor Mylord di varj Monumenti Antichi di quelle Greche Città, e qualcheduno di eſſi probabilmente ſarà inſerito in queſta Opera, avendone avuto dal detto Signore corteſe permeſſo, in conferma di qualche Monumento della noſtra Antica Sicilia, e se aveſſi potuto ciò ottenere in tempo, l' averei ben volentieri in queſto Secondo Tomo inſerito.

Ho creduto certamente nell' esporre sotto degl' occhi il sito dell' Antico Camico, diventato poi Fortezza degl' Agrigentini, il luogo dell' Agrigentina in Camico, della quale ha parlato Diodoro, dell' Antico Agrigento, cotanto esattamente descritto da Polibio, il Circuito della Neapolis Agrigentina, della quale Plutarco nella Vita di Dione ce ne lasciò memoria, il sito della Rupe Atenea, o vogliam dire Colle Minervale, che erano appunto le cinque parti, delle quali veniva composto l'Agrigento, credetti dico senza badare alla gran spesa, che per eseguir ciò vi è voluta, di aver fatta cosa meritevole dell'Universal gradimento, e siccome io in un' anno, che in più volte mi trattenni in Agrigento, altro piacer non provavo, che portarmi ora in una, ora nell'altra delle sopracitate parti dell' Antico Agrigento, sovvenendomi alla memoria tutti quegli avvenimenti, che in uno, o nell' altro dei sopradetti luoghi erano accaduti, e da varj Autori descrittici, così giudicai, che la medesima sodisfazione si sarebbe incontrata da ognuno consapevole della Storia Siciliana, stando nella propria camera, avesse sotto degl' occhi quei medesimi luoghi; anzi giudicai tal cosa fin da bel principio così indispensabilmente necessaria, che credetti superfluo il parlare di tal mia determinazione, così nella Prefazione della prima, come in quella della seconda Parte. Averebbero forse questi tali desiderato, e voluto, che da me si fossero riportate le abitazioni, e le strade dell'Antico Agrigento, come appunto ha praticato qualch' altro Scrittore; se e l' une, e l' altre avessi ritrovate esistenti, ben volentieri sarei condesceso a questo loro desiderio; ma non essendovene nemmeno le Vestigia, ho creduto cosa assai ridicola il farle disegnare, ed incidere a capriccio, come appunto ha praticato un Scrittore delle Principali Città della Sicilia.

Se poi alle dette vedute dell' Antico Agrigento, vi ho aggiunte quelle del Campo dei Romani, del Monte Toro, sopra del quale Annone si accampò, allorchè fu spedito dai Cartaginesi in soccorso di Annibale, quale per l' assedio dei Romani, era obbligato a star racchiuso dentro la detta Città, è stato ciò da me praticato ad oggetto di rendere più intelligibile questo Fatto Storico da Polibio descrittoci, allorchè di tale assedio si dovrà trattare, ed in tal congiuntura far conoscere altresì più facilmente, essersi troppo avanzato M: Folard nel tacciare così i Romani di aver malamente attaccato Agrigento, ed i Cartaginesi per non averlo saputo ben difendere.

Tut-

Tuttochè ſia ſtato da qualcheduno, come ho accennato, in queſta maniera penſato, e parlato, ſono contentiſſimo del tenore, e modo da me intrapreſo, che ſeguiterò la ſteſsa traccia in tutte le altre Città di Sicilia, delle quali ſi è potuto rinvenirne la Pianta, e ſcorgerne le Vedute; ed ho giuſto motivo di così praticare, sì per le ragioni quì ſopra addotte, come per eſsere dagl' Uomini Dotti ſtata applaudita, ed approvata la mia condotta, a tal ſegno, che uno dei primi Letterati Oltramontani, dopo eſserli capitato nelle mani il primo Tomo della mia Opera, mi ſcriſse varj lodevoli ſentimenti, de' quali riferirò ſolamente quello, che fa al noſtro propoſito. " Da un progetto di dar fuora ſolo le
„ Medaglie Sicole, più corrette, che non ſono nel Libro
„ del Paruta, vedo, che lei inſenſibilmente ſi è imbarcata
„ nella grande Impreſa, di dar fuori una deſcrizione Topo-
„ grafica dell' Antica Sicilia, più corretta aſſai, che vi è di
„ verun' altro paeſe Europeo, le auguro, che Iddio le con-
„ ſervi la vita, per terminare un' Opera così Inſigne.

Giudico, che vi si ridurrà alla memoria la promeſſa fattavi, che quale aveſte trovato il primo Tomo, vi ſarebbero capitati ancora gl'altri ſuſſeguenti, ed ecco, che ho procurato dal canto mio di mantenervi la ſopradetta parola datavi, come potrete chiaramente riconoſcere, nel dare una ſcorſa al preſente ſecondo Volume: ſolamente ho dovuto provare il diſpiacere, di non avervi potuto far capitare queſti nelle mani dentro il termine rigoroſo di un' anno, conforme vi avevo aſſicurato: ma ſtimo giuſto avvertirvi, che queſta tardanza di pochi mesi è provenuta dalla indiſposizione ſopraggiuntami fin dal meſe di Ottobre, la quale mi ha impedito per lungo tempo qualunque applicazione; anzi ho dovuto far gran forza a me medeſimo, per non tardare dell'altro; ſpero però potervi preſentare il terzo Tomo nella fine di queſt' anno, o nel principio del ſuſſeguente.

Non avendo io adunque neceſſità di diffondermi preſentemente, come vi ho accennato, pell' Opera in generale, paſſerò a dirvi qualche coſa, che giudico più neceſſaria, per rapporto al preſente Tomo, ed in primo luogo devo prevenirvi, che non vi rechi maraviglia alcuna, se troverete la prima parte di queſto Secondo Tomo molto più breve dell' altra; mentre avendo io riſoluto di terminare a raccontar le coſe appartenenti all'Antico Agrigento nel Tomo ſuſſeguente, e dall' altra parte vedendo, che mi rimane molto da dire di queſta Magnifica Città; per mettermi al ſicuro ho giudi-

cato bene riſerbare così per il terzo, come per gl' altri Tomi ſuſſeguenti le notizie generali della Sicilia: quindi paſſerò a denotarvi coſa ſignifichino gl' adornamenti inſeriti in queſto ſecondo Tomo, quali trovarete tutti diverſi, da quelli, che

(*) Il primo, che vi ſi è preſentato ſotto degl' occhi è ſtato il Fronteſpizio; ed intorno al ſignificato di eſſo, credo che averete memoria di eſſermi ideato nel Fronteſpizio del primo Tomo, che Cerere, nella quale viene rappreſentato il fertiliſſimo Regno della Sicilia, ſe ne ſtava addormentata in mezzo all' abbondanza in congiuntura, che il Tempo diſtruggeva tutte quelle Venerabili Antichità, e che la medeſima foſſe ſtata da Mercurio ſvegliata per commiſſione di Giove con quel rimprovero eſpreſſo da Mercurio medeſimo ad Enea: *potes hoc ſub caſu ducere ſomnos?* ora per ſeguitare la medeſima fantaſia, ho finto, che Cerere dopo tale riſvegliamento, foſſe andata girando per la Sicilia, ed avendo oſſervato il più prezioſo dell' antico ſuo Regno mezzo rovinato, o affatto deſtrutto, ſoprappreſa da acerbo, e giuſto dolore, ſtava per caderſene abbandonata in terra: ma ho finto altresì, che ſopraggiungendo Vertunno, la ſoſtenga, e ſollevi, additando nel medeſimo tempo ad eſſa il compaſſo, e la ſquadra, che tiene nella deſtra mano, volendo con ciò eſprimerle, che non eſſendovi riparo al male dal Tempo già fatto, potea almeno infinitamente minorarſi, con tramandare a perpetua memoria le Antiche Siciliane magnificenze per mezzo delle Piante, e degli Alzati, che tralle Rovine ſi ſarebbero potute ricavare, le quali fatte incidere, e ſtampare, ſi ſarebbero reſe le medeſime Antichità per l' Univerſo tutto paleſi: in leggere, che feci un giorno i ſuſſeguenti verſi di Properzio, mi riſvegliarono la ſopra eſpreſſa fantaſia. Il citato adunque Poeta fece parlare a Vertunno in queſta guiſa, tradotta poi in Italiana favella.

Perchè ſtupido ammira il tuo penſiero
Tante le mie forme in un ſol corpo? Or ſenti
Del Dio Vertunno ogni natìo miſtero.
Toſcano io naſco alle Toſcane Genti;
Nè più rammento le Volſinie Mura
Abbandonate infra le pugne ardenti.
Queſto Popolo ſolo è la mia cura;
Nè cerco eburneo Templo: è il Roman Foro
De' voti, e ſguardi miei ſegno, e miſura.

E più ſotto poi ſoggiunge:

Mi nuoci, o Fama menzognera: eſpreſſo
Ebbi d' altronde il nome; e credi pure
Ad un Nume, che parla di se ſteſſo.
Si adatta a veſtir tutte le figure
La mia natura: Cangiami, qual vuoi,
Mai non avrò ſembianze informi, e oſcure.
D' ammanto Coo m' adorna, e agli occhi tuoi
Sarò gentil Donzella; e in toga avvolto
Ch' uomo i' non ſia, chi negherà di Voi?
Dammi la falce, e un ſerto al crine incolto
Cingi di fieno, e giurerai, dal prato
Ch' io l' abbia di mia man reciſo, e colto.
Un tempo trattai l' armi, e fui lodato,
Ben mel rammento; e intanto un mietitore
Era, ſul dorſo col corbello alzato.
Fuggo ogni riſſa; e pur d' eletto fiore
Se corona m' avvolgi, eſſer dirai
Colmo il capo di fervido liquore.
Se la mitra ſul crine a me porrai,
Di Bacco io prenderò tutto il ſembiante,
E quel di Febo, ſe il plettro mi dai.
Son Cacciator poſte le reti innante;
E ſe pongo le canne, ecco divento
Nell' uccellare il Nume Fauno errante.
L' aſpetto ho pur d' auriga al corſo intento,
E di Lui, che da queſto a quel deſtriere
Salta veloce, e lieve al par del vento.
I peſci io prenderò, ſe fia meſtiere,
Coll' amo; ed or di veſti al braccio appeſe
Netto rivenditor poſſo parere.
Or col baſtone le ſembianze ho preſe
D' un Paſtorello; e nel ceſtin le roſe
Portar ſo, dalla polvere difeſe.
Che aggiugner vale, a quanto in dir ſi eſpoſe,
Degli orti i doni, nati alla mia cura,
Onde gran fama ognor di me riſpoſe?
Me il ceruleo cocomoro, e la dura
Zucca gonfia nel ventre, e me lo ſtretto
Ca vol d' un lieve giunco ancor figura.
Non s'apre al prato fior leggiadro, e ſchietto,
Che, per onore a me ſacrato in dono,
Non mi languiſca in fronte, o pur ſul petto.
Per queſto a me, che variabil ſono
In tante forme, dall' evento iſteſſo
La patria lingua mi diè nome, e ſuono.

I primi nove verſi mi fecero penſare, che ſi ſarebbe potuto da me fingere, Vertunno eſſer paſſato da Toſcana in Sicilia, ad oggetto d' illuſtrar ſemprepiù quel chiariſſimo Regno, onde finſi, che la detta Deità parlaſſe nella maniera, che avete letto ſotto il detto Fronteſpizio: Gl' altri ſuſſeguenti mi diedero ragionevole, e ben fondato motivo, di poter metter nelle mani di Vertunno, e la ſquadra, ed il compaſſo, e così traſformare il medeſimo in ſembianza di Architetto, e Diſegnatore: e tanto baſti per rapporto all' intelligenza del Fronteſpizio.

E' trop-

che avete veduti nell' antecedente Tomo: e perchè è necessario lasciare in bianco l'ultima pagina di questo foglio, per attaccarcisi la Carta Geografica della Sicilia, vi ho esposte le spiegazioni di questi adornamenti in carattere più piccolo (*).

CA-

E' troppo noto ciò, che hanno scritto i Mitologi, e finto i Poeti, intorno ad Encelado, ed io ho preso quel pensiero, che avete veduto nel rametto posto sotto il titolo dell' Opera da ciò, che cantò Virgilio in quei quì sotto notati versi, secondo la traduzione del Signor Annibal Caro,

E fama che dal Fulmine percosso,
E non estinto sotto a questa mola
Giace il corpo d' Encelado superbo
E che quando per duolo, e per lassezza
Ei si travolve, e sospirando anela:
Si scuote il Monte, e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il fuoco uscendo
Per le Caverne mormorando esala,
E tutte intorno le Campagne, e 'l Cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo;

nè serve, che io quivi aggiunga altra cosa; onde passerò piuttosto a significarvi, che siasi voluto da me intendere nelle Figure poste nella Finale della Dedica.

Queste coll' epigrafe sono state prese, e copiate dal Museo stampato Farnesiano, da una delle Medaglie d' Argento di Matidia. Nell' esprimere i miei umili, e rispettosi sentimenti nella Lettera dedicatoria alla Maestà della Regina Amalia, per non offendere la di lei incomparabile modestia, ed umiltà, ho solamente accennate in generale le insigni prerogative della di lei Reale Grand' Anima, e le Cristiane Virtù, delle quali va adorno il di lei Regio incomparabile Spirito, nella presente congiuntura però ho io preso di mira l' immenso amore verso dei Poveri, impresso nel profondo del di lei cuore, quale per l' innata sua pietà tuttavia si accresce. Testimonianza ne fanno di ciò, e le continue innumerabili limosine, le quali tuttochè da esse siano dispensate con ogni secretezza, ciò non ostante, ora mai sono rese già pubbliche: ed altresì le non poche Opere Pie, alle quali la detta S.R.S.M. ha dato forte, e valevole impulso, e generoso ajuto.

Nel principio del primo Tomo di quest' Opera vi espressimo diverse maniere, colle quali era stata rappresentata dagl' Antichi Scilla, una poi diversa dalle sopradette mi abbattei a vedere nella Tavola XXII. Tomo V. del Museo Farnesiano, che è nel rovescio di un Medaglione di Gordiano Pio, copia della quale vi ho espressa nel Fregio della presente Lettera, ed un' altra Scilla pure differente dalle sopradette, avendola ritrovata nel Tomo I. del Museo Etrusco del Signor Gori, la vederete nel Fregio della Lettera, che premetto alla seconda parte di questo secondo Tomo.

Per riguardo poi al significato dei Fregi posti ai Capitoli della prima, e seconda parte seguitando a rappresentare il pericoloso incontro avutosi da Ulisse, e dei suoi Compagni con Polifemo, basterà, che vi riporti come praticai per il primo Tomo, i versi d' Omero secondo la traduzione del Salvini, quali quì sotto trovarete.

Primo Fregio.
Scaricandola fuor della Spelonca
Fece romore, e noi temendo, in fondo
Della Spelonca con prestezza andammo.

Secondo Fregio.
Nell' ampio speco or ei cacciò il bestiame
Grasso, ben tutte quelle, che ei mugnea.
Ei maschi lasciò all' uscio, arieti, e becchi
Fuor della fonda Stalla . . . .

Terzo Fregio.
. . . . or poi vi pose
Un gran pietrone in alto sollevando,
Pesante: quello non ventidue carra
Buone, e a quattro rotoni avriano smosso
Di terra; così grande eccelsa pietra
Sulla porta egli pose; . . . . . .

Quarto Fregio.
. . . . e assiso pecore
Ei mugneva, e caprette balbettanti,
Ogni cosa con modo, e per appunto.

Intorno poi alle Figure espresse nelle Lettere Iniziali, e Finali, sono tutte cavate dagl' originali di alcune Medaglie spettanti alla Sicilia malamente riportate dagl' altri Autori, e per il significato delle quali, dovendone io a lungo ragionare, stimo superfluo farne presentemente parola. Finalmente vi avverto, che quei pezzi d' Antichità, che sono nei Fregi, e nelle Finali, il Pittore le ha fatti di sua idea.

Altro non mi rimane, se non prevenirvi, che se trovarete di bel nuovo la Carta Geografica della Sicilia di Cluverio, è stato ciò da me eseguito per maggior vostro comodo, acciocchè venendovi desiderio, nel leggere il presente secondo Tomo, di osservare il sito di quelle Città, che l' occasione porterà di nominare, non foste obbligato con vostro sommo incomodo a ricorrer al primo Tomo, tantopiù, che non mi è riuscito ancora di poter avere quella nuova Pianta di tutta la Sicilia, della quale vi parlai nella prima Lettera del primo Tomo.

A SVA ECCELLENZA IL SIG.R D. GABRIELE LANCILLOTTO CASTELLO PRINCIPE DI TORREMVZZA &c.

CAPITOLO PRIMO.

Si ragiona de' Fenicj, che annoverare ſi devono tra gli più Antichi Abitatori della Sicilia.

Bbiamo certamente durato non poca fatiga a ſtabilire chi foſſero i primi Abitatori della Sicilia con il nome di Ciclopi chiamati; come altresì ci è riuſcito difficiliſſimo il determinare chi foſſero i Sicani, de' quali ci è fatta dagli Autori menzione dopo de' Ciclopi, ed ora la ſteſſa diſgrazia incontriamo per i Fenicj, che ſi trasferirono in Sicilia, e per il tempo della loro traſmigrazione.

Tucidide nel tante volte citato *Lib. 6.* ci dà a divedere eſſere ſtata da' Fenicj molto tempo in dietro la Sicilia abitata: ecco le di lui parole. "In oltre i Fenicj attorno tutta la „ Sicilia abitavano, occupate avendo l'eſtreme parti del Ma- „ re, ed altresì avevano occupato le altre Iſole, che ſono „ attorno alla Sicilia, e ciò ad oggetto principalmente di „ mercanteggiare coi Siciliani, ma dopo, che molte Colonie „ de' Greci ſi trasferirono in queſt'Iſola, abbandonato avendo „ i Fenicj tutt' il rimanente della Sicilia, ſi riſtrinſero nelle „ ſole Città di Mozia, Solanto, e Palermo, Città agli Elimi „ contigue, sì perchè contratta avevano con eſſe Società, sì „ perchè da queſti luoghi gli era viciniſſimo a Cartagine il

„ paſſaggio " (*a*). Ma perchè equivoco ſi è il Greco vocabolo Φοίνικες , ritrovandoſi varj Autori eſſerſi ſerviti del medeſimo, ora per darci ad intendere i Fenicj Aſiatici, ed ora per volerci dinotare i Cartagineſi Coloni di quelli, è nato il dubbio, ed è inſorta queſtione se per i Fenicj , de' quali ragiona Tucidide , abbia inteſo parlare degli Aſiatici, o pure de' Cartagineſi (*b*). Marciano Eracleota, che viſse nella Olimpiade 159. cioè 140. anni avanti il Naſcimento di Criſto (*c*), parlando degli Abitatori di Sicilia , nomina prima gli Iberi, dopo i Sicoli, indi paſſa a parlar de' Greci, ed a ſcrivere le Città loro con maggior diligenza; di poi conchiude (*d*).

Le Grecheſche Città ſon queſte ſole
E l' altre ſon Barbariche Caſtella
Luoghi, che già fortificàro i Peni:

Strabone al *Lib.* 6. parlando de' Siracuſani, dice, " che i Greci difendevano ben le Marine, ſicchè perſona non vi ſi poteva appreſſare, ma non potevano già cacciarli da tutti i luoghi fra terra, anzi ſino a quì durano i Sicoli, i Sicani, i Morgeti, ed alcun' altri, che fanno nell'Iſola la vita loro ; tra i quali erano anco gl' Iberi , i quali dice Eforo, che ſono tenuti per li primi Barbari, che veniſſero ad abitare quell'Iſola. Ed è veriſimile, che da' Morgeti foſſe edificata Morganzio , la quale fu una Città , che non è più al Mondo. Venendovi poi i Cartagineſi, non ceſsarono di moleſtare con molti danni, ed i Barbari , ed i Greci (*e*). Pauſania nel *Lib.* 1. dell'Elea parlando di coloro, che dimoravano nella noſtr' Iſola, così ragiona. " Le nazioni, che abitano la Sicilia ſono queſte : i Sicani , i Sicoli , i Frigj. Quelli d' Italia paſsati sù quell'Iſola, ed i Frigj venutivi dal „ Fiu-

(a) *Habitaverunt autem & Phœnices circa omnem quidem Siciliam , promontoria ad mare occupantes, itemque parvas inſulas adjacentes, negotiationis cauſa cum Siculis. At poſt quam permulti Græcorum illuc cum navibus trajecerunt; relictis pleriſque, Motyam, & Soluntem, ac Panormum Finitima Elymis Opida, ſedibus ibi poſitis una incoluerunt, freti cum Elymorum Societate tum quia exiguo inde ad Carthaginem trajectu Sicilia diſtat . Tot igitur numero barbari , atque in hunc modum incoluere Siciliam. Græcorum autem primi Chalcidenſes , Eubœa Claſſe profecti , duce Coloniæ Theocle , Naxum condiderunt.*

(b) Quì noi ci ſerviremo delle fatighe degli Eruditiſſimi due Scrittori Valguarnera , e Cluverio, riferendo quanti dagli uni, e dagli altri ſopra di ciò è ſtato detto, e del noſtro ſolamente vi aggiungeremo qualche nota, o rifleſſione ſopra i ſentimenti dell' uno , e dell' altro de' due detti Scrittori.

(c) Cluverio l'età di queſt'Autore la pone 540. doppo la preſa di Troja, e 160. anni avanti la Naſcita del noſtro Redentore.

(d) *Hæ tantum ſunt Urbes Græcanicæ.*
Reliqua Opida ſunt Barbarica;
Loca a Carthaginenſibus communita.

(e) „ *Et Græci non ſinebant quemquam oram tangere maritimam, mediterraneis omnino ejicere non valebant, ſed manebant adhuc Siculi, Sicani, Morgetes, & alii nonnulli, qui inſulam incolerent, ex quibus fuerunt etiam Iberi , quos Ephorus primos de barbaris ait iſtam Inſulam inhabitaſſe, ac probabile eſt Morgetibus Morgantium fuiſſe domicilium , quæ urbs hodie non extat . Supervenientes autem Carthaginenſes; nullum neque Barbaros, neque Græcos infeſtandi finem fecerunt.*

„ Fiume Scamandro, e dal Contado di Troja. I Fenicj, e
„ gli Africani con un'armata commune vennero sull'Isola,
„ essendo Coloni de'Cartaginesi (*a*)". Stante adunque le Autorità di questi, per altro celebri Scrittori, sembra, che Tucidide abbia voluto intendere de' Fenicj Cartaginesi, non già de' Fenicj Asiatici, tanto più, che esso poi soggiunge essersi quelli ritirati nelle trè mentovate Città Mozia, Solanto, e Palermo, per esser questi luoghi vicini a Cartagine.

Ciò non ostante, noi ben volentieri concorriamo col Valguarnera, a credere, che Tucidide abbia inteso parlare de' Fenicj Asiatici, e non già de' Fenicj Africani, o vogliam dire Cartaginesi; e ci moviamo a così giudicare dal fine, per il quale dice Tucidide che si portarono i Fenicj in Sicilia, cioè ad oggetto di Mercanteggiare cogli Abitatori di quest'Isola, la dove varj Autori quando parlano del passaggio de' Cartaginesi in Sicilia sempre ce lo dinotano, ad oggetto di ajutare i loro confederati, o d'impadronirsi della medesima: infatti Diodoro al *Lib.* 11. così riferisce (*b*) „ Perciocchè i Cartaginesi trovandosi da prima co' Persiani in lega in
„ questo medesimo tempo, siccome s'è già detto, avevan
„ fatto un grandissimo apparecchio di Guerra per potere, sic-
„ come trà loro, ed il Re era fatta convenzione, i Greci,
„ che nella Sicilia abitavano superare". Tito Livio nel 4. Libro della prima Decade, l'anno di Roma 323. (*c*) così ci avvisò
„ Aggiungesi a questo anno notevole per tante cose che i
„ Cartaginesi, i quali avevano ad essere grandi nemici, allo-
„ ra la prima volta per cagione delle sedizioni de' Siciliani,
„ passarono con gli eserciti in Sicilia" e Diodoro nel fine del 12. Libro nell'orazione fatta da Nicia agli Ateniesi, consigliandoli a non volere guerreggiare in Sicilia, adduce per motivo " che la Sicilia era stata bene spesso con tanti assalti

(a) *Siciliam quidem* (dice egli, voltando l'Amaseo) *gentes hæ propemodum incolunt Sicani, Siculi, Phryges, & illi quidem ex Italia Phryges vero a Scamandro, & Troja transmisere. At Libyes, & Pœnos una, & eadem Classe in Coloniam deduxere Carthaginenses, atque hi quidem è Barbaris gentibus Siciliæ inquilini. E' Græcis vero &c.*

(b) *Diod. Lib.* 11. *Carthaginenses enim ut inter ipsos & Persas convenerat de Græcis in Sicilia per idem tempus debellandis, ingentem rerum belli earum apparatu fecerant.*

(c) *Insigni magis rebus anno additur, nihil tum ad rem Romanam pertinere visum, quod Carthaginenses, tanti hostes futuri, tum primum, per seditiones Siculorum, ad partis alterius auxilium, in Siciliam exercitum traicere.*

Degno però di riflessione si è conforme rileva l'Eruditissimo Valguarnera, aver quivi preso il Romano Istorico un errore intollerabile, e se certamente registrato non vi avesse il Consolo di quell'anno, si potrebbe dire, che fosse errore o di qualche Amanuense, o di stampa. Dovea il detto Istorico aver notizia di quella rotta memorabile de' Cartaginesi data loro ad Imera da Gelone il primo anno dell'Olimpiade 75. come a suo luogo diffusamente racconteremo. La dove ciò, che racconta Tito Livio de' Cartaginesi nell' anno della fondazione di Roma 223. accadde nell' 87. Olimpiade; oltre di che altra spedizione di Cartaginesi si ha per seguita prima ancora della sopradetta Olimpiade 75. come poco più sotto diremo.

„ ti, e Guerre tentata dai Cartagineſi, Popolo per terra po-
„ tentiſſimo, l'Imperio de' quali era molto grande, e poten-
„ te, e per la lunghezza, e per la larghezza così ampio ſpazio
„ del Mondo abbracciava, e che con arti diverſe vi aveva-
„ no ogni loro potere meſſo, ed ogni diligenza poſſibile
„ uſata per ſottometterla alla giuriſdizione loro, e non ave-
„ van mai non di meno per fino a quel tempo nè colla
„ forza, nè col conſiglio, e ſapere, potuto fare in ciò pro-
„ fitto veruno (*a*)". Lo ſteſſo Diodoro al 14. (*b*) parlando di
Dioniſio il Vecchio racconta, "che fè radunare i Cittadini
„ a conſiglio, e quivi cominciò ad eſortare i Siracuſani, che
„ voleſſero muovere contro i Cartagineſi la Guerra: e per
„ poter loro tal coſa perſuadere, arrecò molte, e molte co-
„ ſe avanti, affermando, come non era nazione alcuna, in
„ alcuna parte del Mondo, che foſſe a tutti i Greci indiffe-
„ rentemente più nimica di queſta, e che non ſi trovava
„ Popolo alcuno, che aveſſe più in odio de' Greci il nome;
„ perciocchè coſtoro eſſendo di tutte le genti univerſalmen-
„ te crudeliſſimi nemici, hanno più in odio i Siciliani, che
„ qualſivoglia altra nazione, e che se ora ſi ſtavano quieti,
„ ed in pace, procedeva dalla peſte, che n'aveva gran nu-
„ mero nella Libia conſumati. Ma che come poſcia foſſe
„ ceſſata la peſte alquanto, eſſi per fermo erano per aſſalta-
„ re il Regno della Sicilia".

Tutti queſti luoghi chiaramente dimoſtrano l'animo, il diſegno, ed il modo, col quale paſſarono in Sicilia i Cartagineſi, e vale a dire totalmente diverſo dal fine, che ebbero, ſecondo Tucidide, nel trasferirſi i Fenicj in queſt'Iſola, poicchè queſti non ebbero altro in mira, che il mercanteggiare; dove gli altri vennero in Sicilia ſempre colle armi alla mano. E di più, che Tucidide abbia inteſo ragionare de' Fenicj Aſiatici, chiaramente ce lo dimoſtra Diodoro al *Lib.* 5. dicendo: "E' poſta nell'Oceano verſo la Libia per
„ molte giornate un'Iſola molto grande": E poco più ſotto ſoggiunge. "Perchè negli antichi tempi queſta era dall'altro
„ Mondo ſpartita; e non ſi aveva d'eſſa contezza, fu poſcia
„ in queſto modo ritrovata. Andando già i Fenicj a di-
„ verſe

(a) *His adjecit Carthaginenſes magni imperii Opibus inſtructos Siciliam creberrimis hactenus expeditionibus tentatam ſubigere non valuiſſe.*

(b) *Concionem advocat & populum Syracuſanum exhortatur, ut bellum Carthaginenſibus inferant, hos præ omnibus populis infenſis armis Græci nominis hoſtes eſſe Siculis quæ omnium maxime inſidias tendere perpetuo.* (διὰ παντός per ogni tempo) *Quam primum vires collegerint infenſiſſimis Siciliam invaſuros, cui ab antiquis inde temporibus avidiſſimè inhient.*

„ verſe Fiere, e mercati diverſi andando navigando, fermarono ſpeſſe volte nella Libia molte Colonie, ed alcune in „ quelle parti dell'Europa, che guardano verſo Ponente (*a*); tralle quali Colonie annoverare ſi devono pure quelle della Sicilia, come più chiaramente ſotto dimoſtreremo. Ecco torniamo a ripetere, che ſi ha giuſto motivo di credere, che Tucidide abbia inteſo ragionare de' Fenicj Aſiatici.

Ma quando ancora ſi voleſſe aſſerire, che Tucidide aveſſe inteſo parlare de' Cartagineſi, e non già de' Fenicj Aſiatici, ſi potrà liberamente riſpondere, che per quanto poſſa eſſere grande l'autorità di queſto Storico nel Catalogo, che egli fa de' Greci Abitatori di Sicilia, eſſendo viſſuto poco dopo il traſporto delle Greche Colonie in queſto Regno, ed eſſendo ancora freſche in Grecia tali memorie, potea averne la giuſta, e vera notizia, ma quando egli ſi è poſto a ragionare delle nazioni Barbare, ed antichiſſime della Sicilia è ſtato totalmente diverſo da ciò, che ci hanno riferito gl' Antichi viſſuti prima, e dopo di lui. Abbiamo veduto, che dei Sicani eſſo dice, foſſero Foreſtieri di Spagna, quando da noi ſi è nel primo Tomo provato con Timeo, e Diodoro, eſſere ſtata Gente antica della Sicilia, e non Foreſtiera; ſimilmente quando ei ragiona dei Sicoli, vuole, che foſſero venuti in queſt' Iſola 147. anni dopo la preſa di Troja, quando gli altri Scrittori, come ſi dirà in appreſſo, pongono tale paſſaggio qualch' età prima dell'Incendio di detta Città (*b*).

Stabilito dunque avendo, che i Fenicj Aſiatici foſſero quelli venuti in Sicilia, ci rimane andare ricercando, quando appreſſo a poco foſſe ciò potuto accadere. Certo ſi è, che Omero aveva tutta la cognizione del mercanteggiare de' Fenicj in Sicilia, giacchè al *Lib.* 20. della di lui Odiſſea, fa, che uno de' Proci ſuggeriſca a Telemaco di mettere gli ſuoi Oſpiti in una Nave, ed in Sicilia mandargli, ſicuro che ne averebbe ricavato un buon prezzo.

(a) *Juxta Africam per magna quædam in vaſto Oceani palago Inſula jacet, complurium dierum navigatione ab Africa in Occidentem verſus poſita. Et paulo poſt: Cæterum olim propter remotiorem a reliquo terrarum orta: Phœnices a vetuſtiſſimis inde temporibus frequenteis mercaturæ gratia navigationes inſtituerunt; quo factum, ut multarum in Africa coloniarum, nec paucarum in his Europæ partibus, quæ ad Occidentem vergunt, auctores fierent.*

(b) Intorno a ciò fa molto al noſtro propoſito quanto è ſtato detto da un moderno Autore, per rapporto alle teſtimonianze dei Scrittori, o Greci, o Latini, cioè. " Non eſſerſi queſti preſo „ il penſiero di eſaminare gl' avvenimenti di quell' „ età colla neceſſaria diligenza, tantopiù che mancavano loro le notizie più giovevoli per riuſcirne, ſingolarmente la cognizione delle lingue „ Orientali cotanto neceſſaria, ove vogliano inveſtigarſi le più vetuſte derivazioni di qualche „ popolo, di qualche Nazione: indi non eſſerſi „ eglino eſercitati nello ſtudio di mettere a diligente confronto gli coſtumi, gli riti, le leggi, le „ conſuetudini di quei Popoli, fra i quali potea „ forſe dubitarſi se intercedeſſe qualche relazione „ di origine, e reſpettivamente di diſcendenza. *Granara Diſſert. dell' Anti. di Roma.*

Un tal altro levossi a indovinare,
Ma se a me credi, assai ciò meglio sia,
Cacciando in Nave a molti banchi gl' Ospiti
Ai Siculi mandiamo, onde a te un degno
Trovi

nel qual luogo dice Eustazio, era solito allora farsi compra d' Uomini, e tenerli per Schiavi, e per lo stesso Omero si sa, che i Fenicj erano quelli, quali solevano da un luogo ad un'altro andare vendendo gl'Uomini, come fecero di Eumeo, che lo vendettero in Itaca a Laerte. Ragionevole cosa dunque si è da credere, che secondo Omero, i Proci avessero inteso doversi mettere gli Ospiti di Telemaco in qualche Nave de' Fenicj, per mandargli a vendere in Sicilia, ove solevano essere in pregio gli Schiavi.

Entra quì l' Eruditissimo Valguarnera ad esaminare qual fosse l' età d' Omero, pretendendo egli con ciò dimostrare, essere molto antica la venuta de'Fenicj in Sicilia, e riferisce le varie opinioni, che sono corse sopra quest' articolo tra gli Scrittori della Vita d' Omero, ed esso si attiene all' opinione di Erodoto, del quale riporta la quì notata autorità. *Cæterum ætatem Homeri, si quis diligenter, recteque ratiocinetur, ex hisce facile deprehendet. Nempe ab expeditione Græcorum, quam Agamemnon, & Menelaus in Ilium habuerunt, annis centum post, atque triginta Lesbus oppidatim habitari cœpit quum antea nullam prorsus haberet Civitatem. Post Lesbum habitatam annis viginti Cuma Æolica, e Phricotis appellata, habitata fuit. Porro a Cuma annis duodeviginti, in Smyrnam Cumani Colonias deduxerunt, quo tempore natus fuit Homerus. Ab Homero autem nato anni sunt sexcenti viginti duo; ad Xersis usque in Græciam trajectum. Centum enim, & sexaginta octo post Trojanum bellum annis extitit Homerus.* Se però questo passo di Erodoto corrisponda a ciò che Erodoto medesimo disse nell'Euterpe, vale a dire. “ Esiodo, ed Omero, che „ per quanto posso giudicare non più di quattrocento anni „ prima di me fiorirono “, lasceremo che gli eruditi ne faccino il giusto esame; e per rapporto all' età di Omero aggiungeremo a quanto lungamente ha discorso il sopracitato Palermitano Scrittore, che il Cronista di Paro, secondo riflette l' Eruditissimo Monsignore Bajardi alla pagina 996. e 997. del di lui Prodromo delle Antichità di Ercolano, “ notò che Esiodo viveva 680. anni prima del principato di „ Diogeneto, ed Omero 643. “ riporta il moderno Erudito Scrit-

Scrittore le parole del detto Croniſta in noſtra favella. "Dac-
„ chè fiorì Eſiodo Poeta anni 680. regnando in Atene Me-
„ gade; dacchè Omero fiorì anni 643. regnando in Atene
„ Diogeneto"; alle quali parole del Croniſta di Paro, ſog-
giunge il moderno Scrittore: "il primo anno corriſponde al
„ 3060. del Mondo, il ſecondo al 3097." ora avendo col-
locata il detto Croniſta di Paro la caduta di Troja nel 2795.,
l'età di Omero ſi deve ſtabilire 302. anni dopo l'Incendio
di detta Città.

Chechè ne ſia però di tutte queſte diverſe opinioni in-
torno all'età d'Omero, crediamo non potere troppo, anzi
niente giovare (*a*) a dimoſtrare l'antichità della venuta de'
Fenicj in Sicilia: onde noi paſſeremo a rappreſentare, che
molto prima del tempo di Telemaco gli Fenicj si portavano
nella coſta Occidentale di queſt'Iſola. Licofrone in Aleſſan-
dra cantò.

(*b*) *Fra Sicani altri abiteran la terra*
Vagabondi portati colà dove
Ai Marinari diè Laomedonte
Le tre figliuole di Fenodamante
Da eſporſi fuori alle crudeli Fiere
Incamminate verſo della Terra
Che a Leſtrigoni ſuol fu Occidentale:

Servio poi al *Lib. I.* dell'Eneide di Virgilio ci eſpreſse, che
„ Laomedonte avendo denegata ad Apollo, ed a Nettuno la
„ promeſsa riconoſcenza, si sdegnò talmente Nettuno, che
„ fece andare alla volta di Troja una quantità di Balene,
„ acciò la devaſtaſsero. Conſultatosi dai Cittadini Apollo, che
„ niente meno di Nettuno era ſdegnato, fu dall'Oracolo
„ riſpoſto, che si doveſsero eſporre alle Beſtie le Fanciulle
„ più Nobili, il che eſsendo più d'una volta ſeguito fino ad
„ eſsere ſtata eſpoſta alle Beſtie per una ſedizione inſorta
„ Esione figlia del Rè Laomedonte; un certo Ippote, temen-
„ do

(a) E che ſia così, per confeſſione del medeſimo Valguarnera l'ultima concluſione di queſta diſputa altra non è, che eſſendo nato Omero 158. anni dopo la preſa di Troja, e dicendo Strabone che Omero dal paſſaggio de' Fenicj a Tarteſſo, che fu prima della di lui età, ebbe cognizione della felicità di quel Paeſe, ove finſe i Campi Eliſi, ed avendo i Fenicj prima di paſſare a Tarteſſo, laſciate le loro Colonie in Sicilia ciò ſia ſtato almeno fra quei 158. anni, che corſero dalla preſa di Troja alla naſcita di Omero; ſicchè queſta induzione, che cavaſi dalla vita di Omero ad altro non ſerve, che a provare, più tardi eſſere ſtata la venuta de' Fenicj in Sicilia, di quello in realtà ſi accadde.

(b) *Alii Sicanorum inhabitabunt terram*
Errones eo delati, ubi treis Laomedon
Nautis dedit Phænodamantis filias
Procul exponendas Feris crudelibus
Progreſſas in Occidentalem Læſtrygonum terram.

„ do che non dovеſѕe accadere la ſteſsa diſgrazia alla di lui
„ figlia Egeſta, imbarcò la medeſima ſopra una Nave, ri-
„ mettendo alla ſorte il di lei deſtino. Queſta fu trasferita
„ in Sicilia alle ſpiagge del Fiume Crimiſo (da Virgilio,
„ con poetica licenza Criniſo chiamato), il qual Fiume tras-
„ formatoſi in Orſo, o pure in Cane, come altri vogliono;
„ ebbe con eſsa commercio da che ne nacque Egeſto da Vir-
„ gilio chiamato Aceſte, il quale poi avendo fondato una
„ Città a quei Trojani, che in appreſso vennero col nome
„ della Madre Egeſta denominandola (*a*)". Dubita quì il
Cluverio, che poſsa eſsere tale Storia una bella favola, quin-
di pare, che ne voglia cavare la conſeguenza, che dedurre non
ſi poſsa da queſto fatto (eſsendo favoloſo), che gli Fenicj foſ-
ſero di già ſtabiliti in Sicilia prima della guerra Trojana. E'
vero, che giuſtamente ſi devono credere favoloſe varie cir-
coſtanze, colle quali Licofrone, e Servio ci raccontano tale
avvenimento, ma è altrettanto vero, che pare non ſi poſsa
niente dubitare della ſoſtanza del medeſimo, della naſcita di
Aceſte o Egeſto, ſeguita in Sicilia da una delle due figlie
di Laomedonte Re di Troja, nella maniera da Dioniſio de-
ſcrittaci; Dice egli, che "Enea con gli ſuoi compagni ar-
„ rivò a quella parte della Sicilia, detta di Trapani. S'incon-
„ trarono quivi a caſo con quelli, che con Egeſto, ed Eli-
„ mo erano poco avanti partiti da Troja, dai quali furono
„ quelli poſti a parte delle loro campagne, per la parente-
„ la ed amicizia con Egeſto, il quale per accidente, ed a ca-
„ ſo era nato ed educato in Sicilia. Imperocchè regnando
„ in Troja Laomedonte, uno de' maggiori del detto Egeſto
„ ebbe, che dire con il prefato Re, dal quale fu poi fatto
„ prendere e morire inſiememente con tutti gli ſuoi maſcoli
„ figliuoli, acciocchè non vi rimaneſse chi vendicare ſi poteſ-
„ ſe di tale ingiuria: e comechè parve indegna coſa il fare
„ morire anche le figlie, e dall' altra parte non credeva il
„ Re d'eſsere ſicuro, se ſi foſsero le medeſime maritate con
„ gli Trojani, le conſegnò a certi Mercadanti con patto, e
„ condizione, che traſportate foſsero in lontaniſſimi Paeſi.

„ Men-

(a) *Quum Laemedon promiſſam murorum mercedem Neptuno, & Apollini denegaſſet; Neptunus iratus. Trojæ immiſit cetos qui eam vaſtarent. Unde Apollo conſultus, quum, & ipſe iraſceretur, magis adverſa reſpondit; dicens objiciendas puellas nobiles belluæ. Quod quum ſæpe fieret, timens quidam nobilis Hippotes filiæ ſuæ Egeſtæ, quum Laomedontis Regis filia Heſiona jam eſſet, orta ſeditione monſtro expoſita; impoſitam eam navi miſit, quo ſors tuliſſet. Hæc ad Siciliam delata, a Crimiſo fluvio, quem Criniſum Virgilius poetica licentia vocat, converſo in Urſum, vel, ut alii, in Canem compreſſa; edidit Egeſtum, quem Virgilius Aceſten vocat: qui ex matris nomine Civitatem Trojanis condidit, quæ ante Egeſta poſt Segeſta dicta eſt.*

„ Mentre queſte viaggiavano, un Giovine, che ſi ritrovava
„ in loro compagnìa nella medeſima Nave, s' innamorò di
„ una di loro, onde giunti in Sicilia la ſposò, e da eſſi ne
„ nacque Egiſto, che fu allevato in Sicilia nella lingua, e
„ ne' coſtumi di quel Paeſe. Queſti creſciuto in età, dopo la
„ morte de' proprj parenti, ottenne dal Re Priamo potere
„ tornare in Patria, ma eſſendo ſopragionta la guerra, e l'
„ incendio di detta ſua Patria, in compagnìa di Elimo se ne
„ tornò in Sicilia. In eſſi poi con gran feſta, ed allegrezza
„ s' incontrò non molto dopo Enea, ed eſſendoſi con loro
„ queſti unito, fabbricò in grazia de' medeſimi la Città di
„ Egeſta, e di Erice, laſciando in eſſe di ſua ſpontanea vo-
„ lontà una gran parte del ſuo Eſercito, o pure, come altri
„ vogliono per mancanza di Navi, giacchè alcuni di coloro,
„ che erano venuti in Sicilia con Enea, annojati di andare
„ cotanto vagando, abbruciarono una gran parte delle mede-
„ ſime, e quelle rimaſte non erano ſufficienti per il traſpor-
„ to di tutti (*a*)": fin quì il montovato Storico, e lo ſteſſo
Cluverio riferendo il paſſaggio degl' Elimi, e de' Trojani in
Sicilia, ſi prevale di queſto fatto raccontatoci da Dioniſio;
onde non ſappiamo comprendere, come il medeſimo Geo-
grafo voglia tenere per favoloſo queſto racconto, per fare
conoſcere, che il mercanteggiare de' Fenicj in Sicilia fu ante-
riore alla Guerra Trojana. E quì giova riflettere, che colo-
ro, i quali Dioniſio chiama ἐμπόρας: cioè Mercanti, Tzetze, ri-

(a) *Adpulerunt ad eam Inſulæ partem ubi ſunt Drepana Heic forte fortuna incidunt in eos, qui cum Elymo, & Ægeſto priores a Troja profecti erant, habitabantque circa Crimiſum Flumen, in Sicanorum terra; a quibus in partem Agrorum admiſſi propter Ægeſti cognationem & amicitiam, qui caſu quodam in Sicilia natus educatuſque fuerat. Nam regnante Laomedonte, quidam ex ipſius majoribus, vir è Trojana ſtirpe nobilis, orto inter ipſum, & regem diſſidio, a Rege ob crimen neſcio, quod captus, atque natus fuerat; & cum eo omnes melioris ſexus liberi; ne quis ultor injuriæ tandem exiſteret; at Filias adhuc virgines occidere indignum ratus, nec tamen tutam elocari eam Trojanis Civibus; dedit negotiatoribus cum mandatis, ut aſportarentur in terras longinquiſſimas. Has abeunteis adoleſcens quidam nobili genere natus, in eadem navi comitatur, amore alterius captus, puellamque advectam in Siciliam duxit conjugem. Ex his parentibus Ægeſtas apud Siculos (a) genitus eſt qui linguam, & mores ejus regionis edoctus, poſt obitum parentum a Priamo rege impetravit reditum in priſtinam patriam: Ibi quum toleraſſet cum ſuis civibus Bellum Achaicum; poſtquam Hoſtes Urbe potiti ſunt, navigavit rurſum in Siciliam; una cum Elymo fugiens tribus navibus. In hos viros poſtquam incidit Æneas; complexus eſt eos comiter, conditiſque in eorum gratiam Ægeſta, & Eryce Oppidis, partem ſui exercitus in iis reliquit; ut ego equidem conjecto, ſua ſponte, atque conſilio, ut labore, aut certe marinis jactationibus Feſſi, loco tuto quieſcerent: ut vero nonnulli ſcribunt, detrimento claſſis, navibuſque aliquot, fœminarum opera ob diuturnum errorum tædium, incenſis: atque ita coactum neceſſitate Æneam reliquiſſe turbam, quam poſt exuſtas ſuas, reliquæ naves capere non poterant.*

(a) Degno di rifleſſione ſi è, che lo Storico invece di *apud Sicanos*, dice *apud Siculos*, il che fa comprendere, che avendo ſcritto queſto Autore in tempo, che già gli Sicani erano confuſi coi Sicoli ſi ſervì di quel termine, che in quei tempi era univerſalmente uſato, poichè il Paeſe ſi chiamava Sicilia, e gli Abitanti Sicoli.

cavando questa Storia dagli Antichi Monumenti, gli chiama ναύτας ἐν Σικελίᾳ, cioè Naviganti, che viaggiavano in Sicilia. Ora questi Naviganti, o Mercanti, che frequentarono in quest'Isola; altri non erano se non che i Fenicj, secondo ciò che lasciò scritto Tucidide, come abbiamo accennato su bel principio del presente Capitolo.

Possiamo però giustamente dubitare, che qualcheduno sia per opporci, che quanto abbiamo detto fin quì intorno ai Fenicj, non basti a dinotarci il tempo, nel quale vennero essi in Sicilia a piantare le loro Colonie, mentre è diverso il trasferirsi in un Paese a fine di mercanteggiare cogl' Abitatori del medesimo, da quello di fermarsi nello stesso Paese a stabilirvi Domicilio; onde per togliere ogni difficoltà stimiamo necessario di andare ricercando altri argomenti, per fare conoscere, e dimostrare, che la fondazione delle Colonie Fenicie in Sicilia seguì molto prima della rovina di Troja.

Tucidide nello tante volte citato Testo intorno agl'Abitatori di Sicilia rappresentò, che prima essa fu abitata da' Ciclopi, e dopo de' medesimi furono i primi gli Sicani; presa che fu Troja, alcuni Cittadini di questa si trasferirono in Sicilia da quella parte, dove gli Sicani avevano piantata la loro Sede: poco dopo de' Trojani alcuni Focesi si portarono pur essi a commorare in Sicilia: e parlando de' Sicoli si dichiara, che questi passarono a stabilirsi in Sicilia, trecento anni prima delle Greche Colonie, ma poi venendo a ragionare de' Fenicj, altro non dice se non che. Abitarono ancora gli Fenicj intorno a tutta la Sicilia, occupando le parti della Marina (*a*). Or sopra di ciò saggiamente riflette l' Eruditissimo Valguarnera, che Tucidide parlando de' Fenicj rompe il filo del discorso; quale aveva sempre tenuto incatenato, e con ragione di tempo per rapporto agl' altri Abitatori, laddove di questa Gente che era cotanto antica in Sicilia, non seppe esso assegnare il tempo preciso; onde si deve giustamente supporre, che ciò fosse avvenuto molto tempo prima dell' incendio di Troja.

Inoltre crediamo potersi ciò da Diodoro più distintamente ravvisare. E per rapporto a questo Greco Storico, biso-

(a) *Antiquissimi quidem &c.* de' Sicani dice. *Sicani vero post ipsos primi &c.* de' Trojani, *Ilio autem capto quidam Trojani in Siciliam appulerunt sedibusque positis in Sicanorum finibus, &c.* de' Focesi venuti subito dopo i Trojani, *His autem accole accesserunt, & nonnulli Phocenses ex eodem numero, qui a Troja tunc in Libiam tempestate delati &c.* presso de' Sicoli dice. *Annis prope trecentum ante Græcorum in Siciliam adventum*; e de' Fenicj disse. *Habitaverunt autem Phœnices circa omnem quidem Siciliam.*

bisogna riflettere a quanto esso nel suo Proemio si dichiarò: cioè "che gli primi sei Libri della sua Storia comprendevano „ le azioni, e le favole avanti la Guerra Trojana accadu- „ te (*a*)" or ciò presupposto, il citato Diodoro al *Lib.* 5. ci lasciò scritto: "vicino all'Affrica nel vast'Oceano vi è una „ grand'Isola molte giornate di cammino verso l'Occidente „ lontano dall'Affrica, " e poco più sotto soggiunge. "Essendo „ quest'Isola tanto lontana dal rimanente dell'altro Paese, „ non si aveva di essa cognizione veruna, ma fu con quest' „ occasione ritrovata: gli Fenicj fino dagl'antichissimi tempi „ a fine di mercanteggiare intrapresero diverse navigazioni: „ dal che ne venne, che piantarono varie colonie, così in „ Affrica, come in altre parti dell'Europa verso l'Occiden- „ te; essendo perciò diventati ricchissimi, si azzardarono di „ penetrare ancora nell'Oceano fuori le Colonne d'Ercole, ed „ in quello stretto vi edificarono una Città, la quale, perchè „ fu situata in una penisola, Gadira essi chiamarono (*b*)": e nello stesso libro poi parlando dell'Argento, che si ritrovava nei Monti Pirenei, in questa guisa registrò. "Essendo inco- „ gnito agl'Abitatori di quel Paese l'uso del detto Argento, „ e riconosciutosi ciò dai Fenicj, cambiavano il medesimo „ con picciolissime merci, e trasportandolo agl'Abitatori del- „ la Grecia, e di tutta l'Asia fecero sopra di esso gran gua- „ dagno. Per questo sì lungo traffico diventati ricchissimi gli „ Fenicj, spedirono non poche Colonie così in Sicilia, co- „ me nell'Isole a questa vicine, in Affrica, in Sardegna, e „ finalmente nella Spagna (*c*)". Da queste autorità di Diodoro, e da un'altra di Strabone, pretende il Valguarnera tirar-

(a) *Primi enim sex e libris nostris actiones & fabulas Trojano Bello superiores complectuntur.*

(b) *Cæterum olim propter remotiorem a reliquo terrarum orbe situm incognita fuit: Sed hac tandem occasione reperta. Phœnices a vetustissimis inde temporibus frequenteis mercaturæ gratia navigationes instituerunt. Quò factum, ut multarum in Africa Coloniarum, nec paucarum in his Europæ partibus, quæ ad Occidentem vergunt, auctores fierent. Quumque incepta ex animi sententia cederent; magnis ditati opibus, extra quoque Columnas Herculis, in Mare quod Oceani nomen habet, excurrerunt. Ac primum juxta ipsum, ad Columnas Fretum, in Europæ peninsula posuere Urbem; Gades nuncupatam. In qua quum alia loco isti congrua tum fanum Herculi sumtuosum cum sacris magnificis Phœnicum ritu peragendis instituerunt.*

(c) *Cujus usus quum incompertus esset incolis, Phœniciæ mercatores re cognita, exiguæ permutatione mercis illud redemisse, ejusque in Græciam Asiamque, & cunctas gentes alias transportatione, magnas sibi opes comparasse &c. Ex hac igitur negotiatione, per multum inde temporis, opulentiores facti Phœnices, Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Insulas in Africam, & Sardiniam, & Iberiam denique miserunt.*

Giudichiamo quivi fare riflettere al Lettore, che Cluverio riportando il sopracitato passo di Diodoro, lo traduce in questi termini. *Ex hac igitur negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phœnices, multis post annis Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Iusulas, in Africam item & Sardiniam Hispaniamque miserunt*, ma quelle parole *multis post annis* non si ritrovano negl'altri Tradottori, come si potrà vedere in Rodomanno, ed in Bochart in occasione di riportare questo medesimo Testo, e ciò a noi giova infinitamente, per fare conoscere come più sotto dimostreremo nel tempo appresso a poco, nel quale furono stabilite in Sicilia le Colonie Fenicie.

rarne la conseguenza, che il passaggio delle Colonie Fenicie in Sicilia fosse accaduto in quello spazio di tempo, che vi fu dall' andata d' Ercole a Tartesso, fino alla presa di Troja. Strabone dunque al *Lib.* 3. disse, "che Omero avendo saputa la spedizione d' Ercole, e de' Fenicj fino a Tartesso seguita, prese campo di rappresentare la deliziosa vita di quegl' Uomini, come altresì l' esercito d' Ulisse fin quì venuto, e da Omero descritto sembra, che desse al Poeta materia di ridurre così nell' Odissea, come nell' Illiade le cose, che erano veramente avvenute alla Poesia, ed alla finzione delle favole, secondo la consuetudine de' Poeti"; e più sotto soggiunge, che "avendo risaputo Omero la spedizione di tanti Eserciti nell' ultima Spagna, ed essendo stato avvisato dai Fenicj delle ricchezze, e delle buone condizioni di quel Paese, ivi finse il Paese de' Pietosi, ed il Campo Elisio"; e più in giù si dichiara così; "ed io dico, che gli Fenicj hanno scoperto il meglio, e della Spagna, e dell' Affrica: questi innanzi l' età d' Omero ne furono padroni (*a*)". Da questa dunque autorità di Strabone, e dalle altre sopracitate di Diodoro, pretende dedurre il Palermitano Scrittore, come si è detto, che le Colonie Fenicie in Sicilia fossero state piantate in quello spazio di tempo, che vi fu dall' andata di Ercole a Tartesso, fino alla presa di Troja (*b*). Tuttochè questo Autore non dichiari apertamente di qual' Ercole abbia esso inteso parlare, si comprende però, che egli abbia avuto in mira l' Ercole Tebano, sicchè ciò verrebbe ad essere

(a) *Etenim, & Herculis & Phœnicum expeditio huc progressa, significavit Homero Opes, & socordiam hominum, Ulyssis quoque expeditio hucusque progressa &c.* (e più giù) *Proinde Homerus quum sciret hujusmodi expeditiones ultima Hispaniæ attigisse, & eorum locorum opulentiam, atque alia bona, Phœnicibus indicantibus cognovisset, ibi piorum sedes, & campum Elysium finxit &c.* (E per ultimo) *Phœnices porro harum ego rerum fuisse indices dico, qui ante Homeri ætatem optima Africæ, & Hispaniæ tenunt.*

(b) Restiamo veramente sorpresi, come il Valguarnera che prese a dimostrare l' antichità di Palermo, e per riprova della medesima abbia voluto fare vedere, esser ella abitata da quei Fenicj, de' quali parla Tucidide, ed essere questi stati Asiatici, non Cartaginesi, sia poi condesceso a credere le Colonie Fenicie essere state fondate in Sicilia poco prima dell' Incendio di Troja. Averebbe esso liberamente potuto piuttosto giudicare, come ha creduto il Bochart *lib.* 1. *cap.* 27., che in quegli antichi tempi, nei quali gli Fenicj occuparono l' Affrica, si fossero trasferiti altresì in quest' Isola, conchè averebbe dato 300. in circa anni di antichità di più al suo Palermo, ne pareva che dovesse avere tanta difficoltà a determinarsi a ciò, mentre esso alla pag.73. dell' edizione di Palermo, inclina con quelle parole "ma io potrei soggiungere, che tantopiù volontieri perciò le battevano" (intende delle medaglie di Solanto con caratteri Fenicj), "tanto che nelle dette Città trovavano memoria della venuta d'Ercole" (e quì non può a meno di non intendere d' Ercole Fenicio, secondo avea detto poco sopra) molto prima della loro, inclina sì a credere la venuta d' Ercole Fenicio in Sicilia, e così potea facilmente persuadersi, che fossero rimasti in queste Città cioè Mozia, Solanto e Palermo, ed in altre ancora di Sicilia non pochi Fenicj. Inoltre se egli appoggiandosi a quell' Iscrizione riferita dal Ranzano, alla pag. 483. si dichiara, che la Colonia de' Caldei, Fenicj e Damasceni venne in Palermo 300. anni dopo la fondazione di questa Città, da lui creduta fondata prima dell' età di Esaù, e forse della natività di Abramo, perchè poi vuol credere gli Fenicj venuti poco prima dell' Incendio di Troja? o l' uno, o l' altro ha da essere falso di questi suoi sentimenti.

ſere accaduto 30. anni in circa (*a*) avanti la rovina di Troja; giacchè, come di ſopra abbiamo accennato, la diſavventura di queſta Città accadde ſecondo il Croniſta di Paro negl'anni del mondo 2795., e l'Eruditiſſimo Monſignor Bajardi alla pag. 1031. del di lui Prodromo chiaramente dimoſtra, doverſi porre la morte d'Ercole nell'anno del Mondo 2781., e vale a dire quattordici anni avanti la citata caduta di Troja.

Noi però crediamo, che molto prima di quello inteſe il Valguarnera, foſſero ſtate piantate dai Fenicj le loro Colonie in Sicilia, e ci moviamo a così credere dalle medeſime appunto autorità, e di Strabone e di Diodoro. Per rapporto a Strabone riflettiamo, che quando egli dice, Omero avere ſaputa la ſpedizione d'Ercole, e de' Fenicj fino a Tarteſſo ſeguita, abbia inteſo parlare d' Ercole Fenicio, giacchè egli conchiude tutto il diſcorſo perciocchè ſpetta alle ricchezze, o buone condizioni della Spagna; riſapute da Omero " che i Fenicj ſcoprirono il meglio della Spagna, „ e dell' Affrica ", il che non ſi verificherebbe, ogni qualvolta aveſſe Strabone inteſo parlare di ſopra dell'Ercole Tebano; perchè queſti averebbe ſcoperto prima de' Fenicj il meglio della Spagna. In fatti Diodoro racconta, che l' Ercole Tebano moſſe guerra a Gerione figlio di Griſaore *quia magnum Argenti & Auri vim poſſideret*. Or ciò preſuppoſto, eſſendo viſſuto l' Ercole Fenicio nel 2513. del Mondo, o pure come alcuni vogliono, forſe ancora qualche tempo prima (*a*); fin d'allora ſecondo Strabone, ſeguì la ſpedizione d' Ercole, e de' Fenicj a Tarteſſo; onde dai ſentimenti di queſto Greco Geografo ſi può giuſtamente ricavare, eſſere ſtate più anteriormente di quell' ha giudicato il Valguarnera piantate da' Fenicj le loro Colonie in Sicilia.

(a) Abbiamo poſta la venuta d' Ercole in Sicilia 30. anni in circa avanti l' Incendio di Troja, e non già l' anno preciſo, perchè aſpettiamo di vedere ciò che ne dirà l' Eruditiſſimo Monſignor Bajardi nella Storia Cronologica di queſto Greco Campione dal detto Prelato promeſſa nell' ultima pagina del Secondo Tomo del di lui Prodromo, e comechè averemo infinite occaſioni nel progreſſo di queſta noſtr' Opera di far menzione d' Ercole per rapporto al di lui viaggio per la Sicilia, allora fiſſeremo gli anni preciſi della di lui venuta in queſto Regno.

(b) Dall' Ercole Fenício all' anno in cui Salomone gettò le Fondamenta del Tempio, ſcorſero ſecondo la Cronica di Euſebio anni 480., ſecondo il calcolo di Uſſerio nell' anno 2993. del Mondo Salomóne gettò le Fondamenta del Tempio Geroſolimitano, dunque nel 2513. del Mondo fioriva l'Ercole Fenicio, ed in conſeguenza nell'anno 22. di Erittonio Quarto Re degl' Atenieſi, ſecondo il calcolo del Croniſta di Paro: può darſi il caſo però, che ſia viſſuto anche in tempo di Anfitione, e di Cranao, e che ſia nato negl' ultimi anni di Cecrope: infatti Uſſerio lo pone nell'anno 46. del medeſimo Cecrope, volendo egli indubitatamente additarne il naſcimento. E l' Autore della Storia del Commercio verſo il fine del capitolo 8. dice, che " la ſpedizione d' Ercole Fenicio in Affrica, precedette 300. anni a quella „ di Giaſone in Colco. Queſt' Ercole è quelli, di „ cui parla Sanconiatone ſotto il nome di Malcarto; e per tanto il ſuo viaggio in Affrica fu „ anteriore al tempo di Gedeone contemporaneo „ di Santoniatone.

Per riguardo poi a Diodoro noi crediamo, che ſecondo gli di lui ſentimenti facilmente ſi poſſa comprendere, che molto prima dell' Incendio di Troja, ſi foſſero i Fenicj ſtabiliti in Sicilia. Già il Celebre Storico ſi proteſtò, che ſino dagl' antichiſſimi tempi ad oggetto di mercanteggiare aveſsero i Fenicj diverſe navigazioni intrapreſe, ed immediatamente ſoggiunge, eſsere perciò provenuto d'aver i medeſimi ſtabilite non poche Colonie così in Affrica, come in altre parti dell' Europa verſo l' Occidente, e ſe rifletteſi a quelle parole preciſe del Siciliano Storico: *nec paucarum in his Europæ partibus, quæ ad Occidentem vergunt*, ſi comprenderà, che eſso v' incluſe ancora la Sicilia. Da quanto poi ſoggiunge in appreſſo Diodoro, cioè che per il lungo traffico de' Fenicj nella Spagna, diventati eſſi ricchiſſimi, ſpedirono non poche Colonie così in Sicilia, come nell' Iſole a queſta vicine, in Affrica, in Sardegna, e finalmente nella Spagna: ſi viene a ravviſare è vero, che queſte Colonie non foſsero piantate, fino da quando paſsarono nella Spagna col loro Capo, chiamato comunemente Ercole, ma bensì dopo un lungo traffico, per il che vi fu neceſsario non poco ſpazio di tempo: con tuttociò però ſembra, che queſto ſpazio di tempo non poſsa ſtenderſi a tanto, che debbano conſiderarſi eſſere venute le Colonie Fenicie in Sicilia poco prima dell' Incendio di Troja. Già noi di ſopra accennammo, che l'Ercole Fenicio aveva intrapreſe le ſue navigazioni 300. anni avanti a quella di Giaſone in Colco, e conſeguentemente 367. anni (se ſi deve preſtar fede all' Epoca del Signor Conte Carli) prima della rovina di detta Città, o pure ſecondo la Cronica d' Euſebio, circa 300. anni avanti l'Incendio della medeſima. Sicchè crediamo, che per verificarſi il lungo traffico de' Fenicj ſecondo Diodoro, ſia ſufficientiſſimo uno ſpazio di 200. e forſe più anni, ed in conſeguenza ſi poſſa con tutta giuſtizia dedurre, che circa un ſecolo avanti la caduta di Troja, veniſſero i Fenicj a ſtabilirſi in Sicilia. Anzi da ciò che ſi legge ne' Libri delle coſe maravіglioſe d' Ariſtotile, ſi può giuſtamente dedurre, che non vi ſia ſtato biſogno dell' intervallo di 200. anni, a potere i Fenicj eſſere divenuti ricchi, e conſeguentemente capaci a ſpedire le loro Colonie nell' accennate parti. Racconta pertanto il ſopracitato Filoſofo, aver laſciato ſcritto i primi Fenicj, che mentre navigavano a Tarteſſo, una gran copia d' Argento avevano in vece dell' Olio, e di altre navigabili merci, a tal ſegno

che

che i loro Bastimenti non erano capaci a poterlo trasportare; onde erano costretti nel partirsi da quei luoghi, di formare d'Argento non solamente tuttociò, che era loro usuale, ma fino le Ancore medesime (*a*). Or avendo questo popolo il comodo di provvedersi in sì grand'abbondanza d'Argento, chi non vede, e riconosce, che in molto meno di 200. anni, li era assai facile il diventare ricchissimi. In oltre noi riflettiamo, che da Diodoro sono collocate tralle Colonie Fenicie per prime quelle della nost' Isola, e di poi quelle dell' Affrica, della Sardegna, ed in ultimo luogo quelle della Spagna, ed in conseguenza tra la fondazione di una Colonia, e l' altra, essendovi dovuto passare qualche intervallo di tempo, devono considerarsi per molte antiche le Colonie Fenicie in Sicilia, e ragionevolmente circa un secolo avanti la rovina di Troja, ed a così credere ce lo conferma ciò che si racconta da Strabone al *Lib.* 3. per rapporto a Cadice fondato da' Fenicj, cioè « che fu comandato „ dall' Oracolo ai Tirj che dovessero mandar Colonie alle „ Colonne d'Ercole. Quelli che per riconoscere furon man„ dati, essendo giunti allo stretto di Calpe, e stimando „ quei Promontorj, che fanno lo stretto, fossero il fine del„ la Terra abitata, e delle Imprese d'Ercole, e che fossero „ quelli stessi, che l' Oracolo chiamava Colonne, si ferma„ rono in quel luogo dentro allo stretto, dove ora è la Cit„ tà degl' Axitani: quivi avendo sacrificato, nè trovandovi „ qualche segno di buon augurio, se ne ritornarono a Casa. „ Dopo qualche tempo coloro, che di nuovo furono man„ dati, uscirono fuori dello stretto da mille e cinquecento „ Stadj, ed arrivati in un' Isola consacrata ad Ercole, posta „ presso alla Città Onoba dell' Iberia, e quivi stimando che „ fossero le Colonne d'Ercole, fecero a questa Deità un sol„ lenne sacrificio, ma non trovando neppure questa volta, „ alcun segno di buon augurio, sene tornarono di bel nuo„ vo alle loro Case. Quelli che con la terza armata arriva„ rono alle Gadi, vi si fermarono, e vi edificarono il Tem„ pio nella parte Orientale dell' Isola, e nell' Occidentale la „ Città (*b*)". Da tale adunque racconto di Strabone, si ricava che

(a) *Primos Phœnices ferunt, quum Tartessum navigassent, tantum Argenti vim Oleo aliisque nauticis sordibus permutavisse, ut nec capere naves, nec ferre possent quò circa coactos sub discessum ex illis locis tum cætera omnia quibus utebantur, tum etiam omnes ancoras ex argento conflare.*

(b) *Tyriis datum esse oraculum, quoad Herculis Columnas Coloniam mittere juberentur, qui speculandi gratia missi fuerant, ubi ad fretum & ad Calpes angustias pervenere, orbis terminos esse rati, & ibi Hercule expeditionis finem, & has ob oraculo Columnas nominati intra angustias, quendam ad locum con-*

che le Colonie Fenicie in Cadice non furon piantate con tanta sollecitudine, e che vi dovette passare non poco intervallo di tempo; sicchè se le Colonie Fenicie in Sicilia fossero state piantate solamente 30. in circa anni prima della Guerra di Troja, come giudica il Valguarnera, quelle di Cadice, che secondo Diodoro furono l'ultime, verrebbero ad essere state fondate molto tardi.

Prima di passare avanti il discorso intorno ai Fenicj di Sicilia, crediamo esser necessario rispondere ad una objezione, che potrebbesi fare contro il nostro sopracitato sentimento, cioè che le Colonie fondate dai Fenicj così in Sicilia, come negli altri sopranominati luoghi partirono da Tiro; or essendo questa Città stata costrutta nel medesimo secolo, che fu presa Troja, non par verisimile, che da essa fossero potute uscire le Colonie stabilite in Sicilia cento anni avanti l'Incendio di detta Città. Il tempo della fondazione di Tiro lo assegna Giuseppe Ebreo dicendo, che « Salomone principiò la fabbrica del famoso Tempio l'anno „ quarto del suo Regno, anni 592. dopo che gl'Israeliti uscirono dall'Egitto, 1020. dopo il passaggio di Abramo dalla „ Mesopotamia nella Cananea, dopo il Diluvio 1440. anni, e „ dopo la creazione di Adamo 3102. Il principio della fabbrica di questo Tempio venne a coincidere nell'anno undecimo d' Iromo Re di Tiro, la qual Città fu fabbricata „ 240. anni avanti la costruzione di questo Tempio « *(a)*, or la fabbrica del Tempio di Salomone ebbe il suo principio 143. anni dopo la presa di Troja secondo il P. Gordono, secondo Eusebio 149. *(b)*; per conseguenza Tiro fu fabbricato 97. anni prima, o vero 91.

Questa medesima obiezione si fà l'Eruditissimo Valguarnera,

consliterunt, in quo nunc axitanorum Civitas est. Ibi facto sacrificio, cum læta nequaquam bostiæ portenderent, retro flexere rursum. Post temporis intervallum missi, extra fretum stadiis mille & progressi, in Insulam Herculi consecratam pervenere, quæ ad Onobam Iberiæ Urbem jacet: existimantes hic esse Columnas Herculis, Deo Sacrificium instituisse: non portendentibus læta rursus bostiis, domum repetisse. Tertio cum classe missos, Gades concidisse, & fanum adspectantes in Orientem Insulæ partes edificasse, Urbem autem ad Occasum.

(a) *Exorsusque est Salomon fabricam hanc anno Regni sui quarto, secundo mense, quem Macedones Artemisium vocent, Ira vero Hebræi, annis 592. postquam Israelitæ Ægypto excesserant, mille & viginti annis post Abrabami ex Mesopotamena regione in Chananæam migrationem post diluvium vero annis 1440. quod si ab Adamo creato, usque ad templi ædificationem, temporum ratio subducatur comperientur anni 3102. Initium vero fabricandi Templi in annum undecimum Regni Iromi incidit apud Tyrum regnantis, quæ condita est annis 240. antequam templum extrueretur.*

(b) Secondo il calcolo d' Usserio, come abbiamo di sopra accennato, Salomone gettò le fondamenta del detto Tempio nell' anno 2993. del Mondo, e conseguentemente 198. anni dopo della destruzione di Troja, ed essendo questa seguita, come si è tante volte replicato nel 2795. la fondazione di Tiro sarebbe seguita 43. anni prima dell' Incendio di Troja. Trogo poi al lib. 18. ci assicura intorno alla fondazione di Tiro diversamente dicendo: *post multos deinde annos a Rege Ascaloniorum expugnati Sidonii navibus appulsi, Tyrum Urbem ante annum Trojanæ Cladis condiderunt.*

nera, per rapporto alla riferita di lui opinione, che lo ſtabilimento delle Colonie Fenicie in Sicilia, foſſe accaduto in quello ſpazio di tempo, che vi fu dal paſſaggio d' Ercole Tebano a Tarteſſo, fino alla preſa di Troja, e noi ci ſerviremo delle medeſime riſpoſte, aggiungendovi qualch' altra coſa di più, tralaſciata dal Palermitano Scrittore. Riflette queſti in primo luogo, doverſi giudicar falſa l' opinione di Giuſeppe Ebreo intorno agl' anni della fondazione di Tiro, dicendo " che ſiccome gl' altri quattro calcoli, che fa lo Sto-
„ rico Ebreo, da Adamo, dal Diluvio, dal paſſaggio di
„ Abramo nella Cananea, e dall' Eſodo infino alla fondazio-
„ ne del Tempio, ſono tutti falſi, e come coſe Ebraiche do-
„ veva Giuſeppe meglio ſaperle, così devono giudicarſi fal-
„ ſi gl' anni, che eſſo pone della fondazione di Tiro. Infatti
„ dice il Valguarnera; Una delle lodi, che la Sacra Scrit-
„ tura, e gli Autori Gentili attribuiſcono a Tiro è l' anti-
„ chità; onde leggiamo in Eſaia al 23. parlando di Tiro,
„ *quæ gloriabatur a diebus priſtinis in antiquitate ſua*. Or
„ Eſaia cominciò a profetare circa la prima Olimp., e per
„ una Città non è tanta grande l' antichità di 500. anni, quan-
„ ta ſarebbe ſtata quella di Tiro ſecondo Gioſeffo a' tempi d'
„ Eſaia; onde il Profeta aveſſe avuto a dire quelle parole
gloriabatur a diebus priſtinis in antiquitate ſua, " che al fi-
„ ne battea nei tempi di Gedeone, e nella Paleſtina v' era-
„ no molte Città nel tempo d' Eſaia, fatte prima de' tempi
„ dell' Eſodo, e del paſſaggio d' Abramo nella Cananea, tal-
„ chè la Città Tiro ſi ſarebbe ragionata per moderna, in
„ quella età, e non per tanto antica, quanto egli la fa. Ve-
„ ro è che, chiamandola nello ſteſſo capo, *Filia Sidonis*, mo-
„ ſtra che ſia ſtata dopo Sidone, e da i Sidonj fabbricata,
„ il che anche afferma Giuſtino al *Libro* 18., e Strabone al
„ 16. " *Poſt Sidonem maxima, & antiquiſſima Phœnicum eſt Tyrus cum Sidone magnitudine, & forma, & antiquitate comparanda, multis fabulis celebrata*, mal tradotto, dovea dire, *& antiquitate contendens juxta multas fabulas* ἐνάμιλλος ἐκ πολλῶν μύθων παραδεδομένη " cioè data da molte favole per gareggiante. E
„ così non pare che Strabone ſi contradica. Di Sidone poi
„ ſappiamo, che fu fondata da Sidone figlio primogenito di
„ Canaan, che fu figlio di Cam, e Nipote di Noè. Di più
„ io ritrovo in Gioſuè al *Cap.* 19. parlandoſi de' termini del-
„ la Tribu di Aſer, fatta menzione di Tiro ", *revertiturque in Horma uſque ad Civitatem munitiſſimam Tyrum* ". E ſeb-

„ bene altri han dubitato, ſe l'Autor di quel libro foſſe lo
„ ſteſſo Giosuè, nondimeno dottiſſimamente il P. Nicolò Se-
„ rario della Compagnìa di Gesù, ne' Prologomeni del ſuo
„ 2. libro ſopra Gioſuè al cap. 2. dimoſtra eſser l' Autore
„ medeſimo Giosuè. E ſebbene nel fine vi ſono alcune po-
„ che parole giunte da Eleazar, e da Finees, già queſti fu-
„ rono contemporanei di Giosuè. Più forza ſarebbe, che
„ per entro il libro ve ne ſiano alcun' altre, le quali ſi ſti-
„ mano eſservi ſtate giunte per più chiarezza da Eſdra, ma
„ queſte ſon quelle, le quali non ſi poſsono a patto veruno
„ attribuire a Giosuè, e che quaſi da per se ſteſse pajono
„ tali, non che d'ogni parola di quel libro ſi poſsa dubitar
„ di queſto; Laonde ſe a tempo di Giosuè Tiro era tale,
„ già paſsa il tempo aſsegnatovi da Gioſeffo di più di du-
„ gent' anni.

„ Di più Erodoto al primo narra, ch'Europa figlia del
„ Re dei Fenicj fu rubata in Tiro da' Greci, per vendetta
„ d' Io, rubata prima da' Fenicj nella Grecia, e l' età d'
„ Europa ſecondo l'Opinione di Taziano Aſſirio, d'Euſebio,
„ e dello Scaligero, il P. Gordono la mette all' anno ſuo
„ del Mondo 2646., cioè 174. anni prima della Guerra Tro-
„ jana, e così già Tiro era fabbricato prima dell' opinione
„ di Gioſeffo ſecondo lo ſteſſo P. Gordono. "

In oltre Erodoto al *Lib.* 2. ci ſignifica, che per aver più certa cognizione delle coſe appartenenti ad Ercole Fenicio, ſi traſportò in Tiro, dove aveva inteſo, eſservi il famoſiſſimo Tempio conſacrato a queſta Deità, il qual Tempio eſſo trovò adornato con molti donativi, e tra l'altre vi oſſervò due ceppi uno d'oro, e l'altro di ſplendentiſſimo ſmaraldo, ed avendo domandato a quei Sacerdoti, il tempo preciſo, che fu detto Tempio fabbricato, ſentì coſe " totalmente
„ contrarie all'opinione de'Greci, mentre li diſſero, che era
„ ſtato fabbricato nello ſteſſo tempo, che ebbe origine la
„ Città, " indi ſoggiunge lo Storico " aver avuto principio
„ la Città di Tiro 2300. anni avanti di quel tempo " (*a*).

Or

(*a*) *Quibus ego de rebus certior fieri cupiens, a quibus poſſem, in Tyrum & Phœnicem navigavi, quod ibi templum Herculis eſſe audirem, quod & vidi opulenter exornatum cum aliis multis donariis, tum vero duobus Cippis, altero ex auro excocto, altero ex lapide ſmaragdo majorem in modum ſplendente per noctem. Venienſque in colloquium cum Dei Sacerdotibus, percontabar quantum temporis foret, ex quo id templum fuiſſet extructum. Comperi ne hos quidem congruere cum Græcis, quippe dicentes ab Urbe condita fuiſſe Dei templum pariter extructum: eſſe autem a Tyro condita annorum duo millia ac tercentos.*

Or Erodoto fiorì nel 3460. o nel 3477. (*a*), ſicchè in queſto caſo Tiro ſarebbe ſtato fondato, o nel 1160., o nel 1164. il che è impoſſibile, perchè in queſta maniera ſarebbe ſtato fondato Tiro prima del Diluvio; onde giuſtamente ſi può dubitare, che ſia ſtato difetto in queſto luogo di chi lo traſcriſſe, come appunto il Celebre Giacomo Palmerio ſecondo ci fa avvertiti il non mai abbaſtanza lodato Monſignor Bajardi alla pagina 1005. del di lui Prodromo, riflette eſſere ſtato ſconvolto un Teſto di Erodoto (*b*) da che il ſopracitato Prelato ne deduce, che in un' altro luogo di Erodoto al εινακόσια, 900. ſi debba ſoſtituire ὀκτακόσια 800., e così noi crediamo, che giuſtamente pensò l' Eruditiſſimo Valguarnera, doverſi leggere nel ſopracitato luogo d' Erodoto parlando dell' antichità di Tiro τριηκόσια καὶ χίλια 1300. (*c*), il qual tempo tolto dagl' anni 3497.,

(a) Si ſono poſti da noi indeterminati gl' anni nei quali fioriva Erodoto, giacchè l' Eruditiſſimo Monſignor Bajardi alla pagina *997.* del ſuo Prodromo, trattando queſto punto cronologico così ci avvertì, "che i quattrocent' anni di diſtanza, che „ pone Erodoto, tra se medeſimo, ed i due riferiti Poeti, che lega inſieme, quaſi che foſſero „ nati nella ſteſſa notte, non può ſoſtenerſi. Seguitandoſi il Croniſta di Paro, come deveſi indubitatamente ſeguitare, e ponendo Erodoto 400. „ anni più tardi d' Eſiodo, averebbe a dirſi, che „ ei fiorì nel *3460.* del Mondo. Dunque anni „ *61.* prima di quello, che ricavaſi dall' aſſertiva „ di Gellio, il quale ſeguitò il libro di Pamfila, „ ſarebbe nato Erodoto. Se per termine vogliamo prendere l' anno d' Omero, che è il *3097.*, „ averebbeſi a fiſſare la vita d' Erodoto nel *3497.* „ Vi è una differenza di 24. anni dal canto di „ Gellio, o ſia di Pamfila. Noi non ſappiamo „ se Erodoto abbia fatto il confronto del di lui „ proprio naſcimento con quello d' Omero, giacchè dell' età d' Eſiodo non ſi può far capitale, „ o pure se ſiaſi inteſo del tempo, che ad un dipreſſo fiorì detto Poeta, facendoſi ammirare da' „ Greci, confrontando detto tempo coll'anno, Dio „ sa quale, de' ſuoi. I 24. anni di svario non „ devono dunque arrecar maraviglia, nè conſiderarſi, come una differenza, tantopiù che egli „ ſcriſſe in un' aria piuttoſto dubbioſa, e prendendo inſieme gli due Poeti, venne quaſi a conſiderare le età una per l' altra, ſicchè Pamfila „ dalle Epoche Parie non fu diſcorde".

(b) *Turbatus eſt hoc loco Herodoti calculus: dixit ſupra Homerum, & Heſiodum antiquiores eſſe ſeipſo annis quadrigentis, hic vero vult Trojanum Bellum extitiſſe ante ſua tempora octigentis annis, & plus, ergo quadrigenti anni interfuerunt inter bellum Trojanum, & Homerum, & plus, ſecundum ejus calculum. Rurſus a Dionyſio Semeles filio ad ſua tempora vult interceſſiſſe annos mille, & ſexcentos (ſi bene se habent hoc loco numeri) Ergo a Dionyſio ad bellum Trojanum erunt anni fere octigenti. Supra autem pagina centeſima quadrageſima quarta numerat in centum annos tres generationes: erunt igitur ſecundum Herodotum a Dionyſio ad Trojam captam generationes vigintiquatuor; at ex hiſtoria, & numero Heroum interſunt tres generationes vel quatuor ad ſummum. Nam a Cadmo ad Dionyſium, & Labdacum coævum ſunt duæ generationes, a Labdaco ad Oedipum (ſecundum omnes Tragicos Theſeo contemporaneum, & Herculi, quando Theſeus, & Hercules contemporanei fuerunt) duæ generationes, ab Hercule vero ad Trojam una generatio (nam Telamon pater Ajacis fuerat Herculis ſocius, & commilito) Ergo a Dionyſio ad Trojam interſunt tantum tres generationes, aut ad ſummum quatuor. Falſi igitur hoc loco ſunt numeri, & corrupti, quos corrigendos cronologis relinquo, falcem meam in eorum meſſem non immitto. Si tamen pro* ἑξακόσια καὶ χίλια μάλιστα *legatur* ἐννακοσια ἢ χίλια μάλιστα *tunc ſecum concordabit Herodoti textus, & omnia erunt plana, & ſic omnino credo Herodotum ſcripſiſſe, & vox* μάλιστα *id omnino ſuadet, quæ omnino convenit cum* ἢ χίλια, *non vero cum* καὶ χίλια. *Palmerio in Erodoto.* Nelle eſercitazioni agli Autori Greci pag. 11. Edizione di Leyden del *1668.*

(c) E per verità non può a meno di non conſiderarſi viziato queſto luogo d'Erodoto, come deve eſſere altresì viziato l'antecedente; *At qui vetuſtus quidam Deus eſt apud Ægyptios Hercules, & (ut ipſi ajunt) decem & ſeptem annorum millibus ad Amaſim Regem, ex quo Herculem ex octo diis, qui duodecim erant, unum eſſe arbitrantur*, viziato certamente torniamo a ripetere deve eſſere pure in queſto luogo il numero degl' anni, perchè altrimenti Erodoto, che appoſtatamente ſi era portato in Tiro per aver maggior certezza delle coſe, che aveva ſentite raccontare di Ercole, non averebbe laſciato di notare gli ſpropoſiti, che ſi adducevano dagl' Egizj intorno all' antichità del loro Ercole, e dei Tirj intorno all'antichità del Tempio ad Ercole conſacrato, giacchè lo ſteſſo Erodoto tuttochè Greco poco di ſotto non laſcia di parlare con libertà contro gli ſentimenti de' ſuoi medeſimi Greci dicendo. *Alia quoque multa inconſiderate Græci loquuntur, quorum & hæc inepta fabula eſt, quam de Hercule ferunt, eum cum in Ægyptum perveniſſet, ab Ægyptiis redimitum tanquam Jovi immolandum,* *ſub*

3497., ſecondo abbiamo accennato di ſopra quando egli fiorì, rimarrebbero gl' anni del Mondo 2197., ſicchè al tempo della diviſione della Terra di promiſſione ſotto Gioſuè fatta 333. anni dopo, poteva eſſer Tiro in quella grandezza, che ſcrive Diodoro, ed eſſendo così 598. anni avanti l'Incendio di Troja, potè mandar le Colonie ed in Affrica, ed in Sicilia, e nella Spagna.

Di più per rendere maggiormente inſuſſiſtente la ſopradetta objezione, cioè che per eſſer Tiro ſtato fondato poco prima dell' Incendio di Troja, non poteva conſeguentemente aver mandate le ſue Colonie in Sicilia un Secolo prima della rovina di detta Città, crediamo poterci ſervire altresì delle medeſime ragioni dell' Eruditiſſimo Bochart, allorchè ſi preſe a riſpondere a Scaligero, quale Autore intendeva provare, che Sanconiatone non era così antico, quanto lo decantarono gl'annali Fenicj; mentre fra la fondazione di Tiro, e la rovina di Troja, non vi era l'intervallo ſecondo il di lui calcolo, che di 65. anni. Si proteſta per tanto il Bochart contro Scaligero, e molti altri Dottiſſimi uomini ſeguaci di queſta di lui opinione, „ non eſserſi queſti ricorda„ ti, che nella Fenicia vi furono molte Città collo ſteſso no„ me di Tiro, come ſi ricava dal Periplo di Scillace, il „ quale nella deſcrizione della Fenicia ſi dichiarò, che dopo il „ Fiume Tapſaco vi è Tripoli Fenice, Arado Inſola, ed il „ Porto, la Regia di Tirj otto Stadj in circa lontano da Terra, „ e poco ſotto Tiro con il Porto, e poco più giù queſta è „ l'Iſola de' Tirj, e loro Regia. Riflette poi il citato ſacro „ Geografo, che quanto ſegue a dire in appreſso Scillace, „ per vizio dei punti non era ſtato ben' inteſo dal Dottiſſimo „ Scaligero, tantochè ciò che era Iſola eſso fece continente, „ e vale a dire: è diſcoſta dal Mare „ (ſono le parole di Scillace) „ tre ſtadj la Città Paletiro bagnata per il mezzo dal „ Fiume. Ecco adunque, ſeguita il Bochart, nella ſola Fenicia „ quattro Città col nome di Tiro, cioè due nel continente, „ e due iſolate, delle quali la celebre, che fu nell'Iſola vici„ na a Paletiro certamente non antichiſſima: eſsere prima di „ ogn' altra quella detta Paletiro, chiaramente il dimoſtra „ lo ſteſ-

ſuò pompa fuiſſe eductum, ac tantiſper quietem tenuiſſe, dum illi ante aram eum ſtetiſſent: ibi ad vim converſum, omnes interimiſſe. Quæ quum dicunt Græci, videntur mihi se, & naturæ Ægyptiorum, & morum ignaros prorſus oſtendere. Quibus enim nullam pecudem fas eſt immolare præter ſues, præterque boves mares, & vitulos, dummodo mundos & anſeres, ii qua ratione immolarent homines? Aut quomodo Hercules quum quod unus eſset, & adhuc, (ut ajunt) homo, tot millia virorum interemiſset?

„ lo ſteſſo ſuo nome, giacchè non altro ſignifica Paletiro, ſe „ non che l'antico Tiro. Di Paletiro adunque ſi fa menzione nel libro di Gioſuè con quelle parole: la Città forte di Tiro, confinante cogli Aſeritani al Mare, non molto lontana da Sidone, non può eſſer altra Città che la Paletiro; la quale Città era in piedi al tempo della diviſione della Terra di Canaan, conſeguentemente quaſi 200. anni prima, che nell' Iſola a quella vicina foſſe fabbricata la famoſa Tiro" (a); e ſiccome il Bochart conchiude il diſcorſo contro lo Scaligero dicendo, che di Paletiro, e non di Tiro Iſola ſi fece menzione da Sanconiatone, così potremo noi riſpondere, che da Paletiro foſſero uſcite se non tutte, almeno la maggior parte delle Colonie Fenicie.

Ma torniamo a Diodoro, perchè riflettendo ſemprepiù intorno ai di lui ſentimenti, crediamo poter ricavare dai medeſimi, congetture valevoli a confermar la noſtra opinione intorno allo ſtabilimento delle Colonie Fenicie in Sicilia, d'eſſer, vale a dire, ciò accaduto 100. anni incirca avanti dell'Incendio di Troja. Quando adunque il Greco Storico comincia a parlare delle navigazioni de' Fenicj, ſi dichiara, che fino dagl' antichi tempi erano ſtate da eſſi principiate, come di ſopra ſi è rappreſentato; onde ne venne che fondarono diverſe Colonie così in Affrica, come in diverſe parti Occidentali d'Europa. Or noi riflettiamo, che in queſto luogo Diodoro ha parlato delle Colonie Fenicie in generale, e per rapporto all' Affrica crediamo aſſolutamente, che egli abbia avuto in mira quelle fondate da Ercole nell'ultima Affrica intorno a Zili, e Tingi (b) dove regnava Anteo, come altresì aver in-

(a) *Nempe non meminerant in Phœnice Tyri nomen commune fuiſſe multis Urbibus, ut conſtat ex Periplo Scylacis qui hæc habet in deſcriptione Phœnices:* ἀπὸ δὲ θαψάκυ ποταμοῦ ἐστι Τρίπολις Φοινίκων, Ἄραδος νῆσος λιμὴν Βασίλεια Τύρου, ὀκτὼ νη στάδια, καὶ λιμὴν ἀπὸ τῆς γῆς. *Poſt Fluvium Tapſacum eſt Tripolis Phœnicum, Aradus Inſula, & Portus Regia Tyrii octo circiter a Terra Stadii. Et Paulo poſt:* ὄρος Θεοῦ πρόσωπον. (*Ita legit Cl: Voſſius pro vulg:* Τῦρος) Τύρος καὶ λιμὴν, Βήρυτος. *Mons Dei facies (ideſt* פנואל *Penuel) Tyrus eum Portu Berytus. Et aliquanto infra* εἶτα ἄλλη πόλις Τύρος λιμένα ἔχουσα ἐντὸς τείχους. Αὕτη δὲ ἡ νῆσος Βασίλεια Τυρίων *deinde alia Urbs Tyrus, quæ portum habet intra muros. Hæc autem eſt Inſula Tyriorum, & Regia. Quod ſequitur, propter vitium interpunctionis vir quidam doctiſſimus uſque adeo non intellexit, ut è mari fecerit continentem* Καὶ ἀπέχει στάδια ἀπὸ θαλάττης γ' παλαίτυρος πόλις, καὶ ποταμὸς διὰ μέσης ῥεῖ *& ſtadiis tribus a mari diſtat Urbs Paletyrus, quam fluvius mediam perlabitur. En tibi lector in unam Phœnice Urbes Tyri nomine, nempe duas in continente, & inſulares duas: Quarum illa Celeberrima quæ fuit in Inſulam vicinam Palætyro; non tamen antiquiſſima. Eam quippe vetuſtiorem eſſe Palætyrum vel ex ipſo nomine conſtat. Neque enim aliud Palætyrus quam vetus Tyrus. Itaque Palætyri mentio fit in libro Joſuæ 19. 29. Ibi enim* טנעור *Civitas munita Tyrus Aſeritarum limes ad mare non procul a Sidone, non poteſt alia eſſe quam Palætyrus. Tum igitur extabat Palætyrus nempe tempore* κληρουχίας *ſeu diviſionis Terræ Chanaan, annis fere ducentis antequam in vicinam Inſulam conderetur famoſa illa Tyrus. Porro de Palætyro non de Tyro inſulari actum in his Sanchoniathonis.*

(b) Ciò accadde ſecondo crede più probabile Bochart in quell' età, *qua Judæi facti compotes Terræ Chanaan veteres incolas alio migrare coegerunt: Itaut*

in

teso parlare di altre Città fondate dai Fenicj in Affrica in quei tempi, particolarmente di Utica, quale secondo Aristotile nel libro delle cose maravigliose fu fondata dai Fenicj 287. anni prima di Cartagine *(a)*. Quando poi Diodoro viene in appresso a nominare le altre Colonie fondate in diverse parti dell' Europa, quasi comentando se stesso, prima pone quelle della Sicilia, poi parla dell' altre fondate nell' altre Isole vicine, indi nomina di bel nuovo quelle d' Affrica, di poi quelle della Sardegna, e finalmente quelle di Spagna: or noi giudichiamo assolutamente, che nominando Diodoro le Colonie di bel nuovo d' Affrica, dopo quelle della Sicilia, e quelle dell'Isole a questa vicine, abbia avuto in mira, e voluto additarci Cartagine; quindi essendo Cartagine secondo Appiano, e Filisto *(b)* fondata 50. anni avanti l' Incendio di Troja, e dovendo esser passato qualche spazio di tempo tra la fondazione di una Colonia, e l' altra, giustamente si può, e si deve supporre, le Colonie Fenicie in Sicilia essere state fondate un secolo prima della caduta della detta Città.

Sappiamo benissimo la diversità delle opinioni intorno alla fondazione di Cartagine, e Cluverio ce ne dà un' esatta notizia, ma si deve riflettere, che quegli Autori, quali parlano della fondazione di Cartagine dopo l' Incendio di Troja, hanno inteso parlare non già della prima fondazione di questa Città, ma bensì della semplice riparazione, o dell' accrescimento alla medesima Città fatta da Didone. Non si può così facilmente credere, conforme riflette il Bochart, " che una Vedova di un Sacerdote, fuggendo senza saputa del suo
„ Re, avesse potuto condurre seco tanta gente, che stata fos-
„ se bastevole a poter fondare una nuova Città, e perciò si
„ deve conchiudere, che Didone non conducesse seco Fe-
„ nicj, ma bensì che essa andasse loro, ne che avesse fab-
„ bricata Cartagine, ma bensì solamente ristaurata, ed accre-
„ sciu-

in Bœotiam pars una secesserit, altera in Africa, & Hispaniam. Id certe palam clamitant binæ columnæ olim in Tingitana visendæ, cum Phœnicia inscriptione, quæ docebat fuisse erectas ab iis qui fugerant a facie Josuæ prædonis Filii Nave, ut legere est apud Procopium Vandalicorum libro secundo. Ex ea inquam, inscriptione liquet loca Gadibus proxima jam tum frequentari cœpisse a Phœnicibus.

(a) *In Lybiam Uticam quam vocant, quam in sinu sitam esse ajunt inter Mercurii, & Hippi promontoria, ultra Carthaginem stadii fere ducentis, atque annis CCLXXXV. ante Carthaginem esse conditam, ut in Phœniciis Historiis scriptum habetur.*

(b) Noi abbiamo unito l' opinione di Appiano, e di Filisto intorno agl' anni della fondazione di Cartagine, perchè sebbene presso Eusebio si legga, aver detto Filisto, che Cartagine fu fabbricata 37. anni prima della presa di Troja, ad ogni modo però lo stesso Eusebio è corretto dallo Scaligero, mentre dopo di avere il Sacro Cronista riferito il sentimento di Appiano Alessandrino, il quale disse *Carthaginem in Africa Phœnices condiderunt annis quinquaginta ante captum Ilium. Conditores fuerunt Zorus, & Carchedon* nel predetto luogo poi d' Eusebio corretto dallo Scaligero si legge, *Philistus scribit a Zoro, & Carthagine Carchedone hoc tempore Carthaginem conditam eosdem autem fuisse Tyrios.*

„ ſciuta, aggiungendovi quella parte detta Birſa (*a*) : e Ce-
„ dreno “ è pure dello ſteſſo ſentimento, parlando di Dido-
ne, cioè “ che queſta venne in Affrica, e fabbricò quella par-
„ te di Cartagine, che è la nuova Città “ (*b*) e Solino al
capo trenteſimo ci laſciò ſcritto, parlando di Cartagine, “ che
„ queſta Città come giudica Catone nella ſua orazione ſena-
„ toria, eſſendo Jarba Re della Libia fu da Eliſſa Fenicia fab-
„ bricata, e chiamata Cartada, che in lingua Fenicia ſigni-
„ fica Città nuova “ (*c*), e Stefano nella voce Carcados di-
ce, che Cartagine fondata da Carchedone Fenice fu anche
chiamata nuova Città (*d*) alludendo certamente a ciò che fe-
ce Didone tant'anni dopo la Guerra di Troja. Eſſendo adun-
que Cartagine fondata 50. anni prima dell' Incendio di Tro-
ja è veriſimiliſſimo, che 100. anni incirca prima della cadu-
ta di detta Città, foſſero venuti i Fenicj a ſtabilirſi in Sici-
lia, e conſeguentemente doverſi queſti conſiderare dopo gl'
Iberi Aſiatici, chiamati Ciclopi, Feaci, Leſtrigoni, e Loto-
fagi per i più antichi abitatori della noſtr' Iſola.

Coſa poi faceſſero particolarmente queſti Fenicj in Sici-
lia, non abbiamo chi ce lo racconti, e ſolamente Tucidide
conforme su bel principio abbiamo veduto, ci ravviſa, che
intorno al Littorale della Sicilia ſi erano eſſi fermati ad og-
getto di mercanteggiare con gli Abitanti del Paeſe, ma che
poi eſſendoſi moltiplicate le Colonie de' Greci in queſt' Iſola,
in Mozia Solanto, e Palermo, ſi riſtrinſero i Fenicj a di-
morare, conforme a ſuo luogo averemo occaſione di dire.
Ed Erodoto al Libro 5. ci avviſa, che venuto Dorieo con
molti Lacedemoni in Sicilia per piantarvi le loro Colonie,
e ricuperare quel Paeſe, che Ercole, dopo aver ucciſo Eri-
ce, aveva laſciato in pegno ai Sicani, ſi unirono i Fenicj co-
gli Egeſtani, per opporſi ai detti Lacedemoni, e ci avviſa
altresì il Greco Scrittore, che furon queſti dai detti Fenicj,
ed Egeſtani quaſi disfatti, il che accadde nella ſettanteſima
Olimpiade; onde giuſtamente ſi ricava, che queſti Fenicj an-
che dopo molto tempo, che erano paſſati i Greci in Sicilia
furono aſſai potenti.

Pri-

(a) *Neque vero Sacerdotis vidua, clam è Tyro se ſubducens inſcio Rege, in ſpem novæ Coloniæ multos potuit abducere. Itaque Dido Phœnices non tam eo deduxit quam adiit, neque tam Carthaginem condidit quam inſtauravit, & auxit Byrſa adjecta. Boch: lib.* 1. *cap.* 24.

(b) Καὶ ἦλθεν εἰς τὴν Λιβύην, καὶ κτίζει τὴν καρταγαιναν, ἥτις ἐστὶ νέαπολις.

(c) Cioè venne in Affrica, e fabbricò Cartagine, quella che è la nuova Città; E Solino al *cap.* 30. *Urbem iſtam, ut Cato in oratione Senatoria autumat, quum Rex Hiarbas rerum in Lybia potiretur, Eliſſia mulier extruxit, Domo Phœnix Carthadam dixit, quod Phœnicum ore exprimit Civitatem novam.*

(d) Καρχηδὼν ἀπὸ Καρχηδόνος φοινίκος, ἐκαλεῖτο δὲ καὶ καινὴ πόλις.

Prima di por termine a quest' articolo de' Fenicj, stimiamo nostro dovere far avvertito il lettore, che il Signor D. Gio: Battista Caruso coll' occasione, che parla di essi, vi trameschia alcune cose, le quali in verun conto stanno a dovere, ne si possono ammettere; e per venire in chiaro di ciò è necessario riportare le medesime sue parole; dice egli adunque alla *pag.* 19. della *part.* 1. *lib.* 1. in questi termini. "
„ Quanto poi all' età in cui regnarono questi Principi de' Si-
„ cani, altro non si può affermare di più probabile, seguen-
„ do l' autorità degl' accennati Scrittori, se non che vivesse-
„ ro ne' tempi degli Argonauti sì celebri presso de' Greci.
„ Aveano già i Fenicj, nazione celebratissima non men nel-
„ la sacra, chè nella profana Storia, fondate in quel tempo
„ molte loro Colonie, e dilatato il loro Commercio in va-
„ rie parti del Mediterraneo; onde è assai verisimile, che per
„ stabilirne alcune nella nostra Isola, fossero venuti nella Si-
„ cania sotto un capo di Mercadanti, che in loro lingua col
„ nome di Ercole veniva significato. Sbarcati adunque per
„ tal fine nelle parti occidentali della Trinacria, si oppose
„ loro Erice Principe del Paese, il quale venuto perciò, o
„ per altro motivo a singolar certame con l' Ercole sopra-
„ accennato, vi restò vinto, ed ucciso. Quindi non vi es-
„ sendo più in quella parte chi si opponesse al vincitore,
„ fondò Ercole una Colonia de' suoi Fenicj, in una Isoletta
„ non molto lontana dal Promontorio del Lilibeo, della
„ quale altrove più particolarmente ragioneremo, accen-
„ nando quì solamente, che la nuova Città de' Fenicj, se-
„ condo Ecateo presso l' Epitomatore di Stefano, ebbe il no-
„ me di Mozia da una Donna così chiamata, della quale
„ volle mostrarsi grato il vittorioso Condottiere de' Fenicj.
„ Dopo che mosso Ercole dalla curiosità, non meno che
„ dall' interesse di girare intorno l' Isola tutta, e di penetra-
„ re nel Mediterraneo di essa, arrivato che fu in quel luo-
„ go, ove poi si fabbricò Siracusa, ed udito ciò che si nar-
„ rava del ratto di Proserpina volle con sacrificare un Toro
„ vicino al Fonte Ciane, onorar quella Dea, ed introdurre
„ fra quei Paesani il rito d' un annuo somigliante sacrificio
„ da farsi vicino al Fonte suddetto. Indi passato nel Medi-
„ terraneo dell' Isola, se gli fecero incontro armati i Si-
„ cani, che vi dominavano, e venuto con essi loro a ci-
„ mento, molti ne uccise; i principali de' quali furono
„ Leucaspe, Pediacrate, Busona, Caucate, Cigeo e Cri-

„ tida

„ tida (*a*). Traverſato poſcia il paeſe di Leontini, ed am-
„ miratone la fertilità, e la bellezza, ricevette da quei
„ Popoli onore, e carezze ſingolari, ai quali dopo aver
„ laſciato una grata, e riverita memoria della ſua dimora in
„ quelle parti, paſsò in Agira antichiſſima Città abitata pri-
„ ma dai Sicani, e poſcia da' Sicoli, e quivi non ſolo non
„ ritrovò reſiſtenza alcuna, ma avendo agl' Agireni inſegna-
„ to il modo di conſervar le acque; ſia in memoria di un
„ tal beneficio, o per altro motivo a noi ignoto, l' onora-
„ ron quei Cittadini come Semideo, celebrarono ogni anno
„ in ſuo onore alcuni pubblici giochi, e coſtruttoli un Tem-
„ pio, reſtò fra loro il coſtume di offerir quivi a Jolao nipo-
„ te di Ercole Alcide (confuſo da' poſteri per errore con il
„ Finicio) (*b*), le Chiome de' loro Giovani, e Figli delle
„ loro Zittelle".

" Non mancano altre memorie di Ercole in varie par-
„ ti dell' Iſola, poichè è fama di eſſerſi anco lavato nelle
„ Terme, che ſi diſſero poſcia Imerſi: e che avendo ucci-
„ ſo in quelle contrade un famoſo Ladrone di nome Solun-
„ te, vi aveſſe dato principio ad un'altra Colonia di Fenicj
„ su quello ſteſſo monte, ove quello facea dimora, che So-
„ lunte perciò fu detta. Dopo qualche tempo ſtabilironſi tal-
„ mente i Fenicj sul Littorale della Trinacria, che in tutti
„ tre gli ſuoi lati reſtano ancora le memorie delle Città, e
„ delle Colonie da loro fondatevi; ed invero oltre Mozia,
„ e Solunte, delle quali abbiamo ragionato, aſſeriſce Dio-
„ doro, che ſul lato Meridionale della noſtra Iſola fu da
„ Fenicj (aſſai tempo prima dei Greci) abitata quella Cit-
„ tà nominata poſcia Selinonte; ſi ſtabilirono anch' eſſi nell'

(a) Pretende il Valguarnera (come ſi puol vedere alla pag. 412. del ſuo Palermo Antico), che queſt' Illuſtri Capitani uccisi da Ercole non foſſero altrimenti Sicani, su quel fondamento, che prima della Guerra Trojana, queſti avevano abbandonate la parte Orientale di Sicilia, ed eranſi ritirati nell' Occidentale, ſecondo riferiſce lo ſteſſo Diodoro, anzi con ſomma noſtra maraviglia eſſo, cioè il Valguarnera, ſi ſcoſta per rapporto ai Sicani dall' opinione del detto Diodoro, pretende, che foſſero veramente Gente Foraſtiera, e non nati nel proprio Paeſe, come giudicò il detto Agireneſe Storico, anzi vuole il Palermitano Scrittore, che queſti Sicani, fin da quando vennero in Sicilia ſi diſteſero nella coſta Occidentale della medeſima, e finalmente pretende dimoſtrare, che i ſopranominati Capitani con i ſuoi Compagni uccisi da Ercole erano Eolici, e ciò ſecondo il ſuo principio d' eſſere ſtati tali Eolici i primi Abitatori della Sicilia. Noi però abbiamo di già fatto vedere contro Cluverio alla pag. 4. della prima parte del primo Tomo di queſta noſtr' Opera, erano veramente Sicani coloro, che ſi fecero innanzi ad Ercole per opporliſi allorchè tal' Eroe ſi era illuſtrato nel Mediterraneo della Sicilia. Inoltre abbiamo fatto vedere altresì, che giuſtamente deveſi preferire all' Opinione di Diodoro, allorchè noi parlammo di detti Sicani, e conſeguentemente eſſer falſo, che eſſi abbino la coſta Occidentale. Che poi queſti Competitori di Ercole, non poteſſero eſſer Greci Eolici, averemo forſe occaſione di rimoſtrarlo altrove.

(b) Noi crediamo, che il Caruſo averebbe fatto molto meglio a dire, che l' Ercole Fenicio fù confuſo da' Poſteri coll' Ercole Tebano, giacchè i Greci appropriarono al loro Ercole molte coſe, e molti fatti ſpettanti all' Ercole Fenicio.

„ altro Lato di là dal Pachino, poichè quel piccolo ſeno
„ di Mare, Vindicari communemente oggi è detto, Porto
„ de' Fenicj da Tolomeo vien chiamato, e Fenicunte an-
„ che il Fiume, ed il Caſtello vicino, che al preſente è di-
„ ſtrutto".

« Fu anche una delle loro Colonie, e da loro prima,
„ che da' Greci abitata la sì celebre, ed oggi sì popolata Cit-
„ tà di Palermo, ancorchè Cluverio (*a*) ne attribuiſca piutto-
„ ſto ai Greci la fondazione. Fabbricaronla i Fenicj in una
„ quaſi Peniſola in mezzo a due Porti, li quali poi col de-
„ corſo di molti Secoli eſſendoſi empiti della Terra, e ma-
„ teria portatavi ſucceſſivamente da' torrenti, ed ampliataſi
„ anche ſopra di eſſi l'abitazione della detta Città, fu in lo-
„ ro vece dalla magnificenza del Senato Palermitano coſtrut-
„ to nel ſecolo antepaſſato un nuovo, e capaciſſimo Porto,
„ o vogliam dire quel maraviglioſo Molo, che fondato nel
„ profondo del mare, in eſso per lungo tratto ſi ſtende".

Da tutto quanto ſi è detto fin quì dal Caruſo, ſi vie-
ne a comprendere in primo luogo aver egli creduto, che
l'Ercole venuto in Sicilia, ed il quale combattè con Erice,
foſse non già il Tebano, ma il Fenicio, il che quanto ſia
falſo, averemmo noi non poche riprove per dimoſtrarlo, ma
queſte ragioni ci ſerbiamo di riportarle altrove, come ſi è
accennato alla *pag.* 4. del Primo Tomo, e per ora ci baſterà,
per far conoſcere l' errore preſo da queſto moderno Stori-
co, ricavare un argomento dagli ſteſſi ſuoi ſentimenti. Con-
feſſa egli pertanto, che Buti, ed Erice Principi de' Sicani
viſsero ſecondo l' opinione più probabile, al tempo degl'Ar-
gonauti, tra' quali vi viene annoverato l'Ercole Tebano, il
quale viſse, e morì non pochi anni prima dell' Incendio di Tro-
ja, là dove l' Ercole Fenicio viſse più ſecoli avanti, come
ſi è detto di ſopra; inoltre pretende il Caruſo, che coll'Er-
cole del quale egli ragiona, veniſsero i Fenicj a fondar le
loro Colonie in Sicilia, ma di ciò non riporta autorità ve-
runa, e comechè ſi è dimoſtrato eſser falſo, che l' Ercole,
del quale quivi ſi ragiona, foſse il Fenicio, chiaramente ſi
comprende eſser falſo altresì, che i di lui Compagni, coi
quali sbarcò in Sicilia, foſsero Fenicj: tantopiù, come abbia-
mo

(a) Non è ſtato ſolamente il Cluverio ad attribuire ai Greci la fondazione di Palermo, ma altresì il Valguarnera ha ſoſtenuto tal coſa, come abbiamo poco di ſopra accennato, ed averemo probabilmente occaſione di meglio riferire.

mo di ſopra fatto vedere, che la venuta de' Fenicj in Sicilia, ſi deve giuſtamente ſupporre anteriore al tempo delle Impreſe dell'Ercole Tebano in queſt'Iſola. Tuttoche ſi poſſa ammettere per vero, che Mozia, ſecondo l' Epitomatore di Stefano, foſse così detta da una Donna di tal nome, quale aveva ſignificato ad Ercole coloro, che rubato gli avevano i Bovi, non perciò ſi può dedurre, che queſta Città origine aveſse avuto dai Fenicj, e ciò ſempre, ſecondo il primo principio, che non fu l' Ercole Fenicio quello, del quale quì ſi ragiona, ma bensì il Tebano. Confeſsa pure il Caruſo, che gli Agireneſi fabbricarono in onore dell' Ercole loro benefattore, un Tempio, nel quale ebbero per coſtume di offerire a Jolao, Nepote di Ercole Alcide, le Chiome dei loro Giovani Figli, e delle loro Zittelle; dunque non potè mai eſsere il Fenicio l'Ercole venuto in Sicilia, ma bensì il Tebano. Quanto abbiamo detto ſin quì per rapporto a Mozia, ed al Tempio degli Agireneſi in onore d'Ercole coſtrutto, può ſervire per diſtruggere quanto dice il Caruſo della Colonia de' Fenicj piantata da Ercole in Solanto.

Per rapporto poi ai ſentimenti del Caruſo intorno a Palermo, d'eſſere cioè queſti fabbricato dai Fenicj, noi ſiamo coſtretti a diſapprovarli: mentre eſſo ha inteſo di ragionare o dei Fenicj, da lui ſuppoſti venuti in Sicilia coll' Ercole Fenicio, o pure di quei Fenicj, che paſſarono a piantar le loro Colonie in queſto Regno in quel tempo, ed in quella maniera da noi di ſopra eſpreſſa, e chiaramente dimoſtrata: se dei primi, ciò in verun conto può mai eſſere accaduto, poichè l'Ercole Fenicio, ſecondo abbiamo più d'una volta riportato in queſto ſteſſo Capitolo, viſſe al più tardi 300. anni avanti l'Incendio di Troja, nel qual tempo a tenore di quanto abbiamo detto nel Capitolo 3. della I. Parte del I. Tomo di queſta noſtr'Opera, appena era principiata a popolarſi la Sicilia, ed in appreſſo dimoſtramo, che la Coſta Occidentale, e Settentrionale di queſt'Iſola non fu abitata ne' primi tempi della popolazione di eſſa: nè i Fenicj ſono ſtati mai conſiderati finora da veruno Scrittore, per primi Abitatori di queſto Regno; anzi noi crediamo aſſolutamente, che l'Ercole Fenicio non ſia ſtato mai in Sicilia, (e forſe forſe nemmeno ſia paſsato giammai in Spagna): se poi il Caruſo ha inteſo di ragionare di quei Fenicj, che vennero a piantar le loro Colonie in Sicilia, dopo che per il lungo traffico tenuto colla Spagna, erano diventati ricchiſſimi,

mi, il che ſecondo noi, accadde un ſecolo avanti l'Incendio di Troja, e di più pretende, che queſti Fenicj fabbricaſsero la Città di Palermo, ſiamo coſtretti dichiararci apertamente contrarj a tali ſuoi ſentimenti, poichè noi teniamo per certo, eſsere ſtato molto prima Palermo fondato. E tanto baſti per rapporto ai Fenicj; quindi paſseremo a ragionare delle altre Nazioni venute a ſtabilirſi in Sicilia.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Si fa menzione di tutti quei Popoli, che paſſarono dopo i Fenicj a piantar le loro Colonie in Sicilia.

Ra le Nazioni, che fecero un grande ſtrepito nella noſtra Sicilia, ſi furono certamente i Sicoli, il paſſaggio de' quali in queſt' Iſola, ci viene dal più volte citato Signor D. Gio: Battiſta Caruſo in tali termini ſuccintamente deſcritto. " Queſti furono dei più vetuſti Abitatori dell' Italia, e ſi trattennero un gran tempo in quella parte, che fu di poi chiamata Lazio, la quale tra due Fiumi Tevere, e Garigliano venne racchiuſa. Le Città loro più rinomate furono Agilla, Alaria, Feſcennia, e Saturnia con altre di minor nome: ma eſſendo tutte infeſtate allo ſpeſſo dalle ſcorrerie degli Aborigini, furono obbligati i Sicoli ad abbandonare l' antico loro paeſe, ritirandoſi di quà dal Garigliano con le loro Mogli, e co' Figli, e con quanto di più prezioſo poterono ſeco loro portare. Mal volentieri però ſoffrendo gli Opici, e gli Auſonj (de' quali era popolato il Paeſe da loro invaſo) la venuta de' Sicoli, furon queſti coſtretti un' altra volta a sloggiar da quella Regione, e ſi fermarono

 per

„ per qualche tempo nell' altra, che fra il Fiume Silaro, ed
„ il Faro è compresa “.

“ Regnava in quella Provincia, quando vi entrarono i Si-
„ coli un tal Morgete, da cui furono ben ricevuti, e trat-
„ tati finchè si contennero ne' termini del dovere; ma qual
„ ne fosse il motivo, ingrati al loro Benefattore, tentarono
„ i Sicoli rendersi coll' astuzie, e con l' armi, Padroni del
„ Paese. Non riuscito loro il Disegno, ed obbligati ad uscir
„ fuori di quell' estremo confine dell' Italia, risolvettero di
„ venirsi a stabilire in quella parte della Trinacria, che co-
„ me abbiamo detto, era stata alcun tempo prima dai Sica-
„ ni abbandonata. Preparato adunque qualche numero di Bar-
„ che, ed osservato il tempo opportuno per il passaggio del-
„ lo stretto, che si frappone fra il continente d' Italia, e l'
„ Isola vicina, sbarcarono nella Trinacria, e senza opposi-
„ zione alcuna occuparono il Paese abbandonato da' Sicani (*a*),
„ e stabilironsi finalmente nella costa Orientale dell' Isola,
„ che dal Peloro al Pachino si stende, e nel Paese Mediter-
„ raneo a quel Littorale vicino “. Fin quì il citato Scrittore.

Il tempo, nel quale accadde il passaggio de' Sicoli nella nostr' Isola ci viene prefisso da Dionisio, che lo ricavò da Ellanico, e vale a dire tre età avanti la Guerra Trojana; e comecchè lo stesso Dionisio computa 27. anni per ciascheduna età (*b*), le dette tre età vengono a comporre 81. anni prima della Guerra di Troja. Riflette quì giustamente il Cluverio intorno allo sbaglio preso da Tucidide (*c*), mentre vuo-

(a) Noi di sopra accennammo, che Tucidide, Melippo, e Silio Italico vollero, che i Sicoli avessero scacciato gli Sicani dalla parte Orientale della Sicilia, ma nello stesso tempo stabilimmo, che dovea esser preferito il sentimento di Diodoro, il quale ci assicurò, che a cagione dei spessi terremoti, degl' Incendj dell' Etna, avevano i Sicani abbandonato quei contorni, e si erano nella costa Occidentale della Sicilia ritirati.

(b) Non sono uniformi gli Scrittori in stabilirsi gl' anni, che comprendevano un' età. Pausania la considera composta di 20., come diffusamente fa vedere Monsignor Bajardi nel 2. Tomo del rinomato suo Prodromo. Erodoto vuole, che ogni 3. età comprendessero un Secolo. Eustazio assegna 30. anni per ogni età. Boeclero in Vellejo Patercolo inclina a credere, che l' età abbino ad intendersi di 40. anni in circa dicendo: *tam proclive nobis fuerit de quadraginta, & circiter annis γενεὰν accipere, quam aliis de triginta existimare libuit. Certe apud Mathæum Evang. 24. 34. & Luc. 21. 32. γενεὰ 40. circiter annis metienda erit; si Erasmi, Bezæ, aliorumque expositionem simplicissimam scilicet, & scopo textus accomodatissimam (v. Harmon Evang. Gerardi cap. 161.) sequamur. Adde Grotii I. B. II. IV. 7. annot. de ipsa disputatione Chronologica vide D. Petav. Doctrin. tempor. lib. 9. cap. 30.*, ma lo stesso Monsignor Bajardi si protesta nel citato luogo contro Boeclero, “ che si voltino, e rivol-
„ tino, si considerino ben per minuto, e si tor-
„ nino a considerare tutti quanti i Profani Scrit-
„ tori sì Greci, che Latini, non s' incontrerà
„ mai, che in alcuno di essi, le γενεαὶ si sia-
„ no estese fino a 40. anni “: e l' eruditissimo P. Granara alla pag. 252. della sua Dissertazione Storica ci assicura esser cosa certa, “ che ad un'
„ età, lo spazio di 27. o 28. anni generalmente si
„ giudica corrispondere dagli Eruditi.

(c) *Thucydides heic jam iterum errasse deprehenditur; dum transisse Siculos tradit.* ἔτεσι ἐγγὺς τριακοσίοις πρὶν Ἕλληνας ἐς Σικελίαν ἐλθεῖν, *idest annis propemodum CCC. antequam Græci in Siciliam venerint; hi enim annis CCCCXLVIII. post Trojam captam eo pervenere, ut mox ostendam; cui numero si CCC. annos demas CXLVIII. annis post Trojam captam, Siculis in Insulam trajecisse, ex Thucydidis sententia inveniuntur.*

vuole questo Greco Scrittore, che i Sicoli fossero passati in Sicilia 140. anni dopo l' incendio di Troja, giacchè egli pretende, che i Sicoli venissero in Sicilia 300. soli anni avanti de' Greci, ed essendo questi passati in questo Regno 448. anni dopo la detta fatale disgrazia di Troja, come più sotto si vedrà, levandosi da quest' ultimo numero 300. anni, vengono a rimanere 148. anni dopo l' Incendio di Troja, nel qual tempo, come si è detto, vuole Tucidide, che fossero i Sicoli entrati nella nostr' Isola, il che è falsissimo, come abbiamo di sopra raccontato.

Vuole Strabone *Lib.* 6. per relazione di Antioco, che unitamente ai Secoli passassero i Morgeti in Sicilia, dai quali vogliono, che abbia preso il nome la Città di Morganzio, della quale a suo luogo dovremo parlare.

Accennammo di sopra, che i Sicoli occuparono la costa Orientale dell'Isola, che dal Peloro al Pachino si stende, e nel Paese Mediterraneo a quel Littorale vicino; ma di ciò non contenti, principiarono ad inquietare gli Sicani, pretendendo di cacciarli da' quei luoghi a loro circonvicini; quindi è, che si suscitò tra di loro una formidabilissima Guerra, e si sparse molto sangue da ambe le parti, ma finalmente si venne a qualche aggiustamento, stabilendosi tra di loro per confini l' uno, e l' altro Fiume, chiamati Imera, dalli quali resta quasi per mezzo divisa tutta l' Isola, e questa parte Occidentale, che toccò ai Sicani fu detta Sicania, e quella de' Sicoli, Sicilia chiamata.

Non possiamo quì tralasciare di fare avvertito il Lettore dell' abbaglio preso dal Cluverio in asserire, " di esser „ corsa comune opinione, che i Sicoli si fossero assoggettata tutta l' Isola, non solamente la parte Orientale, che „ nel prefato accomodamento era loro toccata, ma altresì la „ costa Meridionale, ed Occidentale appartenente ai Sicani " il che è falsissimo, come or ora ci faremo a dimostrare, e tuttochè il prefato Geografo confessi non sapere quando ciò fosse potuto accadere, non prima della Guerra di Troja, mentre si ha di certa notizia dell' Imperio di Buti, di Erice, e di Cocalo.

Troppo chiaro si è, e manifesto, che sia falso quanto si asserisce dal Cluverio, mentre noi sappiamo per relazione di varj Storici, che i Sicani si mantennero lungo tempo assoluti Padroni di varie Città poste nella costa Occidentale della Sicilia, e sappiamo altresì, che in progresso di tempo

quan-

quando vennero i Greci a piantare le loro Colonie in quest' Isola, e vollero dilatare il loro dominio, soprafecero colla loro potenza molte Città de' Sicani, tra le quali vi fu Omface; come tra non molto tempo averemo occasione di dire: Sappiamo altresì per relazione di Diodoro, e di Erodoto, che molte Città Sicane si unirono coi Cartaginesi al famoso assedio d' Imera, e ne' tempi più bassi si ribellarono contro gli medesimi, e si unirono con Dionisio Tiranno di Siracusa, dal che chiaramente si argomenta, che le Città Sicane restarono sempre nella perfetta loro libertà, ne mai furono soggettate dai Sicoli, come vuole il Cluverio, anzi si ricava dalla Storia, che così i Sicoli, come i Sicani si unirono per opporsi a' progressi, che facevano in Sicilia i Greci, e sappiamo, che a poco a poco questi, gli uni, e gli altri dei detti due popoli assoggettarono.

Ben volentieri ci fermeremmo quì a descrivere gli progressi, che fecero i prefati Sicoli, passati, che furono in Sicilia, e le Città da loro fabbricate; ma comechè di tali cose averemo occasione di parlare nel progresso di questa nostr' Opera, sospendiamo di farlo presentemente, e seguiteremo il Filo dell' intrapresa materia, cioè di parlare degli altri Popoli, che passarono ad abitare in Sicilia.

Da Diodoro, ed Erodoto abbiamo relazione, e notizia, che alcuni Cretesi si fermarono nella nostr' Isola poco avanti l' Incendio di Troja, e furono da essi alcune Città fondate, il che accadde nella seguente maniera. Disgustatosi Dedalo con Minos Re di Creta, per aver preso le parti del Re Teseo suo compatriotto, fu obbligato ad obbandonar quest' Isola, e risolvette di portarsi nella Sicania, per procurare l'asilo nella Corte di Cocalo, dove appena arrivato impiegò il suo talento a formare alcune opere, le quali al tempo di Diodoro duravano ancora. " Formò egli vicino a Megara una fabbrica chiamata „ Pescina, dalla quale esce un gran Fiume detto Alabone, „ che mette nel vicino mare, ed appresso alla Città detta in „ oggi Agrigento edificò una Città assai forte, ed inespugna- „ bile, alla quale fece egli una strada così stretta, e tortuo- „ sa, che il luogo potea esser difeso da tre, o quattro sole „ persone; onde Cocalo pensò bene di quivi racchiudere il „ suo Tesoro, e costituir la sua Regia. Di più edificò De- „ dalo una Grotta nel Paese di Selinonte, dalla quale usciva „ in sì fatta maniera del fuoco il fumo, che faceva a colo- „ ro, che vi stavano intorno, uscire a poco a poco il su-

„ do-

„ dore, e però con piacere ſi curavano, non ricevendo „ da quel calore moleſtia alcuna“. In oltre riduſſe colla ſua arte più facile l' acceſſo al Tempio di Venere in Erice, nel qual Tempio eſſo vi dedicò un Montone d' oro, da eſſo lavorato con tanto ingegno, ed accuratezza d' arte, che veniva univerſalmente creduto, come se foſse vivo. Formò altresì una belliſſima Statua, quale fu conſervata nel Caſtello di Omface. Minos, inteſo, che Dedalo ſi era in Sicilia fuggito, riſolvette di colà perſeguitarlo: ed appreſtati i Navilj ſi moſse da Creta, e sbarcò ad una Città ſituata nel Territorio Agrigentino, la quale fu poi detta Minoa; quivi adunque arrivato coi ſuoi Minos per mezzo di Ambaſciatori mandò da Cocalo a richiedere Dedalo: ſi moſtrò il Re Sicano tutto propenſo a volere accordare a Minos tutto ciò che gli ſi richiedeva, e ricevutolo in ſua Caſa, mentre ſi lavava ordinò, che foſse trattenuto lungamente nel Bagno (*a*), onde, per il ſoverchio caldo ſi venne a ſoffogare, dopo di che reſtituì il ſuo Corpo agl' Uomini di Creta, raccontando loro qual foſſe ſtata della di lui Morte la cagione; fu dai ſoldati al loro Re data magnifica ſepoltura, avendoli coſtrutto due monumenti, in uno de' quali ſegretamente ripoſero le Oſſa di Minos, e l' altro, formandone un Tempio, lo dedicarono pubblicamente a Venere, il quale fu poi per molti ſecoli dai deſcendenti per Tempio di Venere riconoſciuto. Fabbricandoſi poi dagli Agrigentini nella loro Città, mentre Terone era loro Re, fu quella ſepoltura ritrovata, e giudicarono rimandare in Creta le Oſſa, e ſpianare la Sepoltura. Quegl' Uomini di Creta, dopo la Morte di Minos, eſſendo rimaſti ſenza Capo, vennero in diſcordia tra di loro, e diſperando di potere ritornare in Patria, per eſſerli dai Sicani, ſudditi del Re Cocalo, ſtate bruciate le Navi, deliberarono di fermarſi in Minoa, ed una porzione di eſſi girando or quà, or là, per la Sicilia, ed avendo ritrovato un luogo dalla natura aſſai bene premunito, quivi ſi fermarono, edificandovi una Città, alla quale dalla Fontana, che ivi ſcaturiva, prendendo il nome, Engio la chiamarono (*b*) Erodoto al *Lib.* 7. ci avviſa, che queſti Creteſi, per conſiglio dell' Ora-

(a) Secondo Tteze, i Miniſtri, de' quali ſi fervì Cocalo per uccidere Minos, furono le proprie figliuole, mentre cantò

Dedalus in Camicum evadit Siciliæ.
Hunc, & Minos inſequens venit in Siciliam.
Ubi a filiabus occiditur Cocali;
Æſtu calido circumfuſus, ſtatimque frigefactus:

(b) Vi è chi ha creduto, che Engio, fabbricata dai Creteſi diſcordi con quei di Minoa, ſituata foſſe alle falde del Mongibello, vicino al Porto det-

Oracolo di Delfo, si unirono insieme, forchè i Polemniesi, ed i Prasj, e con maggior sforzo ripassarono nella Sicania, e posero l'assedio a Camico, quale durò per cinque anni continui: ma stanchi di una sì lunga Guerra, vedendo per una parte, che li era impossibile espugnar la Città, e dall' altra mancando nel campo i Viveri, risolvettero di abbandonare l'Impresa, e nella loro Isola ritornarsene *(a)*.

Poco prima pure della Guerra di Troja, abbiamo il passaggio in Sicilia di alcuni della famiglia degli Eraclidi, li quali ebbero la maniera di rendersi Signori, e comandare sopra tutto quel tratto di Paese, che è da Peloro a Lilibeo, il che accadde nella seguente maniera. Vi fu un certo Eolo figlio d'Ippoto, creduto da alcuni, della Famiglia degli Eraclidi dominatori di Tessaglia, il quale con alcuni suoi Compagni si portò in Lipari, ove allora Liparo figliuolo di Ausone regnava (dal quale prese l'Isola il nome), quivi ottenne per Sposa la di lui figlia Ciane, e desiderando Liparo di ritornarsene in Italia (dove tenne, e Signoreggiò con grande lode quei luoghi vicino a Sorrento, ed essendo ivi morto, e magnificamente sepolto, gli furono dai Paesani fatti quegli onori, che si sogliono agli Eroi prestare) lasciò il dominio così di Lipari, come delle altre Isolette *(b)* circonvicine, ad Eolo *(c)* " nacquero da esso sei figliuoli, Astioco, Suto, An-
„ drocheo, Feremone, Jocaste, ed Agatirso. Questi per la
„ gloria, e virtù del Padre loro, furono in gran reputazio-
„ ne tenuti, ed onorati. Di costoro, Jocaste ebbe quei luo-
„ ghi, che sono vicini a Reggio. Feremone, ed Androcheo
„ tennero quel Paese della Sicilia, che è da! Mare, che l'
„ Isola divide per fino a Lilibeo. I terreni di questo Paese,
„ che

detto un tempo, Ongia; e Lognina al presente chiamato, il quale non molto prima dell'età del Fazello, si riempì con un torrente di bitume, che mandò fuori il detto Monte Etna. Plutarco (*in Vit. Mar.*) ci riferisce essere stata costante opinione presso quei di Engio, che Ulisse fosse venuto alla loro Città, e che nel Tempio della Madre Idea, dagli Engisti costrutto, conservaronsi per più Secoli un'Asta, ed un Cimiero lasciato loro da Ulisse. Diodoro altresì ci lasciò scritto, che dopo l'incendio di Troja, essendo stati trasportati per Mare in Sicilia Merione di Creta, e con esso molti de' suoi Compatrioti furono questi da quei di Engio, come Parenti nella Città ricevuti. Questi due fatti Storici, per verità possono servir molto bene, per comprovare l'opinione di quegli, che credono fosse Engio situata vicino al Porto di Ongia.

(a) *Interjecto autem deinde tempore, omneis Cretenseis, exceptis Polichnitensibus, & Prasiis, divinitus instinctos, cum magna Classe in Sicaniam trajecisse, & quinquennio Obsedisse Camicum, quam (ut mea fert opinio) Acragantini incolunt. Ad extremum quum neque illam expugnare posent, neque permanere fame enecti, ea relicta abiisse.*

(b) Così di Lipari, come di queste altre Isole, averemo noi occasione a suo luogo di farne lunga descrizione.

(c) Questi è quell'Eolo, a cui si portò Ulisse, mentre, che andava errando, fu giust' Uomo, molto pietoso, ed amorevole sopra modo verso i Forastieri; esso insegnò a' Marinari l'uso delle vele, ed osservando il fuoco, ed il fumo, che usciva da Vulcano, prediceva i venti, che dovevano soffiare.

„ che ſono poſti da quella parte, che guarda verſo Levan-
„ te, furono abitati, e coltivati dai Siciliani, e quelli, che
„ ſono poſti verſo Ponente dai Sicani. Queſte due nazioni,
„ eſsendo tra loro in diſcordia, di loro proprio volere ven-
„ nero ſotto l'ubbidienza de' figliuoli di Eolo, sì per la fama
„ già ſparſa della religione, e pietà del Padre loro, sì an-
„ che per cagione della cura, e della molta diligenza ver-
„ ſo loro uſata. Ed anche Suto ſignoreggiò quella parte, la
„ quale è volta verſo gli Leontini, che per fino a queſti tem-
„ pi è dal nome di lui chiamata Suzia. Agatirſo, eſsendo
„ di quella parte Signore, la quale ora il Paeſe Agatirſo ſi
„ dice, vi edificò una Città, da lui detta Agatirſide. Fu
„ Aſtiocheo Signore di Lipara. Ora coſtoro tutti emuli del-
„ la paterna virtù, tennero ſempre onorata vita, e di lode
„ degna. Poichè i diſceſi da Eolo, ebbero per molti ſeco-
„ li tenuto di Sicilia il Regno, pure finalmente vennero a
„ mancare. Ed i Siciliani, dopo, che furono mancati coſto-
„ ro, eleggevano i migliori, che trovar potevano per Re
„ loro". I Sicani venuti per cagione del Principato in conteſa, a guerreggiare inſieme ſi conduſsero. Tralli popoli, che paſsarono nella noſtr' Iſola annoverare ſi devono gli Elimi, ed i Trojani (*a*), e noi già di ſopra alla pagina 9. abbiamo dell' uno, e dell' altro ragionato; onde ſtimiamo ſuperfluo far di loro quì di nuovo parola.

Se dobbiamo preſtar fede a Tucidide, ſi deve annumerare ancora tra quelli, che vennero ad abitare in Sicilia, alcuni Foceſi, giacchè egli nel tante volte citato luogo ci laſciò ſcritto, che " alcuni Foceſi nel ritorno, che face-

„ vano

(a) Sappiamo beniſſimo, che la venuta di Enea in Sicilia, e gli acquiſti da lui fatti in Italia, ſono negati da più d'uno, ed un moderno Scrittore, appoggiandoſi su gli oracoli di Nettuno, che dopo l'eccidio di Priamo, condona il Trojano Regno ad Enea con queſte parole.

Nunc etenim Priami ſtirpem Saturnius odit:
Fortis at Æneas in Troes ſceptra tenebit
Et nati natorum, & qui naſcentur ab illis.

Così la diſcorre. " Quindi è, che ſi rende piucche fievole il vantar Roma la primiera ſua origine dai Trojani. Ad Omero vien dietro Strabone *Lib.* 13. *Homerus neque his adſtipulari videtur . . . . . Hoc pacto ne Scamandri quidem ſucceſſio ſervabitur. Multo magis hæc diſcrepant ab iis, qui uſque Italiam vagatum Æneam dicunt, & iis vitam cum morte commutaſse.* " E vieppiù rendeſi ciò veriſimile, leggendo in Agatocle di Cizico, tanto commendato da Seſto. *Æneam eſse ſepultum in Urbe Berecintia proxime Flumen Nolon*, " che è appunto il Fiume Callo non tanto lungi da Troja, ſecondo il commune conſenſo degli Idrografici".

„ Veramente a che tanti luoghi nel continente Trojano, colla denominazione di Aſcanio, come del Lago Aſcanio, della Regione Aſcania, della Città Aſcania, del Fiume Aſcanio, mentovato da Pomponio Mela, da Nicolò Damaſceno, da Stefano, e da altri Geografi, se dopo lo ſtruggimento di Troja, Enea co' ſuoi Compagni veleggiato aveſſe verſo l' Italia per fondarvi l'Imperio? (*Fra Elia di Amato da Montalto*). Ma eſſendo ciò incontraſtabile preſſo l'univerſale opinione degl'uomini, e confermato dall'antica tradizione, così de' Romani, come de' Segeſtani, che vantano da Troja l'Origine, ci attenghiamo all'opinione di queſti.

„ vano alla loro Patria, dopo l'incendio di Troja, furono dal-
„ la tempesta in Affrica trasportati, e poscia nella Sicania (*a*)".
Pretende però il Cluverio, che questi, de' quali parla Tucidide, non siano altrimente Focesi, ma bensì quei Trojani condotti da Enea, una parte de' quali lasciò esso in quest' Isola presso di Egisto, e di Elimo, quando partì per Italia, e per riprova di ciò adduce il moderno Geografo il testo di Dionisio, nel quale racconta, che " Enea coi suoi
„ Compagni arrivò in quella costa di Sicilia, e che quivi
„ a caso s' incontrarono con quelli, che con Elimo, ed
„ Egesto si erano poco prima partiti da Troja, ed abitava-
„ no nella terra de' Sicani vicino al Fiume Crimiso, e che
„ in questi, essendosi abbattuto Enea, fece feste grandissime,
„ ed in grazia di loro fabbricò la Città di Egesta, e di Erice,
„ ed ivi lasciò una porzione delle sue genti". Confessiamo il il vero, di non sapere se si debba prestar fede al sentimento di Tucidide, quale, come si è detto, vuole, che una Colonia de' Focesi sia passata in Sicilia; ma altresì crediamo, che non sia ragione bastante a negargli tal fede ciò, che si racconta da Dionisio, poichè in primo luogo Tucidide avanti di ragionare de' Focesi riferisce, che dopo la caduta di Troja, alcuni di quei Concittadini imbarcatisi vennero in Sicilia, e collocato presso i Sicani la loro Sede, furono chiamati in appresso Elimi, e le loro Città furono Erice, ed Egesta (*b*); quindi si vede chiaramente, che sebbene lo Storico non nomina Enea, ad ogni modo sembra, che esso abbia inteso d' includervelo. In secondo luogo Tucidide non può avere inteso de' Trojani venuti con Enea, perchè questi non furono mai in Affrica, giachè ognun sa quanto si disse da Virgilio intorno all' andata di Enea in Affrica, essere tutto favoloso: ciò, che ci muove però a restar dubbiosi, se si debba prestar fede a Tucidide per la Colonia de' Focesi venuta in Sicilia, si è, che nessun' altro Autore fa di ciò menzione, ne vi è memoria, e tradizione alcuna in Sicilia di tal cosa.

Strabone al *Lib.* 6. ci fa menzione, che vennero altresì

(a) *Alii eis deinde Coloni accesserunt Phocensium nonnulli eorum scilicet, quia Troja tunc in Libyam primum tempestate abrepti mox, inde in Siciliam delati fuere.*

(b) *Cæterum capto Ilio, quidam Trojanorum, qui Achaios fugiebant navibus in Siciliam applicuerunt, & collocatis juxta Sicanos Sedibus, in universum Elymi appellati sunt, urbesque eorum fuere Erix, & Egesta. His alii Coloni accesserunt Phocensium nonnulli eorum scilicet, qui Trojam, tunc in Libyam primum tempestate delati, mox è Libya in Siciliam transmisere.*

sì nella noſtra Sicilia alcuni Teſsali, il che, ſecondo eſso, accadde in queſta maniera : “ Filotete fuggendo le ſedizioni di „ Melibea, venne a ritirarſi in quella parte del Golfo di Taranto, ed ivi fabbricò una Città ben forte chiamata Petelia. Da queſti fu ancora edificata l' antica Crimiſa, che è „ intorno a quei luoghi “.

Di poi Strabone ſoggiunge. “ Apollodoro (dove parla „ delle navi di Filotete) dice, che queſto eſſendo pervenuto „ nella Campagna di Crotone, aveſse fabbricato la Fortezza „ detta Crimiſa, e ſopra di eſsa la Città Cronen chiamata; „ Donde ne nacque il nome dei Conj in queſta Regione. „ Di più avendo eſso mandati alcuni in Sicilia al Monte Erice con Egeſto Trojano, queſti vi fabbricaſsero Egeſta “ *(a)*. A noi ſembra ſenz'altro, che non ſi poſſa ammettere quanto ſi dice da Strabone intorno a queſti Teſsali, eſsendo totalmente contrario il ſopradetto di lui racconto a quanto intorno ad Egeſta ci laſciorno ſcritto Licofrone, Virgilio, e Dionisio, conforme ſi è di ſopra veduto *(b)*.

Abbiamo memoria da Dioniſio al Libro primo, di eſſer venuti poco dopo la Guerra di Troja alcuni Epiroti. Racconta il Greco Scrittore, che partendoſi dall' Epiro. Enea fu accompagnato da un certo Padrone con alcuni altri di quel Paeſe; queſti nel ritornar, che facevano, dopo aver laſciato Enea, furono obbligati (ſenza ſaperſene il motivo) a rimanere nella coſta Settentrionale della Sicilia, e quivi otto miglia diſtante dal Fiume, anticamente detto Chyda, in

(a) *Getelia condita eſt a Philoctete, qui Melibæam obſeditionem profugit. Philoctetæ opus eſt, & vetus Crimiſa, eodem tractu. Apollodorus in commentariis de navibus, facta Philoctetis mentione quoſdam ait dicere, eum, quum in Crotonienſem perveniſſet agrum, Crimiſam arcem condidiſſe, & Urbem Chonen ſuper eam: Unde Chonibus in hac regione nomen. Miſſos item ab eo quoſdam in Siciliam ad Erycem montem cum Ægeſto Trojano, Ægeſtam communiviſſe.*

(b) Non vorreſſimo, che qualcheduno quivi foſſe per tacciarci capriccioſi, mentre nel primo Capitolo della prima Parte del primo Tomo, quando parlammo del diſtaccamento della Sicilia dall' Italia, fortemente ſtemmo attaccati ai ſentimenti di Strabone, ed ora nel preſente caſo vogliamo al medeſimo coſtantemente contradire. Se mai tal noſtra condotta foſſe a qualcheduno per non aggradire, ſappia, che noi ci ſiam moſſi dall' univerſale ſentimento degli uomini più accorti, e ſperimentati, che a niuno mai, il quale molto abbia ſcritto ſenza un' aſſiſtenza ſtraordinaria di quel Dio, che ſolo è per eſſenza infallibile verità, ſia riuſcito di ſempre ferire al vero. Ci aſſicura Diodoro al *Lib.* 5. *(d)* “ che gli „ Scrittori delle coſe ſuccedute ne' tempi antichi, „ non hanno ſovente potuto ammeno di non ingannarſi, imperciocchè la medeſima antichità „ delle coſe narrate non permette, chi prende a „ raccontarle, fuorchè una notizia molto incerta, „ ed oſcura, e la deſcrizione di tempi tanti remoti dalla noſtra cognizione, troppo abbia di „ forza per rimovere chi legge a darvi fede: onde affine di accreditare un' Autore riſpetto ad „ una qualunque parte di ciò, che ha ſcritto, non „ è neceſſario approvarlo in tutto quello, che ha „ ſcritto “. Così ſi eſpreſſe in ſimile congiuntura un moderno Scrittore, cioè il Granara *Diſſert. Hiſtor. Cap.XXIII.*

(d) *Haud ſane nos fugit, vetuſtarum rerum Scriptores, ut in pluribus labantur contingere. Nam, & antiquitas per obſcuram ambiguitatem præbet ſcribentibus, & temporum deſcriptio haud facilis cognitu quandoque detrahet legentibus fidem.*

in oggi Rosmarino chiamato , fondarono sopra un' alta , e scosceſa rupe la Città di Alonzio . Queste , delle quali abbiamo finora quì parlato , sono le Nazioni , che passarono a popolar la Sicilia, ma come si è veduto , tali notizie , ha bisognato rintracciarle in mezzo a tante tenebre , e fra tante contradizioni di varj Scrittori . Ci rimane presentemente a ragionare delle Colonie Greche , delle quali se ne hanno più distinte , e sicure notizie : ma comecchè queste Colonie formarono varie Città in Sicilia , e di esse secondo la nostra Idea , dovremo separatamente tesserne la sua Storia , presentemente altro non faremo , che dare un semplice ragguaglio in generale della venuta de' Greci in quest' Isola ; ed in ciò eseguire ci prevarremo dei sentimenti del Lodevolissimo Signor Gio: Battista Caruso , quale verso il principio del *Lib.* 2. della parte prima delle di lui Memorie Istoriche di Sicilia , ce ne dà una succinta notizia. Dice egli pertanto al 2. Paragrafo del detto Libro.

" Quella Regione , che Grecia, ed Ellade venne chiamata , non fu sempre da una stessa Gente , e da una stessa Nazione abitata. Frequenti nel principio , e quasi continue furono in essa le trasmigrazioni, ed il passaggio di straniere nazioni non meno, che de' popoli di essa, d' una in un' altra Provincia ; e perpetue perciò fra loro le Guerre; non stabile , ne ben fondato il Governo , e rozza al principio , e feroce quella Gente , che poi fu sì disciplinata, e sì colta . Devono però i Greci a Cecrope Egizio , ed agl' altri di quella Nazione, che abitarono in Grecia, e gli esercizj del Corpo , ed il miglioramento delle Arti, ed il rispetto dovuto a' Magistrati, instituiti per ottenere in osservanza quelle prime semplici , ma prudentissime leggi, che vengono dettate senza alcuno studio dal lume della ragione . Cominciossi poi poco a poco a tenere fra loro un commercio sul mare , e nettare questo da' Corsari , che l' infestavano . Resi così ogn' ora più sociabili , e civili i popoli della Grecia , si distinse la loro Nazione fra tutte le altre del Mondo , per l' amore al ben pubblico , e pel genio che mostrò sempre alla libertà sotto un governo Popolare, o Aristocratico. Nè è credibile quanto col progresso del Tempo fu resa odiosa la Monarchia in quelle stesse Città , che nel principio riconobbero quasi tutte il dominio di un Regolo , o sia di un Principe particolare. Stabilito che fu il Governo Repubblicano, si migliorò sempre-

„ prepiù nelle Città Greche la disciplina militare, e la spe-
„ rienza nelle cose del mare; e cominciato in essa a fiorire
„ il traffico, ed il commercio co' forastieri, si popolò mag-
„ giormente il paese, si accrebbero le loro ricchezze, e col
„ le loro ricchezze s' introdusse poco a poco il lusso, e la
„ magnificenza delle Fabbriche; e finalmente ne' secoli più bas-
„ si lo studio delle belle lettere, e delle scienze più sublimi
„ nelle quali meritarono i Greci, non senza ragione il tito-
„ lo di sapientissimi Professori.

" Ancorchè fossero i Greci sì ben disciplinati, ed uni-
„ formi di sentimento, nel mantenersi liberi da ogni stra-
„ niero dominio, e dalla Tirannide de' loro stessi Cittadini;
„ furono eglino nulladimeno tra se discordi, e per lo più
„ quasi in guerra, essendo la Grecia divisa allora in due
„ quasi ugualmente Celebri, ed Emule Fazioni. La prima
„ de' Doriesi, che ebbero il nome da Doro figlio di Deu-
„ calione, fra' quali oltre i Corintj, e Lacedomoni, e qua-
„ si tutti gl' altri abitatori del Peloponneso annoveravansi an-
„ cora i Megaresi, ed alcuni altri popoli fuori di quella
„ Penisola. La seconda Nazione ai Doriesi contraria di ge-
„ nio, e nemica, fu quella de' Jonj, detti così da Jone fi-
„ glio di Xuto antichissimo abitatore dell' Attica; e di que-
„ sta gente principalissimi furono gl' Ateniesi, con quei di
„ Calcide, Città Metropoli della vicina Isola Eubea, oggi Ne-
„ groponte. La rivalità de' Jonj verso i Doriesi venne ac-
„ cresciuta circa 80. anni dopo la Guerra Trojana, allora
„ quando i Doriesi, abitavano il paese vicino all' Olimpo,
„ entrarono sotto la guida degli Eraclidi, e s' insignoriro-
„ no del Peloponneso, cacciandone i Jonj, che in quel tem-
„ po lo possedevano. Frequenti dopo questo successo furo-
„ no le Guerre, e perpetua l' Emulazione, per non dir l'
„ odio fra l' una, e l' altra delle divisate Nazioni, come l'ab-
„ biamo espressamente notata; perchè anche fuori del paese
„ da loro abitato, venne da essi comunicata fino alle più
„ lontane loro Colonie, e conservossi viva (come vedre-
„ mo), anche fra i nostri Sicilioti, i quali trassero dai Do-
„ riesi, e da' Jonj l' origine.

Gli Jonj adunque, ed i Doriesi furono i primi, che pas-
sarono a piantare le loro Colonie in Sicilia sotto la scorta di
Teocle Ateniese. " Questi secondo narra Tucidide *Lib. 6.*,
„ gettato da una tempesta colla sua Nave sulla costa Orien-
„ tale della Sicilia, ove fino a quel tempo non aveano i

„ Gre-

„ Greci nessun commercio pel timore de' Corsari Tirreni,
„ restò talmente invogliato dall' amenità del Paese, e per al-
„ tro sì meravigliato del poco numero de' suoi Abitatori,
„ che ritornato in Atene sua Patria, dopo avere esagerato
„ la feracità, e la bellezza della Sicilia, tentò di persuadere
„ non pochi de' suoi compatrioti a passarvi seco. Non poten-
„ do però indurre gl' Ateniesi, troppo amanti della loro pa-
„ tria, a cambiarla con qualunque altra si fosse, passò pri-
„ ma in Megara Città posta a' confini dell' Attica, e di Co-
„ rinto, ma abitata dai Dorici, e poi in Calcide Capitale
„ dell' Isola Eubea, i di cui abitanti erano Jonici, ed Atenie-
„ si di origine; E raccolto quivi un considerabil numero di
„ gente avida di mutar paese, ed a fortuna, fatta vela verso
„ Ponente, fè sbarco nella Sicilia, e diè principio all' accen-
„ nata Città Nasso posta in mezzo a quei due Fiumi, che
„ chiamati dagl' Antichi Onobala, ed Acesine, oggi viene il
„ primo col nome Saraceno chiamato la Cantara, o altri-
„ mente Fiume di Taormina, e l' altro Fiume Freddo. Al-
„ la ripa dell' Onobala volle Teocle, e vollero i Greci Do-
„ rici, e Calcidici seco venuti, che fosse alzato un' Altare,
„ ed una piccola statua in onore di Apolline Archageta (*a*),
„ che vuol dire Condottiere, reso poscia sì celebre dalla su-
„ perstizione de' Naviganti, che non ardiva nessuno partire
„ da Nasso, se prima coi Sacrificj non acquistava il favore
„ d' un Nume, creduto estremamente propizio a' primi, che
„ navigarono in quella parte.

„ Scorso intanto un' anno dalla fondazione di Nasso, ar-
„ rivata che fu nella Grecia la notizia della facilità, che eb-
„ be Teocle di stabilirsi nella nostra Isola, ed esagerato qui-
„ vi maggiormente dalla fama la bontà del Terreno, e del
„ Clima Siciliano, s' invogliarono non pochi in Corinto
„ (Città allora delle più celebri, e delle più mercantili del
„ Peloponneso), di trasportarvi anch' essi una Colonia. Capo,
„ e Conduttiere di questi fu Archia figlio di Evageto, deci-
„ mo discendente da Temene, il quale occupò il Regno de-
„ gli Argivi, come li due suoi Fratelli si fecero anch' essi
„ Sovrani, Cresfonte di Messene, ed Aristodemo di Sparta,
„ e tutti tre furono pronepoti di Illo, figlio d' Ercole: Sic-
„ chè

(a) Abbiamo qualche motivo da dubitare, se il luogo dove è stato detto dal Signor D.Gio: Battista Caruso, nel quale fu fabbricata la Città di Nasso, e collocata la statua di Apollo Arcageta, fosse veramente quello. Il che anderemo esaminando, e ricercando, quando averemo occasione di parlare della detta Città di Nasso.

„ chè non era forſe in Corinto, chi allora vantaſse origine
„ più illuſtre di Archia, come non trovavaſi tra quei Citta-
„ dini, chi lo ſuperaſse in ricchezze, ed in poſseſſioni di ter-
„ re. Nè più glorioſo Condottiere potea trovare queſta
„ Colonia de' Corintj nella Sicilia, se non compariſse abbo-
„ minevole l' occaſione, che coſtrinſe Archia a tal moſſa.
„ La racconta largamente Plutarco, e la traſcrive il Fazel-
„ lo, ma baſterà ſol di notare, come conſultato dai Co-
„ rintj l'Oracolo, che far doveſſero, per liberare la patria
„ dalla ſiccità, e dalla peſte, che la ſtraziavano, ſeppero,
„ che queſti mali erano ſopravenuti in vendetta della mor-
„ te del pudico Atteone, e del diſperato Melliſſo ſuo Pa-
„ dre. Da tale riſpoſta commoſſo Archia, prima cagio-
„ ne di quelle diſgrazie, riſolvette abbandonar volontaria-
„ mente la patria; ma per non vivere qual miſerabile eſu-
„ le fuori di eſſa, valendoſi delle ſue grandi ricchezze, al-
„ leſtì molte Navi provedute di tutto il biſognevole, e di
„ non poca gente, non ſol di Corinto, ma delle altre Do-
„ riche Città vicine, che vi accorſe, colla ſperanza di
„ miglior fortuna in eſtraneo, e lontano paeſe".

"Trovò molti anco de' più principali Corintj, che vol-
„ lero accompagnarlo, i più riguardevoli furono Bellorofon-
„ te Eraclide, anch'egli, Teleſo, Etioco, Melituto, ed altri.
„ Sbarcato prima in Delfo, per conſultare l'oracolo sulla for-
„ tuna di quell' incerta ſpedizione, vi trovò pel mede-
„ ſimo motivo Miſcello Achivo, il quale pure ſi era poſto
„ in mare, per cercar nuove Terre da abitare co' ſuoi. Ad
„ entrambi fu detto l' arbitrio dall' Oracolo, che poteſſero
„ ſcegliere per loro Colonia paeſe, in cui reſpiraſſe aria
„ ſalubre, o che foſſe vantaggioſo per la certa ſperanza di
„ future ricchezze. Scelſe Archia per se le ricchezze, e re-
„ ſtò contento Miſcello della perfezione dell' aere; e così l'
„ ottennero nelle due famoſe Città da loro abitate. Eſſen-
„ do ſortito al primo, di ſtabilirſi, come diremo in Sira-
„ cuſa, che divenne celebre per la dovizia non men, che
„ pel numero de' ſuoi abitanti fra tutte l'altre Città del-
„ la Sicilia, ed avendo il ſecondo fondata Crotone nella Ca-
„ labria ſotto feliciſſimo clima".

"Or mentre nella ſpiaggia vicina al Promontorio Zefi-
„ rio travagliava Miſcello a ſtabilire la ſua Colonia, e che
„ vi ſi tratteneva anche co' ſuoi Corintj Archia, che s' era
„ con eſſo lui accompagnato, ſiaſi per aſpettare il vento pro-

„ pizio da traggitare in Sicilia , o a motivo di prender lin-
„ gua del paeſe , e del porto , ove drizzar dovea il ſuo
„ viaggio, vennero quivi a trovarlo non pochi Dorieſi, che
„ erano un' anno prima paſſati in Naſſo; i quali diſguſtati di
„ Teocle , l'aveano abbandonato . Da queſti venne Archia
„ perſuaſo a non cercar altro paeſe , per collocarvi la ſua
„ Colonia , che la coſta Orientale della Sicilia ; mentre non
„ potea , diceano eſſi , trovar terreno nè più felice, nè più
„ opportuno al commercio colla baſſa Italia , e colla Gre-
„ cia ſteſſa , che era il nativo , e comune loro paeſe . Ed
„ in queſta parte appunto (aggiunſero eglino) il lor Con-
„ duttiero Teocle con ſuo godimento appena arrivato , vi
„ aveva fondata in ameniſſima ſpiaggia la nuova Città di Naſ-
„ ſo , che eſſi , non ſenza loro diſpiacere , per private di-
„ ſcordie erano ſtati forzati di abbandonare . Allegro Archia
„ per tali notizie, e per molte altre apportate da queſti Do-
„ rieſi , ſi poſe di nuovo alla Vela , e colla loro ſcorta
„ approdò finalmente in quel famoſo Porto, che poi fu det-
„ to Siracuſa " .

" Quivi appena entrato Archia pensò di sbarcare la gen-
„ te ſeco venuta, ma se gl' oppoſero i Sicoli , che abitava-
„ no l' Iſola di Siracuſa ; Superati però dal valore de' ſuoi,
„ furono quelli alla fine obbligati a ritirarſi nelle Montagne
„ vicine , e cedere a' Greci vittorioſi la Città, e la Cam-
„ pagna maritima : ne reſtarono però non pochi della più
„ baſſa plebe , i quali furono dai Greci reputati , e trattati
„ da ſervi. Stabilitiſi tanto vantaggioſamente i Corintj nella
„ Sicilia , mantennero alla loro nuova Colonia il nome di
„ Siracuſa , che aveva ſortito dalla vicina Palude Siraca, ſe-
„ condo atteſtano Stefano Bizanzio e Marciano Eracleota.
„ Quanto illuſtre, e riguardevole foſſe poi queſta Città, qua-
„ le l' ampiezza smiſurata di eſſa , la magnificenza delle ſue
„ fabbriche, ed il valore e l' opulenza de' ſuoi Cittadini, noi
„ deſcriveremo in appreſſo, ed a luogo più proprio , e ba-
„ ſta quì ſolo accennare , che quantunque piccola foſſe ne'
„ ſuoi principj Siracuſa, perchè riſtretta nella ſola Iſola, (che
„ fu chiamata Ortigia , come diraſſi a ſuo luogo) , quando
„ dilatoſſi poi colle altre ſue parti Acradina , Tica , e Nea-
„ poli, fu reputata non ſolo di gran lunga ad ogn' altra Co-
„ lonia de' Greci in Sicilia, ma non meno grande , e ricca
„ d' Atene, che fu la più potente, e celebre Città di tutta
„ la Grecia, a ſegno, che viene Siracuſa eſpreſſa , e diſtinta

„ da

„ da tutti gli Storici col numero del più, quaſi non una
„ foſſe ſtata, ma aveſſe contenute in se medeſima non meno
„ di quattro grandi Città.

Rimane preſentemente andare inveſtigando in qual' anno foſſero venuti queſti Greci a piantare le loro Colonie in Sicilia, e vale a dire in Naſſo, ed in Siracuſa, il che non è così facile potere accertare e ſtabilire, a motivo, come oſſerva dottamente il ſopracitato Signor D. Gio: Battiſta Caruſo, ed il Signor Dodwel, che non prima dell' Olimpiade ſettanteſima ſeconda cominciarono nella Grecia gli Storici; e quello, che è più, i primi di eſſi non conobbero le regole d' un' eſatta Cronologia. Variando tutti nel computo degl' anni, che dalla Guerra Trojana, alla prima Olimpiade ſi framettono, naſce da ciò, che alcuni gli abbreviano, ed altri a loro arbitrio ancora gli accreſcono. Il citato Signor Dodwel al capitolo primo delle due ſue Eſercitazioni, ci avviſa, che intorno agl' anni della fondazione di Siracuſa, ſono corſe tre opinioni. La prima quell' antichiſſima dei Marmi Arundelliani, nei quali ſi riferiſce la detta fondazione di Siracuſa agl' anni ventuno di Eſchilo Arconte Ateniеſe, il qual' anno è ſecondo le tavole del periodo Giuliano dello ſteſſo Signor Dodwel l' anno 3956. anno 2. dell' Olimpiade V. Nella Cronica poi d' Euſebio Secondo l' Edizione del Pontaco, ſi trova regiſtrata la fondazione di detta Siracuſa l' anno 4. della nona Olimpiade: e finalmente nella detta Cronica Euſebiana dall' edizione di Scaligero, è aſſegnato l' anno 4. dell' undecima Olimpiade alla fondazione di detta Città.

Il Prefato Signor Dodwel paſſa ad eſaminare quale di queſte tre ſentenze, ſi accordi coll' Epoche del perfetto Cronologico Tucidide. « Diſſe pertanto Tucidide, che gl' Iblei
„ Megareſi furono ſcacciati dalla loro Città dal Siracuſano Tiran-
„ no Gelone gl' anni 245. dopo la fondazione della loro Pa-
„ tria. Aveva di già accennato Tucidide aver principiata Ge-
„ lone la ſua Tirannia, l'anno 4. della 73. Olimpiade. Anni
„ 245. compongono 61. Olimpiade, ed un anno; li quali se
„ ſi tolgano dal 4. anno dell'Olimpiade 73. ſi arriva al 3. an-
„ no dell'Olimpiade XII., il qual anno era il 3. dopo la fon-
„ dazione di Siracuſa, ſecondo la Cronica d'Euſebio dell'Edi-
„ zione Scaligerana, ma lo ſteſſo Tucidide aſſeriſce, che Teo-
„ cle colli ſuoi Calcideſi aveſſe 5. anni dopo di Siracuſa
„ Lentini, e Catania fabbricata, di poi aggiunge, che nello

ſteſ-

„ ſteſſo tempo alcuni Megareſi avendo per loro Capo Lamide
„ piantarono una Colonia in Trotilo, ed indi in Tapſo, i qua-
„ li Megareſi di poi ſcacciati da Tapſo dettero principio a
„ Megara, che prima Ibla chiamavaſi; quindi coſta chiaramen-
„ te, che ſecondo il computo di Tucidide, Ibla Megara foſſe
„ almeno di cinque anni poſteriore a Siracuſa, e perciò, che
„ almeno nel prim' anno della Tirannide di Gelone in Siracu-
„ ſa foſſe queſta deſtrutta, e vale a dire nel ſecondo anno
„ dell' Olimpiade 74., qual deſtruzione non ſi può mettere
„ molto dopo, perchè i Cartagineſi poco più tardi furono
„ moleſti a Gelone, nello ſteſſo tempo, che Serſe moſſe guer-
„ ra ai Greci, nel qual tempo non potea Gelone eſser di
„ moleſtia agl'altri, nè era coſa convenevole, che in tal con-
„ gentura queſto Principe Siracuſano ſi alienaſse l'animo de-
„ gl' altri Siciliani, e finalmente conchiude queſto dotto Ingle-
„ ſe, che in tal maniera la lezione d'Euſebio, ſecondo Scali-
„ gero, perfettamente ſi uniſce, coi ſentimenti di Tucidi-
„ de (a). Seguita il Signor Dodwel a riflettere varie altre co-
ſe,

(a) *Sunt autem de hujus Urbis tempore ſententiæ omnino tres. Prima eademque antiquiſſima. Chronici Marmorei Oxonienſis, qua refertur ad annum Æſchyli Archontis Athenienſis pro termino vitæ XXI. Hic annus eſt, pro Tabulis noſtris Periodi Julianæ* 3956. *Olymp. V.* 2. *Chronici Euſebiani duplex Lectio eſt: alia Codicum Pontaci, qui conditas Syracuſas ſtatuunt Olymp. IX.* 4. *Scaligeranorum alia, qui annum deſignabant Olymp. XI.* 4. *Ut Thucydidis ſententiam exploratam habeamus, quærendum quæ harum Epocharum cum Thucydidis rationibus magis conveniat. Ait ergo Thucydides Megarenſes Hyblæos anno fundationis CCXLV. a Gelone Syracuſano tyranno ſedibus ſuis ejectos eſse:* Ἔτη οἰκήσαντας πέντε καὶ τεσσαράκοντα καὶ διακόσια, ὑπὸ Γέλωνος τυράννου Συρακουσίου ἀνίστασθαι. *Innuit plane jam tum in Syracuſanæ Urbis tyrannide fuiſse Gelonem. Hanc inivit Olymp. LXXIII.* 4. *Anni* 245. *Olympiades ſunt LXI. & annus præterea unus. Qui ſi ex Olymp. LXXIII.* 4. *demantur, ad annum pervenient Olympiadis XII.* 3. *qui tertius erat annus Urbis Syracuſanæ pro rationibus Chronyci Euſebiani Scaligeranis. Sed V. demum a Syracuſis anno Theuclem cum ſuis Chalcidenſibus Leontinos condidiſse Auctor eſt Thucydides, & deinde Catanam. Addit deinde,* κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον *Megarenſes, duce Lamide, coloniam Trotilum deduxiſse & deinde Thapſum, pulſos autem Thapſo Megarenſes, Megara, quæ Hyblæa appellabantur condidiſse. Hinc manifeſto conſtat, pro rationibus Thucydideis, quinquennio ſaltem Syracuſis Megara Hyblæa fuiſse recentiora, & proinde II. ſaltem tyrannidis Syracuſanæ anno a Gelone fuiſse exciſa, nempe Olymp. LXXIV.* 2. *Admodum ſane commode. Nec multo ſerius. Paulo enim poſt Carthaginienſes Geloni ipſi moleſti erant, eodem tempore quo Græcis ipſe Xerxes. Tum non vacabat ut ipſe aliis eſſet moleſtus. Nec erant Siculorum præſertim animi ab eo* [illegible]. *Ita conveniet examuſſim cum rationibus Thucydideis Lectio Euſebiani Chronici Scaligerana. Pro Marmorei Chronici rationibus, tantum abeſt ut initium Regni Syracuſani attingant Gelonis anni a fundatis Tyracuſis* 250. (*qui tantundem valent ac anni a fundatis Megaris Hyblæis* 245.) *ut ne quidem Regni Geloi initium conſequantur. Anni enim* 250. (*ſeu Olympiades integræ LXII. cum annis duobus*) *Olymp. V.* 2. *additi Olymp. LXVII. annum conficient duntaxat* 4. *Cœpit quidem Gelo, fateor, Olymp. LXXII.* 1. *Et quidem, ut credidit Pauſanias Syracuſis. Quod ſcilicet nihil ipſe compertum haberet de Gelonis initio Geloo. Inde colligit Gelonem illum Dinomenis filium qui Olymp. LXXIII. victorem se Geloum appellavit alium a Tyranno fuiſſe, hominemque adeo fuiſſe privatum. Sed vel inde colligere potuit, nondum illum Syracuſis Regnare cœpiſſe, quum Gelous appellaretur. Idque verum eſſe probat Auctor Pauſania accuratior Dionyſius Halicarnaſſæus, qui Olymp. LXXII. non Syracuſis Gelonem, ſed Gelæ tyrannidem iniiſſe teſtatur. Sic enim habet:* Τύραννοι δὲ τότε κατὰ πόλεις μὲν ἦσαν, ἐπιφανέστατος δὲ Γέλων ὁ Δεινομένους, νεωστὶ τὴν Ἱπποκράτους τοῦ ἀδελφοῦ τυραννίδα παρειληφώς. *Non tamen erat Gelonis frater Hyppocrates Gelous, ſed Cleandri, qui Hippocratem in Geloa tyrannide præceſſerat. Itaque forte ſcribendum,* τοῦ (Κλεάνδρου) ἀδελφοῦ. *Annum quidem tyrannidis Geloæ attingit numerus Chronici Euſebiani Pontacianus, ut obſervavit Lydiattus, non autem Sydiattus, non autem Syracuſanæ, de qua loquitur Thucydides. Sed ne quidem ipſe tyrannidem Gelonis priorem Geloam exploratam habuit, cujus tamen teſtem habemus, præter Dionyſium, civem Dionyſii exceptione majorem, ipſum ſcilicet Herodotum. Itaque ſi pro mente Thucydidis, in Thucydidis rationibus ſupputandum ſit, nihil ſane habemus quod ad has rationes propius accedat quam ſit illud initium Euſebii Scaligerani.*

ſe, per conferma di tal ſuo ſentimento, le quali da noi per brevità si è giudicato riportarle ſolamente in latino.

Ci rimarrebbe quivi a parlare dei Cartagineſi, i quali fecero tanto ſtrepito nella noſtra Sicilia, ma perchè eſſi vennero in queſt' Iſola, conforme abbiamo di ſopra rappreſentato, non già con fine di piantarvi loro Colonie, come avevano praticato tutti i Popoli ſopra nominati, ma ſolamente ad oggetto di ajutare i loro confederati, o d'impadronirsi della medesima, noi tralaſciamo di farne quivi parola. E se vi vennero qualche volta col detto fine, non ſappiamo, che a loro sia riuſcito di fondare, e popolare qualche nuova Città, conforme alle altre Nazioni era riuſcito: ma ſolamente si fermarono in quei luoghi di già abitati dai Fenicj, anzi qualche volta vi vennero unitamente con eſſi. Del paſſaggio poi dei Cartaginesi nella Sicilia, a fine di acquiſtarne il dominio, noi averemo occaſione infinite volte di parlarne; onde giudichiamo por termine di ragionare delle Nazioni, e Popoli, che paſsarono a piantar le loro Colonie in Sicilia.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ANTICHITÀ SICILIANE
SPIEGATE.

A L

CORTESE, E SAPIENTE

L E T T O R E.

Uantunque vi abbia Corteſe Lettore manifeſtato in altre Lettere ciò , che ho creduto neceſſario premettere nel preſentarvi il primo , e ſecondo Tomo di queſta mia Opera, ad ognimodo conoſco , che prima paſſiate voi a leggere queſta ſeconda Parte , vi tolga quella maraviglia, che potrà inſorgere nell' animo voſtro , vedendo quivi inſerite le Lettere di Fallari . E' vero , che per riguardo a queſta determinazione, ho detto qualche coſa, avanti d' incominciare a riportare le medeſime Lettere : ma perchè ſono entrato in dubbio , che quello baſtar non poſſa a rendervi ſoddisfatto, paſſo ora a dirvi più diffuſamente i motivi di tal mia reſoluzione .

Sappiate adunque , che nello ſcorrere , ed attentamente riflettere ſopra gli Scrittori delle coſe attinenti alla Sicilia , pochiſſimi, e quaſi neſſuno ne ho trovati , che non abbiano riportate per teſtimonianza di varj Fatti Storici queſte Lettere : alle quali poi, tenendo io per certo, che non ſi doveſſe

preſtar fede veruna, per rendere più valevoli, e convincenti le ragioni, che addurre ſi poſſono contro l' inſuſſiſtenza delle medeſime, ho creduto neceſſario metterle ſotto gl' occhi d' ognuno: tantopiù, che queſte Lettere, non oſtante le diverſe Edizioni, che ne ſono ſtate fatte, non ſi poſſono così facilmente aver fra le mani.

Inoltre fino da bel principio, che mi determinai a diſtender la Storia particolare dell' Antico Agrigento, pervennero a mia notizia i diverſi ſentimenti, che anni addietro erano inſorti per rapporto a queſte Lettere tra diverſi Inſigni Letterati d'Inghilterra, dei quali in appreſſo ne trovai uno diſtinto ragguaglio al *Lib. II. Cap.* 10. della Biblioteca Greca del Fabrizj (*a*); anzi coll' occaſione poi, che ho avuto di trattare quei 60. Signori tra Ingleſi, Scozzeſi, ed Irlandeſi, che ſono finora Sottoſcritti, o vogliam dire Aſſociati a queſta mia Opera, ho ſentito da molti di eſſi i gran rumori, che vi erano in quei paeſi per l' una, e per l'altra parte; alcuni ſeguitando l' opinione del Signor Boyle, Acerrimo difenſore di queſte Lettere, ed altri attenendoſi al ſentimento del Signor Bentley, che le voleva per inſuſſiſtenti: quindi ho creduto di far coſa grata a queſti Signori, (che per bontà loro tanto moſtrano applaudire queſte mie fatiche), di toccare diffuſamente queſto punto critico, e per quanto mi è ſtato poſſibile, togliere ogni dubbio, e por termine a queſta lite.

Se poi tra i Monumenti Antichi, che trovarete inſeriti in queſta ſeconda Parte, ve ne ſarà qualcheduno, che vi comparirà aſſai meſchino, e conſeguentemente non meritevo-
le

(a) Titulus libri Boyliani eſt: *Dr.Bentley's diſſertations on the Epiſtles of Phalaris and the fables of Æſop. examined, by the honourable Charles Boyle Eſqve* Lond. 1699. tertia editio paginar. 266. 8vo. Ex cæteris ſcriptis, quæ circa hanc controverſiam incredibili contentione animorum agitatam viderunt lucem ſine nomine auctoris, hæc ad manus meas pervenerunt: *A view of the diſſertation upon the Epiſtles of Phalaris*. Lond. 1698. 8. paginar. 78. Ex ipſo litigantium teſtimonio auctor quiſquis eſt docet nihil incertius eſſe Chronologicis hiſce quas tractent controverſiis. Ab eo tempore prodiit: *A ſhort review of the controverſy between Mr. Boyle and Dr.Bentley* 1701. 8vo. paginar. 158. Verum auctor libelli qui inſcribitur: *Eſſay concerning Critical and curious learning, in which are contained ſome ſhort reflections on the controverſie &c. by T. R. Eſque*. Lond. 1698. paginar. 77. ita acerbe perſtringit Wottonum & Bentlejum, ut nec Boylio parcat nec cumulatiſſimo laude viro H.Aldrichio. Ad riſum ciendum compoſitus eſt alius qui inſcribitur: *X. Dialogves of che Dead, relating to the preſent controverſy concerning the Epiſtles of Phalaris, by the author of the journey to London* 1699. 8. paginar. 83. ſub Bentivoli nomine inſultat Bentlejo ejuſque argumenta ridet. Inde lucem vidit aliud ſcriptum magis ſerium ſub titulo: *A ſhort account of Dr. Bentleys humanity and Juſtice tho thoſe Authors who have written before him, with an honeſt vindication of Tho. Stanley Eſquire and his notes on Callimachus, to wich is added an appendix by the Bookſeller Tho. Bennet*. Lond. 1699. 8vo. pag. 140. De hoc dixi infra libro III. in Callimacho, c. 19. p. 481. Tangit quoque hanc controverſiam, ſed joco magis quam ſerio liber cui titulus: *a full and tre account of de bittel fought laſt friday between the aucient and the modern books in St. James library*. Lond. 1704. 8. ad calcem libri qui inſcribitur: *a tale of a tub.*

Si è infinitamente da noi deſiderato di aver per le mani tutti i ſopracitati Libri, e non si è mancato di farne le diligenze poſſibili col darne la commiſſione ad uno de' Signori Inglesi noſtri conoſcenti: e ciò ad oggetto di pigliar maggiori lumi per rendere ſemprepiù inſuſſiſtenti le conſapute Lettere: ma con noſtro diſpiacere non ci ſono i detti Libri ancora capitati.

le della pubblicazione , incolpatene quell' amore ſpaſmodico , che arde preſentemente in me per ogni miſerabiliſſimo Avanzo di Antichità.

Prima di chiuder la preſente , giudico neceſſario proteſtarmi, che queſta ſeconda Parte , non eſce alla luce, ſecondo tutto il cuor mio : ma per non tardar più a pubblicare il preſente ſecondo Tomo , e poter chiudere la bocca di quei , quali non eſſendo troppo pratici di ciò , che vi voglia per condurre a fine Opere di queſta fatta , che non ſi fanno carico , ſe non che dell' apparenza , e finalmente di quei che ſono amanti di vedere ad ognora , e ad ogni momento coſe nuove, ho giudicato bene di preſentarvela al meglio, che ho potuto, riſerbando a mettere nel 3. Tomo quelle notizie, che aſpettavo da Girgenti, intorno al Tempio,detto della Concordia, e dal celebre Sepolcro; il quale 3. Tomo appunto prevedo, che verrà più voluminoſo di queſti altri due antecedenti, rimanendomi ancora molto da dire ſopra i fatti degl' Antichi Agrigentini, ed a riportare molti loro Monumenti, tra quali debbono avere il principal luogo, le Medaglie Agrigentine, quali così in oro, come in Argento, ed in Bronzo ho potuto finora rinvenire, e delle quali ſo , che molti, e molti ne ſtanno aſpettando con ſommo deſiderio le Stampe.

Bast. Natali del. B. Cimarelli sc.

Signorum, quæ in hac Chorographia visuntur Romano Idiomate Nota.

1. *Flumina circa Agrigentum, quorum Polyb. Lib. 9. Cap. 21.*
2. *Vorago alta, atque inaccessa exteriori parte Arcis Polyb. L. 9. Cap. 21.*
3. *Arcis Vallum. Polien. L. 5.*
4. *Urb. Camicus apud eam partem Civitatis Agrigenti, quæ Agrigentina vocabatur in Camico, quia sita in sinu Montis Camici (quod usque adhuc ex ipsis patet monumentis, locique constructione) cujus in vertice Dedalus munitissimam Urbem Camicum statuit (haud latet plerasque fuisse Siculas Civitates ejusdem nominis cum monte, cui fuerant superimpositæ) sicuti ergo apud Agrigentinam in Camico fuit Urbs Camicus, ita apud Camicum fuit Urbs Agrigentina, uti notavi ad num. 7.: postea fuit Agrigentinorum Arx. Herod. Lib. 7. Diod. Eclog. 9. L. 23. nunc Girgenti.*
5. *Jovis Gubernatoris Templi Vestigia ex Polien. Stratag. Lib. 5. c. 1.*
6. *Ab Urbe Solus aditus ad Arcem Polyb. L. 9. c. 21.*
7. *Urbs Agrigentina apud Camicum, ex Diodori L. 4.*
8. *Collis Minervalis Civitatis Agrigenti imminens. Diod. L. 13.*
9. *Hic in summo vertice Collis Minervalis visuntur Vestigia Ædis Minervæ, & Jovis Atabyri. Polyb. L. 9.*
10. *Hic (sicuti diversis in locis Collis Minervalis) visuntur Latomiæ, è quibus saxis excisis Fana Deorum, & Cloaca Diod. L. 11. c. 25.*
11. *Vestigia Ædis Cereris, & Proserpinæ ex Diod. L. 5. & Pindarus in Olymp. hic fuisse arguitur ex electione loci Præceptore Vitruvio L. 1. c. 7.*
12. *Sepulcrorum luxus. Diod. L. 13.*
13. *Cloacæ Phæaces spectatu dignæ Diod. L. 11. c. 25.*
14. *Ædicula fere integra nescio cujus Deitatis; fuisse intra magnam Ædem Populi Agrigentini, Tyrannorum, Prætorumque Romanorum arbitror è ruinis, locique electione.*
15. *Vestigia Ædis Castoris, & Pollucis. Pindarus in Olymp. hic fuisse arbitror ex electione loci.*
16. *Ruinæ maximi Jovis Olympici Templi Diod. L. 13.*
17. *Ruinæ Templi Herculis. Cicero L. 4. in Verr. ex electione loci hic fuisse patet.*
18. *Theronis sepulchrum Diod. L. 13.*
19. *Concordiæ Agrigentinorum Sacrum fere integrum, hic fuisse creditur ex antiqua in Lapide Romana inscriptione, quæ ut vulgo fertur, ex isto Fano in hodiernam Civitatem fuit translata.*
20. *Templum nunc semidrutum Junonis Lucinæ, ex Diod. & Plin. 35. c. 9. Aristoteles in poetica. Hic ex electione loci fuisse videtur.*
21. *Ruinæ Æsculapii Fani ante Urbem siti. Polyb. L. 9.*
22. *Acragas Flumen, de quo præ cæteris. Polyb. L. 9.*
23. *Ruinæ Emporii Agrigentinorum. Ptolom. L. 3.*
24. *Consules Romani diviso bifariam exercitu; hic circa Æsculapii Fanum cum una parte considerant, octo ab Urbe locatis Castris. Polyb. L. 1. nunc:* Il Campo Romano.
25. *Agrigentum distabat a mari decem, & octo Stadia. Polyb. L. 9.*
26. *Hybsæ Fluminis ostium. Ptolom. L. 3.*
27. *Flumen Hybsas Polyb. L. 9.*

28.), 29.) *Vide ad numerum 12.*

30. *Cum Polybius L. 9. c. 21. quorumdam ventorum mentionem faciat, necesse est sui temporis ventorum scire distributionem, quam assero fuisse in duodecim sicuti apud Aristotelem ante, & Plinium post Polybium. Hæc igitur tempore Polybii fuit ventorum distributio, & Nomenclatura apud Græcos, ut apud Romanos, Septentrio, Aquilo, Cæcias, Subsolanus, Volturnus, Phœnicias, Auster, Lybonotus, Africus, Favonius, Corus, Thrascias.*
Ortus æstivus distat ab æquinoctiali, grad. 23. cum dimidio ad septemtrionem: Occidens brumalis, seu Africus (ut ait Polyb. loc. cit.) ab æquinoctiali grad. 23. cum dimidio ad Austrum.
31. *Mare Lybicum apud omnes.*
32. *Hic visitur illud interjectum castris spatium a Romanis fossa munitum ut refert Polyb. L. 1.*
33. *Fossa, atque Vallum castramentationis Carthaginensium. Diod. L. 13. postea Romanorum ex Polyb. L. 1.*
34. *Agrigentum magna Civitas, apud Historicos omnes.*
35. *Neapolis in adjacentibus Agrigenti. Plutarchus in Dione.*

36.), 37.) *Quæ ex istis Collibus fluunt aquæ; vetustioribus temporibus a signato n. 36. ad num. 37. se commiscebant aquis Fluminis Acragantis; sed postea quam a Carthaginensibus, & Romanis fossa, valloque circummunita fuerunt eorum castra; eædem aquæ ab eodem n. 36. introductæ fuerunt in dicta fossa, & Vallo, ita ut præterfluentes per num. 33. se immiscuerunt uti hodie cum aquis Acragantis ad num. 32.*

38. *Carthaginenses dimidium exercitus in istis collibus posuerunt Diod. L. 13. postea Romani ibi alteram partem exercitus ei Regioni Urbis quæ ad Heracleam spectat objicierunt. Polyb. L. 1.*

39.), 40.) *Collis Vulcanius imminens Laco ad num. 40. in quo supernatabat oleum. Teste Solino.*

41. *Hic fuit Piscina ab Agrigentinis constructa. Diod. L. 11. & L. 13. Hic fuisse patet ex electione loci.*
42. *Cloacæ Phæaces extra mania mirabili quadam arte ad ducendam aquam in Piscinam constructa: quod adhuc observatur.*
43. *Mons Torus. Poly. L. 1.*
44. *Antiqui Templi Ruina.*

Spiegazione de' Numeri, che sono nella presente Corografia.

1. *Scorrono intorno a Girgenti de' Fiumi, de' quali parla Polibio Lib. 9. Cap. 21.*
2. *Dalla parte esteriore della Fortezza, vi è una voragine alta, e inaccessibile Polib. Lib. 9. Cap 21.*
3. *Il Vallo della Fortezza Polien. Lib. 5. Cap. 7.*
4. *Quivi è quella porzione di Agrigento, quale si chiamava Agrigentina in Camico, perchè è collocata nel seno del Monte Camico (come apparisce fino al giorno d' oggi dagli avanzi, che vi sono, e dalla costruzione del luogo), nella sommità del qual Monte Dedalo fabbricò la fortissima Città di Camico (è chiarissimo, che molte Città nella Sicilia presero il nome dal Monte, dove esse furono situate) siccome adunque appresso l'Agrigentina in Camico vi fu la Città di Camico; così appresso di questa vi fu la Città d'Agrigento, conforme si è notato al numero 7. divenità poi questa la Fortezza degli Agrigentini. Erod. L. 7. Diod. Eglog. 9. Lib. 23. adesso vi è Girgenti.*
5. *Quivi si vedono le vestigia di Giove Urbico, o Governatore: Polien. Stratag. Lib. 5. Cap. 7.*
6. *Quivi è il solo passagio della Città alla Fortezza Polib, L. 9. C. 21.*
7. *La Città Agrigentina appresso Camico. Diod. L. 4.*
8. *Il Colle Minervale, che sovrasta alla Città d'Agrigento. Diod. L. 13.*
9. *Nella sommità di questo Colle Minervale si vedono le Vestigia del Tempio di Minerva, e di Giove Atabiri. Polib. L. 9.*
10. *Quivi, e in altri luoghi di questo Colle Minervale vi sono le Latomie di dove si cavavano le pietre per la Fabbrica de' Tempj, e de' condotti Feaci. Diod. L. 11. C. 25.*
11. *Si osservano in questo luogo le Vestigia del Tempio di Cerere, e di Proserpina, del quale parla Diod. L. 5. e Pindaro negli Olimpici, e ciò si arguisce dalla situazione del medesimo, secondo l'insegnamento di Vitruvio Lib. 1. C. 7.*
12. *In questo sito principalmente, secondo disse Diod. L. 13. si vede il lusso de' Sepolcri.*
13. *Quivi sono alcune delle Cloache Feaci degne da vedersi, secondo il sentimento di Diodoro Lib. 11. Cap. 25.*
14. *Si vede quivi un piccol Tempio quasi intiero senza sapersi a qual Deità fosse dedicato, e dalle rovine, come altresì dalla situazione del medesimo si può giudicare, che fosse dentro qualche gran Fabbrica del popolo Agrigentino, dei Tiranni, e dei Pretori Romani.*
15. *Si può giustamente credere dalla situazione, le Vestigia, quali quivi si osservano, siano del Tempio di Castore, e Polluce, del quale parla Pindaro in Olimp.*
16. *Quivi sono le rovine del gran Tempio di Giove Olimpico, diffusamente descritto da Diodoro Lib. 13.*
17. *Secondo parla Cicerone L. 4. in Verr. si argomenta, che le rovine, che quivi si osservano sieno del Tempio d'Ercole.*
18. *In questo luogo vi è il Sepolcro di Terone Diod. Lib. 13.*
19. *Si osserva quivi un Tempio quasi affatto intiero, quale credesi per una Lapide con inscrizione Latina, che communemente dicesi essere stata presa da questo luogo, e trasportata nell' odierna Città, dedicato alla Dea Concordia.*
20. *Quel Tempio, ch'è mezzo destrutto osservasi in questo luogo, dalla di lui situazione si può credere, che fosse dedicato a Giunone Lucina, come si ricava da Diodoro, da Plinio L. 35. C. 9. e da Aristotile nella Poetica.*
21. *Quivi sono le rovine del Tempio d'Esculapio, giacchè Polibio al L. 9. disse, che era situato avanti la Città.*
22. *Questo è il Fiume Agragas, del quale sopra d'ogn'altro, ne parla Polib. L. 9.*
23. *Quivi sono le rovine dell'Emporio degli Agrigentini secondo Tolomeo L. 3.*
24. *Avendo diviso i Consoli Romani il loro Esercito, ne fermarono una parte in questo luogo avanti il Tempio d' Esculapio otto stadj lontano dalla Città Pol. L. 1. e fino al giorno d' oggi si chiama il Campo Romano.*
25. *Questa linea di puntini indica gli otto stadj, ch' era lontano dal Mare la Città d' Agrigento. Pol. L. 9.*
26. *La Foce del Fiume, che quivi si osserva, è quella dell'Ipsa secondo Tolom. L. 3.*
27. *E questi si è il Fiume Ipsa. Pol. L. 9.*

28.), 29.) *Vedasi al numero 12.*

30. *Facendo menzione Polibio al L. 9. C. 21. di alcuni Venti è necessario sapere la division de' medesimi, che si usava a suo tempo, la quale naturalmente dovea esser la medesima, che era al tempo d'Aristotile, che fu avanti di Polibio, e al tempo di Plinio, che fu dopo del medesimo. Questa distribuzione adunque de' Venti appresso de' Greci, e de' Romani fu questa, cioè: Tramontana Greco, Greco Levante, Levante, Scirocco e Levante, Scirocco e Mezzogiorno, Mezzogiorno e Libeccio, Libeccio e Ponente, Ponente e Maestro, Maestro e Tramontana. L'Orto Estivo è distante dall'equinozio gradi 23. e mezzo verso Settentrione. L'Occidente Brumale, o sia l'Africo, come lo chiama Polibio al luogo citato, si discosta dall'equinozio gradi 23. e mezzo verso Mezzogiorno.*
31. *Mare Libico.*
32. *Qui vi era quello spazio tra i due Campi Romani fortificato con una gran fossa, come riferisce Polib. L. 1.*
33. *Tutto questo tratto fu la fossa, ed il Vallo dell'Accampamento Cartaginese, secondo Diod. L. 13. e poi de' Romani secondo Polib. L. 1.*
34. *Il maggior Corpo della Città d'Agrigento quivi era situato.*
35. *Quest'è il compreso della Neapolis Agrigentina, della quale parla Plutarco in Dione.*

36.), 37.) *Quell'acque, che scorrono da questi Colli, nei tempi antichi dal numero 36. al num. 37. si mescolavano, e si univano con il Fiume Agragas, ma dopo, che i Cartaginesi, e i Romani premunirono i loro alloggiamenti col Vallo, e colla gran Fossa, queste acque dal num. 36. furono introdotte in detta Fossa, e vallo, talmente, che scorrendo per il numero 33. si unirono, come oggi al num. 32. con il Fiume Agragas.*

38. *Quivi fu collocata la metà dell'esercito Cartaginese, secondo riferisce Diod. L. 13. e in questa medesima parte, che riguarda Eraclea, posero i Romani una porzione del loro esercito, secondo Polib. L. 1.*

39.), 40.) *Quest'è il sito del Colle Vulcanio imminente al Lago Oleoso, del quale parla Solino.*

41. *Qui fu la Piscina costrutta dagli Agrigentini, della quale parla Diod. L. 11. e 13. la quale dalla situazione si argomenta, che fosse quivi.*
42. *Si osservano in questo luogo le Cloache Feaci, scavate fuori della Città per condur l'acque nella Piscina.*
43. *Quivi è il Monte Toro, del quale parla Polib. L. 1.*
44. *Quivi si vedono le rovine d' un Tempio antico.*

AI NOBILISSIMI, E DOTTISSIMI ACADEMICI ETRUSCI

CAPITOLO PRIMO.

Si principia a ragionare di ciò, che accadde in Agrigento fino a tutt' il tempo, che visse Fallari Primo Tiranno di detta Città.

Apprefentato di già noi abbiamo nel principio del *Cap.* 1. della 2. Parte del Primo Tomo, che fecondo i fentimenti di Tucidide, Antifemo di Rodi, ed Entimo di Creta fabbricarono Gela 48. anni dopo Siracufa, che 108. anni dopo, che ebbe Gela il fuo principio, alcuni di quefti fabbricarono Agrigento, e che ciò accadde, fecondo l' opinione d' alcuni, o nel fine della quarantefima nona, o nel principio della cinquantefima Olimpiade, come altresì rapprefentammo, che quel luogo, nel quale fi fermarono coloro, che vennero da Gela a fabbricare quefta Città foffe quel Colle, che fovraftava all'antico Agrigento, e che quefto Camico fi denominaffe. Quello poi avveniffe nella nuova Città d' Agrigento sulli primi tempi ci è rimafto allo fcuro, pianger dovendo la difgrazia occorfa alla Sicilia, di efferfi cioè fmarrite tante opere di graviffimi Autori, che le cofe di quefto Regno ci avevano trafcritte; quindi è, che fiamo coftretti lafciare in dietro, e paffar fotto filenzio gli avvenimenti di più anni, giacchè

 non

non è pervenuta a nostra notizia cosa rimarchevole accaduta in Agrigento, dopo la di lui fondazione fino all' usurpamento, che fece Fallari del comando della medesima Città.

Se noi seguitar volessimo l' esempio di qualch' altro Storico di Sicilia, dovressimo certamente tessere una Storia a parte di Fallari, e di quelli, che sono stati dopo di lui Tiranni d' Agrigento; ma comecchè noi riflettiamo, che la vita di questi Principi comprenda una gran parte di quello appartiene alla Storia d' Agrigento, così consideriamo, che tornerà molto meglio il far di detti Tiranni parola, allorchè, in raccontare i fatti avvenuti in questa Città, l' ordine Cronologico ci presenterà l' occasione di ridire ciò, che sotto il loro comando è accaduto; tanto più che in questa maniera sfuggiremo di replicar due volte molte cose: quindi noi dovremo presentemente farci a ragionare lungamente di Fallari, giacchè la vita di questo Principe comprende un gran numero di avvenimenti spettanti all' Antico Agrigento.

Ma ecco, che da bel principio ci si parano d' avanti un' infinità di cose, tra di loro così intricate, che non richiedesi poca fatica a volerle chiaramente delucidare, e conosciamo altresì, che saremmo degni di tutto il biasimo se non ci fermassimo a diffusamente trattarle. La cagione di tali intrichi sono i sentimenti diversi di più Autori accreditati, i quali, parlando di Fallari, hanno prodotte varie contese tralli moderni Scrittori. Il primo punto intricato intorno a Fallari, che ci si presenta d' avanti si è, lo stabilire la di lui Patria, giacchè Luciano nel primo de' suoi Dialoghi sopra Fallari, racconta in persona dello stesso Tiranno, che non solamente egli fosse nato in Agrigento, ma che fosse come qualunque altro Cittadino Illustre per nascita, e nobilmente educato nelle arti ingenue, e nelle liberali discipline; altri però vogliono, ch' ei non fosse altrimenti Agrigentino, ma bensì nato in Astipalea, Città posta nell' Isola dello stesso nome, quale è una delle Cicladi; e tale opinione è appoggiata su quelle Lettere, che corrono sotto nome di Fallari. Ma comecchè il punto dell' Autenticità di tali Lettere ha prodotta per molti anni una quantità di Volumi tra due Signori Dotti Inglesi scritti nel loro proprio Linguaggio, con una vivacità dall' una, e dall' altra parte, che arriva spesso fino all' asprezza; noi giudichiamo bene, e di fare altresì cosa grata al Lettore, trattare in questo luogo tal punto critico, e servirci di quei lumi,

mi, che ſenza aver potuto vedere i prefati Volumi, abbiamo ricavato da altra parte: anzi comecchè tali Lettere, o ſiano, o no di Fallari a chi le crede per vere, o almeno, perchè il contenuto di eſſe ſia preſo da libri, e notizie autentiche, ſervir poſsono per un gran lume alla Storia non ſolamente d' Agrigento, ma bensì di tutta la Sicilia: e perchè ſappiamo eſsere in gran concetto tali Lettere, tantoche vi è qualcheduno (*a*), che ſi è proteſtato ritrovarſi in eſse tutta la politezza della lingua, tutta la finezza della politica, e tutto il buono d'una natural morale, abbiamo giudicato molto a propoſito di riportarle quì ſotto in carattere più piccolo, per

(a) *J' eſpere que ſes Lettres Feront plaiſir aux ſcevans, & aux gens de bon gout; & pour en donner une juſte idée, j' ai crù qu' il étoit a propos d'y joindre un Abregé de sa vie, afin de preparer le Lecteur, & l' exciter à lire avec plus d' attention ſes Epitres, oú il trouverà toute la politeſſe du Langage, toute la delicateſſe de la politique, & toute la beautè d' une Morale naturelle.* L'Autore del Libro intitolato: *L' Utilitè du Pouvoir Monarchique.*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

1. *Phalaris Alciboo.*

Vide Epiſt. 21. & 70.

Polycletus Meſſanenſis, quem tu apud Cives de proditione criminaris, morbum meum graviſſimum removit. At non ſum neſcius tam fauſtum nuncium dolorem tibi & lacrymas allaturum. Te vero ne ipſe quidem artis princeps Æſculapius cum Diis omnibus ſanare poſſit. Ægram enim corporis valetudinem reſtituit medicina, animi autem morbum medica ſanat mors: Quam quidem nulli gravem, propter multa magnaque ſcelera, non invita (ad quæ me hortaris) ſed a te ultro admiſſa, mortem, inquam, expecta (*a*).

2. *Megavenſibus.*

Non exprobro vobis ingratitudinem, quod multis meis beneficiis ornati, quando mihi cum vicinis urbibus intercederet de finibus controverſia, falſum contra me dixeritis teſtimonium. Sed meipſum tarditatis condemno, qui ab iiſdem ſæpe laceſſitus nondum ſapiam. Vos enim gratiæ nunquam meminiſtis, ego quaſi nunquam oblitos beneficiis cumulo.

3. *Tyrſeno.*

Si eos, qui ex neceſſitate aliqua legem violarunt, abjectam de futuro ſpem habere deceat, quemadmodum Ægeſtenſibus demonſtraſti, ubi omnia ad Dei providentiam referres, quæ mihi contigerunt; quaſnam de teipſo ſpes concipere oportet, qui nullum unquam ſcelus neceſſitate coactus, ſed omnia conſulto prorſus ſuſcepiſti?

4. *Lycino.*

Non bene id interrogaſti apud Leontinos (quaſi præſens eſſem, tibique poſſem reſpondere) quis, a quibus, & cujas eſſem. Ego enim ſicuti me novi Phalarin eſſe, Leodamantis filium, genere Aſtypalæenſem, patria ejectum, Agrigentinorum Tyrannum, multa expertum, & huc uſque conſtantem, atque inconcuſſum; ita Lycinum ſcio cum pueris ſcortatorem eſſe, cum juvenibus laſcivum, cum mulieribus mœchum, quoad leges effrænem, in voluptatibus intemperantem, in pace ignavum, in bello deſertorem, pœnas mihi daturum & concionum tuarum, & quorum te nunc arguo; tunc ſaltem, ſi non ante fueris deprehenſus, quum Leontini, bellum contra me ſuſceptum quavis mercede depoſituri, mihi te in manus tradiderint (*b*).

5. *Leontinis.*

Si me tandem bello abſtinere cupiatis, nihil veriti, continuo mihi tradite Lycinum, ut ubi omnem in hunc iram effuderim, Civitati ſuccenſere deſinam. Nihil autem in eum crudelius ſtatuam,

(a) Comecchè ſi averà occaſione di parlare alla Lettera 21. 84. 85. di Meſſina, ci riſerbiamo di dire in tal congiontura i noſtri ſentimenti, e partecipare allora al Lettore le rifleſſioni critiche fatte da più d'uno ſopra tale Articolo.

(b) Avereſſimo caro di ſapere dal ſopracitato Panegiriſta di Fallari, quale bontà d'una naturale morale ſi ravviſi da eſſo in queſta Lettera, di grazia vi ſi rifletta ſopra da ogn'uno, che non ſia altrimenti prevenuto, e ſiamo ſicuri, che vi ſi riconoſceranno ſentimenti totalmente contrarj alla naturale morale, e dello ſteſſo tenore crediamo debba eſſer riconoſciuta la Lettera ai Lentineſi ſcritta.

per non eſser occupata da eſſe una gran parte del preſente Volume, ed in ciò eſeguire ci ſerviremo della traduzione dataci fora dal Signor Boyle, collazionata, come eſſo ſi proteſta, nella Prefazione, *cum duobus MSS. Bodleianis è Cantuarienſi, & Seldeni Muſeo contuli, collatas etiam curavi uſque ad Epiſt.* 4. *cum MS. in Bibliotheca Regia, cujus mihi copiam ulteriorem Bibliothecarius pro ſingulari ſua humanitate negavit:* e perchè ciò ſia effettuato con maggior eſattezza, le riporteremo latine copiate dalla ſteſsa Edizione del Signor Boyle ſtampata in Oxford nel 1718. L' altro intoppo, che ci ſi frappone nella vita di Fallari ſi è di fiſsare il tempo, nel quale

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

tuam, quam quod vobis etiam omnibus gratum fore intelligo (*a*).

6. Zeuxippo.

Filio tuo propter adoleſcentiam, tibi propter ſeneĉtutem ignoſco: licet ea feceritis, quæ minime ſunt ignoſcenda. Niſi vero iſtam ponatis contumaciam, neque illum adoleſcentia, neque te tuebitur ſeneĉtus. Sed mihi potiori jure dabitis pœnam, etiam ob ea ipſa quorum gratia veniam nunc eſtis conſecuti.

7. Eveno.

Filio tuo, quem apud me captivum interficere decreveram, ob injuriam meis navium præfectis illatam, mutato poſtea conſilio, vitam dedi. Malo enim te illius vita, quam ſua illum morte cruciari. Vale.

8. Samæ.

Quum tuorum mihi morum probitas, & incredibilis erga omnes humanitas, explorata ſit, cumque te ita comparatum intelligam, ut vicini commoda æquo & conſentiente animo in damno ponas; breviter tibi ſcripſi, me in cauſa judiciali, in terreſtri navalique prælio, in equeſtri denique certamine victoriam reportaſſe; ut quum hæc audiveris, uti probum virum decet, indeſinenter lugeas, ex ipſa tua indole percepturus digna tam perverſis moribus tormenta.

9. Cleoſtrato.

Mihi quum admirabile, tum ridiculum prorſus videtur, a te quemquam reprehendi. Eum enim qui se aliorum fert cenſorem, omnino ſceleris expertem eſſe decet. Tu vero quum & iiſdem vitiis, quibus illi quos objurgas, & omnibus aliis tenearis, aliena tamen crimina reprehendis, quaſi redargui non poſſis.

10. *Lacrito.*

Tibi ob filii mortem graviter dolenti omnino ignoſcendum eſt. Ego enim, quaſi ad meorum aliquem caſus pertineret, vehementius doleo; firmiori quantumvis animo in hujuſmodi eventibus, quod ſupra modum mœrentes nihil videam proficere. Maximum autem tibi ſit doloris levamen, primum quidem, quod pro patria pugnans in bello cum dignitate ceciderit; deinde, quod victoriam adeptus a fatis pulcherrimo cohoneſtatus ſit exitu; poſtremo, quod in vita nunquam per errorem lapſus, morte quaſi obſignaverit virtutem. Quippe periculum eſt, ne optimus, donec vivit, in

(a) I ſentimenti, coi quali ſi ſprime in queſta Lettera Fallari, chiaramente dimoſtrano, che eſſo doveſſe eſſer giunto a tale poſſanza, da mettere ſpavento alle altre città di Sicilia, e che queſte foſſero divenute così timide, e così deboli di forze, che non poteſſero reſiſtere alla tanta di lui temerità, il che quanto ſia inveriſimile, in altro luogo ci riſerbiamo a chiaramente dimoſtrarlo. Di piu ſervir poſſono gli prefati ſentimenti a far ravviſare l' animo crudele di Fallari, mentre eſſo per un' ingiuria ricevuta da un particolare, intende di pigliarſela contro un' intiera Città, e maggiormente dimoſtra il di lui animo Feroce nel pretendere, che li ſia dato da' Leontineſi in mano Licino, ad oggetto di rivolgere in eſſo tutta la ſua ira.

(b) Non v' è dubbio alcuno, che fino dal tempo di Fallari la grandezza degl' Agrigentini foſſe di giorno in giorno andata creſcendo, ed aumentandoſi le di loro forze, come ricavare ſi può dall' altre notizie, ſecondo noi anderemo in appreſſo dimoſtrando, non vi è Scrittore alcuno, nè memoria chiara, e diſtinta, che così gli Agrigentini, come gl' altri Popoli di Sicilia, ne' tempi de' quali ſi parla, aveſſero armamenti Navali, onde verificare ſi poſſa la Vittoria da Fallari per mare ottenuta, della quale queſto Tiranno fa pompa nella preſente Lettera; quindi ne naſce, che anche per queſta parte ſi può giuſtamente contradire all' autenticità di tali Lettere.

le viſse queſto Tiranno. Grazie però infinite dobbiamo dare al Signor Dodwel uno de' più dotti Uomini d'Inghilterra, il quale avendo compoſta un' Operetta intitolata: *Exercitationes duæ, prima de ætate Phalaridis, ſecunda de ætate Pithagoræ Philoſophi*, ſecondo il noſtro ſentimento ſembra, che ci abbia tolto da ogni dubbio intorno all' età di queſto Agrigentino Tiranno; onde noi ci ſerviremo di quanto da eſſo ſi dice su tale propoſito.

Il detto Signor Dodwel è uno di coloro, che hanno credute di Falaride le ſopracitate Lettere, e nella Prefazione, che precede alle dette due di lui Diſſertazioni, eſamina ſe ſi

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

in pejus mutetur. Fortuna enim plerumque, non conſilium hominibus dominatur. Qui vero integer oppetiit, ſumma honoris laude conſecratus diſceſſit. Illum itaque cenſeo a te genitum & educatum, quod ad extremum vir bonus permanſerit, dignas tibi grates perſolviſſe; illique contra hoc rependito, ut vicem ejus leniter & moderate doleas (*a*).

11. *Megacli*.

Et equos ad certamen paratos mihi, & Teucro, ut nummos tibi ſuppeditaret, præcepi. Et ſi quid aliud tibi deſit, ſcribere ne graveris. Tu quantumcunque potes petere, ego libenter ſum daturus.

12. *Aglao*.

Quaſcunque divitias nobis donavit Deus contra fortunæ vices repoſuimus, non in terræ gremio (quemadmodum tu hortatus es) ſed apud amicos dona noſtra recipere volentes. Quin te non ita alacrem nobis impertis, ut imperio exutis apud vos tamen ſpes aliqua ſupereſſe videatur. Quod ſi antea nolueris, nunc demum quaſi præſtandæ olim amicitiæ pignus apud te ſinito deponi. Nuſquam enim tutam eſſe fidem arbitrabimur, ſi neceſſe habeam præterire quaſi pulvere leviores vos ſociorum optimos; quibus felicibus, etiamſi ipſe in aliam inciderem fortunam, mihi etiam adhuc læto omnia proſpere evenire videbuntur.

13. *Herodico*.

Alius fortaſſe injuria affectus apud eum qui affeciſſet de ultione taceret, ut illum opprimeret quam minime ſuſpectus. Ego autem inopinantem adoriri degeneris eſſe exiſtimo. A te itaque laceſſitus, ut tibi impendentem a nobis vindictam effugias, moneo; ut antea pœnam expectatio, poſt expectationem, ipſa pœna te diſcruciet.

14. *Eumelo*.

Neque videtur, neque eſt injuſtum aggredientem ulciſci; tu quum unum feceris, alterum a nobis expecta.

15. *Teucro*.

Vide Epiſt. 31.

Pretia, quæ pro captivorum redemptione accepi, Tauromenitanis redde, non ut meo, ſed ut Steſichori beneficio reſtituta. Vivit enim ille, qui hoc petiit ut illis benefaciat; ipſa licet beneficia apud immemores collocata perierint.

16. *Ariphœtæ*.

Tua quidem facta & his, quæ miſimus, & pluribus etiam melioribuſque ſunt digna. Mea autem ne ſcruteris, quibus nihil magis convenit quam ſilentium.

17. *Amphinomo*.

Non conferre me, ſed accipere potius exiſtimo,

(a) Trale Lettere, che veramente poſſino meritare la lode di contenere cioè eſſe la bontà d' una naturale morale, crediamo aſſolutamente, che queſta ſcritta a Lacrito debba occupare il principal luogo, mentre la troviamo ripiena di ſentimenti, veramente molto proprj, dai quali però in ogni conto se ne dovrebbe toglier via quello, nel quale dice *fortuna enim plerumque, non conſilium Hominibus dominatur*, il qual ſentimento tuttocchè preſo in generale poſſa in varie congiunture verificarſi, nel caſo però, che pretende applicarlo Fallari è totalmente falſo, perchè non ſolamente nella morale criſtiana, le operazioni cattive degl' Uomini, non dipendono dalla fortuna, ma bensì dal proprio conſiglio, e volontà di eſſi, ma altresì ciò ancora eſſer deve ſecondo la naturale morale: e l' Autore medeſimo in altre ſue Lettere ha chiaramente dimoſtrato credere, e ſoſtenere, le operazioni cattive degl' Uomini dalla propria volontà, e non dalla fortuna dipendere.

ſi deve fare alcun capitale di un argomento, che adoperato aveva il Dottor Bentley, per provare la ſoppoſizione delle Lettere di Falaride, il quale Argomento del Bentley ſi riduceva a moſtrare, come l' invenzione di traſcriver Lettere era aſsai poſteriore a queſto Tiranno, poichè ſi doveva all' induſtria di Atoſsa figliuola del Gran Ciro attribuire, tralla quale, e Falaride vi è un grand' intervallo di tempo. Dodwel combatte queſta Ipoteſi, piantando due verità, l' una, che l' uſanza di ſcriver Lettere è aſsai più antica di Atoſsa, l' altra, che quando foſse vero, che queſta Principeſsa ne aveſse la prima introdotto l' uſo, non ſeguirebbe quindi in al-

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

mo, quæ in bonos colloco beneficia. Quare, quum ea quæ mil:mus non dedignatus fueris, me non ut illum, qui prior dederit, ſed qui inſuper debeat, reputes. Vale (*a*).

18. *Erythiæ.*

Cum mei ipſius cauſa, tum communis filii, quem apud te reliqui, maximam tibi habeo gratiam, Erythia. Mei, quoniam quum in exilio eſſem, vidua permanere, quam nubere malueris, multis etiam te ambientibus. Filii vero, quod & mater illi & nutrix, & pater fueris, neque alium quenquam virum Phalaridi, neque filium Paurolæ prætuleris: ſed pro altero marito prioris deſiderium elegeris, pro alio filio, a priore viro genitum ſervaveris. Beneficium itaque a te inchoatum eouſque perficias, donec filius prudentia, quam ſecum maturior fert ætas, ſic profecerit, ut neque patre amplius, neque matre indigeat. Hoc autem a te tam vehementer peto, non quaſi de filio diffidens matri, præſertim tali, ſed quaſi pater de unico filio ſolicitus. Poteris autem ex tuo affectu, patris pro filio curas facile conjectura aſſequi, & mihi hunc in modum ſcribenti veniam dare. Vale.

19. *Paurolæ.*

Utrumque parentem amare, mi fili, & revereri quam maxime decet. Hoc enim filio honeſtum eſt, atque pium, ut eorum qui illum genuere, & tantis etiam affecere beneficiis, grate meminerit. Velim nihilominus ut patris potius, quam matris ſis immemor. Neque enim ille in liberis educandis ſimilem, aut ullo modo æqualem cum illa curam ſortitus eſt, quæ non modo infantem diu in utero gerit, in lucem edit, & nutricatur, ſed aliis prope infinitis laboribus exhauſta eſt, dum pater nihil moleſtiæ expertus filio a matre inſtituto, & jam adulto una frui optat. Tua vero mater præ aliis ſingularem in te educando laborem perpeſſa, exulante me, utriuſque parentis curam ſuſtinuit. Quare gratiam utrique debitam illi uni referas, quæ ſola pertulit omnia; ita benevolentia in matrem officio, quod patri debetur, ſatisfaciat. Nihil ipſe poſtulabo, niſi ut in hanc benevole te geras; imo abunde me accepiſſe a te gratiam confitebor: & tibi pulchrum erit dignam matri gratiam referendo, de patre etiam benemerendi initium ſumere.

20. *Eidem.*

Quæcumque pater filio debet accepiſti, Paurola. Quæ tu patri debes, dum non refers, & potes tamen, peccas. Audio enim te (quod jam ſæpe reprehendi) eruditioni negligentius operam dare. Aliam a te gratiam peto nullam, ſi hanc non conſequar. Scias autem, ſi mihi hac in re gratificari velis, hujuſce literaturæ fructus non ad eum, cui facta eſt gratia; ſed ad eum, qui facit, perventuros.

21. *Meſſanenſibus.*

Vid. Epiſt. 70. & 1.

Polycletum medicum veſtrum accuſatis (ut audio) quaſi proditorem Agrigentinorum, quod quum

(a) I ſoggetti particolari, ai quali ſi leggono indirizzate le Lettere fin quì riportate, ſembra, che ſieno perſone di poca conſeguenza, giacchè non ſi trova regiſtrata alcuna loro azione glorioſa in neſſuno Storico, nè vi è chi abbia fatta menzione di loro; onde da ciò crediamo ſempre più di poter giuſtamente ricavare, che queſte Lettere non ſi poſſano attribuire a Fallari, ſembrando molto inveriſimile, che un Principe occupato, da ciò, che ſi può ricavare dall'altre notizie, in continue guerre coi ſuoi vicini, ed in continue ſollecitudini per non pochi nemici che aveva, penſaſſe a tener carteggio con perſone naturalmente di piccol rango, e per coſe affatto frivole. Di più crediamo di poter liberamente aſſerire, che nelle fin quì accennate Lettere, a riſerva della decima, non ſi contenghino ſentimenti cotanto ſublimi, da far comparire Fallari per un Eroe, come il ſopracitato Autore della di lui Vita pretende.

alcun modo, che Falaride non avefse potuto iſtruirſi, e ſervirſi d' una invenzione cotanto comoda, poichè viveva nel medeſimo tempo.

Circa la prima di queſte verità ne è facile la prova. Noi veggiamo nella Sacra Scrittura diverſi eſempj di Lettere, ſcritte molti ſecoli innanzi di Ciro: Dodwel ſi contenta di citarne eſattamente i paſſi ſenza riferirli. Oltre di ciò Omero, più antico di Atoſsa, ci parla del Commercio di Lettere, come una pratica introdotta da molto tempo fra gl' Uomini, e di cui ſi sa poco la vera origine, che attribuiſce queſta ſteſsa conſuetudine ai tempi favoloſi. Di più Ero-

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

quum me ægrotantem occidere poſſet, e graviſſimo eripuerit morbo; & quod illi in juſtitiæ laudem cedere debet, injuſtitiæ vitio vertitis; neque hoc confiteri vos pudet. Ego autem quum hominis artem, tum magis ingenii probitatem admiror, quod me moribundum ſibi in manus traditum, non ut Tyrannum ſuſtulerit, ſed ut ægrotum ſua diligentia conſervarit. Jam propter veſtram accuſationem nihil mali paſſus eſt; propter meam autem gratitudinem ita opibus abundat, ut ne primoribus quidem inter Sicilienſes cedat. Et ſatis ſcio, quum meam reputetis liberalitatem, vos omnes optare, ut Agrigentinorum proditores potius, quam Tyrannicidæ Phalaridis audiatis (*a*).

22. *Androchi*.

*Vid.Epiſt.*147.

Ego ipſe ad Steſichorum vehementius ſcripſi, ne omnino ſolicitus eſſet de criminatione quam ad me cum Eubulo conjurati detulerunt. Tu autem nobis hanc concede gratiam ut ſponſor illi fias, me nihil mali de eo crediddiſſe. Facilius enim mihi perſuaſum erit, nullas mihi inſidias initio ab illis inſtructas eſſe (quod tamen ipſi confeſſi ſunt) quam

(a) Queſta lettera unita alla prima, ed all'altre due cioè 84., e 85. ci ſomminiſtrano un fortiſſimo argomento, per crederne Autore tutt' altri, fuorchè Falaride. Chi è niente pratico della Storia di Sicilia potrà con tutta facilità ravviſare, e riconoſcere, ſe noi diciamo il vero; mentre ſi sà chiaramente, che al tempo di Fallari non vi era altrimenti in Sicilia queſto nome di Meſſina, giacchè per relazione di Tucidide, e di Diodoro ſappiamo, che Zancla al tempo di Anaxila Tiranno di Reggio, mutò il nome di Zancla in quello di Meſſina, e ſolamente da quel tempo in poi i ſuoi Cittadini furono nominati Meſſineſi, conforme a ſuo luogo noi rappreſenteremo. Gli anni poi, nei quali viſſe Anaxila è troppo chiaro, che furono molto poſteriori a quelli dell'età di Fallari: il Tiranno Reggino fu nel medeſimo tempo di Gelone Tiranno di Siracuſa, e Diodoro al Lib. XI. ci ſpecifica, che Anaxila morì nella ſettanteſima ſeſta Olimpiade. Forſe l' Autore chiunque ſiaſi ſtato di tali lettere, averà creduto poter ſalvarſi da queſta taccia coll' autorità di Pauſania, il quale diſſe, che nella 29. Olimpiade i Meſſenj dopo la preſa di Ira, occuparono Zancla, mutando ad eſſa il nome in quel di Meſſina, ma dovea queſto riflettere, che dicendo lo ſteſſo Pauſania, ciò aver operato i Meſſenj ad iſtanza, e coll' ajuto d' Anaxila Tiranno di Reggio, non potea eſſere avvenuto tal fatto nella 29. Olimpiade: anzi il Signor Dodwel al paragrafo VI. della prima delle di lui due Eſercitazioni, prova ſaggiamente, non eſſer potuta accadere tale occupazione dei Meſſenj ſopra Zancla, prima dell' anno 111. della 71. Olimpiade: ed il Cluverio è di parere, che il teſto di Pauſania ſia alterato, ed invece della vigeſima nona Olimpiade, debba leggerſi ſexágeſima nona: ne più ci trattenghiamo a ragionare intorno a queſta traſmigrazione dei Meſſenj in Zancla, perchè a ſuo luogo noi dovremo farne lungo ragionamento: giudichiamo che l'accennato, fin quì poſſa eſſere ſufficientiſſimo, a credere ſuppoſitizie queſte lettere: ma quando ciò non baſtaſſe, e ſi voleſſe ſoſtenere l' opinione di Pauſania, che l' entrata dei Meſſeni in Zancla, foſſe accaduta nella vigeſima nona Olimpiade, e conſeguentemente tant' anni prima della Tirannia di Fallari, talchè queſto comodamente potuto aveſſe far parola nelle ſopracitate lettere dei Meſſenj di Sicilia, ed a queſti avere ſcritto; come poi nella Lettera 85. ſcritta a Timonatte, ſi gloria di aver vinto i Taormineſi, ed i Zanclei confederati dei Lentineſi? Dunque è ſegno evidentiſſimo, che o l' une, o l' altre di queſte Lettere devono eſſer falſe, o per dire più giuſtamente, tutte falſe. Il prefato Signore Dodwel Acerrimo Difenſore delle Lettere di Falaride, per sfuggire queſto argomento, che ſolo baſterebbe, per gettare a terra tali Lettere, e crederle ſuppoſitizie, rileva, che le medeſime non ſiano ſtate ſcritte ai Meſſineſi di Sicilia, ma ai Meſſenj del Peloponneſo; ma con quanto poco fondamento queſto, per altro dotto Ingleſe, ciò eſeguiſca, noi lo dimoſtreremo più in appreſſo ſotto di una delle due citate Lettere.

Erodoto ci ha conſervata la Lettera di Arpago ſcritta a Ciro, quale queſto Storico non ci dà per la prima Lettera, che ſia ſtata mai ſcritta ; Da tuttociò ſi ricava dice Dodwel, che invano ſi cercherebbero nei Monumenti Storici i primi veſtigj di un' uſo , il quale ſecondo tutte le apparenze può contendere di antichità collo ſteſſo ſcrivere , e la cui invenzione è dovuta alla neceſſità, maeſtra delle arti più antiche, la quale neceſſità non ha permeſſo , che ſi ſteſſe molto tempo ſenza un mezzo così ſicuro da ſcoprire agl' Eſteri i ſuoi affari più importanti , ed i ſuoi penſieri più ſegreti .

Quanto a ciò , che concerne all' autorità dello Storico Ella-

---

P H A L A R I D I S E P I S T O L Æ.

quam eos carminibus illius , ac non ſua potius malitia ad inſidiandum fuiſſe adductos .

23. *Pythagoræ .*

Phalaridis Tyrannis , & Pythagoræ Philoſophia immane quantum diſtant ; nihil autem impedit , etiamſi hæc ita ſe habeant , quo minus ſimul congreſſi alter alterius veros mores experiamur ; conſuetudo enim etiam maxime disjuncta conciliat . Ego quantum de moribus tuis fando audivi , te bonum virum exiſtimo ; tu autem cave ita de me judicium facias , me enim mendax premit fama . Præterea mihi non tutum eſt ad te accedere , propter eam , cujus accuſor , Tyrannidem . Inſidiis enim , ſi abſque armis & ſatellitibus proficiſcar ; ſin illis inſtructus ſim , ſuſpicioni ero obnoxius . Tibi vero ſine periculo facultas datur , & ad me tuto perveniendi , & mecum una placide vivendi. Mores meos exploraturus , ſi Tyrannum expectes , invenies potius privatum ; ſi privatum , nonnihil etiam , quoad neceſſitas poſtulat , Tyranni deprehendes . Tale enim regere non poteſt imperium , qui nulla utitur ſevitia . Si qua autem tuta eſſe poſſit Imperanti clementia , uti propter alia , ita propter hoc præſertim , ut te conveniam ; efflagito . Facile enim mihi perſuadebis , ut humaniore inſiſtam via , ſi , ubi fidem tanquam ſalutari conſilio daturus ſim , ad confirmandam Pythagoræ ſententiam ipſa etiam veritas accedat .

24. *Thoraci .*

Utrum meipſum accuſem quod obſcurius ſcribam , an te , quod de induſtria nobis intelligere , ignoro : ex rationibus enim duæ adhuc myriades apud te reſtant. Si clarius erudiri cupias , eos qui alio te modo doceant , quam doceri velis , a nobis brevi perventuros expecta . Vale .

25. *Leontiadi .*

Tibi non jam primum , ſed ſæpe ſcripſi , non aliam nos a te expectare gratiam pro uxore (ſi quidem te a nobis beneficium accepiſſe putes ob nuptias) quam ut illam ames , cujus cauſa gratias nobis deberi exiſtimas , utpote a qua tecum noſtri ſanguinis conjunctio auſpicata eſt . Vale.

26. *Ariphradi .*

Inſolentia & juvenilis temeritas , quibus utriſque vitiis filium tuum abreptum ſcias , multis fuerunt exitio . Ob cauſas , quas tibi dudum commemoravi , injurias ab illo paſſus a vindicta paulum abſtinui , ut tibi , non ut illi gratificarer : mihi enim multorum teſtimonio ſingularis tua æquitas conſtat . Quare nolui ob filii vitium patris minime peccantis contriſtare ſenectutem . Nam filium hunc , quem unicum habes , etiamſi omnino malus , quia tamen unicus ſit , amas : nimirum eges ſucceſſore ; & filii malitiam patris ſuperat manſuetudo . Si vero delinquere ultra pergat , & neque meis monitis , neque tuis præceptis obtemperet , ne ignores , me & mei ipſius & tui gratia debitas ab illo pœnas exacturum . Ne autem quum in hoc inciderit malum , ſuam expendens conditionem , ignorantiam ſimulet , ea ipſa , quæ ad te jam ſcribo , etiam illi per literas indicavi . Vale .

27. *Antimacho .*

Si ſolvendo ſis , & debitum non reddis , ſponte iniquus es ; ſi non ſis , nihilominus injuriam facis , & ſi quod ab invito admiſſum eſt hominibus rem candide æſtimantibus venia dignum videatur . Hoc vero ſcias , ejuſmodi venia pecuniæ ſolutio differtur , non de ea deſperatur .

28. *Ariſtomeni .*

Ne tibi doleat quod ego vulnera in bello acceperim . Grata quidem mihi eſt benevolentia tua & commiſeratio : tantum autem abeſt ut illa moleſte feram , etiamſi iis pœne confectus fuerim ; ut cum pleriſque mors deteſtabilis videatur , optarem ego , citius quam deſtinata dies poſcit (ſi forte longius abſit) in bello perire . Quid enim viro forti praeclarius , quam pro virtute & victoria certantem , animam proiicere ?

29. Xe-

Ellanico, citata da Trajano, e da Clemente Alessandrino, e sopra la quale Bentley principalmente si fonda, per dare ad Atossa la gloria di questa invenzione, Dodwel pretende, che i termini greci di questo passo non significhino il medesimo, che scriver Lettere, ma solamente *compaginare epistolas*, legare Lettere, e che perciò tanto è lontano, che si conchiuda dalla testimonianza di questo Storico, che la figliuola di Ciro sia stata la prima, che siasi immaginata di scriver Lettere, che anzi pare che ella non abbia fatto altro, se non aggiungere ad un' arte già tutta formata un nuovo comodo, trovando la maniera di unire insieme, e di

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

29. Xenopithi.

Parum me solicitum habent calumniæ, aut eæ, quas de me iniqui censores fovent, opiniones. Neque hoc animo sum, nisi quod alios natura pravos esse cognoscam, mihi autem hæc ex ea, quæ Diis etiam potentior est, necessitate contigerint. Quin et hoc mihi vobisque interest, ego, quum tyrannus sim, adeoque mei juris, quicquid commisero palam fateor, vos autem privati, legum metuentes, quod ingenue fatendum erat negatis.

30. Catanensibus.

Captivos quosdam e vestris civibus, qui spem minimam salutis conceperant, servavi, eo quod vobis eorum cædem non admodum tristem fore intelligerem; nec tamen ita vestræ erga nos inimicitiæ oblitus: omnium enim hominum essem obliviosissimus, si vobis pœnas ira mea moderatiores destinarem. Quum dignas autem mihi lueritis, supplicii magnitudo, quanta perpetrastis mala, vobis in memoriam revocabit (*a*).

31. Stesichori filiabus.

Vid. Epist. 15.

Tauromenitæ quidem (quorum gratia ad me scribitis, & patris jussu, antequam e vita cederet, vos hoc facere significatis) nullo erant digni humanitatis officio. Mihi enim, ne ullo quidem modo lacessiti, injuste bellum intulerunt. Stesichorus autem non solum dignus est, qui hanc gratiam a nobis consequatur, quam per vos petit, ut pretia scilicet quæ ab iis pro captivorum redemptione exegi reddi jubeam; sed etiam si quid supra meas propemodum vires postularet. Etiamsi enim quibusdam mortuus videatur (quod sane nemo sapiens dixerit) mihi tamen ejusmodi vir non est mortuus; neque odium meum in Tauromenitas tantum valere potest, ut Stesichorus quicquid in Phalaridis potestate fuerit, non consequatur, sicuti omnes ab illo vinci decet, ita me omnium potissimum; qui ex innumeris quos novi hominibus illustriori anima vidi neminem. Quare reddi illis pecuniam jussi, & me beneficium hoc (Deos testor) non in patrem vestrum contulisse, sed potius ab illo accepisse existimo (*b*).

32. *Cri-*

(*a*) Il tenore della presente lettera sol conveniente all' animo irritato d' un tiranno và molto lungi da' sentimenti connaturali di generosità di un Principe vittorioso, e da quella modestia, che da un Politico, anche troppo austero in dettar massime da conservare l' autorità e l' Impero, ne' Grandi vien ricercata, e definita: *Just. Lips. Polit. Lib. 2. cap. 15. Ratione temperatum, nec actione exultantem de se suisq. sensum*. Dinota inoltre uno spirito occupato dall' odio e dall' ira, *indicio d' un pensare barbaro e crudele: Tacit. Agric.* e passioni troppo basse per un' animo Grande.

(*b*) Se prestar fede dobbiamo a Diodoro, venendo in questa Lettera nominati i Taorminesi, possiamo ricavar sempre più giusto motivo, da giudicare non doversi a Falaride attribuire tali Lettere; giacchè il citato Agirenese Storico ci riferisce, che Taormina fu fondata da Dionisio Tiranno, e conceduta a quei di Nasso, dopo, che ebbe destrutta la loro Città; infatti il Signor Boyle, nella Prefazione a queste medesime Lettere rileva tale difficoltà, dicendo. *Quod si vera refert Diodorus Siculus, Tauromenium ad cujus cives hic author scribit, & conditam fuisse, & eo nomine donatum post Naxum a Dionysio juniore dirutam; actum est de Phalaridis titulo, & ruit omnis male sustentata conjecturis authoritas*: ma perchè Strabone vuole, che Taormina sia stata fondata dai Zanclei, noi lasceremo da parte questa riflessione.

Benchè in essa all' intercessione di Steficoro s' accordi il perdono e 'l rilascio del riscatto a quei di Taormina, spiccano non pertanto sentimenti contrarj alla Clemenza propria d' un Principe, ma solo grati alla memoria de' beneficj, e dell' amicizia comuni ad ogni Privato. Veggasi la lettera 33.

di legare in certo tal qual modo le differenti tavolette, ſopra le quali ſi ſcrivevano Lettere di una lunga eſtenſione, e di rendere con ciò queſte medeſime Lettere più facili, e più proprie ad eſſer portate in giro.

Dodwel impiega il rimanente della ſua Prefazione a provare la ſeconda verità, che eſſo oppone all'Ipoteſi del Dottor Bentley, e che conſiſta a far vedere, come Falaride era contemporaneo di Atoſſa, e che per conſeguenza avrebbe potuto imparare da eſſa l'arte di ſcriver Lettere, ſuppoſto, che queſta foſſe ſtata una novità. Ciò conduce in un ſalto all'eſecuzione del di lui principal diſegno, che è di

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

32. *Critophemo.*

Probi amici officium & tu facis, & quicunque Leontinos victos eſſe meis conſiliis aut factis perſuaſi, fortitudinem meam ſupramodum prædicant. Ego vindictam me ſumpſiſſe neceſſariam novi, optatiſſimam autem victoriam fortunæ eſſe aſcribendam. Nihil enim humanum eſt, o amiciſſime, neque tam grande, neque tam exiguum quod illius momentis non ſtat (*a*).

33. *Cteſippo.*

Vid. Epiſt. 15. & 31.

Neque antea, cum Tauromenitis injuſte mihi bellum inferentibus captivos dimiſi, illis gratificatus ſum, ſed communi Græcorum legi obſecutus: neque poſtea quum quæ ceperam reddidi, illis gratum feci (quod mihi exprobras) ſed Steſichoro, qui ea de re legationem mihi per filias miſit, morem geſſi. Tauromenitæ igitur mortuo etiam Steſichoro pro iis, quæ adepti ſunt, gratiam referant, Steſichorus autem ſuis moribus. Ego vero quum magnam illi gratiam multimodis debeam, neque hujus obliviſcar legationis. Ex eo enim quod hoc a me impetraverit, ſcio illum Tauromenitas in augendis opibus, me autem, data hac benignitatis (qua me homines minime præditum eſſe credunt) demonſtrandæ opportunitate, beneficio affeciſſe (*b*).

34. *Polluci.*

Mirari per epiſtolam videris tantam vitæ meæ mutationem, quod quum antea audentius quam Tyranno conveniret in publicum prodire ſolerem, nunc ne ab amiciſſimis quidem conſpiciar. Ego jam ſedulo omnes fugio, fidem enim neque apud alios, neque apud amicos ſtabilem inveni. Quare omnibus diligenter perſpectis, deſertam in Lybia ſolitudinem, aut ferarum illud hoſpitium, Numidiam vitæ inter homines actæ præferendam exiſtimo. Tutius enim inter leones omneque reptilium genus una verſarer, atque dormirem, quam inter hujuſce ſæculi homines. Tantam nobis varii, frequentes, & prope aſſidui caſus experientiam ſimul, & ægritudinem attulerunt (*c*).

35. *Polygnoto.*

Tibi & aliquid donare, Polygnote, & ſcribere in poſterum deſinam. Deſine vero tu apud vulgum nos laudare; Quum enim, ex iis quæ tibi miſi, nihil accipias, dum verbis me efferis, reipſa criminaris; neque intelligis verba apud ſapientiores rerum umbram tantum cenſeri.

36. *Cleomenidæ.*

Munera quæ gymnaſii præfecto conveniunt mi-

(*a*) In queſta ſcorgeſi l'animo altero ed efferato d'un Tiranno, che nello ſpargimento del ſangue e nelle rovine ha collocato la Grandezza, e 'l ſoſtegno di quella, da che ſtima neceſſaria la vendetta.

(*b*) In eſſa chiaramente ſi ſcuopre lo ſcribente maſcherato della virtù non dal fondo dell' animo proveniente, ma da jattanze, e d'altri eſteriori riſpetti.

(*c*) Dal contenuto di queſta Lettera di Falaride a Polluce, ſi viene a chiaramente comprendere; eſſer diventato egli odioſiſſimo, non ſolamente a quelli, che lo riguardavano di mal' occhio, ma altresì agli ſteſſi ſuoi amici, e ciò non per altro certamente ſi deve ſupporre eſſerli accaduto, ſe non per le di lui peſſime azioni, ed inaudite crudeltà, e falſmente eſſo ne attribuiſce la cagione, alla condizione degl' Uomini di quel ſecolo, perchè Terone, che ſolamente 16. anni dopo di Falari, uſurpò il comando di Agrigento, come vedremo in appreſſo, non incontrò ſimili diſgrazie; perchè aſſai diverſe furono le azioni di queſti da quelle del cotanto decantato Tiranno, cioè Falari.

E' connaturale ai Tiranni l'inſolenza nella proſpera, la depreſſion d'animo nell'avverſa fortuna; e ſolo nella ſoda virtù trovaſi la coſtanza. Queſta nel rappreſentarſi la coſternazione di Falari, ce ne forma il carattere.

di scoprire il vero tempo, in cui è vissuto tale Tiranno. Questo è quello, che fa nella sua prima Dissertazione divisa in ventotto Paragrafi, della quale ne daremo presentemente l'estratto.

Il citato Autore insinua nel principio la difficoltà, che ha di fissare l'età di Falaride a cagione, che precede il tempo de' primi Storici Greci, di là del quale non si trova, che confusione, ed incertezza: indi si applica a stabilire innanzi tutte le cose l'anno della fondazione d'Agrigento, in cui Falaride fece la sedia della sua Tirannìa. Colloca adunque questa fondazione il primo anno della cinquantesima

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

misimus: metretas nempe olei ducentos, & quadrigentos medimnos frumenti. Præterea filio tuo, quæ juventuti congruunt, vinum, scribas pueros & Stesichori poemata: nisi quis forte Syracusiorum hæc etiam dona novandarum rerum causa a Tyranno missa suspicetur (*a*).

37. Gorgiæ.

In literis tuis cætera quidem omnia recte scripta, illam autem de futuro adhortationem nunc potissimum superfluam existimo. Neque enim mortem, aut speciem mortis ullam timeo, & in hoc me sapientem judico. Fatum enim sub hominum leges non cadit; & omnino de his quærentem, aut de futuris bonis malisve metuentem stultissimum censeo, si vel se præscire posse futura, vel si præsciat, effugere persuasum habeat: at si quis se præscire quidem posse, effugere vero non posse ducat, cur ventura scrutari studet, quæ eodem modo vel scienti, vel nescienti evenient? Si quis autem sua illa providentia credat averti etiam posse impendens fatum, ita nempe disponi, atque ordinari, ut in melius cedat, quomodo hæc fieri possint mihi minime constat: Dei enim hoc, non hominis opus. Quum autem quis animadverterit Æacum, Minoa, Rhadamanthum, cæterosque semideos, non immortales esse factos, neque aliter, quam cujusque fatum tulit, obiisse, hunc si mortem aut metuat, aut ægre ferat, constantem esse dixeris? Quare & maxime tu contende talem habere de obscuris, quæ ad te spectant, opinionem, ut de iis minime sis solicitus, quandoquidem nos ab omni ejusmodi cura vacuos esse scias (*b*).

38. Demoteli.

Adhortationibus tuis veniam concedo. Tyrannus enim quum nunquam fueris, Tyranno suades, ut Tyrannidem deponat; neque Deorum quenquam mihi adhibes securitatis sponsorem cui fortasse confiderem, sed teipsum etiam in tanta re dignum satis esse censes fidejussorem; ignarus interim quod tale imperium deponendi majus sit quam acquirendi periculum. Quemadmodum enim non regnare privato satius est quam regnare, ita Tyranno sceptrum non deponere quam deponere magis expedit: & ita de Tyrannide ut de nascendi vivendique conditione sentiendum est. Neque enim, si fieri possit, ut homo nasciturus audiret, quantis vitæ implicaretur molestiis in lucem unquam prodire vellet; neque privatus regnandi cupidus, si prævideret Tyrannidis miserias, Tyranni potius quam privati vitam optaret. Ita Demoteles, non nasci commodius esse video quam nasci, & ad finem usque vitæ privatum agere quam Tyrannum. Si igitur mihi nondum imperanti illud de malis hisce consilium dedisses, facile me ab imperandi cupiditate revocasses: quum autem jam Tyrannus sim, & ex regni necessitate in multa inciderim pericula, ut jam tandem me abdicarem suadenti non modo non homini cuivis, sed ne Deorum quidem summo obtemperarem. Novi enim, si me imperio exuerem, mihi ab iis quibus imperavi crudelius tractato vitam esse miserrime exigendam (*c*).

39. Poly-

(*a*) Da questa rilevasi la natura del dominio, e l'Indole di Fallari, quando fino i suoi doni recavan sospetto a' Siracusani.

(*b*) In questa Fallari, fa pompa dello spirito forte de Stoici; e sembra, che con essi erroneamente distenda la potenza del fato sulle volontà create dalle quali distrugge il libero arbitrio; e sull' ordine delle cause seconde, dalle quali esclude gli eventi: Per l'opposto ci lascia indubio se dall' opinione comune tra quelli s'allontani, riconoscendo o no paterna la serie delle cause naturali, ed Iddio al fato sogetto,

(*c*) Dopo una confessione così chiara, e sincera che fa il supposto Fallari a Demotele nella presente Lettera coll' ultime parole della medesima, di aver cioè tenuto un crudele comando, non si sa come possa l'Autore della vita di Fallari pretendere, che questi sia stato un Principe veramente Eroe, ed incolpare i Siciliani di aver fatto comparire Fallari per un ferocissimo Tiranno.

Confessa in questo lo stesso Fallari lo impero suo tirannico, dachè ben vedendo le infelicità, che ac-

tesima Olimpiade, cosa, [che fiancheggia colla testimonianza di Pindaro, e con una discussione esatta della Cronologìa Siciliana, la quale cava quasi tutta la sua certezza dalla fondazione di Siracusa, Epoca celebre in questa Cronologìa. Fa vedere poscia, che ancora, che Falaride debba esser riguardato, come il più antico de' Tiranni di Sicilia, non è poi verisimile, che egli abbia potuto impadronirsi del Governo sino ne' principj della fondazione d' Agrigento, cioè nel prim' anno della cinquantaquattro Olimpiade, e condurre questa Tirannìa sino alla 61. Olimpiade, per

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

39. *Polystrato*.

Cæteris quidem amicis omnibus, ut Agrigentum quam celerrime venirent, præcepi, & a te peto, ut ante Olympia adsis. Velim nimirum mei maxime faventium undique auxilia convocare, ut digna qua soleo cura negotia expediam; & de rebus arduis, & periculosis consilium capiam. Nihil autem, quod aut durum, aut a vobis alienum videri possit, una deliberabimus (his enim ipse solus sufficiam) verum iis, quæ dixeritis, morem geram; ut si imperium steterit, sæpius vos liberaliter excipiam, si corruat, atque ita Deo visum fuerit, ut jam postremum a me convocati, pie memineritis eorum quæ in vos studiose contuli. Venite ergo nihil cunctati, at in Phalarin, quem vos maxime exploratum habetis, pristina voluntatis inclinatione propensi.

40. *Paurolæ*.

Corona a te missa aureorum sexcentorum pondere mihi allata est, quam fortunæ causa & ob ejus qui misit propensum animum, accepi. Ea autem coronatus sum illo die, quo victimas ob partam contra Leontinos victoriam immolavi, quam deinde matri tuæ Erythiæ dono misi. Quippe neminem inveni digniorem qui tam pretioso munere ornaretur. Tu autem nobis pulchrior decentiorque fueris corona, si te parentum votis digna conari compertum sit.

41. *Hippolytioni*.

Facio tibi copiam, quam petis, ad me veniendi. Non juramento autem, sed fide me obstringo te nihil mali passurum. Sin promisso verbis dato non credas, mihi in hac re profecto magis injuriam facis, quam tum quando accusabaris. Quum enim noveris me nulli fidem fefellisse, quasi jam convictum jurejurando obligas. Et quid interest ad pietatem, juramentum an fidem violem? utraque enim æque confirmat voluntas. Vale (a).

42. *Polytimoni*.

Si tuos ipsius mores respiciens, mihi non credas, prudentiæ me accusas, non malitiæ; si meos, eo quod me ignoras, errasti. Tantum enim abest ut fallam fidem, ut quum aliorum ingenia ex meo æstimarim, iisque tanquam religiosius fidem colentibus temere crediderim, sæpe fuerim deceptus. Veni igitur, mihique posita omni fraude confidas; nihil enim iniqui experieris, & testimonium insuper apud omnes perhibebis, fidem non solere a Phalaride violari.

43. *Teucro*.

Aristomeni tuo data est villa, & Hippolytion criminibus absolvitur. Te vero, sicuti promittis, expectamus. Ego quidem valeo, si hoc est valere, quum multa aggressus, multa consecutus fuerim, ita ob ea, quæ male cesserint, dolere, ut eorum etiam, quæ melius evenerint, pœniteat.

44. *Niciæ*.

Quæ tibi causa est odii in filium, quod tuos mores non imitetur, eadem est aliis amicitiæ; noris itaque omnes, qui hunc amant, te odisse.

45. *Adimanto*.

Audio te cum fratre disceptare, uter sit deterior; te quidem illum dicente, & illo vicissim te. Ego autem opinor, imo penitus persuasum habeo, cæteris quidem omnibus illum, te vero ne-

accompagnano la tirannide, non tralascia il pensiero di regnare, su 'l timore d' esser più crudelmente trattato da' sudditi, a quali aveva crudelmente comandato.

(a) Il far paragone tralla propria parola, e 'l giuramento già sin dalle rimote età avuto anche da Popoli più barbari in venerazione, ed osservanza, è segno di poca pietà; e lo stimare uguale peccato ed il mancar di fede, e l'esser spergiuro, è segno di poca Religione.

per lo ſpazio di 28. anni (*a*). Eſſo è perſuaſo, che queſto ſia il termine più lontano, nel quale riporre ſi poſſa tale avvenimento, ma dall' altra parte trova tanta difficoltà a far convenire con queſto computo diverſe circoſtanze, che debbono aggiuſtarſi colla Storia di Falaride; ſicchè è obbligato ritardare l' arrivo di queſto Tiranno ſino all' anno 31.

(a) Crediamo aſſolutamente, che non ſi debba far conto veruno del ſentimento d'Euſebio, allorchè pone la Tirannìa di Fallari nell'Olimpiade 31., perchè in queſto caſo verrebbe a dirſi, ſecondo lo ſteſſo Croniſta, che Fallari aveſſe uſurpato la Tirannìa molti Anni prima della fondazione di Agrigento, giacchè eſſo, ſecondo ſi legge nell'Edizione di Arnaldo Pontaco, poſe la Fondazione di Siracuſa nel Fine della 9. Olimpiade e quella di Gela nella 22. Olimpiade, e ſecondo ſi ritrova nell' Edizione dello Scaligero, la fondazione di Siracuſa è collocata nel fine dell'Olimpiade II., e quella di Gela nel fine della 25.: Or eſſendo indubitato preſſo di tutti, che ſecondo Tucidide,

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

neque illum, neque alium quenquam eſſe deteriorem. Vale.

46. Ægeſteis.

Definite a me in exilium pulſos recipere. Phalarin enim neque beneficiis, neque injuriis facile quiſquam ſuperat: quod facile noritis, ſi quid Melitenſibus & Leontinis evenerit, reputetis. Illis quidem libertatis, his vero ſervitutis author fui; Leontinis, quod triremem meam ſubmerſerint, Melitenſibus, quod ſubmerſam conſervare voluerint. Valete (*a*).

47. Antiſtheni & Theotimo.

Munerum a me miſſorum partem accepit Autiſthenes, Theotimus non item. Quare illi gratiam habeo, huic non ſuccenſeo: neque enim, qui accepit, res meas minuit, neque alter, qui non accepit, mihi ullam injuriam tulit.

48. Menecli.

Ne te bonitatis pœniteat, ſi a patris iniquitate alienus velis exiſtimari. Aliter priſtinam de te Camarinenſium opinionem falles. Ad tempus enim ſimulaſſe, non revera bonus fuiſſe videberis.

49. Epiſtrato.

Quaſi ad fortunatum aliquem videris ſcribere. Ego vero breviter res meas tibi exponam. Si hoc eſt fœlicem eſſe, a prima infantia parentibus fuiſſe orbatum, juvenem caſu quodam patria ejectum, maxima bonorum parte ſpoliatum, inter barbaros educatum, injuſte ex omni loco pulſum, inſidiis non ſolum ab inimicis, ſed ab iis etiam, de quibus bene merui, petitum, Tyrannidis tandem adeptæ ſtatim pertæſum, ſi hoc, inquam, eſt fœlicem eſſe, fœlices ſumus.

50. Onetori.

Et tu & omnes amici hanc mihi gratiam concedite, ut nihil de me inquiratis, neque meis vos miſceatis negotiis, niſi ipſe hoc velim. In eo enim ſtatu ſunt noſtræ res, ut magis læti fuerint inimici ſi quid audiant, quam triſtes amici ſi nihil audierint.

51. Eteonico.

Aliorum licet inimicitias, quicunque me malo affecerint, quemadmodum hortaris, obliviſcar (Mortales enim, ut ajunt, immortale odium gerere non decet) Pythonis tamen in me hoſtilem animum, non ſolum vivus, ſed nec mortuus quidem (quod tamen mortuis omnibus contingit) obliviſcar. Ille enim mihi habendus eſt ante omnes maxime injurius, qui me exule, Erythiam uxorem meam, me ſequi cupientem renuentemque illi nubere veneno ſuſtulit.

52. Megarenſibus.

Nulla gratiæ a vobis referendæ ſpe, captas triremes veſtras, manifeſte contra me tendentes, dimiſi. Si enim memores eſſetis beneficii, vobis non exciderat famis veſtræ a me ter relevatæ memoria (*b*).

53. *Leon-*

(*a*) Chiaro in queſta ſi ſcorge non da virtù, ma da boria, ed intereſſe eſſer Fallari indotto a beneficare.

(b) Queſta Lettera ſcritta ai Megareſi, ci darebbe a comprendere eſſervi ſtati nelle Città di Sicilia molti armamenti marittimi ſino dai tempi di Fallari, ma comechè non vi è Autore alcuno tra tanti, che ve ne ſono rimaſti di quelli, che parlano delle coſe di Sicilia, li quali ci abbiano rappreſentati ſimili armamenti, noi giuſtamente poſſiamo credere, che ſia una mera invenzione dell'Autore, chiunque ſiaſi, il contenuto della medeſima.

dopo la fondazione d' Agrigento ; onde viene a paſſarvi tra queſto calcolo , e quello d' Euſebio 15. anni di differenza. In queſta maniera Dodwel concilia facilmente i fatti principali , che appartengono alla Storia di quel tempo , nel quale lo ſtato florido di quella nuova Colonia , potea invitare altri Greci ad andare a ſtabilirſi : che egli impiegò i primi 16. anni

cidide, Agrigento fu fondato 148. anni dopo di Siracuſa, se Fallari aveſſe uſurpata la conſaputa Tirannìa nella 31. Olimpiade , ciò verrebbe ad eſſer ſeguito molti anni prima della fondazione di detta Città ; onde giudichiamo , vi ſia corſo abbaglio nel teſto Euſebiano . Deve certamente recare ad ognuno tutta la maraviglia , che il Cluverio, il quale aveva ſeguitata l' opinion di coloro, che ſoſtengono eſſere ſtata fondata Siracuſa nell' 11. Olimpiade, e che aveva altresì ſoſtenuto, Gela eſſere ſtata fondata nell' anno 3. della 22. Olimp. , 44. anni dopo ſecondo Tucidide di Siracuſa, ed Agrigento nella 48. Olimpiade ; avendo poi occaſione di parlare di Fallari nel *Lib.* 2. *Cap.*16.

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

53. *Leontinis.*

Leonidam ; quem mearum rerum exploratorem miſiſtis , quum captum interficere poſſem, ſervavi ; non ut vobis gratum facerem , ſed ut mihi non ultra quærendus eſſet , qui clare vobis belli contra vos apparatum annuntiaret . Mihi enim nullis tormentis adductus res veſtras fideliter indicavit , vos nempe omnium eſſe egenos, præterquam famis & timoris , horum autem ait magnam apud vos eſſe copiam .

54. *Himerenſibus.*

Ego Steſichori gratia quidvis agere paratus ſum . Immo, armis contra fatum ſumptis, de morte certare non recuſarem , ut divinum hunc virum, carminum elegantia inſignem , vobis cæteriſque hominibus incolumem præſtarem : quem caſtiſſimæ Deæ Muſæ omnibus Lyricis prætulerunt, & per quem carmina chorοſque ediderunt . Exiſtimate autem Steſichorum , ubicunque ſepeliatur, eſſe adhuc Himerenſem . Ob virtutem ſane univerſarum gentium civis audiet, veſter tamen permanebit. Cæterum inter mortuos Steſichorum ne reputetis, ſed in poematibus, quæ omnibus communia fecit, adhuc ſupereſſe . Memineritis, o Himerenſes, natum , educatum , infructumque apud vos vixiſſe Heroa , & inter hymnos & carmina conſenuiſſe ; apud Catanenſes vero , qui hoc & voluerunt & potuerunt, corruentibus naturæ viribus, obiiſſe . Himeræ templum erigatur Steſichoro, immortale virtutis monumentum ; Catanæ autem , quod ibi ſtudioſe expetitur , ſepulchrum. Quicquid itaque vobis optimum videtur , agite, & me neque pecuniis, neque armis , neque viris vobis defuturum exiſtimate . Hoc unum autem conſiderate, quod urbem hanc in Sicilia , quum ipſi Sicilienſes ſitis , neque ſi capiatis , decorum erit, neque ſi non capiatis, tutum . Virum autem ne lugeatis aut deploretis, neque ob ejus fatum novi aliquid moliamini . Mortuum quidem eſt Steſichori corpus, nomen autem quum acceperit æternitas, præclarum quidem in vita, in memoria beatum conſecrabit. Carmina ejus & cujuſcunque generis poemata publice in templis, & in domo cujuſque privata inſcribi præcipio . Tunc enim interibit Steſichorus, quum horum aliquid perierit. Diligenter etiam hæc ad alios homines tranſmittite, vobiſcum reputantes , magis admirationi fore urbem quæ talem virum pepererit, quam ipſum qui hæc ſcripſerit .

55. *Thraſenori.*

Caſtellum , quod tu , poſtquam oppugnaveras , reliquiſti , a Teucri militibus impetu facto ſtatim eſt dirutum . Scias autem locum illum celerius fuiſſe captum, quam hæc ad te feſtinare poſſit epiſtola .

56. *Abaridi.*

Audio te colloquii cum plæclaris viris gratia ex Hyperboreis ad noſtras oras veniſſe . Idcirco cum Pythagora Philoſopho, Steſichoro poeta, aliiſque Græcorum celeberrimis familiarem fuiſſe , & multa apud illos didiciſſe ; adhuc autem multorum commercium optare ad conquirenda ea quæ ignoras . Si itaque calumniæ , quæ in me congeruntur , ad aures tuas pervenerint , & perſuaſum habeas talem me eſſe qualem calumniatores ferunt, non ſane facile eſt ab hac te ſententia abducere : quod ſi rem ipſam inter omnes , præcipue vero ſapientes diligentius ſcrutari digneris, veni ad me, quod multi præclari antea fecerunt , ut noſtra fruaris conſuetudine : expertus enim cognoſces omnia melius & moderatius , & (ſi id porro audenter effari oportet) humanius ſe habere , quam per famam effinguntur ; & Phalarin qui hæc adminiſtrat ordinatque illis , quorum in his ſumma admiratio eſt , nihilo cedere (*a*).

57. *Aba-*

(a) Se nulla nulla rifletraſi alla Lettera ſcritta da Fallari allo Scita ad Abaride, troveraſſi, che l' Autore della medeſima non ha ſaputo mantenere lo ſteſſo carattere, mentre fa deſiderare a Fallari l'amicizia di queſto Scita con tal ſommiſſione, come ſi foſſe dimenticato di non eſſere altrimenti Principe .

anni del ſuo ſoggiorno in detta Città a prendere tutte le miſure neceſſarie per far riuſcire il diſegno, che fin d' allora meditava, e che eſeguì verſo il fine della 61. Olimpiade, uſurpando il dominio; quale conſervò per 28. anni, cioè ſino al fine della 68. Olimpiade. Secondo queſto calcolo Falaride avrà potuto ſcrivere una Lettera di conſolazione all' Ar-

Cap.16. voglia credere, come Euſebio, di aver Fallari uſurpata la Tirannia d' Agrigento nell' Olimpiade 31. che vol dire 17. Olimpiadi prima di quello egli ſteſſo aveva ſtabilita la fondazione d' Agrigento, ecco le di lui parole. *Phalaridem Agrigentinorum in Sicilia fuiſse Tyrannum κατὰ τὴν νβ' Ὀλυμπιάδα, ideſt: ſub Olympiadem LII.; auctor eſt Svidas in Lexico; at quia apud hunc numerus is non integris verbis, ſed nobis tantum perſcriptus eſt; Corruptus eſse potuerit a librariis, potiorque Euſebii Auctoritas: qui in Chronologia ſua initium illius tyrannidis refert in annum ſecundum Olympiadis XXXI., exitum vero in annum nomine Olympiadis XXXVIII. Hujus igitur Phalaridis quum duæ*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

57. *Abaris Phalaridi Tyranno.*

Animam arguis injuriis & crudelitate plenam; neque fæmina ac viro ſed leæna & ſuæ agreſti es genitus. Omnia enim per vim & rabiem perpetras, malis conſiliis & feritate actus. Ne Abarin, pium virum, Agrigentum voces: invidia enim, ſævitia, & turpis ignorantia a me aliena ſunt. Sin revera velis me domum tuam ſubire, legibus Græcorum uſus accerſas me in ædes; manus animamque erga & cives & peregrinos puram geras; ſin minus, Abaris te valere jubet (a).

58. *Phalaris Polyſtrato & Daiſco.*

Accingimini, nec belli in me inferendi ulla ſit in vobis mora: præmia enim quæ in habita contra me oratione apud Leontinos reportaſtis, neque invidemus vobis, neque quominus ad ea obtinenda ulterius contendatis, dehortamur.

59. *Nauſicli.*

Etſi filiam Philodemi modo nuptam dona a me miſſa accipere vetet Hermocrates, aut quicumque is fuerit, nihilominus, ſicut tibi literis ſæpe pollicitus ſum, miſi illa & dedi. Et ſi ob hæc mea beneficia, ego Tyrannus minimeque ei affinis cum illius cognatis conferar, æqualem cum illis, imo forte præclariorem aſſequar laudem. Qui autem mihi id vitio vertunt quod largitionibus ad perſuadendum utar, hoc ſibi reſponſum habeant, beneficiis affectos pro benevolentia non ſolere vim rependere.

60. *Ariſtolocho.*

Nequitiæ, qua te affectum negaſti, oblitus & alius erga nos factus ac adhuc fueris, grave eſſe quotidie cogites non hoc ſolum, quod quum ſæpe & per ſingulas accuſationes a nobis beneficio ſis affectus, parem nobis non retuleris gratiam (ego enim id cavebo, ne facilitas mea, quæ bonitatis ſpeciem præ ſe fert alteram me laceſſendi occaſionem vobis præbeat) verum etiam quod nec tibi ipſi, cui ego benefacere velim, parcas. At nunc quum intellexeris, ut noſtra plerumque ſtet ſententia, moderatius fortaſſis te geres.

61. *Epicharmo.*

Quæ tu & Demoteles nobis conſilia dediſtis, ut Tyrannidem deponamus, ea non mihi infenſi, ſed harum rerum imperiti ſtatuiſtis. Penes eſt Tyrannidis appetentem, an eam capeſſet; an deponet non item, quum multa jam contra leges fecerit; quemadmodum nec jaculatori licet telum ſemel emiſſum revocare. Sin vero fieri poſſit ne cœperim imperare, id operam date; quod ſi hoc fieri nequeat, multo minus fieri poſſe, ut veſtrum mihi conſilium proſit, exiſtimate (b).

62. *Timoſtheni.*

Militum dimidia pars ad caſtellum maneat, idque diruat, cæteri maris excurſiones ductis foſſis avertant, ut inundatione exſiccata, ager e ſterili fœcundus reddatur. Utriuſque vero operis præmium in medio poſitum, iis qui primi ſuum confecerint, cedat.

63. *Ariſtolocho.*

Si, quod Steſichorus apud nos aliquando captivus veniam conſecutus ſit, id te ad ſcribendum contra nos Tragœdias impulit, quaſi erga omnes poetas manſuetus eſſem, a veritate longe aberras. Non enim omnes communiter poetas amplector, ſed

(a) Non ſappiamo comprendere come tralle Lettere di Falaride vi ſi trovi inſerita la Lettera di Abaride al medeſimo. Jamblico ci racconta nella vita di Pittagora molti Colloquj avuti da queſto Scita col Tiranno Agrigentino; e dalla ſopradetta Lettera ſi vien ſemprepiù a comprendere quanto era univerſalmente creduto crudele Falaride.

(b) Veggaſi la Lettera 38.

Arconte Cliſtene eſiliato da Cliamene verſo il 4. anno della 67. Olimpiade. Epicarmo ſi ſarà altresì trovato allora in un' età aſſai avanzata, per meritare colla qualità di Poeta, e di Filoſofo tutta la ſtima, della quale fu onorato da queſto Tiranno. Queſto calcolo è ancora confermato dalla Storia di Pitagora, il quale Dodwel prova altrove, che era aſſente

duæ exſtent epiſtolæ Græcæ, ad Melitenſeis perſcriptæ. Satis idoneo inde colligere licet argumento, Græci generis fuiſse tum temporis Melitæ incolas, & ſi lingua Græca etiam ad Phœnicas ſcribere potuiſse ſuſpicere Phalaridem, quas poſtea interpres in Punicam linguam interpretatus fuerit: majori de Græco genere documento eſt, quod altera dictarum epiſtolarum pecuniam Melitenſibus dat mutuam, quam ipſi ab eo petierant; id quod haud facile facturi erant, ſi Phœnices, ſeu Phœni fuiſsent: utique, acerrimo etiam tum inter hos, & Græcos in Sicilia flagrante bello, quidve a primo anno Olympiadis XI., quo primam Græci Coloniam in Siciliam deduxere Naxon, ad Olympiadis XXXI. annum ſecundum, quo Phalaris tyrannidem Agrigentini occupavit, anni ſunt haud amplius LXXX.

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

ſed bonos: neque omnes inimicos, ſed generoſiſſimos. Tu vero quum malus ſis poeta & hoſtis imbellis, tam fortitudine, quam poetica facultate, te cum Steſichoro æqualem jactas. Brevi autem cognoſces quantum inter te atque illum intercedat diſcrimen; non quod in me ſcribas (omnium enim ignaviſſimus eſſem ſi tua me moverent carmina) ſed quod quum talis ſis & poeta & hoſtis, dignum tamen eadem mercede & te, & Steſichorum cenſeas.

64. Amphidamanti & Thraſybulo.

Pecunias, quas mutuo accepiſtis, Teucro reddidiſſe vos affirmatis, ille ſe recepiſſe negat. Non eſt autem mehercule cur aut vobis diffidam, aut illi non credam. Ille a vobis aliquam redditæ pecuniæ probationem poſtulat; vos illi tanquam amico credidiſſe allegatis. Quare debitum licet non receperim, ne videar tamen veſtrum alterutrius fidem ſuſpicari, tanquam receptum duco; atque utinam potius æternum lateat verum, quam veſtrum utervis, quicunque is fuerit, fraudis coarguatur. Satius enim arbitror multarum opum jacturam facere, quam amicorum; quum neceſſe ſit, veritate explorata, injuſtos perfidoſque ex amicis inimicos fieri.

65. Pelopide.

*Vid.Epiſt.*78.

Neque ego de iis, quæ petis, ad Steſichorum ſcribere velim, neque ille, ſi ſcribam, in adhuc viventem poema condere annueret. Mihi id in beneficium ſufficit, quod in Nicoclis uxorem poema confecerit. Si quid autem a nobis rogare velis, quod non in altena, ſed noſtra poteſtate ſitum eſt, ſcribas.

66. Teleclidi.

*Vid.Epiſt.*122.

Privato quodam fretus judicio inter familiares meos diſſeruiſti (hoc fortaſſe animo habens, quod & effectum eſt, ut tua ad me pervenirent dicta) poſt fabricatorem tauri Perilaum, alios eodem ſupplicii genere affici non oportuiſſe; ita enim meam mei ipſius culpa laudem perituram. Ego vero neque laudes ob Perilai ſupplicia allatas magni habui (non enim ex vindicta laudem captavi) neque calumnias ob aliorum pœnam in me ſparſas ægre fero. Vindicta enim a famæ tam bonæ quam malæ cura aliena eſt. Hoc autem noris, quod illius opera alii in tauro eſſent ſupplicium luituri, me ideo illum puniviſſe; nam ob æris opificium præmia meruit, non exitium. Æquum itaque eſt hoc tormenti genus tum illius, tum aliorum, qui ſimile pati infortunium cogentur, vitio tribuere. Si qua ab inique judicantibus in nos transferatur culpa, non angimur, quamdiu occiſos pœnam hanc meruiſſe facile fuerit demonſtrare. Exorſi enim a primo eorum, qui ſupplicio affectus eſt, quem omnium hominum, imo humanæ naturæ gratia combuſſi, idem de cæteris examen inſtituatis. Si vero Perilai necem ut juſtam laudetis, nec aliorum, quos ob injurias aliis illatas punivi nec certe perfidorum, quos ob mortem mihi intentatam ſuſtuli, jure vobis reprehendenda eſt cædes. Valde enim eſſem inconſultus, ſi aliis injurios, mihi licet beneficos, punirem, eos interim, qui mihi inſidiantur inultos eſſe ſinerem; & injuſtam Tyrannidis adverſus inſidiatores infamiam vitans, in proprio periculo ſocors obdormirem. Quæ tua ſit de nobis ſententia ſatis novimus, neque opus eſt ut in ea vulganda ſis ultra moleſtus. Quare deſine & tibi ipſi, & mihi turbas dare (*a*).

67. Pau-

(a) Ciaſcheduno, che faccia particolare rifleſſione alla preſente Lettera, troverà se ſi voglia compoſta da Fallari, che eſſo medeſimo conferma il di lui animo crudele, mentre confeſſa di propria bocca, di aver fatto miſeramente morire non ſolo Perillo autore dell' eſecrando tormento del famoſo Toro, ma ancora altri non pochi. Inoltre ſi rinverranno in queſta medeſima Lettera, ſentimenti totalmente contrarj a quelli, coi quali ſi era eſpreſſo in diverſe altre Lettere: in queſte Fallari avea fatto pompa di perdonare a più, e più perſone, le quali non ſolamente ſi erano oppoſte alle di lui determinazioni, ed ambizioſi diſegni, ma fino a molti di coloro, che li avevano inſidiata la vita; nella preſente poi Lettera eſſo ſi dichiara, che ſarebbe veramente pazzo, se laſciaſſe

ſente da Crotone nel principio della 68. Olimpiade , ſenza dubbio quando egli s' impiegava ad iſtituire diverſe ſcuole in Sicilia , ed in Italia , ed a richiamare i Tiranni alla ragione , nel numero de' quali era Falaride . Tuttociò eſſo accorda perfettamente colla ſucceſſione de' Tiranni di Gela ſino a Gelone , contemporaneo di Terone altro Tiranno d' Agrigento dopo Falaride.

Con queſti ſentimenti del Signor Dodwel da noi quì ſopra eſpreſſi ſembra , che eſſo si sia ingegnato , e sforzato di togliere ogni dubbio, non ſolamente intorno all' età di Falaride , ma altresì per quello , che riguarda alla Patria , ed

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

67. Paurolæ.

Quum ob neceſſaria negotia Himeram veniſſem , Steſichori filias ad lyram carmina canentes audivi , partim Steſichori , partim ipſarum propria ; quæ quum patris carminibus cederent , aliorum tamen , quibuſcumque conferantur , longe ſuperarunt . Itaque ter beatum exiſtimo , qui eas docuit , et illas etiam ter beatas , quæ ultra naturæ ſuæ ſortem ad tantum doctrinæ faſtigium pervenerunt . Quare age Paurola. Scire enim magnopere cupio , quonam fretus conſilio , corpus armis , venationibus, aliiſque duris laboribus exerceas , animum vero , quem præcipuum & ſolum hujuſmodi ſtudiis excultum eſſe decet, in oratoria arte , Græciſque disciplinis inexercitatum eſſe ſinas . Corpus quidem curandum eſt valetudinis vel roboris gratia , niſi quis ad ſacra ſe inſtruat certamina : ei vero animus omnibus modis excolendus eſt , cui in democratia ſummo cum honore vivendum eſt . Niſi , quod nonnulli prædicant , Tyranni vitam quaſi per leges tibi congruam ſequi atque æmulari decreveris, & quum robur tali imperio aſſequendo idoneum ducas , ideo vires corporis exerceas . Qua de re ; ſi ſapis, illum conſule, quem Tyrannidis pœnitet ; quique non ſponte, ſed ex neceſſitate hanc vivendi rationem ſuſcepit . Qui utrumque expertus eſt, regi quam regere mavult . Qui regitur ; cæteris liberatus ærumnis unum metuit Tyrannum ; Tyrannus & foris inſidiantes , & eos etiam, quos habet cuſtodes. Neceſſe enim eſt inter varios timores calamitateſque verſatum ab iis primum cavere , qui eum tuentur . Quare diligenter perpenſa patris , qui hoc conſilii dat, in te benevolentia, ut nulli non æqualem te geras contende. Imperium vero terroribus periculiſque perpetuis plenum hoſtibus hoſtiumque filiis remitte . Si autem ob imperitiam , Tyranni vitæ jucundum aliquid & amabile , non ſummas potius calamitates & ærumnas ineſſe putes , omnino erras , idque; per rerum inſcitiam . Tu autem Deum precare, ut Tyranni fortunam nunquam experiaris .

68. Eidem.

Non mehercule multas a te peti pecunias arbitror , ſed meipſum pauperiorem invenio , quam ut filii benignitati ſufficere poſſim . Licet tibi in ea quæ dicis ſumptus facere , citius enim tibi elargienti deerunt amici , quam petenti patris liberalitas . At quum præceſſerit benefaciendi ſplendor, ſequitur ut dignas illa animi magnitudine facultates acquiras ; quibus autem adfuerit promptus ad hæc agenda animus, iis perficiendi copiam præſtabit fortuna . Poſito itaque pudore , libere mecum agas, qui non libenter in filium contulerim pauca, propter quem omnia comparavi . Tantum abeſt ut te reprehendam ob hanc in ſocios profuſionem , ut vehementius læter , teque moneam digna hac tua liberalitate meditari, neque in præſenti modo eſſe magnificum, ſed quamdiu eadem manſerit fortuna , idem ſemper tenere propoſitum . Libenter tibi opes ſuppeditamus , generoſe Paurola , & ſumptus modum tam liberalem & ſpei plenum in gratiæ loco ponimus.

69. Erythiæ.

Si præ tyrannicæ vitæ metu Paurolam Agrigentum mittere non audeas, ignoſco tibi , quippe fœminæ & matri , de chariſſimo filio ſolicitæ . Si vero quaſi ſola & non mecum genueris , ſola illum vis retinere , de parentum jure inique ſentis. Juxta enim legis ſummum jus, patris potius quam matris fuerit puer ; juxta æquitatem , amborum pariter. Si vero, quum filium patri aliquando tradas , te orbam fieri ducas , quid de eo exiſtimas, qui ne ſemel quidem illius fuit particeps ? Quare æquabilius age , & illum ad me mitte non poſt longum tempus ad te reverſurum , ſed cito, & cum quibus redire oportet Phalaridis & Erythiæ filium,

ut

ſe andare impuniti coloro , che sì gravemente l' offendono ; quindi dedurre giuſtamente altresì ſi può, che l'Autore di queſte Lettere chiunque ſiaſi ſtato, non ha ſaputo ſempre mantenere lo ſteſſo carattere, per meglio colorire d'eſſere ſtate veramente compoſte da Fallari.

all' autenticità delle consapute Lettere; anzi per rapporto alla Patria, esso al Paragrafo XVIII. della di lui prima Esercitazione, si avvanza a provare non esser verisimile, che Falaride fosse nato a Girgenti (*a*), mentre non sappiamo che nessuno dei suoi Maggiori fu considerato per Siciliano, e della Tribù Agrigentina, come si legge di Terone, la di cui Famiglia era celebre fin da quando i Rodi si trasferirono a pian-

(a) *Non est profecto verisimile* Phalaridem Agrigenti *natum, ut censuit vir eruditissimus. Hoc nempe consilio ut Epistolas refellat quæ Astypalæensem illum faciunt. Nec vidit interim quanto causæ suæ damno constiturum fuerit si natus Agrigenti fuerit Phalaris, jam constituta Urbis Agrigentinæ origine. Esto enim natus fuerit Anno Coloniæ Agrigentinæ primo, & quidem pro primis Antiquissimisque Coloniæ deductæ rationibus. Natus Olym.* L. I. *annum attigerit pro calculo doctissimi Bentleii, quum in-*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

ut si non mecum, vobiscum saltem in rerum affluentia simul vivatis. Quis enim divitias in familiares conferre optet, si uxorem & filium negligat? Ego vero, ut maritum & patrem decet, erga vos affectus, non parvam volo bonorum partem apud vos amicissimos collocare, & hoc cito facere, tum ob alia, tum non minus ob imminentem senectutem, & ob gravem morbum qui nuper me oppressit. Admonet enim me, ut præsentem diem homini extremum vivendi tempus constitutum existimem. Ut autem e Creta Agrigentum venire & inde redire tuto possit, *illi* securitatis fiduciam patris benevolentia potius quam matris timor præstabit (*a*).

70. Polycleto.

Nescio an in te, Polyclete, vim artis medicæ, an morum constantiam magis admirer. Ars enim interfectorem Tyranni morbum, mores vero præmia Tyrannicidarum superarunt. Tua intercedens justitia duobus me periculis objectum, & inevitabilis morbi violentiæ, & præmiis hostium, conservavit. In te enim solo situm erat, si me interemisset morbus & tua nihil ars obstetisset, Tyrannum occidisse; & si non interemisset, quum tamen quidvis a te quasi salutare sumerem, sustulisse; poteras etiam si morbo periissem, Tyrannicidæ opinionem atque honores consequi. Sed iniquam mercedem justæ famæ præferre noluisti. Fortasse vero morbi, quæ me tibi obtulerit, occasio omnem pii Tyrannicidii speciem ademit. Ego itaque, qui in tua potestate ita fuerim, ut quicquid velles mecum agere licuerit, dignas tanta virtute gratias referre non possum; hoc autem scio, quod Deo hujus artis auctore digna sapias. Una itaque cum artis & fidei laudibus, animi mei pignora, auri puri phialas quatuor, crateras argenteos operis plusquam domestici duos, poculorum vitreorum juga decem, pueros incorruptos viginti argenti quinque myriadas Atticas misi. Teucro autem procuratori meo scripsi ut tibi numeret stipendium, quantum navium præfecti, satellites, cæterique centuriones accipiunt: exiguam sane magni beneficii mercedem. Hinc autem aliquid accedat ei, qui gratiam reponere non valet, quod se par accepto beneficio referre non posse simul fateatur (*b*).

71. Eidem.

Tui causa dimisi Callæschrum, qui ita manifeste mihi insidiatus est, ut conjurationem non solum confessus fuerit, sed & conjuratos etiam indicaverit; indicioque addiderit, quo, quando & quomodo me aggressuri essent. Sed sane ingrati fuissent salutem illi non concedere, qui illam mihi dedit. Simul etiam mecum reputavi, medico qui me servavit, ejusmodi me debere gratiam, quam te omnium maxime accipere convenit, qui inter medicos summus omnes a te salutem petentes conservas. Inopinatum autem hunc casum secum reputet Callæschrus, quod vitæ beneficium per te adeptus fuerit, qui alteri vitam injuste auferre voluit;

(a) Ecco, che la presente lettera ci somministra un nuovo argomento, da rimproverare l' autore della sopracitata vita di Fallari, il quale come si è detto ha voluto pigliarsela contro dei Siciliani, ed ha preteso di far comparire Fallari non quel crudele Tiranno, che in realtà esso è stato. Come ogn' un vede, e da se stesso comprende da questa *69.* Lettera, Fallari era entrato in giusto sospetto, che le di lui crudeltà, fossero arrivate fino all' orecchio di sua Moglie, che questa temesse di mandarli in Agrigento il figlio, per paura che non potesse incontrare un giorno, o l'altro il pericolo di provare gli effetti della di lui crudeltà: anzi mostra di esser tanto persuaso di tal cosa, che arriva a dichiararsi di perdonare alla Moglie questa renitenza in una cosa a lui per altra parte tanto dispiacevole.

(b) Così la presente generosità dimostrata da Fallari verso Policleto, come altre consimili, e forse maggiori generosità da esso dimostrate, delle quali si fa menzione in altre Lettere, ci danno tutte un forte argomento da non poter credere Fallari autore di queste Lettere, conforme in altra congiuntura più chiaramente dimostreremo.

piantare le loro Colonie in Gela: e benchè le consapute Lettere non fossero state composte da Falaride, dicendosi in esse, che questi non era nato altrimenti in Agrigento, ma in Astipalea, poteva l'Autore delle medesime aver ciò risaputo da molti Siciliani, tantoppiù, che non vi è veruno Scrittore Antico, il quale lo faccia nato in Agrigento: ed sebbene venga Falaride comunemente chiamato Siciliano, e Agrigentino, ciò è provenuto per ragione al comando, che esso

interficeretur, tantummodo XXXII. ut agamus cum illo liberalissime. Anno nimirum, quo cæsum illum existimat Olimp. LVII. 4. Sic annum in Tyrannide XVI. explere non potuit, nedum XXVIII. qui propriis ipse artibus atque sceleribus tyrannide potitus est, non avitam possedit hæreditariam. Proinde in Siciliam natalem habuerit Phalaris, Gelæ potius quam Agrigenti, natum existimarem qui tam paucis ab Urbis initio annis Tirannidem occuparit. Atqui Geloum illum numquam appellatum legimus.

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

luit; statim enim abstulerat, nisi aliunde esset quod proposito exciderat (*a*).

72. *Peristheni.*

Eubuli & Ariphanti mihi insidiantium uxores, quas captivas tu, Peristhenes, misisti occidendas, licet primum tollere destinarem, servavi. Et mireris forsan, quod iram remiserim. Si causam tamen audiveris, quod ob singularis indolis specimen servatæ sint, magis etiam mireris. A me enim interrogatæ, non solum confessæ sunt se insidiarum, quas mariti instruxerant, conscias, sed & seipsas ad occidendum Tyrannum una fuisse paratas. Et quum rogarem, quasnam qualesve ob injurias iis a me illatas? ob nullam quidem propriam, sed communem, respondebant: id enim se communem injuriam censere, Civitates liberas servire. Quas vero pœnas, me rursus interrogante, dignas tanto odio mihi luerent? respondent, mortem. Cum ergo illa constantia morientes vivere potius quam mori existimem, tantæ animi magnitudini merito peperci Peristhenes. Tu vero omnia quæ, quum captæ erant, cepisti, accersitis earum cognatis restitue, ut nulla de re quasi injuriis affectæ conqueri possint.

73. *Evandro.*

Et te & omnes Himerenses, imo Siciliensium plerosque hoc cognoscere arbitror, quod factæ contra me Himeræ conjurationi, quia insidiatoribus eram justior, superfuerim. Jupiter enim ita non est iniquus Judex susceptorum in suo Templo facinorum, ut eos ipsos, qui alioquin justum quid acturi in Templo tamen injuste agerent, ei quem merito occidere conarentur in manus tradidisset. Hæc vero nemo alius fortasse credat. Audio autem tristem esse Stesichorum quod cum Eubulo conjurati in illius poemata insidiarum causam transtulerint; minime autem illum angi velim, quasi ego hæc crederem. Si enim illius poematibus animos adhibuissent, ut ajunt illi, non desperatæ malitiæ, sed summæ probitatis præmium reportassent.

74. *Orsilocho.*

Si quod Pythagoras Philosophus persæpe a me vocatus venire noluerit, mihi in calumniam cesserit, quemadmodum dixisti, quum illum, quia meum fugeret consortium, laudares: quod tandem venerit, & quintum jam mensem mecum jucunde versatus fuerit, mihi in maxima laude ponendum est. Manifestum enim est quod ne minimam quidem diei partem manere vellet, nisi me sibi ingenio similem invenisset (*b*).

75. *Leontidi.*

Vid. Ep. 101.

Immodicis usus sermonibus apud Camarinenses, eos ad bellum contra me gerendum excitasti. Hoc autem a nobis scies, quod male oratorem egeris, tum cum te vicisceremur non inanibus verbis,

(a) Ecco come la presente, e susseguente Lettera ci fanno vedere, che Fallari non è più quello sciocco, ed imprudente, che si era dichiarato nella Lettera sessantesimasesta scritta a Teleclide, mentre in questa esso dà avviso a Policleto, di avere in di lui grazia rimesso il meritato gastigo a Callescro, per averli insidiata la vita, e nella susseguente dà avviso a Peristone, di avere rimessa altresì la pena, e liberate dal meritato gastigo le Mogli di Eubolo, ed Arifanto, per averli per esso tramata la vita, ed ecco altresì come si avvera, non essersi mantenuto sempre, conforme sarebbe stato ben proprio, e giusto lo stesso carattere in queste Lettere.

(b) Crediamo, che al citato Panegirista di Fallari, potrebbe bastare per farlo comparire veramente un Eroe, il dimostrarlo simile a Pitagora, conforme si dichiara esserlo Fallari stesso nella presente Lettera: ma Dio buono chi non conosce la presunzione di questo Principe, essere arrivata fino all'estremo, con pretendere il rassomigliarsi a Pitagora? Certamente una massima così sfacciata, non può nutrirsi nel cuore di chi ha un'animo adorno di una morale bontà.

eſſo teneva ſopra Agrigento, ed altre Città di Sicilia.

Noi però ſiamo coſtretti a confeſſare liberamente, che quanto reſtiamo perſuaſi, ed appagati delle ragioni del Dotto Ingleſe, per ciò che appartiene alla fondazione d'Agrigento, e conſeguentemente all'età di Falaride, al tempo nel quale queſti ſi uſurpò la Tirannìa di detta Città, ed agl'anni, che dopo tale uſurpamento li rimaſero di vita, altrettanto poi ſiamo renitenti a convenire con eſſo lui, così intorno alla Patria del Prefato Tiranno, come al dover tenere per parto di Fallari le conſapute Lettere: anzi con noſtra ſomma maraviglia, leggiamo nel principio della citata Pre-

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

bis, quibus nos laceſſere prior videris, ſed factis, quæ qui experti ſunt non iterum inſidias ſtruunt. Quum hoc cognitum habeant Camarinenſes, iratum Phalaridem experiri nolunt: jucundior enim illis videbor, dum benevolus *(a)*.

76. Demarato.

Ne mireris Alcini & Dorymenis necem quaſi eum ſævitia tyrannicaque crudelitate inflictam. Multo magis enim mirandum eſt, bis terque a Tyranno veniam adeptos jam primum pœnas perſolvere *(b)*.

77. Hegeſippo.

Vid. Ep. 95. & 110.

Tu & alii fortaſſe cognati, quibus potiſſimum dolori eſt Cliſthenis exilium, nunc demum, quum non ſit locus niſi pœnitentiæ, cognoſcitis male ab illo conſultum eſſe de his, ob quæ patria ejectus eſt. Ego vero quum inani gerendæ Reipublicæ gloria maxime duceretur, tum maxime illius miſerebar, miſſiſque literis ei ſignificavi, quem hæc exitum eſſent habitura. Ille autem honoris lenocinio elatus nihil movebatur, nugas nos ſuſpicabatur ſcribere, quippe vel ignaros Democratiæ, vel ob Tyrannidem eum, qui Reipublicæ bene conſulit, ne noſſe quidem optantes: donec ultra quam par erat inflatus, ſua ipſius inſolentia everteretur, & non ſine magno detrimento cognoſceret; non ob monarchiam imperitum eſſe Phalarin Civitatis bene regendæ, ſed ſeipſum ob præſentem fælicitatem tractandi populi ignarum. Uulgus enim in mala facile ducitur, & incœptis ſuis diſſimiles habet exitus. Ego quidem & quivis ſanæ mentis ab indocta multitudine ſibilis quam plauſu excipi mallem: ejus etenim odium, citius quam ad ſummum pervenerit, extinguitur; neque quum maxime viget multum habet incommodi. Benevolentiæ vero opinio aut exilium, aut mortem, aut bonorum publicationem, aut aliquid hiſce non moderatius affert. Per Jovem maximum, Hegeſippe, quod ſcimus tecum loquimur. Vulgus omnis incompoſitus eſt, amens, rerum agendarum impotens, in quaſvis partes flecti facilis, infidus, inſtabilis, acerbus, inſidioſus, mendax, inanis tantum vox, inutilis, æque ad iram laudemve propenſus. Reipublicæ miniſter, qui operam dat populo ut placeat id tantum agit ut inſigni cum dedecore pereat. Hac tamen dementia nonnulli laborarunt, ſtolido & effrænato quodam impetu, vel potius rabie agitati; adeout qui liberos maxime amant tanto non ardeant in ipſos deſiderio; qui nuptiis gaudent non tam libenter uxores videant; avari non æque depereant pecunias; qui rei bellicæ atque armorum ſtudioſi ſunt, qui equos ad certamen Olimpicum alunt, non tanta in ſingulis hiſce afficiantur delectatione, quanta illi qui miſeram gloriam, ſtultos honores, plauſuſque in ſuam perniciem aucupantur. Id interim agunt harum rerum amatores, quod amicis ſuis maxime ſit dolori, inimicis voluptati. Vos vero Cliſthenis cognati, eum, ſiquidem ægre habeat, ut humani quid expertum ſolamini, ſimul & ab hiſce ſtudiis tanquam graviſſime errantem avertite *(c)*.

78. Steſichoro.

Nicocles Syracuſanus (neque forſan te latet quem dico, ob familiæ enim decus non poteſt eſſe ex eorum numero, qui a Steſichoro ignorantur) uxore nuper mortua in luctum incidit graviſſimum. Nec

(a) La preſente Lettera ci dà pure un chiariſſimo argomento, dà far comparire, che l'autore delle medeſime, non poſſa eſſerne ſtato altrimente Fallari, ma ci riſerbiamo a diffuſamente dimoſtrarlo alla Lettera 118.

(b) I ſentimenti coi quali parla di ſe il preteſo Fallari, così in queſta, come nelle altre tre antecedenti Lettere, ſono molto lontani dall'eroiſmo, che a lui attribuiſce il ſopracitato Autore della di lui vita.

(c) Ciò, che da Fallari in queſta Lettera al volgo ſi attribuiſce, ſuole perlopiù avverarſi, ma non per queſto deve il Principe dimenticarſi di eſſer Padre dei ſudditi; anzi che con Plinio (Panegi.) *non minor homine ſe, quam hominibus præeſſe cogitat.*

Prefazione all'aureo ſuo libro *de ætate Phalaridis, & de ætate Pythagoræ* gli quì ſotto (*a*) notati ſuoi ſentimenti, tra'quali crediamo che debba fare ad ognuno tutta l' impreſſione quello, che gettata a terra l' oppoſizione del chiariſſimo Bentley, cioè, che Atoſſa foſſe ſtata l' inventrice dell' uſo di ſcriver lettere, tutti gl' altri argomenti, che ſi poſsono addurre in contrario, per diſtrugger l' Autenticità delle Lettere di Falaride reſtino ſcreditati, il qual di lui ſenti-

(a) *Jam quoque piget ad ſingula cauſæ momenta deſcendere, quae ſi pro merito tractanda eſſent, otii majoris opus exigerent quam poſſumus impræſentiarum polliceri expectat tamen de his quoque ſententiam noſtram Cl. Bentleius. Unum ſaltem caput attingam, quod ſi concedatur, efficiet ne aliis argumentis opus ſit ad fidem Epiſtolarum Abrogandam.*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

Nec immerito: eandem enim & neptem habuit & uxorem. Hic Nicocles (novit enim, ut veriſimile eſt, quæ ſit inter nos amicitia) miſſo ad me fratre ſuo Cleonico, petiit ut in mulieris laudem poema a te impetrarem. Quantum enim audio a Syracuſanis, qui tum cæteras virtutes, tum ſummam modeſtiam ei attribuunt, non indigna eſt, quæ tuo ore celebretur. Cautum tibi ſemper fuit, ne de tui ſæculi hominibus ſcriberes, ut poeſin tuam nemo venalem exiſtimaret. Illa vero, amice fidelis, non eſt noſtri ſæculi, ſed fato hinc diſceſſit. Ne itaque propoſitum tuum petitioni meæ averſus obiicias; non enim æquum eſt a Steſichoro Phalarin repulſam ferre; non quod gratiam mihi ulla de re debeas, ſed quod conceptam de te opinionem confirmari velimus. Indicium itaque hoc naturæ tuæ palam mihi concedas, ea quæ dederis meo quidem nomine petenti, amici tamen accepturo. Reliquum eſt, ſi mihi gratiam hanc annueris, ut noris eam vocari Cleariſtam, genere Syracuſanam; patre Echecratide; ejus quem dixi, neptem ſimul & uxorem; ſedecim annos nuptam; natam triginta; duorum liberorum matrem; tabe conſumptam: hæc quidem argumentorum capita ſunt. Sit precor poema tuum per ſingulas illius partes a Deabus, quas colis, afflatum, & tota Muſarum familia, ut in cæteris tuis carminibus, ita in his, quæ noſtri gratia in Cleariſtam ſcripturus es, ſacrum tuum & divinum caput exornet (a).

79. *Eidem.*

Multam magnamque tibi habeo gratiam pro carminibus in Cleariſtam: ſummam enim dediſti operam in iis quæ a te petii; ſingulas argumenti partes egregie diſpoſuiſti; & poematis forma admodum celebrata eſt, non a me ſolum (qui omnia a Steſichoro profecta perinde admiror) ſed a multis Agrigentinis qui ea ſimul audivere: neque vero ab his ſolis qui tum audivere, neque iis qui jam vivunt, verumetiam quotquot poſteritas feret, celebrabitur. Gratia itaque pro hoc poemate a me (ut dixi) tibi debetur: me quidem rogante, & hujuſce, & futuri etiam ſæculi hominibus hoc carmen dediſti. De me autem meiſque (iſtiuſmodi enim aliquid in epiſtola innuere videbaris) per Jovem ſocialem communeſque aras oro, ne minimam quidem, quod bonus maluſve fuerim, in poeſi mentionem facias: ob eam enim, qua uſus ſum, fortunam nomen meum populi auribus ingratum eſt. In ipſo autem Steſichori animo ſcribatur Phalaris ſive melior, quam vulgaris hominum fert opinio ſive pejor reputetur.

80. *Cleænete, & Theano.*

Benevolentiam veſtram libenter quidem amplector, quod tanto ſtudio Phalarin nominare velitis. At ego licet aſſentiar, contra ſtat fortuna. Invenietis nomen meum, quod ad gentem ſpectat, irreprehenſum & inculpatum; idem tamen ob multa & magna accuſor ex acerba fati neceſſitate invito animo facta. Neque aliam ob cauſam meum nomen odioſum eſt, quam quod legibus morem non geram, ſed ipſe ſubditis lex ſim. Quam vero gratiam mihi conceditis Phalarin nominando, illam mihi, hoc nomen reticendo, conferatis velim.

81. *Ennenſibus.*

Non quod me pœniteat vobis remiſiſſe pecuniam, viri Ennenſes, ad vos hanc epiſtolam miſi; ſed ut tracto in jus Periandro, firmum habeatis beneficium. Hujus enim de furto falſa criminatio mihi argumento erit, Civitatem revera pecuniam adhuc habere, ſed futili uſam prætextu creditores defraudare. Non enim ſanam rationem ſapit, eoſque nunc quidem quaſi pauperes pecuniam rogare; nunc quaſi divites publica bona raptoribus in prædam permittere. Verum enimvero vos oportet aut pariter divites eſſe erga creditores, aut pauperes ſimul erga fures. Si vero quaſi abundantes ea, quæ Civitatis ſunt, ſurripientibus donaveritis, at quaſi egentes per populi aſſentatores ſua cre-

(a) Queſte tre ultime Lettere ſempre più ci danno a dimoſtrare l'uſurpato dominio di Fallari.

timento quanto ſia falſo, noi quì ſotto, (*a*) per non occupare troppa parte del preſente Volume in ſimili coſe, ci sforzeremo a dimoſtrare, come altresì nella ſteſſa maniera praticheremo nel fare vedere, che non poſſono attribuirſi a Fallari tali Lettere, e che a nulla ſervino gl' Argomenti del Signor Dodwel, per non doverſi credere Fallari Agrigentino, e finalmente faremo oſſervare al Lettore, che queſte Lettere

(a) Concediamo ben volentieri, che l'uſanza di ſcriver Lettere ſia più antica di Atoſſa, come altresì, che quando anche queſta Principeſſa, ne aveſſe la prima introdotto l'uſo foſſe viſſuta in tempo, che Falaride aveſſe potuto iſtruirſi, e ſervirſi di una Invenzione cotanto comoda, e finalmente, che ciò baſti per riſpoſta all' objezione di Bentley: ma non poſſiamo in verun conto accordare, che da queſte premeſſe ſi debba dedurre, che tutte le altre ragioni, che ſi poſſono addurre

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

creditoribus ſuſtuleritis; primum quidem injuſti eritis, & quod majus eſt, *nulla re ad injuriam vos cogente*: deinde multo *juſtius* eſt quod mutuum ſumpſiſtis, quodque per fures retinere non poteſtis reddere, & ſua creditoribus perſolvere, quam ut muneris prætextu debita ipſi pecunia Phalaris fraudetur, Periander iis, quæ ego vobis remiſi, jucunde fruatur. Quare in veſtra ſitum eſt poteſtate, ut cum rerum veſtrarum incolumitate meam etiam ratam habeatis gratiam; vel ut una cum propriæ pecuniæ jactura, ea etiam, quæ remiſſa ſunt, exigantur.

82. *Timandro.*

Geſtæ apud Camarinenſes (*a*) Reipublicæ Ceſſi ægre illi conſenſerint levi de cauſa ingens bellum parare) aliquod fortaſſe habes ſolatium, quod in me jam exercitum conſcribas. Quum vero inanis illa ſpes evanuerit, tum non ob ea quæ egiſti, ſed ob ea quæ paſſus es, abunde tibi dolebit. Et quid tandem eſt quod te ſolari poſſit? Si enim, quod tu ita expaviſti, nobis curæ eſſet Camarinenſibus quicquam perſuadere, aliquam forte ſpem ex meo metu fovere poſſis. In cæteris vero, quæcumque jam agis, ne tantillum quidem mihi noces, ſed tibi potius; eoquod inidoneum te exhibueris, qui in noſtris tormentis vitam finires: neque enim jam te tantis ibi miſeriis afflictum mori oportet, ſed ſi fieri poteſt, diuturniorem, quam natura permittit, vitam agere.

83. *Melitenſibus.*

A veſtris legatis adductus ſum ut pecunias vobis mutuo darem, licet impræſentiarum, ob perpetuos bellorum ſumptus, non abundem: ſed prætextu, ut ajunt, non utendum eſt apud amicos. Ne vero idem faciatis quod facit hominum vulgus, qui quum mutuum quid accipiunt, blandiſſimis utuntur verbis; quod ſi repetas, difficillimis; neque juſti in hoc neque grati: eum enim, qui acceperit, datorum meminiſſe oportet, & donec perſolverit, de creditoribus æque omnibus idem ſentire; ſi boni ſint ut bonis, ſi mali ut malis ſuum reddere. Nam & probo & improbo creditum ſolvere perinde æquum eſt. Ego quidem o Melitenſes, & quum do, & quum mutuum repeto, idem ſum meique ſimilis. Qui vero mutuum accipiunt pro temporum ratione, mores, ſicuti colorem pro locorum diverſitate chamæleontes, immutant: quum pecunias recipiant, ut benefactorem & Deum laudant; quæ quum repoſcas, ut Tyrannum, & impurum calumniantur. Scio autem quod multo melius ſit a privato, quam a Civitate credita pecunia defraudari: qui enim a privato ſpoliatus eſt, unum tantum habet inimicum, eumque imbecillem; qui a Civitate, damno non minori afficitur & pro uno plures habet inimicos. Sed nihil tale de vobis ſuſpicatus abſque metu pecuniam credo; nam in aliis vos memores eſſe ſcio, & in pactis juſtiſſimos: neque certe hoc ignoratis, quod falſa potius videatur multorum criminatio, unum ipſos injuria efficere; quam unius, ſe a multis injuria affici: non enim plures ab uno, ſed a pluribus unum contemni veriſimile eſt (*b*).

84. *Meſ-*

(a) Ciò che potrebbe notarſi contro la preſente Lettera a cagione di quello *apud Camarinenſes Reipublicæ* ci riſerbiamo dirlo alla Lettera centeſima decimaottava.

(b) Non ſi può certamente negare, che non ſiano grazioſiſſimi i ſentimenti di queſta Lettera, che la medeſima non appariſca una delle più leggiadre, che ſi ſiano finora riferite, e finalmente, che in realtà non ſiano veri tali ſentimenti, particolarmente quello, nel quale ſi dimoſtra il peſſimo coſtume di molti, " che togliendo inpreſtanza, uſano parole benigne, ed amorevoli, e quando poi ſono richieſti di reſtituire, riſpondono con diſpiacere, ed odioſa maniera, facendo opera, che non è ragionevole, e che dimoſtra una perfida ingratitudine ": vizio, e difetto reſo quaſi comune negl' Uomini, a tal ſegno, che ſi arriva a riguardare come nemico, quello dal quale ſi è ricevuto inpreſtanza denaro, o robba a creden-

re non contengono tutta la finezza della politica, e tutto il buono d' una naturale morale.

Per proſeguire il filo della Storia diremo, che vero, o no, che Fallari foſſe nativo d' Agrigento, ſia certiſſimo, eſſere ſtato il medeſimo così accorto, che arrivò ad uſurpare il comando di quella Città; e ciò ſecondo la più fondata opinione 45. anni incirca dopo la fondazione della medeſima. Tale uſurpamento deſcritto ci viene da Luciano ne' ſuoi

re in contrario, per diſtrugger l'Autenticità delle Lettere di Falaride, e reſtino gettate a terra, e ſcreditate. Il Signor Bentley, se aveſſe potuto ad evidenza dimoſtrare, che l'uſanza di ſcriver Lettere fu poſteriore a Falaride, allora tutte le ragioni, che ſi adducono da chi ſoſtiene l' Autenticita di tali Lettere a nulla ſervirebbono.

Rimangono adunque nel ſuo vigore le ragioni, che ſi adducono dal Signor Bentley, e da chiunque altro, per provare ſuppoſitizie le ſopracitate

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

84. *Meſſeniis*.

Non ignorabam (*a*), quum veſtris Diis anathemata, tripodas Delphicos, coronas aureas, aliaque multa & pretioſa pro ſalute dona mitterem, velle vos e duobus alterum facere, aut ea pie Diis conſecrare, aut illis defraudatis inter vos partiri, quod jam feciſtis. In me enim fictis uſi conviтiis, muneribus quaſi ob donatorem impuris Deos ſacrilegi ſpoliaſtis. Quid enim intereſt an conſecrata, an Diis nominatim deſignata rapias? utraque enim eorum ſunt, non mittentium. Mea igitur in Deos religio, & veſtra impietas ſatis ſpectata eſt; nam & me, qui dedi, & vos qui rapuiſtis, noverunt. Mihi autem ſufficit, quum Dii non acceperint, vos eſſe læſorum iræ obnoxios. Inter alia enim, propter quæ illa pro lucro reputatis, una confeſſi eſtis nihil eorum quæ miſſa ſunt pollutum eſſe; niſi forte iidem Theſauri diverſam ſortiantur conditionem, nempe ſi inter vos diſtributi ſint, meliorem; ſi Diis oblati, pejorem. Præterea vos manifeſte arguitis vosmetipſos impietatis: Magiſtratus enim cauſam

denza, tantochè ſi ſente in bocca di coſtoro tale propoſizione: cioè, „ che non vi è peggior faccia „ di quella del Creditore „: ma tornando a queſta Lettera, per rapporto a crederla di Fallari, noi ravviſiamo, che appunto queſti ſentimenti poſti in bocca del Tiranno, non ſono uniformi a quelli, che ſi leggono in altre Lettere, moſtrando in queſta, che con gran difficoltà venga ad impreſtare il denaro richieſtoli dai Malteſi, laddove in altre egli ha dimoſttato effetti, non ſolamente di generoſità, ma fino di prodigalità. Inoltre ſebbene ſi conſiderano queſti prefati ſentimenti ſono troppo vili nell' animo d' un Principe, e di un' Eroe per quale vuol farlo comparire il conſaputo Autore della di lui vita. Di più queſti Malteſi ai quali è indirizzata la preſente Lettera, o erano Fenicj o Creci: ſe Greci, noi non poſſiamo reſtar perſuaſi che odioſiſſimo eſſendo a tutte le Repubbliche Greche di Sicilia Fallari, come ricavare ſi può da queſte ſteſſe Lettere, i ſoli Greci Malteſi ſe l'inrendeſſero tanto con queſto Tiranno, e paſſaſſe tra loro così bnona armonia. Noi però ſiamo piuttoſto di ſentimento, che al tempo di Fallari ancora i Greci non ſi foſſero impoſſeſſati dell' Iſola di Malta, anzi reſtiamo eſtremamente ſorpreſi, che il Cluverio ſu tale propoſito così malamente la diſcorra, come a ſuo luogo rappreſenteremo. Se poi i ſopradetti Malteſi erano Fenicj, e Punici ſi rende maggiormente inveriſimile, che queſti ſe l' intendeſſero con Fallari, arrivando ſino a domandare in preſtanza denaro al medeſimo: è troppo noto il contragenio, che aveano i Fenicj, ed i Punici ai Greci, particolarmente in quei tempi, che ſi vedevano ſcacciati da queſti da tutte le loro Città della Sicilia, a tal ſegno, che furono obbligati a reſtringerſi in Mozia, Solanto, e Palermo.

(a) Già noi alla nota della Lettera 21. accennammo, che il Signor Dodwel Acerrimo Difenſore delle Lettere di Fallari, per sfuggire il più forte argomento, che addurre ſi poſſa contro l' Autenticità delle medeſime rileva, che le parole del Tiranno non furono indirizzate ai Meſſineſi di Sicilia, ma bensì ai Meſſenj del Peloponneſo: quanto però malamente ciò s' immagini queſto Dotto Ingleſe, eccoci pronti a dimoſtrarlo; ed in primo luogo preghiamo il Lettore di riflettere a quelle parole: *bonos vero illos Reipublicæ veſtræ Principes, qui non ſemel, ſed jam tertio Meſſanam pari jure ac Agrigentum, in manus mihi traderent, ſi petentibus iis pecunias concederem, minime plectitis*, e ſiamo ſicuri, che comprenderà chiaramente, avere il ſuppoſto Fallari Autore di queſta Lettera, inteſo parlare di una Città, e non già di tutta la Meſſenia, parendo inveriſimile, per non dire impoſſibile, che vi foſſero ſtate perſone, le quali aveſſero potuto machinare di ſottomettere, e dare nelle mani di Fallari tutta la Meſſenia: or ciò preſuppoſto per infallibile, il Signor Dodwel dovea pur ricordarſi ciò, che aſſeriſce Pauſania al principio del di lui libro della Meſſenia, cioè, „ che innanzi la Battaglia, quale ſeguì trai Tebani, e Lacedemoni a Leutra, e l'edificazione di Meſſene „ del noſtro tempo, parmi, che niuna Città del „ Mondo foſſe chiamata Meſſene „, e di tale di lui ſentimento, il Greco Scrittore ne apporta le ragioni, quali da noi per brevità ſi tralaſciano: il

ſuoi Dialoghi, in guiſa tale, che porterebbe piuttoſto della gloria non poca al Tiranno, mettendo nella di lui bocca quanto ſiamo per dire: cioè che acquiſtatoſi Fallari il favor della Plebe coll' affabilità del di lui tratto, colla modeſtia, e col zelo della giuſtizia, nell' amminiſtrazione delle pubbliche cariche, diſguſtoſſi per tal cagione tutti coloro, quali nutrivano maſſime diverſe aſsai dalle ſue nel Governo di quella Repubblica: ed ei ben ſi avvidde, che queſti ammutinatiſi

citate Lettere, e noi avereſſimo infinitamente goduto, che foſſero giunte a noſtra notizia tutte le ragioni, che ſi adducano dal ſopracitato Signore Ingleſe, per confermarci ſempre più nel noſtro ſentimento, d' eſſere falſamente creduto Fallari per Autore di tali Lettere. Il Signor Dodwel nel decorſo della prima delle di lui due Eſercitazioni ne accenna diverſe, procurando nel medeſimo tempo di confutarle, benchè a parer noſtro con poca di lui riuſcita, come ſarà cura noſtra dimoſtrare, allorchè ſi porgerà l' occaſione.

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

cauſam, cur hæc habita ſint hoſtium munera, in plebem transferunt; plebs vero in Magiſtratus: & quod omnium eſt graviſſimum, Deos, uti malos homines, proditores eſſe dicitis, ſi dona a Tyranno accipiant. Bonos vero illos Reipublicæ veſtræ principes, qui non ſemel, ſed jam tertio Meſſanam, pari jure ac Agrigentum, in manus mihi traderent, ſi petentibus iis pecunias concederem, minime plectitis. Vos nimirum ejuſdem conſilii participes, reos ſupplicio afficere non honeſte poteſtis: omnes enim repetundarum arguemini. Verum enimvero ut de donis taceam, neque eorum quæ apud me manent, neque eorum quæ Diis conſecravi, ullam habeo curam. Spoliati autem Dii tum mei gratia, tum veſtræ in eos impietatis dignas a vobis repoſcent pœnas. Valere vos jubeo, quod quum ambiguum ſonet, & in bonam malamve partem accipi poſſit, in pejorem a me acceptum ne ignoretis.

85. *Ti-*

il Signor Dodwel dovea aver pure a memoria, che quella Città col nome di Meſſene, della quale parla Pauſania nel luogo ſopracitato, ſecondo lo ſteſſo Greco Scrittore fu edificata colla direzione di Epaminonda, e che ciò accadde il III. anno della centeſimaſeconda Olimpiade, e conſeguentemente non poche Olimpiadi dopo di Fallari, ſicchè le parole di queſta Lettera; non poſſono in neſſun conto eſſere dirette ai Cittadini di queſta Meſſene: quindi ne viene in conſeguenza, non eſſere altrimenti veriſimile, che Policleto foſſe Cittadino di Meſſene del Peloponneſo; ma bensì di Meſſina di Sicilia. Poſſiamo dubitare, che averà preſo motivo il Signor Dodwel per credere indirizzate ai Meſſeni del Poloponneſo queſta Lettera dall' aver letto in eſſa, che Fallari avea mandati ad offerire i Treppiè Delfici; le Corone d' Oro, ed altri prezioſi doni ai loro Dei, per render grazie a queſti della ſanità, che li aveano reſtituita, non perſuadendoſi, che i Meſſineſi di Sicilia aveſſero particolari Deità, che meritaſſero i doni del Tiranno: ma appunto da ciò noi ricaviamo chiariſſimo argomento, per credere ſuppoſitizie così queſta, come tutte le altre Lettere; mentre al tempo di Fallari quei pochi Meſſeni rimaſti nel Peloponneſo avevano altro in capo, che pigliarſi penſiero delle coſe di queſto Tiranno, anzi ſe credere dobbiamo a Pauſania, cio è aſſolutamente impoſſibile a potere eſſere avvenuto, conforme quì ſotto dimoſtreremo. Reſtiamo poi aſſai ſorpreſi, ed infinitamente ci maravigliamo, come il detto Signor Dodwel per riprova, che queſta Lettera foſſe indirizzata da Fallari ai Meſſenj del Peloponneſo, e che il Medico Policleto foſſe Concittadino di queſti, ſia prorotto in tali ſentimenti. *Non dum libertate penitus imminuta, quod ſecundo demum, qua Dux erat Tyrtaeus Poeta Bello factum. Non dum ſaltem Peloponneſo exulantium, quod tertio tandem ultimoque Bello contigit. Medium ſpatium inter ſecundum, tertiumque Bellum, cum Phalaridis ætate a nobis deſignata optime conveniet.* Se queſta Lettera fu ſcritta ai Meſſenj del Peloponneſo, prima della ſeconda Guerra dei Lacedemoni con i Meſſenj, non poteva eſſer certamente di Falaride, mentre queſta ſeconda Guerra al dir di Pauſania ebbe principio nell' anno 4. della 23. Olimpiade, nella quale Guerra comandò l'Armata Spartana Tirteo Ateniеſe Maeſtro di ſcuola all' apparenza inetto, ma che in ſoſtanza diede fine alla ſpedizione col vantaggio di Sparta, il che è confermato dal Croniſta di Paro, giacchè nell'Epoca 34. ſi legge. „ Dacchè Tirteo militava per i Spartani, ſono „ ſcorſi Anni 418., eſſendo Liſia Arconte degli „ Ateniеſi. Queſt' Anno corriſponde, dice l' Eru„ ditiſſimo Monſignor Bajardi alla pag. 981. del „ di lui Prodomo, con quel del Mondo 3322. „ Queſto è l' Anno 11. dell' Olimpiade 24. che „ verrebbe ad eſſere il ſecondo, per quello, che „ ricavaſi da Pauſania, dopo la ribellione"; onde dovea eſſere ſcritta 37. in circa Olimpiade prima della Tirannide di Fallari, ſtabilita, e dottamente provata dal Signor Dodwel medeſimo nella 61. Olimpiade. Come mai, queſto per altro dotto Ingleſe, può avere aggiunto l' altro ſentimento, cioè *non dum ſaltem Peloponneſo exulantium, quod tertio tandem ultimoque Bello contigit?* Se ſi deve ſeguitar Pauſania in queſto luogo (come ſenz'altro ſi proteſta il Prefato Monſignor Bajardi,

tisi l' insidiavano la Vita (*a*): indi soggiunge Luciano, che altro rimedio non stimandosi dai più Saggi, per sedare le civili discordie, e per stabilire la pubblica quiete, che assoggettarsi al dominio d' un solo, mostrò allora Fallari di ambire il Principato della Patria; ed approvato il suo desiderio da non pochi altri ragguardevoli Cittadini, li riuscì alla fine col consiglio, e coll' ajuto di essi, e principalmente col favor della Plebe di signoreggiare in Agrigento.

(a) *Ego equidem non ex obscuris Agrigentinis, verumetiam si quisquam alius, ex illustri loco natus libereque educatus, & ingenuis artibus semper Urbi me popularem prabui, & in administranda Repub. equum, & moderatum præstiti. Violentiæ autem, aut Sævitiæ, aut contumeliæ, aut severitatis, nemo me prioribus illis vitæ Annis incusavit. Verum quum perspicerem eos, qui a me diffidebant in administranda*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

85. *Timonacti.*

Leontinos prælio vici. Sed ut dolori par sis, & ne omnibus simul auditis teipsum suspendas, omnia non scripsi: Tauromenitas nempe & Zanclæos illis auxilia ferentes funditus a me superatos esse; captivos autem, acceptis pro eorum redemptione centum talentis, jam dimissos. Nolui enim, te in-

di, doversi seguitare per minuto, essendosi mostrato troppo preciso nel distinguere i fatti, e gli Anni di ambedue le Guerre) dopo la seconda Guerra, che fu il primo Anno della 28. Olimpiade cominciarono i Messenj ad uscire dal Peloponneso, e perchè noi troppo ci dilungaressimo, se volessimo riferire tutto ciò, che si dice per riprova di ciò da Pausania, a quest' Autore rimettiamo il Lettore; nè basta, che dica il Signor Dodwel, che l' intervallo di tempo, tralla seconda, e terza Guerra dei Messenj co' Spartani, convenga coll' età di Falaride, sicchè ciò secondo lo stesso Pausania, è falsissimo, mentre il detto Greco Scrittore soggiunge: " ma quei Messenj, che per avventura „ erano rimasti nell' antico Territorio, si ribellarono di bel nuovo dai Spartani la *29.* Olimpiade, in cui vinse Senofone Corintio, essendo Archimede Arconte d' Atene, " e conseguentemente ciò accadde, 32 Olimpiadi incirca prima dell' usurpamento della Tirannìa di Fallari; ne vale il dire con Cluverio, come abbiamo accennato alla Lettera 21. che il Testo di Pausania sia alterato, dovendosi invece della *29.* Olimpiade, leggere *69.* (vi è sbaglio è vero in Pausania in questo luogo; ma non già nell'Olimpiadi, conforme noi, allorchè dovremo parlar di Messina, dimostreremo), perchè è troppo circostanziato tale avvenimento, e Tucidide stesso al lib. primo della sua Storia pag. *66.* della nuova edizione del 1731. di Amsterdam, racconta lo stesso avvenimento nella maniera, che descrive Pausania, benchè questo Storico non accenni l' Olimpiade, nella quale questa III. Guerra avvenne, ma trovandosi uniforme in tutto il rimanente a ciò, che dice Pausania, si può giustamente dedurre, che sia d'accordo col medesimo ancora negli anni. Ma su via si conceda al Signore Dodwel, che lo spazio tralla seconda, e terza Guerra, convenga coll' età stabilita da lui a Falaride, e vi sia sbaglio intorno all' Olimpiadi, conforme ha preteso il Cluverio, non per questo si potrà dedurre, che la presente Lettera sia diretta da Fallari ai Messenj del Peloponneso. Leggasi di bel nuovo Pausania, il quale autore è il solo, che ci abbia raccontato con distinzione le cose dei Messenj, e trovarassi che „ tuti quei „ Messenj, che furono rinvenuti nell' Era, o in „ qualsivoglia altro luogo, i Lacedemoni posero „ nel numero degl' Eloti. I Pili, i Metonei, e „ tutti coloro, che abitavano le marine, presa che „ fu l' Era, passarono per mare a Cillene, stanza delle Navi degl' Elei, ed indi si trasferirono nel„ l' Arcadia, a trovar quegl' altri Messenj, per vo„ lere con armata comune, cercar paese, dove „ potessero abitare, e domandavano Aristomene „ per Capo a condur la Colonia; più sotto dice „ lo stesso Pausania, che dopo avere Aristomene „ ordinato i Capi ai Messenj, disse che qualun„ que voleva, potea aver parte nella Colonia a „ Cillene. Tutti vi andarono, salvo che alcuni „ ritenuti, o dalla vecchiezza, o da non avere il „ modo di far la spesa del viaggio: " indi racconta Pausania, che ebbe fine la II. Guerra tralli Lacedemonj, ed i Messenj, e ciò, che fecero questi Messenj a Cillene, e la loro partenza da quivi con quel di più, che noi abbiamo accennato di sopra alla Lettera 21. Da tuttociò ricavasi, che dopo la II. Guerra pochi Messenj rimasero nel Peloponneso, alcuni si fermarono presso gl' Arcadi, come abbiamo poco fa detto, e gl' altri furono quelli, che da Lacedemoni si posero nel numero degl' Eloti, i quali poi ribellatisi ai Lacedemoni, diedero motivo alla III. Guerra. Or ciò presupposto, come mai il Signor Dodwel, e chiunque altro può immaginarsi, che questi miserabili avanzi di Messenj avessero avuto il capo di pensare a Fallari, e che questi avessero voluto usurparsi i doni mandati dal Tiranno alle loro Deità, ed in questo deplorabile stato avessero, Tempi, e Dei-

Polieno però , che non ebbe impegno veruno di rendere ai Poſteri meno odioſo queſto Tiranno , ci racconta, come volendo gli Agrigentini fabbricare nella Fortezza un Tempio , e conſacrarlo a Giove Polieno, cioè Governatore, giacchè la medeſima era ben forte ; e giudicando altresì molto proprio, e religioſo in altiſſimo luogo collocarvi un Dio, ſi offerì Fallari di prenderſi la ſopraintendenza di detta Fabbrica , di ſcegliere i migliori manifattori , di ſomminiſtrare con

da Repub. inſidias mihi moliri , omnibuſque modis me interficiendi occaſionem captare : quumque tunc inter se Cives deſiderent, unicum illud effugium, ſecuritatemque reperi, mihi Civitatemque ſalutem ſi occupato principatu , illos coercerem , & inſidiatorem compeſcerem, Civitatemque ad moderationem adigerem. Erantque non pauci Viri , & modeſti , & Reipub. amantes , qui hæc comprobarent quum mentem meam, atque inſtituti neceſſitatem noſſent. Horum opera uſus Facile cæpti compos factus ſum .

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

incredibili proſperitatis meæ fama interfecto, hominem videri occidere , quum revera homo non ſis (*a*).

86. *Hieroni.*

Quum multa habeam contra te dicenda; præſertim de iis, quæ in ſeditione populari apud Leontinos effutiebas, nihil amplius dicam, quam culicem elephanti Indico curæ non eſſe (*b*).

87. *Ariſtæncto.*

Non mihi moleſta eſt ſenectus (Tyrannidis enim vis non conſenuit , ſed Phalaris) at tu moleſtus es , utpote nimium de me ſolicitus. Fatum enim , etiamſi Ariſtænetus pluſquam par eſt metuat , aderit tamen .

Multo videtur ſatius, timentem nihil
Futura fata, quam timentem, perpeti,

ut tibi exemplar aliquod e poetis mittam.

88. *Himerenſibus.*

Nobis quidem , viri Himerenſes, ſententiam veſtram abunde notam feciſtis , cenſere vos ſcilicet nihil intereſſe , Phalaris hoſtis ſit, an amicus. Bene autem nobis obſecundavit Deus , & videor mihi quaſi certum ab illo pignus accepiſſe , cætera etiam juxta animi ſententiam ſucceſſura. Ego autem Cononem , ſicut antea ſcripſi , interfici ſtatim juſſi, quod improbum eſſe cognoſcerem , & in urbe veſtra neque parentes , neque cognatos habere . Dropidam vero , quoad fieri potuit , honoratum vobis remiſi ; quod neque in vos pravus , neque in nos injurioſus fuiſſet. De Steſichoro autem deliberabimus .

89. *Neolaidæ.*

Nolo te acerbi quidpiam a me pati : plura enim te bene quam male feciſſe comperio . Propterea & hoc ex iis quæ bene feceris unum ſit, ne cogas me aſperiori in te animi affectu uti .

90. *Mneſicli.*

Fælicitati tuæ quam maxime congratulamur, certiores facti tibi filium licet vehementius optanti natam tamen filiam . Et eam tanto tibi chariorem fore arbitramur , quod pro filio nata ſit. Natura enim comparatum eſt, ut in parentes filio ſit obſervantior filia. Tunc autem munera noſtra libenter accipere videberis, quum non ſolum ea, quæ miſimus æquo animo receperis , ſed ea etiam, quibus utrum indigeas ignoro , indicaveris . Nunc enim ob natam tibi filiam muneribus opus eſt & pluribus & magis magnificis .

91. *Al-*

e Deità così coſpicue , che Fallari moſſo ſi foſſe a mandare alle medeſime quei doni , dei quali ſi ſa menzione nella preſente Lettera . Ecco adunque , come per ogni titolo queſta Lettera , ed in conſeguenza tutte le altre a Fallari attribuir non ſi poſſono .

(a) Si torna in queſto luogo a nominare i Taormineſi , e gli Zanclei: per i primi vedaſi la nota alla Lettera 31., e per quelli ciò , che da noi ſi riflette ſulla Lettera 21. Per riguardo poi ai ſentimenti di queſta Lettera, coi quali Fallari ſi eſprime a Timonatte , ſebben vi ſi riflette , ci fanno conoſcere un' animo ſpogliato affatto , e totalmente privo di una morale bontà .

(b) Così queſta , come la ſuſſeguente Lettera ci fanno ſemprepiù comprendere , non eſſer veriſimile , che ſiano parto di Fallari , mentre le vediamo indirizzate come tant' altre a ſoggetti di poca conſeguenza , ed il contenuto delle medeſime , ſembra , che non doveſſe tenere impiegato un Principe a ſcriverle , appunto per il motivo che dal medeſimo , che " l'Elefante d'India , non deve far conto veruno della Zenzara " ; il qual ſentimento però , avendolo eſſo manifeſtato ad altri , e vale a dire a queſto Jerone dinota il ſoverchio concetto che eſſo teneva di se medeſimo , il che non è niente proprio di chi è adorno di una morale probità .

con del vantaggio il materiale, e di aſsegnare fedeliſſimi Arbitri, o amminiſtratori del denaro. Credette il Popolo, che eſsendo Fallari Pubblicano aveſse tutta la pratica di ſimili coſe, ſicchè preſoſi da eſso il pubblico denaro, radunò un gran numero di Mercenarj, sforzò molti Schiavi, e gran materiale di pietra, legna, e Ferro traſportò nella Fortezza. Mentre alzando ſi ſtavano le fondamenta della diſegnata Fabbrica, corroppe Fallari uno, che promulgaſse di eſſervi gente, la quale portava via del materiale deſtinato per il Tempio; quindi chi aveſse ſcoperto i Ladri, riceverebbe tanto peſo d' Argento, quanto era il peſo del Ferro, e della Pie-

---

P H A L A R I D I S E P I S T O L Æ.

91. Alcandro.

Conticuerim licet, tamen neque tu, neque alius quiſquam mihi terrorem verbis se inferre poſſe, imo nec factis ſperet. Ego enim bellandi peritus, quum nihil quod aut injuſtum eſt, aut ſupra vires audentius aggreſſus fuerim, quum opportunitates dubias atque inſtabiles, necnon fortunæ inconſtantiam ſatis noverim, adeoque mihi de his aliquid docendum potius quam audiendum putem, fiduciam quidem, quantam nemo alius, in me pono. Spondeo autem Deo fretus me nemine, qui mihi injurius ſit, inferiorem fore. Firmiter enim illi fido, ipſum omnes mihi inſidiantes in poteſtatem meam redacturum.

92. Steſichoro.

Audio te Aluntium veniſſe atque Alæſam, necnon oppidatim & pecunias colligere, & milites conſcribere, omniaque hæc contra nos parare. Nondum ergo ceſſas Steſichore ab illa rempublicam gerendi vecordia ætate adeo provectus? Neque Deas, quarum te cultorem ſimulas, revereris; eas autem quaſi ludibrio exponis, dum ad inſtruendam contra viros potentiores Rempublicam ipſarum ope niteris? Neque liberos jam prope adultos reſpicis? Verum ita temerarius es, ut comparatis militibus, collectiſque pecuniis hoſtem ita gravem laceſſas, qui eos in arundinis modum conteret. Audio etiam te Græcorum reditus verſu deſcribere, & nonnullis eorum Heroibus temeritatem exprobrare. Minime interim curas, quomodo ex Alæſa Himeram tu ipſe illæſus redeas. Scias autem manere te Capharidas ſcopulos, Symplegadas, Charybdim, & Nauplii apparatum: neque e manibus noſtris omnino effugies, etiamſi te (quod vos poetæ perſuaſum habetis) Deus aliquis evaneſcere faciat (*a*).

93. Himerenſibus.

*Vide Epiſt.*108.

Liberavimus Steſichorum, o Himerenſes, remiſſa illi, quamcunque mihi in rebus adminiſtrandis attulerit, injuria; quin minime ob preces veſtras (veſtrum quippe gratia non ſemel, ſed ſæpius perierat) verum Deabus quibus devotus eſt, cæteriſque Diis ac Heroibus Himeram incolentibus tutum dimiſi. Nih l enim habeo quod illis objiciam, multa autem quæ vobis. Quanta in me mala instruxerit, vos ipſi nimium intelligitis: ſed mihi religio fuit ſacrum virum, ſapientia celebrem, Muſiſque revera addictum, eodem cum turpi illo ſcortatore Conone loco habitum pari ſupplicio mulctare; imo utinam in me eſſet hujuſmodi viros morti penitus eripere. Vos autem vehementius jubeo, ne illum ad abſurda illa, qualia nuperrime machinatus eſt, conſilia iterum inſtigetis; ad hæc enim (quantum ex iis, qui Alæſam venerunt audio) ſe non ultro contulit, ſed veſtræ ſuccubuit temeritati atque violentiæ: illum itaque ad hæc vi impellere deſinatis, alioſque adhibete, hujuſmodi rebus magis idoneos; Steſichorum vero miſſum facite, & permittite illum ſuæ vacare lyræ; neque inimicos illi ſimiles in me excitate, non ſimiliter fortaſſe a me tractandos. Quod ſi plane deſint vobis qui Rempublicam gerant, tales e vobis deligite, quales quum cepero, prout mihi placuerit, & vobis etiam gratum ſit, ſine ulla ſuperſtitione interficiam (*b*).

94. Ste-

(a) In leggere il nome di Aleſa in queſta Lettera, ci ſono ſovvenute alla memoria varie coſe, le quali ben volentieri le avereſſimo eſpoſte al pubblico; ma ſapendo noi, che l' ingegnoſo, ed erudito Signor Principe di Torremuzza, è per pubblicare una Storia di Aleſa, la quale ci viene preventivamente avviſato, eſſere piena di un fondo di erudizione, ſoſpendiamo di dire in queſto luogo ciò, che ſi ſarebbe potuto accennare, per dimoſtrar quivi pure l' inſuſſiſtenza di tali Lettere, tantopiù, che infiniti altri argomenti abbiamo addotti, e ſiamo per addurne, per crederle ſuppoſitizie, e compoſte da perſona niente pratica delle coſe di Sicilia.

(b) Chiunque farà rifleſſione ai ſentimenti, coi quali ſi eſprime l'autore di queſte Lettere intorno a Steſicoro, ed a quelli, che ſi leggono nelle Lettere dirette a queſto Inſigne Poeta, vi rinverrà certamente non piccola contradizione.

Pietra che era ſtato tolto. Il Popolo ſoffrì malamente la notizia, che veniſse rubato il detto materiale: onde l'aſtuto Fallari accorto eſsendoſi della commozione del Popolo, a lui rivolto così diſse: permettete, che io ben muniſca la Fortezza, ed il Popolo li accordò maggiormente la fortificaſse, il che venne da eſso ſubito poſto in eſecuzione, facendola con una profonda Valle circondare. Dopo di che liberato eſso avendo gli Schiavi, ed armatili di pietre, di ſcuri, e di Bipenni, andò all' improviſo addoſso ai Cittadini mentre che ſtavano applicati a celebrare le feſte di Cerere, e fatta di loro una gran ſtrage, reſtò Padrone delle Donne, e delli Giovani, con che ad

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

94. Steſichoro.

Tyranni ſumus, Steſichore, non Himerenſium quidem, ſed tamen Agrigentinorum. Quare maximam tibi habeo gratiam, quod quum mihi minus imperium auferre volueris, majus dederis. Noris enim expertus Agrigenti nos imperare, & poſſe ſimul quos Himeræ habeo hoſtes ulciſci.

95. Autonoæ.

Vid. Epiſt. 77. & 110.

Poſt acceptas literas ne tantillum quidem moratus, tibi argentum miſi; quippe qui non beneficium ſolum, ſed & celeritatem opportunam cenſuerim. Tibi itaque, quemadmodum petebas, tria talenta donavimus, ut ſoluta pro filio mulcta, eum ab exilio liberes, ne amplius erro vagetur; experti enim ſcimus quanta ſit exilii calamitas: tria autem alia ſeorſim miſimus, quibus publicata recuperes bona. Cæterum moneo Cliſthenem, ut a Republica gerenda abſtineat; neque ejuſmodi se implicet negotiis, quorum emolumenta univerſæ Civitatis communia ſunt, incommoda vero gubernatorum propria: ſin ipſum ſua infortunia erudire non poſſint, meo, qui illi a matre conſobrinus ſum, exemplo utatur. Ego enim ob populi tractandi inſcitiam patria pulſus, ne Tyrannus quidem quum ſim, redire poſſum. Non autem cenſeo Tyrannidem tantum habere jucundi, quantum acerbi exilium. Hæc vobis ſcribo (per Deos) non quod ob ea quæ ego dedi, ſed quæ vos paſſi eſtis, doleam: neque timeo ne aliquando in poſterum donem, ſed ne vos ob infortunia rogetis. Ego enim amicis, quo res iis magis ſecundæ ſunt, eo libentius magnificentiuſque impendo (*a*).

96. Nicophemo,

Quos in oratione apud Leontinos habita tormentis meis crudeliter interfectos enumeraſti eos ob ſtructas contra nos inſidias, interfecimus. At tu hoc non ſentis, quod dum a me punitos in medium profers, non ſolum mihi inſidias ejuſmodi uſus exemplis ipſe ſtruas, verumetiam Leontinos, quos ad bellum hortaris ſegniores reddas, quod adverſus iſtiuſmodi hoſtem injuſte bellum ſint ſuſcepturi. Neque enim fieri poteſt, ut idem ob ſævitiam odio ſit, & contemptui ob mollitiem. Si quod ſperas contigerit, neque præmia iſta tibi invidemus, neque quominus ad illa obtinenda ulterius contendas, dehortamur (*a*).

97. Lyſino.

Nondum ergo temeritati tuæ modum ponis, imprudentiſſime Lyſine? neque tibi trigeſimum jam annum agenti conſulis? quin graviores in te hoſtes provocas, quam tu, & complures tui ſimiles ſuſtinere poſſitis? adhuc etiam carmina in me & Tragœdias, quaſi hæc me moverent, ſcribis? Caveas moneo, ne te exitus quavis Tragœdia atrociores maneant (*b*).

98. Epicharmo.

Satis eſt quod me tu ſolus juſtum exiſtimes, tibi licet ita dicenti alius credat nemo. Unus enim ejuſmodi vir mihi eſt inſtar univerſæ Siciliæ: promiſcuum autem vulgus nihil aliud ducimus niſi ſolitudinis explementum; a quo ignorari nos, neque meliores quam ſumus videri, fortaſſe nihil nocebit. Multos quidem habes tui ſimiles (hominum enim

(a) Se tutte queſte Lettere corriſpondeſſero alla preſente, conoſcereſſimo ancor noi, che meritarebbero quella lode, datali dal conſaputo Autore della Vita di Fallari.

(b) E' maſſima de' Tiranni certamente, e ſoſtegno del loro dominio, indurre lo ſpavento nei cuori degl' oppreſſi, e dei Nemici colle minaccie, e coi tormenti, nulla curare l'amore dei Popoli: di tal tempra ſi è dimoſtrato adunque Fallari in altre ſue Lettere; e ſpecialmente nelle due ultime, tale dimoſtrano eſſere ſtata la di lui condotta, come altresì ce lo rappreſentano altre Lettere ſuſſeguenti, e particolarmente la centeſima, e 101.

ad usurpare si venne Fallari la Tirannìa d' Agrigento; anzi non credendosi ancora totalmente sicuro, diede ad intendere a quelli, che in tal congiuntura erano scappati dalle sue mani, di voler fare fuori della Città i giochi Ginnici (*a*): e

(a) Si facevano questi giochi in un luogo, che era chiamato Ginnasio secondo ci dimostra Mercuriale *Lib. I. de Arte Gymnastica Lop. Cap. 6.* il quale lo comprova principalmente con un Testo di Galeno, cioè *Gymnasium fuisse publicum in separata Urbis Regione locum extructum in quo ungebantur, Fricabantur, luctabantur, discum jactabant, aut tale quidpiam facitabant*. Questi giochi ordinati da Fallari non par, che far si dovessero nel solito Ginnasio, sì perchè questo era costume Fabbricarsi in luogo remoto sì, ma dentro la Città, sì perchè in sì poco tempo quanto vi corse dalla fondazione d' Agrigento all' usurpamento, che fece Fallari del comando di questa Città, non è verisimile, che si fosse potuto fabbricare almeno colla solita magnificenza questo Ginnasio; onde li detti giochi Ginnici, celebrare li dovevano in quella pianura, che si trova dalla Porta vicino al Tempio di Giove Olimpico, fino a Mare, e probabilmente allo scoperto, come appunto praticarono

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

enim virtutem, non numerum spectamus) quibuscum una honestum me atque probum censes: at solus licet esses, mihi in probitatis testimonium abunde sufficeres, nec ampliores desiderarem laudes.

99. Cebroni.

Qui ingenium meum, quod gravioribus utar tormentis, adeo mirantur, cur non eos e vobis, qui mihi insidias struunt, hoc ipso argumento deterrent? quin eorum quidem, qui cruciati sunt, vicem deploratis, eosdem vero, quominus Phalarin injuria afficiatis, nequaquam consulistis. Profecto & mihi melius esset ad istiusmodi supplicia non cogi, & vobis commodius ista in omnibus temeritate non uti. Si mitiori essem ingenio, talemque me in pœnis erogandis non gererem, quid est tandem quod non essetis aggressi? quum etiam nunc, dum nulla vobis mediocris pœnæ spes est, ad eam tamen præcipites festinetis. Lubet itaque mihi a sævitia cessare, si vos prius ab injuria cessaveritis.

100. *Euctemoni.*

In istis contra me calumniis nihil mentitus es. Imo omnia, quorum me apud Syracusanos accusas, ultro confiteor. Sin & ego pariter ab iis, qui ita in me deliquerunt ut nulla venia digni sint, puniendis abstinerem, & vos a tam nefariis in me atque vosmetipsos consiliis; neque me ut nefaria agentem quisquam posset accusare, neque vos tanquam crudelia passos misereri.

101. *Cleobulo.*

Vid. Ep. 75.

Tibi Camarinenses non parent multa licet in singulis concionibus urgenti, ut bellum contra me suscipiant: quippe qui probe norint bellum præclare factis, non pulchre dictis administrari. Quare si eos ad bellum excitare velis, sententiæ tuæ eventum bene responsurum ostendas. Quod si ne ita quidem tibi morem gerant, mutata sententia contrarium suadeas; & hoc modo fortasse consequeris, quæ affectas. Jam enim e duobus alterum aut consilium perniciosum, aut ipsum consiliarium nullius pretii censent. Ego utrumque credo. Hoc autem scias, quod te ulciscemur non inanibus verbis, quibus contra nos injurias auspicari videris, sed factis; quæ qui experti sunt non iterum insidias struunt. Quum hoc cognitum habeant Camarinenses, iratum Phalaridem experiri nolunt. Jucundior enim illis videbor, dum benevolus (*a*).

102. *Cleodico.*

In me nefaria admodum, quæque tuas, Cleodice, vires superant machinatus es. Unde enim speras te posse Phalaridi malum inferre? Te, inquam, qui isti Thracis coriarii cujusdam nepti, Autandri autem (qui dominum suum interfecit, & præter naturæ leges crimine tam insolenti divitias sibi comparavit) uxori obsequeris. Non autem eousque me abripiet ita, ut facinora tua oratione percurram. Si enim te vindicta dignum censuerim, non verbis solum vellem, sed & factis possem ea, quæ in nos peccare voluisti, in tuum tuique generis exitium vertere.

103. *Stesichori liberis.*

Luctus vestri quis magis idoneum afferat levamen quam patris, ob quem in luctum hunc incidistis, virtutem? Stesichorum enim non fletu prosequi, sed hymnis decet. Ut verbo dicam, nollem vos aut lachrymis indulgere, aut pectora manibus percutere, non quin necesse sit usitatos hos affectus plerosque mortales vulgo sequi, sed quia istiusmodi lamenta miseris conveniant, quorum vita potius quam mors deploranda est. Horum, inquam, interitus merito defletur, non Stesichori, qui inter castissimas Deas versatus Musarum choris carminibusque tot annos dedit, cujus nomen ob honores & coronas, quas meruit, celebre erit. Certe enim neque apud nos, neque apud alios studiis hisce quicquam est illustrius. Immortalis quippe Dei vis, quæ per universum diffunditur, mihi nihil nisi

(a) Vedasi la Lettera 118.

mentre tutto il Popolo era uſcito fuori per portarſi al pubblicato ſpettacolo, Fallari fece chiudere le porte della Città, e co-

rono li Greci nella iſtituzione delli detti giochi Ginnici (cioè nella Guerra di Troja) allorchè ſceſi dalle Navi, tra di loro combattendo ſi eſercitavano per la Guerra. Polieno ci laſcia all'oſcuro di qual ſorta ſi foſſero gli giochi ordinati da Fallari, cioè se foſſero di quelli, il fine dei quali era il ſolo piacere, e la gloria della vittoria, o pure di quelli, che andavano uniti alla Feſta di qualche pagana Divinità; come pure ci laſcia all'oſcuro, se detti giochi dovevano eſſere di tutte quelle ſpecie differenti, che erano ſolite farſi, cioè della Lotta, del Pugilato, del Pacratio, del Diſco, del corſo a piedi, o a Cavallo, o del corſo de' Cocchi; poichè quello Epiteto di *ſplendidiſſimos* può intenderſi, che foſſero tali per la ricchezza dei premj, che egli avea deſtinati per i vincitori: e per verità a voler, che Fallari poteſſe l'intento ottenere di fare uſcire dalla Città tutto il Popolo, eſſer doveano grandioſi queſti ſpettacoli, e così chiamar maggior numero d'ammiratori, e ſtiamo piucche perſuaſi, che in tal congiuntura i premj deſtinati per i vincitori non foſſero ſtate corone, e palme di ſemplici rami d'albero, conforme era il ſolito, ma che queſte foſſero ſtate, o d'Oro, o d'Argento.

P H A L A R I D I S E P I S T O L Æ.

niſi hæc ipſa harmonia videtur. Quare o magni & præſtantiſſimi patris liberi, digna patre ſapiatis. Non enim exiguum erit vobis certamen, ut illum longo licet intervallo ſequamini. Nequaquam autem lugete fælicem herois ſortem, quæ non in unum ſæculum, ſed omnem æternitatem beata prædicabitur. Neque ex honoribus, quos illi tanquam Deo decernunt Himerenſes, ſplendidiſſimum omnium detrahatis, futuri nominis famam. Neque enim ille (quantum nos ſcimus) ægre tulit mortem ſibi deſtinata die obvenientem: ſed quum in clariſſimis poematibus (quæ vobis ſunt inſtar maximi pretii, prudentiſſimaque vivendi exempla) fortiſſimos heroes pro gloria morientes laudaſſent, ipſe etiam, quum tandem adveniret fatum, intrepidus diſceſſit. Hoc quidem vos compertum habetis: quum enim in noſtram illi inimicam poteſtatem veniſſet, nihil timuit, neque quaſi dirum quicquam paſſurus animo fractus eſt: ſed generoſior fuit apud nos captivus, quam hoſtis. Tyrannidis itaque acerbitatem vicit ſapientia, neque quicquam in eum crudele facere potui: quicquid enim feci, illi in beneficium ceſſit. Ego autem cum infinitis prope laboribus eum prehendere ſtuduiſſem, poſtquam hoc conſecutus ſum, nihil aliud potui (captus ab illo potius) quam gratiam illi referre, ſi quidem aliquod a nobis beneficium accipere dignaretur. Nullas propterea gratias mihi deberi puto, etiamſi per hos duodecim annos (tot enim poſtea vixit) hoc in eum animo fuerim; ſed me potius illi debere, quod tum in aliis nos corroborarit, tum mortem contemnere ſolus mortalium perſuaſerit.

104. *Catanenſibus*.

Arbitramini fortaſſe vos ſatis ſuperque pœnarum mihi dediſſe ob injurias, quibus me meoſque affeciſtis: quod pro triginta viris, quos impie combuſſiſtis, quingentos cives amiſeritis; quodque pro ſeptem talentis, quæ diripuiſtis, multis redditibus ſpoliati ſitis. Ego autem ea, quæ nunc pertuliſtis, vobis eſſe exordium eorum, quæ a me paſſuri eſtis, denuncio; ut quum tot a me hoſtibus veſtris auxilia ferente paſſi ſitis, cum iis tandem paciſci erubeſcatis. Et meum in vos odium neutiquam remittam, dum gubernatrix providentia hanc eandem mundi compagem conſervarit. Vobis autem bellum inferam non tam mei gratia quam Deorum, qui omnia & ſervare & perdere poſſunt. Si enim divinæ ſortis, quemadmodum cætera naturæ elementa, ſic etiam Ætnæus ille ignis in quem innocentes ſuppliceſque conjeciſtis, ſit particeps, non Phalarin, ſed ſolem omnium inſpectorem vobis inimicum comparaſtis (*a*).

105. *Nicæneto*.

Quod frequenter ad patrem tuum ſcripſi ut te ab iſta vecordia retraheret, id fortaſſe tibi animum extulit: tanquam non niſi præ metu ipſum inimicitias tuas avertere perſuaſum irem. Ego autem quoad hæc, quominus ita ſe habeant, ne ſcribere quidem dignor. Quum vero audiſſem ſeni mitem eſſe animum neque alios ei liberos, illius miſertus, tibi autem ſupra ætatem audaci indulgens, hactenus quidem me continui. Tu vero neque patrem mifereris in unico filio periclitantem,

(a) In queſta Lettera non meno, che nella *97.* riconoſce Fallari in Dio una ſovrana, e libera diſpoſizione delle umane vicende, in cui ripone ſua fiducia; ciò, diametralmente ſi oppone alla ſerie neceſſaria delle cauſe naturali, e neceſſario movimento della volontà creata, che egli (ammettendo il fato dei Stoici), aſſeriſce nella Lettera 37., ed 87. Opinioni sì diſparate, pia una, empia l'altra, ſiccome formano il carattere di chi le ſoſtiene, così non poſſono attribuirſi ad un ſolo ſenza ravviſare in lui una contrarietà di penſare, e di oprare: ed eſſendo queſti un paradoſſo, prendiamo giuſto motivo da ſtimare, o le une, o le altre di dette Lettere fittizie.

e comandò ai ſuoi Sgherri, che tutte le Armi dalle Caſe portaſsero via (*a*).

Or

(a) *Phalaris, Agrigentinus publicanus, quum Cives Jovis Gubernatoris templum ædificare decreviſſent in arce, quod ea ſaxis prædita, & firmiſſima exiſtimaretur, & alioquin etiam religioſum putarent in celſiſſimo loco Deum conſtituere: ipſe promiſit, se operi curando præfuturum, & fabro optimi generis habiturum, materiamque utiliter ſuppeditaturum, ac pecuniarum certos arbitros daturum. Credidit populus quod eum ob genus vitæ, qui eſſet publicanus, harum rerum experientiam habere putaret. Acceptis igitur publicis pecuniis, magnum numerum conducit mercenariorum, multoſque captivos coemit, & materiam non paucam in arcem comportat lapidum, lignorum atque Ferri. Quumque jam ædificarentur fundamenta, ſubornavit quendam promulgantem: Quicumque ſignificarit eos qui lapides ac ferrum in arce ſubtrahunt, is tantum Argenti accipiet. Populus indigne ferebat materiam per furtum ſubduci. Ille igitur inquit, concedite mihi poteſtatem muniendi arcem. Permiſit Civitas, ut eam muniret, valloque circumdaret. Ille captivos vinculis liberavit, eoſque lapidibus, bipennibus ac ſecuribus armavit: quumque Cereris feſtum celebraretur, ex inſperato Cives adortus, magnam virorum ſtragem edidit, & ipſe mulierum ac puerorum Dominus factus, tyrannidem in Agrigentinorum Republica exercebat.*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

tem, neque tui ipſius curam habes, ſe in tua illa petulantia pergis. Primum fortaſſis; quod nihil a nobis paſſus ſis; deinde quod quandocumque libuerit ceſſare, etiam & licitum fore putes. Id vero viris te multo potentioribus non contigit. Dum itaque penes te eſt e duobus id quod ſatius eſt eligere, Timandrum ne imiteris; ſed inimicum potius utilia, quam conſiliarium noxia ſuadentem ſequere.

106. *Polluci.*

Major eſt, Pollux, qua afficior injuria, quam ſupplicia quæ irrogo; non ut tu dixiſti, dira ſuſtineo pariter & perpetro. Ego enim bis terque iiſdem inſidiatoribus veniam indulſi: ex iis vero, qui injuriam intentarunt,nemo eſt qui in primo facinore deprehenſus, in eadem denuo culpa verſari erubeſcat. Vale.

107. *Engyinis.*

Neque quominus vos juſte ulciſcar prætextum neque ſi adoriri velim poteſtatem deeſſe video. Adoriri autem volo, niſi me reveriti viros dimittatis, quos nullo jure (tantum quia Paſioni homini perditiſſimo apud vos verſato ita viſum ſit) in carcere tertium nunc menſem detinetis (*b*).

108. *Hi-*

(b) In più d' una di queſte Lettere abbiamo potuto ravviſare oltre l' animo crudele, e feroce di Fallari, la di lui, per così dire, inſoffribile proſontuoſità, ma in particolare maniera tale ce lo dà a divedere la preſente ſcritta a quei di Engio. Si dichiara con eſſi, come ognuno vede, pronto alla vendetta, il che denota la di lui fierezza, e proteſtandoſi per l' altra parte di metter queſta in eſecuzione, ogni qualvolta non eſeguiſchino i ſuoi ordini, denota, preſumere d' eſſere in tali forze, da mettere ſpavento ad ognuno. Ma come è mai veriſimile, che le Città Greche di Sicilia foſſero diventate così vili, che non ſi foſſero unite per opporſi alle violenze di un sì ſpietato Tiranno? Come mai poſſiamo noi immaginarci, che la grandezza degli Agrigentini, le forze di Fallari foſſero cotanto aumentate da poter tenere baſſe, umiliate, e piene di terrore le altre Città? Come poſſiam noi reſtar perſuaſi, che tanti Scrittori di quelli a noi rimaſti attinenti alle coſe di Sicilia, abbino laſciato di riferire, e la viltà dell' une, e la grandezza, e forza degl' altri. Inoltre noi riflettiamo, che tutte le minaccie fatte dal Tiranno Agrigentino e tutte le Guerre moſſe dal medeſimo, delle quali ſi fa menzione nelle Lettere qui ſopra riferite, ed in quelle, che ci rimangono da riportare, ſono dirette ai Greci, ed alle Città ſottopoſte al dominio di eſſi: nella ſola 85. Lettera ci vien fatta memoria della vittoria riportata da Fallari ſopra i Zanclei. E' poſſibile, che Fallari, come Tiranno d'Agrigento, attorniato eſſendo da Città Sicane, e Sicole,ed Elime non abbia mai avuto Guerra con queſti Popoli, ne con eſſe trattato veruno affare, ſe non quello eſpreſſo nella Lettera 46. agli Egeſtani, acciocchè non riceveſſero nella propria Città, coloro, che aveva cacciato in eſilio, ed in queſta Lettera non parla eſſo così riſentito, come nelle altre ſcritte ai Greci? E pure Polieno, e Frontino ci hanno laſciato la memoria delle Guerre moſſe da Fallari ai Sicani, conforme abbiamo di ſopra raccontato. Di più a noi, e ad ognuno deve fare una grande impreſſione, che in tante oſtilità, in tanti riſentimenti, e minaccie del Tiranno, in tante vittorie da lui ottenute, e dal medeſimo decantate, delle quali ſi fa menzione in varie di queſte Lettere da' Siracuſani, quali ſi può dire giuſtamente, che fino d' allora erano i Greci più potenti del la Sicilia, ſe la paſſaſſero con ſomma diſinvoltura, permetteſſero a Fallari di far alto, e baſſo con tutti, quaſi che foſſe divenuto il diſpotico di tutti quei popoli: e tante Città oppreſſe, ed avvilite dal Tiranno, non ricorreſſero ai detti Siracuſani, per ajutarli a sfuggire, e riparare la minacciata tempeſta, e liberarſi dalle inſoffribili oppreſſioni.

Or ciò preſuppoſto, biſogna confeſſare di non poter veramente comprendere, come l'Autore della Storia di Fallari colle ſue Lettere ſopra il Governo, ed i Consigli di Socrate, ovvero il modello dei Miniſtri, voglia per innalzare tal Principe pigliarſela contro i Siciliani, dicendo queſto Scrittore nella di lui Prefazione, che i Siciliani hanno voluto far paſſar Falaride pel maggior Tiranno del ſuo tempo, e più ſotto ſoggiunge: i Siciliani eſaminino ſenza paſſione tutte le azioni della ſua Vita, numerino se poſſino tutte le ſue vittorie, non traſcurino tuttociò, che ha fatto per il loro in-

ric

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

108. *Himerenſibus.*

Steſichorum, Cononem, & Dropidam a Pachyno in Peloponneſum traiicientes, non ad Corinthios, ad quos a vobis mittebantur, ſed ad me adductos ſcitote. Et Dropidam quidem vobis fortaſſe reddemus: Cononem vero ſtatim interfecimus: incolumis autem eſt Steſichorus, donec excogitemus quo tandem mortis genere eum plecti oporteat.

109. *Steſichoro.*

Audio te in maximo metu eſſe quum meam poteſtatem expendas, ſimulque conſcius ſis facinorum in Republica contra me ſuſceptorum. Miror autem te nunc primum timere, & non tunc ſtatim, quum hæc in me machinatus fueris, & cupidus ferendi Himerenſibus auxilia contra imperium (ut tu dixiſti) tyrannicum iis conſilia tua continuo bene ſucceſſura ſponderes. Quod ſi tum mortem contemnebas (ut ſapientem decuit) quid nunc vecors hæſitas; quum liceat ea, quæ etſi futura expectares nihilominus audacem te ferebas, jamjam præſentia forti animo perferre? Sin ut timidus es, futuram a nobis pœnam perhorrueris, cur, o temerarie, tunc adeo vociferabaris? cur vel ſceleſtum me & arrogantem appellando, vel ſententias ex tuis carminibus proferendo tantum tibi comparabas inimicum? Quum vero muſicus ſis & poeta, quid eſt quod te in eam vivendi rationem ſtudiis tuis contrariam ultro conjeceris; quum tibi otio conquieſcentem frui liceret, neque turbulentioribus, quam poetis convenit, involvi negotiis? Quoniam vero pro poeta popularis factionis princeps eſſe voluiſti, manent te, non quæ poetis aut muſicis, ſed quæ factionum principibus ſupra vires audacibus; jam in hoſtium poteſtatem redactis expectanda ſunt.

110. *Cliſtheni.*

Non, quod multi ſolent, qui inter danda conſilia vituperiis accepti, ex rerum eventu laudem aſſequuntur, idem ego in hac epiſtola faciam; ut id in quo præter opinionem lapſus es, mihique optime conſulenti morem non geſſiſti, tibi exprobrem, adeoque novæ fiam calamitatis occaſio. Illi enim exprobratores mihi nihil aliud facere videntur quam ſuæ prudentiæ laudem magnopere efferre, dum infortunio oppreſſos, quod neque ipſi utilia præviderint, neque conſulentibus paruerint, accuſant. Sed quemadmodum te, quum præſentirem quæ tibi erant eventura, ne ea patereris familiariſſime admonui; ita quum jam indigna paſſus ſis meipſum in communi tecum una errore atque calamitate verſari duco. Tibi hæc prædixi ne fierent; quum facta ſint, ſive caſu, ſive conſilio, una ærumnam fero: & fortunam quidem nihil vitupero; ſed ne res in eo quo ſunt ſtatu maneant, quam maxime contendo. Quæ quum ad matrem tuam veneris, melius cognoſces. Tu vero nimium eras pertinax, qui e patria expulſus apud nos tibi benevolentiſſimos fugam tuam levare noluiſti. Si aliam ob cauſam hoc feceris, erga nos injuſtus es: quod ſi me, qui hæc tibi prædixi non perſuaſi tamen, ne quid tibi exprobrarem timuiſti, quod ita ſapias pæne dixerim delector. Si enim te, quorum prius monui pudet, in eodem errore non facile deprehenderis.

111. *Nicippo.*

Maximam tibi habeo gratiam quod dona mea acceperis. Ego vero, quod timere te dixiſti Syracuſanos, ne quid mali ob recepta a me munera tibi inferrent, indicio illis facto hoc præſtitiſſem, nempe ut ſi non accepiſſes, accepiſſe tamen inſimularem; ita ſive acceperis, ſive non, idem tibi eveniret; imo ſi illud feciſſes, levius, ſi hoc gravius tibi omnino periculum immineret: ſi non accepiſſes enim, ego tamen me dediſſe contenderem, accepti muneris crimen ſuſtineres: ſin revera accepiſſes, & ego dediſſe me negarem, nihil dubii eſt quin liberatus eſſes.

112. *Hieronymo.*

Interrogaſti quibus conſiliis Leontinos, qui regionem meam invadunt & populantur, ſuperare

cogi-

grandimento ; vantino il ſuo amore per le Lettere , e la di lui attenzione per ricompenſare i Letterati , e coloro , che erano Eccellenti in ogni arte : non ſi può sì certamente comprendere , come queſto Autore dia la colpa ai Siciliani, di aver voluto far paſſar Falaride pel maggior Tiranno del ſuo tempo . Polieno , quale ci ha deſcritte le aſtuzie uſate da Fallari, per arrivare a capo de' ſuoi diſegni, tutte le crudeltà praticate , per uſurparſi la Tirannìa d' Agrigento , e nella medeſima ſtabilirſi , non era Siciliano . Inoltre come mai queſto Panegiriſta di Fallari, può avanzarſi a volerlo far

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

cogitem . De his nihil dico , quod juſtior mihi cauſa ſit, quodque bellum non inferam, ſed propulſem ; hæc enim apud vos nullius ſunt momenti : hoc autem dico, quod & vos , utcunque diſſimuletis, neceſſe eſt ſcire, me armorum militumque fortium copia, pecuniis , navibus , & equis inſtructum eſſe ; quibus omnibus quum illi indigeant, nihilominus cum hoſte, qui tam his quam ſecunda fortuna abunde uſus eſt , bellum gerunt.

113. *Lamacho*.

Quoties plebem Camarinenſem ſermone captas, triginta ſeptem illos in æreo tauro inhumaniter cruciatos enarras. Velim quidem hoc numero concludi, quod & (per Jovem Maximum) vehementer opto . Video autem quoſdam non permittere ut hic conſiſtam . Tu enim cogis me ut hi trigintanovem fiant , dum teipſum & dementem Epiterſen adiicis : neque perpendis quam diſpar ſit ratio, me a vobis perituris calumnias, & vos interim perditiſſimos a me ultore mortem pati (*a*).

114. *Nicarcho*.

Non contra me bellum ſuſcipere Camarinenſes, ſed bello a me peti cogis . Illi vero , quod ſapientes facere decet, quum hæc probe intelligant, & ante verba res perpendant , & ante res ſuſceptas eventa , multo jam tempore conciones tuas rejecerunt. Te vero non pudet, quod iis concione e ſuggeſtu habita moleſtior ſis, quam mihi, contra quem hæc omnia machinaris.

115. *Nicæo*.

Neque taurus, neque ulla apud nos machina, aſperum tibi videtur tormentum : alioquin meam in hiſce minus exercendis miſericordiam , nobis bella meditans, non dudum exhauſeras.

116. *Cleomedonti*.

Tu quidem (ut audio) me criminatus, miſerabilem Cleombroti caſum deflere præ te fers . Ego autem præ me fero te, Cleomedon, illo quidem multo magis nefaria audentem, omnino autem imbecilliorem, in meam poteſtatem redigere.

117. *Melitenſibus*.

Non quod honores veſtros contempſerim , Melitenſes , Legatum veſtrum obſignatos eos ferentem remiſi : res noſtræ autem laudari me non ſinunt. Vos quidem fortaſſe qualem me ipſi exiſtimare dignamini, talem & ab aliis exiſtimari cenſetis. Ego autem novi quod aliis omnibus malus vobis vero bonus videar ; verum hinc ad alios famam extendere non poſſum : immo potius periculum eſt nequid vobis ex falſa hominum opinione detrimenti afferam, quaſi peſſimum nunquam laudaturi ſitis, niſi ipſi quoque ita eſſetis comparati. Honore igitur, qui vobis falſo in vitium verti, mihi vero in laudis incrementum minime cedere poſſit, affici me æquum non duxi (*b*).

118. *Camarinenſibus*.

Et Gellam miſi & ad Leontinos, & ad vos etiam mittendum arbitrabar , ut impræſentiarum me juvaretis non armis neque æquis egentem, neque

(a) Ecco, che di bel nuovo in queſta Lettera ci ſi manifeſta Fallari medeſimo, per quel crudele e ſpietato Tiranno, che ce lo hanno decantato non i Siciliani ſoli, e fatto queſti comparire, come vuol il conſaputo Autore della di lui vita, ma come ce lo hanno appunto eſpreſſo tanti inſigni Scrittori. Per ciò, che appartiene ai Camarineſi vedaſi la Lettera 118.

(b) L'eſpreſſioni, che ſi fanno dal ſuppoſto Fallari in queſta Lettera, chiaramente dimoſtrano il peſſimo concetto, nel quale era univerſalmente da tutti tenuto.

comparire adorno di una morale più pura? Se non ſapeſſimo altro di eſſo, che quello ci ha manifeſtato Polieno, non è baſtante a farcelo conoſcere per un' Uomo il più aſtuto, il più finto, ed il più crudele? Cicerone, che non era neppur eſſo Siciliano nel *libro* 3. *de Officiis* lo chiama Tiranno efferato, e crudele, e nel Libro VI. delle Verrine più d'ogni altro aſpriſſimo, e crudeliſſimo lo denomina; e Jamblico diſſe, che Fallari empiamente ingiuriava le Deità? Plutarco laſciò ſcritto, che i Cittadini, e gli Oſpiti coi flagelli, ed altra ſorte di ſupplicj Fallari tormentava, Ateneo, che

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

que viris (quibus urbem veſtram vacuam eſſe dicitis) ſed argento. Leontini quidem nobis quinque talenta illico ſtatim miſerunt; Gellenſes autem decem ſe daturos polliciti ſunt. Vos vero neque tardiores Leontinis, neque Gellenſibus minus liberales fore opinor (*a*).

119. *Aſtypalæenſibus.*

Neque unquam o Cives, in vitæ curſu magis me triſtem memini, variis licet & inopinatis caſibus afflictus fuerim: neque unquam magis lætum, quanquam & voluptates ſæpe ſim expertus. Illo itaque die angebar quo injuſte patria excidi, quod acerbiſſimum eſt etiam illis quibus juſte evenit. Lætabar autem quum publicam mei mentionem facientes de iis rebus, quarum vos monuit temporis occaſio, ad me ſcripſeritis. A me enim tanquam viro omnium benevolentiſſimo veſtrumque ſtudioſiſſimo munus petiiſtis, non tam (ſicut videtur) ut quæ rogare decreviſtis conſequamini, quam ut publicum hoc mihi præſtetis teſtimonium, me injuſte in exilium agi, hujuſque Authores a vobis damnari. Neque enim quiſquam beneficium ab illo petit quem non amat, aut accipere dignatur ab illo, qui ipſum non amaverit. Sed tempus nunc non ſinit ut vos, quia nihil antea a me petiiſtis, reprehendam; ſed potius ut gratias agam quod jam demum ea flagitetis, quæ ſi a vobis accepta fuerint, revera mihi data cenſebo. Ego enim petitionem veſtram in gratiarum loro habeo, neque tanta voluptate quicquam accepturus ſum, quanta daturus. Quid enim viro patriam amanti pulchrius aut ſplendidius, quam videri erga Cives ſuos beneficum? quod mihi per epiſtolam veſtram abunde contigit. Quod autem munera ſerius quam voluiſtis pervenerint, neque me, neque legatos veſtros reprehendatis; ſed hyemem, præſentemque anni tempeſtatem: quantum enim nobis licuit, nullam non adhibuimus diligentiam; navigare autem, ob hyemis vehementiam, non exiguæ fuit audaciæ. Quod ea quæ miſimus ſalva pervenerint, licet marinis caſibus jactata, id rectæ fortunæ acceptum referatis. Apportata quidem munera ſine dubio vobis reddent legati; ſingula autem enarrabit, qui cum illis miſſus eſt, quique hanc epiſtolam affert Eubulus: a quo quum miſſarum rerum varietatem numerumque didiceritis, cætera pro arbitrio diſtribuite; pecuniam vero ſi ad inſtaurandam ornandamque Civitatem, adhibeatis recte ſapitis; non quod hoc ego adhorter, ſed veſtra vobis conſilia ſuadeant: nemo enim alieno, ſed ſuo inſtituto bonus eſt. Sin (quod de vobis ne ſuſpicari quidem decet) numeribus certo fini deſtinatis in aliud minime neceſſarium abutamini, bene ſciatis vos magis reprehenſos iri, qui donis præter id quod decet uſi fueritis, quam laudatum qui dederit: neque enim magis abſurdum eſt me a pa-

(a) Semprepiù le medeſime Lettere di Fallari, ci ſomminiſtrano argomenti fortiſſimi, da non poter credere, eſſerne eſſo ſtato l'autore, e che chi le ha compoſte era affatto all'oſcuro delle coſe di Sicilia. In molte altre antecedenti Lettere, abbiamo veduto nominato il Conſiglio di Camarina, la Città di Camarina, e la preſente ſi vede diretta ai Camarineſi: ma da ciò, che ſi legge in tutti gli Storici di Sicilia ricavaſi, che queſta Città 45. anni dopo, che dai Siracuſani fu popolata, dai medeſimi poi venne deſtrutta, il quale avvenimento ſeguì nella 56 Olimpiade, ſecondo l'Era ſeguitata da Tucidide, e nella *69.* Olimpiade fu riedificata da Ipocrate Tiranno di Gela, ſicchè eſſendoſi ſtabilito, e dottamente provato dal Signor Dodwel, la Tirannìa di Fallari eſſer principiata verſo il fine della *61.* Olimpiade, e terminata nella *68.*, non potè in verun conto aver ſcritta il Tiranno queſta Lettera ai Camarineſi: ed a noi, ed a chiunque altro recar deve tutta la maraviglia, che il prefato Signor Dodwel, avendo fatto gl'annali di Tucidide, e moſtrato eſſendoſi nella prefata Eſercitazione dell'età di Fallari, informatiſſimo delle coſe di Sicilia, ſia poi ſtato così Acerrimo difenſore di queſte Lettere di Falaride, e non abbia mai fatta rifleſſione a ciò, che noi in più luoghi abbiamo oſſervato, e criticato.

che i Fanciulli cotti, Ariſtotele, ed Andronico Rodio regiſtrarono, che i ſuoi proprj figliuoli Fallari mangiava. E per vero dire a noi ſembra una mera immaginazione del Signor Boyle nella vita, che eſſo fa di queſto Tiranno, il dire, che queſte crudeltà di Fallari, ſiano ſtate meſſe fuora da coloro, che vivevano in una perfetta libertà, acciocchè al Popolo compariſſe orrenda la Tirannìa, o vogliam dire il Principato, ed in queſta maniera ſi ſpaventaſſero gl'animi ambizioſi a procurare il comando; che queſte ſiano tutte favole, le quali abbiano avuto la loro origine dal famoſo Toro da Perillo inven-

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

a patria exulem diſruptas illius partes reſarcire, quam vos adhuc incolas ruenti in excidium urbi non conſulere; neque ex iis quæ alius vobis ſuppeditat, hujus inſtaurandæ gloriam ambire. Sin exiſtimetis non ſolum vobis miſſa eſſe munera, ſed & poſteris unaque & Civitati & Diis ipſis, conſilii veſtri prudentia magis erit admirationi, quam illius, qui ex ſuo dederit, liberalitas. Quis enim neſcit, quod recte dare dantis curam arguat, datis recte uti accipientis prudentiam. Mallem autem vos ob virtutem, quam me ob divitiarum copiam celebrari; illud enim boni animi, hoc abundantis fortunæ argumentum eſt. Valete.

120. *Axiocho.*

Quemadmodum ob alia bona, ita ob nobilitatem celebrari fas eſt. Mihi autem virtus unica eſt nobilitas, cætera omnia fortunæ. Et fieri poteſt ut e vilibus naſcatur bonus omnibus Regibus nobilior; e bonis contra vilis, ſuorum aliorumque omnium longe infimus. Quare animi laudem apud Syracuſanos, non majorum nobilitatem in obſcuris ſucceſſoribus intermortuam oſtenta.

121. *Himerenſibus.*

Juſſi ut Steſichorum, Cononem, & Hermocratem ad me mitteretis; pro quibus Sameam & Nicarchum miſiſtis. Ego vero, ſi qualem me ſuſpicamini, talis eſſem, non ignarus fui, ſi hoſce non reddidiſſem, ut immedicabile vobis malum hinc accideret neceſſe fore, & ad me ſtatim Cononem, Steſichorum, & Hermocratem venturos: neque enim, ſi vobis Conon curæ eſt iſte ſcortator, minus erunt Sameas & Nicarchus, clariſſimi homines, & vita inter vos honeſtiſſima. Veruntamen probos viros, qui neque mihi neque patriæ ſuæ damni quicquam intulerint, nolui injuria afficere, aut communem Græcorum legem violare: vos licet multas ejuſmodi leges in ſuſceptis contra me conſiliis, non ſemel ſed ſæpe violaſtis; quæ quidem verbis recenſere nihil neceſſe arbitror, quum & ipſe ſciam & ad ſcientes ſcribam. At ego vos neque imitatus ſum neque imitabor, ego, inquam ille homicida & tot tantiſque criminibus pollutus: ſed remiſi vobis legatos, quum e duobus alterutrum facile potuerim, aut cogere vos ut illos pro hiſce mitteretis, aut omnem iram in illos conceptam in hos, quos in manibus habeo, effundere. Sed res a nobis perpetratæ & injuſte vivendi neceſſitas in eum ſtatum nos adduxerunt, ut neque pejores audiverimus, ſi legatos veſtros occidemus, neque ſi conſervavimus meliores. Mea omnia vitio vertuntur & inquinantur, & probe ſcio juſta aut injuſta agere mihi ad benevolentiam vel odium hominum comparandum levis eſſe momenti. Et huc incommodi vos præcipue, Himerenſes, veſtrique me redegiſtis: quod ad alia accepta a veſtris mala ſpectat, facile eſt iis, qui fecerint ignoſcere, & facta oblivione delere; quis autem ne juſta agat impeditus, dignam ab impedientibus repetat pœnam? Aut quinam juſtius a nobis injuriam experturi ſint, quam qui nos ad inferendam injuriam coegerunt? Attamen o Himerenſes, his omnibus perſpectis, iratus quum ſim & Tyrannus; quumque in poteſtate habeam licet non quos vellem, tamen quos interfici vos non minus ægre ferretis, illis peperci, & laute ſuſceptos remiſi. Quod ſi viciſſim juxta facere velitis, hos ad me mittite, vobiſcum reputantes vos non omnem meam iram experturos, ſi impendentia univerſæ Civitati mala in duos vel tres viros avertatis. Sin Conon, cujus corpori vulgo illuſiſtis, ſervetur, efficietis ut univerſa veſtra Civitas funditus evertatur. Dabo enim operam ut nihilo humanior vobis, quam vos cenſetis videar (*a*).

122. *Athe-*

(a) In queſta Lettera Fallari vuol far pompa di clemenza, e di giuſtizia „ (due luminari maggio- „ ri di un' ottimo Principe: “) *Juſt. Lipſ. lib.* 2. *Polit. c.* 10. ma a dir vero ſotto la maſchera dell' una, e dell' altra virtù, naſconde il perfido deſiderio della propria vendetta; mentre chiaramente dimoſtra, che non ad altro fine libera Samea, e Nicarco, ſe non ſolo ad oggetto d' avere in ſuo pote-

re

ventato (*a*), del quale ſi dovrà tra poco parlare: come è poſſibile, che Autori così accreditati, aveſſero voluto far tanto caſo di ſimili coſe, quando queſte foſſero ſtate mere favole? e poi i ſopracitati Autori, non ſi sà, che abbino raccontate ſimili crudeltà di altri Principi, e di quelli che regnarono, o nello ſteſſo tempo, o poco dopo di Fallari.

Attente le circoſtanze dell' uſurpamento, che fece Fallari della Tirannìa d'Agrigento, ſi comprenderà, che tal

(a) *Jamblicus Deos impiè convitiis laceſſentem; Plutarchus Cives hoſpiteſque flagellis aliiſque ſupplicüs torquentem; Atheneus coctos infantes Ariſtoteles, & Andronicus Rhodius ſuos liberos comedentem deſcribunt. Jacta hæc in Tyrannum opprobria ab iis qui in libera Republ. verſabantur, ut horrenda eſſet apud populum Tyrannidis imago, & qualis animos ambitioſos a regno capeſſendo deterreret. Verum hujuſmodi fabulis locum dedit novum illud, & inauditum tormenti genus a Perillo fabro Athenienſi inventum.*

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

122. *Athenienſibus.*

Venit ad nos o Athenienſes, faber veſter Perilaus, qui nobis opera ſumma arte abſoluta attulit: quorum gratia læti illum excepimus, & digna illi munera quum ob artem tum præcipue ob patriam retulimus. At ille non longo abhinc tempore taurum ex ære fabricatus grandem ultra naturæ modum Agrigentum tulit. Animal itaque laboribus aptum, & hominum conſortio aſſuetum læti accepimus; & hoc ſpectaculi Tyranno dignum cenſuimus, & merito univerſo orbi publice exhibendum: nondum enim nobis occultam intus perniciem oſtenderat. Poſtquam autem recluſo latere aperuit cædem omni crudelitate plenam, & mortem omnium acerbiſſimam, tum laudata hominis arte ipſum ob mores ſupplicio affeci; & opificem, quo neminem inveni deteriorem, dignum exiſtimavi qui ante alios proprii inventi ſpecimen daret. Illum itaque incluſimus, & ignem, ut ipſe indicaverat, ſubjecimus; ſic inhumanæ artis verum edidit ſpecimen: neque enim quis ſupplicio afficeretur vidimus, neque audivimus gemitus aut lamenta: vociferationes enim intus boantis ad aures noſtras æs emugiit. Quum vero vos o Athenienſes, artificis necem ægre ferre, & nobis iraſci audirem, mirabar, neque adhuc adducor ut credam: ſi enim id reprehendatis, quod graviore cum ſupplicio non affecerim, hoc pro me reſpondeo, gravius me non potuiſſe excogitare; ſin vero, quod omnino pœnas dederit, cavendum eſt ne vos omnes qui tam magnifice humanitatem veſtram prædicatis, acerbiſſimæ crudelitatis arguamini. Aut enim unius viri, aut univerſæ veſtræ Civitatis erat hoc opificium; utrius fuerit ex veſtro erga me animo dignoſcetur. Si enim vir juſte

re Steſicoro, Conone, ed Ermocrate. Intraprende eſſo con queſta finta generoſità, a fare la di lui apologia contro la pubblica fama di Omicida, e ſcellerato, che di lui correva, ma accompagnandola con ſentimenti perverſi, che diſcoprono il fondo del maligno ſuo animo, viene ſemprepiù a confermare quel perfido concetto, nel quale era tenuto. Attribuiſce Fallari alla ſua magnanimità il rimandar liberi quegl' Imereſi, che egli potea trucidare, ne altro motivo ne adduce, ſe non quanto poco ſia per lui acquiſtar di benevolenza, o d'odio preſſo degl' Uomini, l'operare rettamente, o con ingiuſtizia. Chi non vede la gran Jattanza di Fallari in queſti ſentimenti, quali ſono troppo contrarj per vero dire al carattere, che un antico Scrittore (*Salluſt. de Trag.*) forma di un Principe con quelle memorabili parole: *Ore probo, animo verecundo*? Ma eſſo ſuperbo di ſe medeſimo privo della bontà morale, e della retta maniera di un Regnante egualmente ſi ſcuopre, richiede la prima „ di eſſere, e non far pompa di probità a „ chi mal vive (*Sal. in Catil.*) nè mai aver bene „ operato, chi ha operato per comparire (*Vell. lib.* „ 2.") Propone l'altra per oggetto dei penſieri „ „ di un Sovrano moderatore, la felicità della Re- „ pubblica „ (*Cic. V. de Rep.*), e con ciò ſi differiſce il Principe da un Tiranno, " che la dove quel- „ lo l'utile dei ſudditi, queſti il proprio ſolamen- „ te, e rimira, e ricerca „ (*Ariſt. 8. Polit. c. 10.*) Non diverſo ſi moſtra Fallari nel ricercare il pregio della virtù, ed il fine della giuſtizia nel vano applauſo, e nella benevolenza degl' Uomini, anzichè ſempre vario, nel tempo ſteſſo, che ſi duole di non aver modo da cattivarſi de' popoli l'affetto, dimoſtra far poco conto così di queſto, non meno, che dell' odio, e ciò ſulla perduta ſperanza di poter quello acquiſtare, " a cagione delle „ coſe fatte da lui, e d'una neceſſità di vivere „ ingiuſtamente." Dunque l'odio dei popoli avea avuto origine dalla di lui Tirannide; e l'opinione per eſſo ſvantaggioſa, che avevano queſti, non era chimerica, anzi, perchè ben fondata, giuſtamente dava ſempre luogo da temere a Fallari, e lo metteva nella dura neceſſità di eſſere ſempre ingiuſto, vale a dire Tiranno, per metterſi colla crudeltà al coperto dei ſopraſtanti pericoli. Dopo di ciò non poſſiamo comprendere, come il di lui Panegiriſta poſſa proporlo per modello a chi deve governare.

tal fatto non potea esser seguito nei primi anni della fondazione di questa Città, e che almeno bisogna estenderlo fino a 45. anni dopo la fondazione della medesima, perchè secondo quello ci addita Polieno, essa di già aveva le sue Mura, le sue Porte, e la sua Fortezza, alla costruzione delle quali cose, certamente bastar non potevano 16. anni, se tanti solamente scorsi ne fossero dalla fondazione di questa Città, al detto usurpamento di Fallari (*a*): anzi da ciò che

(a) Potrebbesi forse dire, che Luciano abbia inteso, avere il Tiranno ridotte a quella perfezione le Mura d'Agrigento, ed in quella Foggia, che le descrive Virgilio.

Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimum, quondam generator Equorum.

Delle quali Mura ancora ai giorni d'oggi se ne vedono tali Vestigia, che denotano essere state di non ordinaria grandezza, e con bellissima arte le

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

ste periit, & nemo Atheniensium illi aut moribus aut natura similis sit, quare nos reprehenditis? Sin injuste periisse dicitis, confitemini vos nihilo meliores esse Perilao. Ego autem supplicium injuste fuisse sumptum non concedam, priusquam præter jus egisse mihi ipsi etiam videar. Quanquam enim a Tyranno nemo justa exigit, cui quodcunque ad illius salutem facit id etiam fas esse videtur; ego tamen e contra securitati meæ Tyrannidisque firmitati tum deesse videor, quum præter æquum pœnas irrogem. Persuasum autem habeo neque vobis neque aliorum Græcorum cuiquam pœnam injustam videri, si quod aliis fabricatus est mali ipse subeat faber. Quod constare puto tum ex cæterorum omnium sententia, tum potissimum ex mea, cui eum hoc modo punire maxime æquum videbatur; licet mei gratia necem hanc gravissimam contra mihi insidiantes invenerit: qua in re, ejus quod natura justum est Judex constitutus, meam salutem posthabui, & id unum quod per se justum est expendi. Quare quum ex re mea fore perspexerim, ut quamplurimi sint crudeles, & si lenior essem quam hominum fert opinio fore etiam insidiis magis obnoxium, & hoc supplicio alios a prompto in me animo deterritos iri, & oportere me nonnisi necessitate adactum in insidiantes vi uti: quum hæc inquam omnia perspexerim, famæ apud posteros nihil indigus iniquum duxi, ut qui contra homines homo tale excogitasset tormentum impune abiret. Quare machinis quibus alios minime illi injurios exuri voluit, iisdem ipse a nobis, quibus hoc donum obtulit, merito inclusus est. Aliquis fortasse vestrum o Athenienses, hoc a me temere dictum arguat; nam si eodem quemque mortis genere cruciari par est, quod in alios excogitavit, censebit me omnibus deberi furiis, imo non omnes sufficere meæ unius animæ, atque ita me in mei metipsius exitium legem statuisse. Sed si semotis inimicitiis rem ipsam considerare velitis, invenietis neque nos sponte injusti quicquam egisse, neque si quid passi sumus, quod Deo visum fuerit, id juste nobis accidisse. Quanquam enim nobis ob Tyrannidem crudeles esse liceat, ea tamen uti licentia enorme arbitrati sumus: quumque nihil eorum quæ jam facta sint revocare possimus, tamen atrocia fuisse ingenue fatemur. Utinam autem ad ea nos dura necessitas non coegisset; tum enim nemo præ nobis humanitatis laude honestaretur. Quis enim vestrum est, o Athenienses, aut aliorum hominum, qui insidiantem sibi inimicum omni vindictæ genere afficiendum non censeat? Talem expertus Perilaum supplicio affeci, consciusque mihi sum, me injusta quidem patrasse, sed tamen quod solatio esse queat, invitum; quum idem interim a me punitis mecum commune non sit. Ego quidem hac in re, o sapientissimi indigenæque Athenienses, vestros mores imitatus sum; ille vero quæ nos Tyrannos decent secutus est; merito itaque non quales natura fuimus, sed quales ipse nos fecit, tales erga illum nosmet gessimus. Bene autem hoc sciatis, quod neque ego si privatus, Perilaus essem; neque ille si Monarcha, Phalaris: vobis autem opprobrio fore, non solum si hujus supplicium indignemini, verumetiam si huic similes non puniatis: eo enim quod talia mortis genera excogitavit, universum hominum genus communi injuria affecit; singulari autem vos, quibus crudelitatis asperserit maculam, insitosque civibus vestris mores polluerit. Vos itaque omnes supplicii modum laudaturos puto: hoc enim ejusmodi civibus dignum est. Si quis vero sit cui hæc mors non placet, is sciat nos neque Perilao quidem placuisse (*a*).

(a) E' dettame della Legge a noi ingenita, che fa dai Tiranni stessi, disapprovare, e punire negl'altri, ciò, che essi commettono. L'esempio di Perilao ce ne rende sicuri. Fallari punì in esso l'invenzione del barbaro ordegno, ma nel medesimo tempo, che si fa alieno dalle massime dei Tiranni per questo gastigo, si dichiara per tale, dall'uso, che fece dello spietato tormento, non solo nella persona dell'Inventore, ma in quella d'infiniti altri. Nè dalla Tirannide lo discarica la sua sognata necessità; giacchè esso medesimo nella Lettera 29. afferma: *esser proprio dell'uomo cessar dal male*,

emenda Caſaubono (*a*), nel prefato teſto di Polieno, cioè d'eſſere ſtati ſpeſi 200. talenti, per la fabbrica del Tempio a Giove Polieno conſacrata, rileva il Signor Dodwel, che la Città d'Agrigento doveva aver fatti grandi progreſſi, il che non potea così facilmente avvenire ſe foſſero paſsati dalla fondazione di eſſa, al comando di Fallari ſoli 16. anni. Di più in conferma, che Fallari non così preſto potea aver preſo il comando d'Agrigento, noi riflettiamo dal ſopracitato avveni-

le Pietre lavorate, conforme in appreſſo meglio ſi rappreſenterà, e ſi può vedere nella Tavola 7. del noſtro primo Tomo.

(a) Α'πὸ. . . . ταλάντου) *Sic emendavimus quum ſcriptum reperiſſemus in noſtro Codice ἀποςαλέντου orto errore a ſupinitate librariorum, aut ab ignoratione hujus loquendi generis. Talentorum numerum ſini libris fruſtra tentem conjectura aſſequi, fortaſſe tamen ſic fuerat ſcriptum prius*, ἀπὸ σ' ταλάντων. *Caſaub.*

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

123. *Lyſicli.*

Non miror, Lyſicles, cur neque patri neque filio tuo quicquam habeas ſimile. Neque enim es Lyſicratis filius, aut Neoptolemi pater. Hoc autem ajunt & matrem tuam, & uxorem confeſſas apud multos Siculos; adeoque magnam mereri laudem. Hoc enim ex iis eſt quæ laude digna ſunt, apud omnes, præcipue vero apud ſcientes, vera profari.

124. *Polluci.*

Qui eorum gratia, quos ego judicio damnatos ſuſtuli, bellum mihi parant, Pollux, quia & audiverunt & probe ſciunt quamobrem hoc faciunt, ultores ut fatearis neceſſe eſt: tu interim quum me apud Syracuſanos accuſabas, mihi ultoris nomen tanquam odioſum imputaſti; cauſas autem (quod maxime oportebat) quare hæc, nimirum utpote inſanabiles, paſſi ſunt, afferre non dignatus es. Oportebat enim o concionator Pollux, mortem quidem commemorare, & cauſam etiam cur illata ſit oſtendere, ut ex eo præcipue eorum affectus, apud quos Rempublicam geris, vehementius incitares. Sin pudet vero cauſas proferre ob quas in judicium vocati ſunt, ego per Deos non intelligo quonam jure ob eas bellum moliamini (*a*).

125. *Lacrito.*

Sicut te minime oportuit tam levi ſpe inductum in tanta me timidum adeo diſcrimina conjeciſſe; ita neque me ex audacioribus cœptis virtutis tuæ periculum facere. Quoniam vero noſtrum metum tua ſuperavit fortitudo, bonum hoc nomen habes etiam alia juxta animi tui ſententiam eventura. Hinc tamen nobis nihilo plus fiduciæ eſt, dum tu abes; imo plus curæ accedit, & donec ſalvus redeas a reſponſis tuis toti pendemus. Quæ igitur tibi hinc dimiſſo diximus, ea a te fieri vellemus, ut nempe præ regione ſtuderes nobis conſervare Lacritum, quem locis multis, Civitatibus, imperiis, imo & ipſa (per Deos) anima chariorum exiſtimamus.

126. *Eidem.*

Et tui præmiſſi memineris, Lacrite, & Phalaridis ſolitudo tibi curæ ſit. Quam enim amicorum inops relinquar non ignoras. Hoc autem ita timide ſcribo, non quod metuam populi potentiam (multo enim nobis ſunt inferiores) aut ſociorum viribus diffidam (omni enim in re hoſtibus antecello) ſed quod me terreat tua in prælis alacritas, ne jam magis ſtudeas in bello fortis videri, ægre ferens quod rebus omnibus uno tempore gerendis non interſis. Memor autem ſis tibi exeunti nos te crediſſe depoſitum, quod incolume nobis te redditurum pollicitus es: & id nunc flagitamus, non ut te quicquam indignum facias (id

male, e correggerſi. Se dunque Fallari conoſceva la ſua crudeltà, e non ſi correſſe, biſogna pure, che il ſuo Panegiriſta di peſſima morale lo tacci con noi, e di Diſumanità.

(a) Queſta è l'unica Lettera, la quale ci poſſa far comprendere, che i Siracuſani foſſero in moto, ed aveſſero qualche idea di vendicare gli eccesſivi gaſtighi dati da Fallari a più, e più d'uno. Ma giacchè, ſecondo Fallari medeſimo confeſſa in queſta Lettera, i Siracuſani parea ſi preparaſſero a moverli guerra, pel ſoverchio rigore uſato da eſſo con alcuni rei, molto più facilmente averebbero dovuto moverſi contro di eſſo, allorchè praticava infinite oppreſſioni, ed ingiuſte guerre a tante Città Greche della Sicilia, delle quali più, e più volte ſi è fatta menzione nelle fin quì riferite Lettere: il che non avendo fatto i Siracuſani, ci dà motivo da credere ſuppoſitizie queſte Lettere conforme alla nota della Lettera 106.abbiamo detto. Di più noi riflettiamo eſſer queſta l'unica Lettera, nella quale ſi fà conoſcere il Tiranno meno orgoglioſo, ed alquanto umiliato.

venimento raccontatoci da Polieno, che la Città d' Agrigento dovea esser molto ingrandita, mentre aveva oltre le Mura, come si è detto, altresì la Fortezza, la quale, essendosi da noi ad evidenza provato nella II. parte del primo Tomo, che situata era in quel luogo, dove in oggi esiste la Città di Girgenti, veniva il circuito dell' antica Città ad essersi di già molto esteso, come ognuno può ravvisare, dando un' occhiata alla nostra Carta Corografica: il che non si può così facilmente credere, esser potuto effettuarsi nel solo spazio di anni 16.

Ma per tornare alle azioni di questo Principe, diremo che

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

(id enim fieri non potest) sed ut in alia multa certamina strenuum te conserves pugilem. Nunc vero etiamsi teipsum paulo magis pusillum præstes, in cæteris te consummatum exhibebis.

127. *Epistrato*.

Ne me supplicium a te sumere tandem cogas, qui ter veniam concesserim; neque animo tuo reputes alienam esse a Phalaride misericordiam, etiamsi hanc jam minus reveriti Tyranni utemur ira.

128. *Ariphœtæ*.

Numerum eorum, qui in tauro sunt occisi, ne recenseas, plures enim sunt si facta illorum spectes, quam si nomina: qualescunque demum fuerint in nostram redacti sunt potestatem. Te vero ita juvenem senilibus curis implicari nolim. Miseros enim omnes reddimus, qui nobis repugnant. Quoniam autem in mortem temere ruis, cessare te moneo, non mehercle quod metuam ne quid mali patiar (neque enim muliebri manu cadet Phalaris) sed ne tu cum illis qui in taurum conjecti sunt numereris, supplicioque a me affectus, pars fias injustæ de crudelitate mea calumniæ. Sin morem non gesseris, hujus etiam adhortationis neglectæ pœnam te cito nobis daturum expecta (*a*).

129. *Timolao*.

Nihil peccare jure ac merito Dei solius esse censetur; postquam peccatum fit, hoc ipso in futurum resipiscere, hominis: quum autem infæliciter lapsus fueris inde non cavere, nescio cujus censeri possit nisi improbi. Turpe est igitur (adhuc enim propius accedemus) ut qui temeritatis exemplum aliis præbuit, sibi ipsi ne sua quidem calamitate doctus prospiciat (*b*).

130. *Phædimo*.

Tertio jam persuasum habemus nullam nobis illatam a te injuriam, gravius licet per singulas accusationes criminibus undique urgearis: sed te qualem voluimus, qualemque erga nos esse æquum fuit, talem duximus; & accusantium sermones pro falsis habuimus, quia veritatem de te diligentius scrutari verebamur. Bene autem & hoc scias, quod ii quorum innocentia in judicium sæpe vocata est, quique damnari timent, impunitatem suam fortunæ referendam censent. Cura igitur ut neque tuos mores nobis infestos reddas, neque tibi fortunam: & grave ducas non hoc solum, quod quum sæpe & per singulas injurias beneficio a me affectus parem mihi gratiam non retuleris (neque enim id sinam ut meam benignitatem cujusvis improbitas superet) verumetiam quod erga me; qui tibi benefacere velim, solito humanior nondum evadas.

131. *Philodemo*.

Videris, mi Philodeme, non mediocriter insanire, si me pro reditu tuo vota atque sacrificia

(a) A dire il vero ci fanno tutta l'immaginabile impressione i presuntuosi sentimenti, nei quali prorompe Fallari in questa Lettera, e sempreppiù non possiamo comprendere, come dal consaputo Autore della di lui vita, si possa addurre per modello di un Regnante, e farlo comparire adorno di morale bontà; anzi quelle precise parole, *miseros enim omnes reddimus*, *qui nobis repugnant*, non solamente ci denotano di presumere, che non li debba esser fatta opposizione veruna, ma altresì il di lui animo ferocissimo ci dimostrano, mentre si dichiara di ridurre all' ultima miseria coloro, che li resistono.

(b) Questa Lettera è piena di sentimenti contrarj alla condotta di Fallari: è ben vero, che nell' altra versione di tali Lettere stampate da Girolamo Gamelino, invece di quelle parole, che in questa nostra si leggono, cioè *jure ac merito*, in quella si ritrova *jure forsan ac merito*: particella, che mettendo in dubbio l' impossibilità di peccare in Dio, non sappiamo comprendere, come si possa Falaride del citato Panegirista scusare.

che aſſodatoſi nel Dominio dell' Agrigentina Città , cercò di ampliare il medeſimo , con impoſſeſſarſi di altri luoghi dai Sicani abitati , e dove vidde , che colla forza eragli difficile poter ottenere l' intento , colle aſtuzie , e tradimenti proccurò venire a capo de' ſuoi ambizioſi diſegni . Moſſe egli pertanto Guerra ai Sicani , ed aſſalì alcuni luoghi a queſti ſoggetti ; ma vedendo , che per eſſere eglino ſituati in tal forma , che invano potea ſperar di occupargli , finſe di volerſi rappacificare , e venuto a trattamento cogl' Abitanti dei medeſimi , loro conſegnò tutto il Grano, che aveva ſeco , con patto però , che alla nuova raccolta reſtituir glielo doveſ-

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

ficia ideo feciſſe exiſtimes, ut ſalva mihi fierent talenta quinque, quæ tibi nulla lucri ſpe inducti dedimus, & non potius tuæ mecum familiaritatis gratia: quam quidem (ita me Dii ament) cum nulla pecuniarum copia contulerim. Quod ſi filiam omnino a te dotatam videri velis, nihilominus tua ſunt etiam hæc quæ a me accepiſti: ſin id nolis videri, his quinque talentis totidem ex tuis adiice, decemque talentorum dotem numeres, cujus una pars (ſi ita vis) Phalaridis liberalitati, altera Philodemi opulentiæ referatur. Quod autem magna multaque noſtra beneficia apud te teſtetur, abunde nos gaudio replevit Theano. Quæ enim puella accepit, de iis mater facta teſtimonium præbet.

132. *Ageſilao.*

Teleſippe tuam apud Syracuſanos moram ægre ferre videtur. Quum autem hactenus uxoris caſtæ & virum amantis officium præſtiterit, nos demum quaſi durum in te habentes imperium obteſtata eſt, dicitque ſe (quippe quæ abſentiam tuam diutius ferre non poſſit) patrem imploraturam. Noſti fortaſſe quid velit facere; quin & id porro facturam ſcias. Non enim veriſimile eſt ut mar tum ſibi lege vinctum quaſi peregrinum abeſſe patienter ſinat. Et illa quidem me, ut te redire cogam, valere putat; ego vero illam: non enim te Phalarin juxta ac Teleſippen vereri arbitror. Redi igitur, teque iis a quibus plurimum deſideraris redde, ſive nos magis, ſive illam, quæ ut a te vehementius ametur digna eſt, reverearis.

133. *Polymneſtori.*

Tibi apud nos amplum præbuit teſtimonium Lacritus, quum de aliis rebus præclare geſtis, tum potiſſimum de illo cum ſcutatis commilitio: tua enim militumque diligentia captum ait caſtellum, ſuumque ad te (ubi ut par erat tibi locum ceſſit) equitatum deferri. Ego ſane, etiamſi accepiſſes quæcumque ad te miſi, nihilominus vererer ne a tua vincerer benevolentia: quanto maiis jam, quum ea non receperis, me Tyrannum a privato vinci fatendum eſt. Si vero jam tertiam prædæ partem, quam dudum a Lacrito oblatam reſpuiſti, militibus diſtribuendam non acceperis, probe ſcias te nos coacturum ut non dico ad benefaciendum (hoc enim nobis per te non licet) ſed ad accipienda a te beneficia in poſterum remiſſiores ſimus.

134. *Eidem.*

Minas meas timuiſti, neque ut te identidem rogem opus eſt: prædam enim diſtribuiſti ut voluimus, iiſque qui belli laborem pertulere, periculorum præmia reddidiſti; & hoc pulchre. Quare ut nos læto erectoque animo ſimus, nihilque a te petere cunctemur, ut milites etiam, ſi quando pugnandum ſit, alacrius ſe accingant, effeciſti. Quis enim præmio donatus id porro laboribus mereri non contendat? nemo ſane qui iis ſuſtinendis eſt idoneus. Hæc igitur munera in aliorum gratiam accepiſti: quæ quum apud milites, ut in nos prompto ſint animo, collocaveris, eo conſilio videris accepiſſe, ne quando nobis in poſterum eorum auxiliis opus ſit.

135. *Teu-*

(a) Vedaſi la Lettera 148.

Rinova Fallari in queſta Lettera le doglianze della fama comune di ſua Tirannide, la quale eſſo medeſimo confeſſa eſſere pubblicata per tutto dalla Dea Nunzia, facendolo comparire in ogni luogo per un perfido, e di non eſſerſi egli nato, ſe non a danno, e rovina degl' Uomini; ma nello ſteſſo tempo, che Fallari ſi duole di queſto pregiudizio, che li reca principalmente la detta Dea Nunzia, ſi dichiara di nulla curarſi di tal odio, particolarmente quando queſti ſia imbelle, nè poſſa nocerli. Ed ecco come l' Autore di queſte Lettere, ha formato un carattere di Fallari totalmente inveriſimile al naturale degl' Uomini, ed ecco altresì, che ſemprepiù ſi viene a comprendere, non doverſi avere in quel pregio tali Lettere, che da taluni ſi tengono, e particolarmente dal ſopracitato Autore della di lui vita.

doveſſero. L' aſtuto Tiranno a forza di denaro corroppe coloro, che avuto avevano in cuſtodia il detto Grano, ed inſinuogli di guaſtare i tetti dei magazeni, acciocchè coll' acqua, che vi cadeva dentro poteſſe il medeſimo facilmente infracidirſi: Venuta la nuova ſtagione Fallari ſi preſe, ſecondo la convenzione fatta, tutto il Grano, che fu mietuto, e raccolto; quindi eſſendo eſſo di bel nuovo andato ad aſſalire i Sicani, ed avendo queſti trovato, che il racchiuſo Grano eraſi tutto corrotto, e guaſtato, obbligati furono per mancanza di viveri a ſottometterſi al Tiranno (*a*). Tanto

(a) *Phalaris Agrigentinus, quum quædam loca munitione tuta in Sicilia oppugnaret ſimulato fœdere frumen-*

P H A L A R I D I S E P I S T O L Æ.

135. *Teucro.*

*Vid.Ep.*131.142.143.

Philodemi filiæ nuptias, citius quam tu nobis per epiſtolam ſignificaſti, confectas audivimus. Fama enim etiam eos, qui in rebus indicandis maxime aſſidui ſunt, prævenit; utpote quod Dea, etiamſi per longa intervalla deferat, facinorum velox ſit nuncia. Et eſt ſane cur ego cum illa de injuriis merito expoſtulem, quod talem me vulgo exhibuerit, quodque cum aliis de cauſis, tum non minime ob illius calumnias crudelitatis infamia damnatus ſim; undequaque enim circumſonans apud omnes malum me prædicat. Quare nonnulli qui neque viderunt me, neque experti ſunt, nihilominus quaſi natum humani generis perniciem execrantur. Et hæc quidem alteri eveniunt nemini, ſed mihi propriæ ſunt ærumnæ. Quin tu Leonti & Theano domum eam, in qua primum convenere, uti jam habent, adhuc tenendam permittas, neque Hymenæum ab iis laribus, ubi cantu celebrari cœpit, amoveas. Dignum hoc donum cenſui quod qui accepturi ſunt amplectantur. Sponſis enim chariſſima ſunt ea loca, ubi primum iis ſoluta eſt zona. Invidia autem magis quam miſericordia a Syracuſanis dignus judicetur Philodemus; nemoque invidis videatur ita fælix in proſperis rebus, atque hic in ipſis infortuniis. Phalarin autem omnes odio proſequantur (odium enim imbelle & innoxium non deprecor) at ſecum interim vehementer optent (quod etiam apud quoſdam non diſſimulant) ut tales ipſi conſequantur amicos.

136. *Timandro.*

Tua apud Camarinenſes Reipublicæ adminiſtratio, Timander & plurima ob eos, qui a nobis occiſi ſunt, querimonia nos meherclè etiam invitos impulit, ut Cleombrotum tauro includeremus. Verebar enim ne tu, data illi venia, Civitatem in me commovere ceſſares. Meipſum enim populo libenter do, ut de me quicquid velit in publicis conſiliis agat, quamdiu Camarinenſes tuis conſiliis auſcultare non erubeſcant, cujus machinationes non ſolum non Phalaridi ſed ne ſervo quidem Phalaridis nocere poſſunt. Et difficile ſane foret, etiamſi utile admodum videretur cum Agrigentinis bellum, perſuadere iis ut rem aggrederentur: jam vero bellum omnino gravius eſt iis quam conſiliarius: vel potius orator ad has belli ærumnas non parvum affert momentum. Quum populum ad arma ſumenda excitares, oportebat ſimul cauſas cur ſumerent commemorare, ut Civitati quæ a te viro nempe admodum bellicoſo perſuaſa eſt ad bellum inferendum, exponeretur ob quæ tanta ſcelera ultrix exurgeret. Sed hoc noluiſtis. Quum enim veſtrum quiſque multas recenſeat cauſas, eas tamen oſtendit quæ ad rem nihil pertinent. At ſi quis magiſtratus, quibus conuitiari nefas videtur, miſſos faciat & ipſum te diligentius contempletur, neceſſe eſt graviſſima morte dignum cenſeat; qui vendita domo, prædiis, mancipiiſque (ſi quæ a patre tibi relicta ſunt) exercitum in me pretio conducis, & Camarinenſes novis rebus ſtudere cogis. Hoc apparatu nil aliud agis, niſi ut non modo vitæ tuæ ſpem omnem abiicias (quod forte ob multa a te ſcelerate perpetrata meritus es), ſed & Civitatem pariter invitam in ſtultitiæ tuæ ſocietatem trahas (*a*).

137. *Ennenſibus.*

*Vid.Ep.*148.

Ex multis pecuniis, quas a me mutuo accepiſtis, quum octo tantum talenta poſceremus, quibus inopia veſtra etiam tum, quum mihi maxime iis opus fuit, levata eſt, ne in his quidem vos bene geſſiſtis, ſed quatuor inviti tandem vix ægre ſolviſtis; quatuor vero adhuc retinetis, ob quæ (per Deos) non ita indignor, ac ob remiſſa illa, quorum apud vos periit gratia. Veſtra enim

(a) Giuſtamente l' Autore di queſte Lettere, fa comparire Fallari niente temere, ne lui, neppure un proprio ſuo ſervo i conſigli di Timandro preſſo i Camarineſi, ma neanche le forze di queſti, e la guerra, che li averebbero potuto movere, perchè eſſendo Camarina ſtata deſtrutta, come abbiamo alla Lettera 118.accennato, non potea temere, nè dall' uno, nè dagl' altri, danno veruno.

ci raccontano Polieno, e Frontino nel loro libro dei Stratagemmi.

Non contento Fallari di avere nella ſopradetta forma ſottopoſti al di lui dominio quei luoghi dei Sicani, cercò d' ingannare Teute Principe pur eſſo Sicano, comandava

mentaque reſidua se habere dicebat apud eos depoſuit: deinde data opera ut tectorum Cameræ, in quibus id conferebatur reſciſſæ pluviam reciperent, ut fiducia conditi commeatus proprio tritico abuſos, initio æſtatis aggreſſus inopia compulit ad deditionem.

Phalaris in eo bello, quo Sicanos Agrigentini oppugnabant, quum eos exſcindere nulla ratione poſſet, multo frumento comportato finem belli fecit: ad hæc frumentum quod in caſtris habebant, eis reliquit, ea conditione, ut ejus loco reciperet, quod poſt metiretur. Gratis animis receperunt Sicani. Phalaris effecit, ut qui Frumento præerant pecuniis corrupti, tecta ædificiorum diſſiparent, quo facilius frumentum computreſceret. Quod vero metebatur, ipſe ex pacto accepit. Itaque quum omnem a regione fructum dediſſent Phalaridi, eum vero qui in Urbe tenebatur corruptum iuvenirent, neceſſitate compulſi ob frumenti inopiam ei se dediderunt.

Sia-

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

enim fraudatio (ſi & hoc permittam) mihi quatuor ſolum talentis conſtat, ingratitudo autem etiam decem talentorum ſuperat jacturam. Similiter enim & hæc vos reddituros polliciti eſtis, & pro illis gratiam habere confeſſi: itaut nulla ſpes de veſtra ingratitudine ſuperſit, ſi vobis, quum ſolvendi fuit copia, ſolvere tamen viſum non fuerit. Quod ſi hoc animo non ſitis, voſque a legatis veſtris inopia laborare cognoverim, & ex privatis quemque domibus aliquid in ærarium conferre, Civitati etiam & hæc remitto: imo ſi velitis ea etiam quæ reddidiſtis redonare paratus ſum, ſi quid vobis inde emolumenti futurum eſt, neque depeculatores, qui populi bona rapiunt; unde pecuniæ publicæ tanta vobis penuria eſt, hæc quoque ablaturi ſint. Cæterum de ſtatuis erigendis, quas gratitudinis ergo mihi per legatos pollicemini, nihil laboretis; quum enim meam ipſius pecuniam, tum certe veſtrum vobis in hæc ſumptum facile condono.

138. *Lyſandro.*

Suppetias a te miſſas prævenimus. Priuſquam enim Euclidis milites venirent hoſtes conſpeximus. Itaut a conductis militibus utpote nimium tardis ad prœlium nihil juvaremur, ad gloriam vero & laudem quamplurimum. Paucis enim qui pugnavimus, non omnibus victoria tribuitur; & quum majora ſuſtinuerimus pericula, præmia etiam ſplendidiora conſecuti ſumus (*a*).

139. *Arimacho.*

Vid. Ep. 29.

Parum me ſollicitum habent calumniæ, aut eæ, quas nunc dierum homines de me fovent, opiniones. Quum enim videam perinde eſſe juſte ſive injuſte agere, vel potius quod iniquum eſt juſtius multo videri quam quod æquum, tantum abeſt ut hoc celem, ut libere atque audenter profitear, alios natura tales eſſe, mihi autem hæc ex neceſſitate contigiſſe; nefarios inquam affectus aliis omnibus mecum communes eſſe contendo. Hoc unum mihi atque illis intereſt, ego quum Tyrannus exiſtimer, adeoque mei juris, quicquid commiſero, palam fateor; quod privati illi, pœnam metuentes, inficiantur (*b*).

140. *Polyſtrato.*

Ex illis, qui a me beneficiis affecti ſunt, neminem neque tibi neque alteri cuiquam indicavero. Non enim, ut tu munera noſtra accipias quæ miſſa contemnis, ideo alios, qui acceperint, oſtendere generoſum eſt: quippe ita illis, qui hæc nihil tale ſuſpicati acceperunt, accepta exprobrarem; neque enim hujuſmodi vitio liberos duco, vel qui ſua beneficia enumerant, vel qui ab aliis enumerata audire cupiunt. Quot vero, me invito, bona mea vi atque injuria perdiderunt, tecum licet reputes; & ſane multos invenias, qui quum æquitatem plurimi facerent, mea tamen quaſi jure quodam detinuere, poſtea vero non ſponte, ſed neceſſitate, & belli atque armorum metu reſtituerunt. Nonnulli viribus freti ſanctiſſima & Diis religioſe conſecrata occuparunt: nunquam enim devotas atque impuras pecunias tanto cum periculo detinere voluiſſent, quas ſi coacti fuiſſent accipere, oporteret repudiare. Qualia igitur (per Jovem) mea ſuſpicatus es dona, quæ recipere dedignaris? Siquidem prætextus, quos impedimento eſſe finxeras, & hoc modo & infinitis aliis ſolvuntur. Hoſtes

(a) Vedaſi la Lettera 148.

(b) Quantunque foſſe vero, che tutti gl' Uomini dell'età di Fallari faceſſero coſe ingiuſte, e moltopiù riputata foſſe l'ingiuria, che la giuſtizia, non ſi potrà mai dire, che Fallari foſſe adorno di morale bontà, ogni qualvolta, ei confeſſa di far coſe ingiuſte, conforme ſi proteſta a queſta Lettera, e di eſſere moſſo da iniqui affetti; anzi dopo principj così abbominevoli, che dimoſtra avere in cuore Fallari, non ſappiamo comprendere, come il tantevolte citato autore della di lui vita, voglia farlo apparire per il modello, ed idea di un ottimo Principe.

dava in Vesſa, e per via d' aſtuzie impoſſeſsarſi di detta Città, quale era delle principali di tal ſorta di Gente, e la più ricca. Mandò Fallari pertanto Ambaſciatori al detto Teute perchè li voleſſe accordare per Moglie una delle di lui Figliuole, alle di cui domande condiſceſe il Sicano Principe

Siamo ſtati neceſſitati riportare quivi tanto il paſſo di Polieno, quanto quello di Frontino, perchè dall' uno, e dall'altro ſi viene in cognizione maggiormente della verità del fatto. Frontino ci laſcia all'oſcuro a chi foſſero ſoggetti quei luoghi inveſtiti da Fallari, giacchè in quei tempi tre diverſe nazioni dominavano nella Sicilia, cioè Sicani, Sicoli, e Greci, Polieno ce lo addita; se Frontino non ci aveſſe fatti conſapevoli, che Fallari nel principio della State uſcì di bel nuovo in campagna, e ſi portò ad inveſtire quei luoghi medeſimi di coloro, coi quali moſtrato aveva d' accomodarſi, ſarebbe parſo incredibile, che ſenza queſto nuovo aſſedio di Fallari foſſero corſi li Sicani a ſoggettarſi al Tiranno, perchè eglino averebbero potuto avere dall' altre Città Sicane a loro vicine quella proviſione di Grano che eragli neceſſaria, ſicchè a voler eſſer coſtretti, per mancanza

---

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

ſtes enim ipſi pecunias puras eſſe teſtantur, niſi hoc interſit, quod quæ illi injuſto rapinæ nomine poſſident, adeoque ſcelerate agunt, tu juſtiſſimo titulo utpote ab amico fideli ultro donata accipies.

141. *Agemorto*.

Nunc demum ſenſi o Agemorte, quam male rebus meis conſuluerim. Nam illuſtris illa Monarchia, cujus gratia tot labores atque pericula ultro inconſultus ſuſtinui, quum alia multa ſecum attulerit infortunia, tum hoc ex iis graviſſimum expertus ſum, quod ne beneficiis quidem a nobis affici probus quiſquam dignetur; adeout ſi largiendum ſit, omnino neceſſe habeam hominibus perditiſſimis largiri: vos enim viri boni a me neſcio quomodo voluntate alieni quid aliud æque metuitis, ac meam in vos liberalitatem? nam qui fieri dicam quod ex tot, quos familiares et amicos habeo, ne unus quidem ad me venerit, imo ne se venturum pollicitus fuerit, præter Calliſthenem? quem etiam probe ſcio nunquam venturum. Alii fortaſſe effugia habent, ne dona mea deteſtari aperte videantur, e quibus, quominus ad me principio venirent, nonnullos adverſa valetudo, nonnullos parentes, alios res politicæ impedierunt. Te vero ne vocare quidem unquam volui, quum bene ſcirem me nihil impetraturum; neque adhuc vocarem, præſertim nunc quum & de infirmitate tua, & de pueris, quos tibi e Paurula poſt noſtrum e patria digreſſum natos audivi, certior factus ſim. Atque (per Jovem) gratulor tibi diutinam tuam conjugii, & augendæ ſtirpis gratia domi manſionem. At quis tibi relinquitur prætextus ne dona mea timuiſſe videaris, qui quum nuper tibi miſiſſem onus (per Jovem) haud invidioſum, quale cantu tibiiſque comitatum univerſa Civitas ſpectaret; ſed pauxillum auri idque nocte omnino intempeſta; quaſi triſte aliquod & execrandum piaculum vidiſſes, receſſiſti? nempe ut par erat, ſiquidem mali viri & cæde hominum polluti dona videbantur. Verum iniquus es moribuſque ingratis o Agemorte; imo & erga me immitis, qui mei infælicis atque ita, uti nunc ſum, male affecti non miſerearis. Ego enim, cujus gratia maxime Regnum affectavi, nimirum ut in amicos liberalis eſſem, quum id jam a Diis impetravi, non habeo in quos liberalis eſſe poſſim: ſed quod mihi ſolum erat in omnibus miſeriis ſolatium, id a me vos amici abſtuliſtis, qui non permittitis me ex ſuperfluis opibus veſtrum quemquam beneficiis ornare. In eam itaque (Dii boni) neceſſitatem redacti ſumus, ut dona, quæ vos non accipitis quibus dare velim, in eos quibus nolim adulatores, & Tyrannidis meæ aſſentatores conferam.

142. *Teucro*.

Quum mihi Cleænetam Philodemi uxorem (ſcis utique Teucer de qua loquor) ob filiæ nuptias viſendi deſiderium fuerit, rebus præſentibus impeditus ſum; ad quas te quoque vocaſſem, niſi in tam pium officium te Syracuſis relinquendum decreviſſem: unde plenius intelligas nos tibi de illis non temere ſcripſiſſe. Ipſe illam conveni, & quinque talenta genero in dotem promitte, quamprimum puella nupſerit; & hæc ita adminiſtres ut non tam donum, quam debitum videatur. Quod ſi interrogaverit unde tam multas Philodemi

(d) Così in queſta, come nella ſuſſeguente Lettera, chiaramente ſi ravviſa quanto era diventato odioſo Fallari, che da varj, ed oneſti Uomini imputavaſi a delitto, il ricevere ſuoi regali, e nella ſuſſeguente condolendoſi eſſo medeſimo, di avere incontrato tal diſgrazia colli ſteſſi ſuoi amici, fa ſemprepiù conoſcere eſſerſi giuſtamente meritata queſta univerſale avverſione. Di più dichiarandoſi Fallari infelice, ed oppreſſo da molta miſeria, viene a contradirſi a quanto nella Lettera 131. ſi era eſpreſſo con Arimaco: di non recarli diſpiacere cioè la calunnia, nè la cattiva opinione, che avevano di lui gl' Uomini di quell' età; ſicchè l'Autore delle medeſime chiunque ſiaſi ſtato, non ha ſaputo conſervare lo ſteſſo carattere.

cipe. Avutasi dall'Agrigentino Tiranno la favorevole risposta, fece porre in varj Cocchi alcuni Soldati sbarbati, e di abito femminile ordinò si vestissero, per farli credere Donzelle, che alla Sposa preziosi Doni portassero, ed alla volta di

canza di vettovaglia di rendersi a Fallari, bisognava, che a loro fosse tolta la comodità di provedersene altrove, il che fu praticato da Fallari con investirgli di bel nuovo, e di bel nuovo assalire quei luoghi di natura loro fortissimi, ed inespugnabili. Infatti il Caruso, che non vidde il passo di Polieno credette, che contro dei Sicoli fosse stata usata da Fallari la predetta astuzia; anzi possiamo giustamente credere, che il detto Caruso non abbia neppur letto in fonte lo stesso Frontino, che egli cita, perchè racconta il prefato avvenimento in diversa maniera, che Polieno, e Frontino ce lo rappresentano. Quali, e dove fossero poi questi Luoghi, passati sotto il Dominio di Fallari, sarebbe molto piacevole il risaperlo, ma per non essersi tanto da Polieno, quanto da Frontino additati, non sappiamo determinarlo: ne sappiamo di dove abbia cavato il prefato Signor Caruso, che uno di essi fosse Erbesso, l' altro, che Mozio si chiamasse.

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

mi pecunias habuerim, te quidem nescire, mihi vero qui acceperim, & Philodemo qui dederit, rem satis cognitam respondeas; & diligenter enitere ut Leonta generum facias: venit enim ad nos & nuptias ambivit, quem ego, omnia statim pollicitus, ad te misi. Quod si puellæ mater alium sponsum invenerit magis idoneum, illi dotem promitte, neque ulterius contendas. Non enim nos in unum quemvis Philodemi generum liberales fore profitemur, neque quia dotem largimur, id nobis gratiæ reponi volumus, ut huic nubat. Verum per Deos, ubi eam viro conjungere cupiat, ne te in sponsalibus ita segniter geras quasi talenta quinque redderes, sed ea potius alacritate quasi acciperes. Mihi enim, qui hoc liberrime dedi, turpe erit spe frustrari, quandoquidem facile est videri me hujusce Leontis gratia donasse pecunias, quas sponte reddidisse simulavi. Sed mihi neutiquam istiusmodi aliquid vitio verterim, imo detrimentum duxero si apud me manserit pecunia, quam si puella ad nuptias accederit, in lucro ponam. Quin idem de me sentire non possunt quibus omnino ignotus sum; utinam interim in Phalaridis vita nihil flagitiosius esset, quod passim calumniarentur. Mitte porro puellæ ad nuptias virgines suarum æqualium quatuor & muliebres stolas, quas a nobis missas habes, & aureos sexaginta; utque nuptiæ cito celebrentur hortare, siquidem jam tardius quam oportuerat celebrabuntur. Dona etiam prompto atque alacri animo mittas, ut ex his quæ sunt Phalaridis, tibi insuper aliquis gratiarum fructus redundet. Et hæc quidem ita se habeant, Teucer; quod ad cætera attinet, quasi in puellam patre orbam & mulierem viro privatam beneficus esto, earumque inopiæ subveniens, de tuo sumptu nuptialem etiam cœnam instruas quam magnificentissime: itaut nemo e Syracusanis puellæ cognatis, die isto splendidissimo, miserum potius quam beatum reputet Philodemum, sed illius fortunam superemus.

143. *Cleænetæ.*

Philodemi, tui quidem mariti, nostri autem inæstimabilis amici, ad terram peregrinam navigatio præclare tibi accidisse videtur, filiæ vero domi vigesimum jam annum agenti haud ita fæliciter. Tibi enim viduitas in longum provecta ampliorem virtutis laudem, puellæ autem diutina virginitas calumniam affert. Omnibus enim turpissimum videtur, & per Jovem revera est, virginem ultra, quam ætas poscit, domi desidere. Jamdudum enim oportebat illius vitam, uti tuam, viro commendari. Fortassis vero Philodemi loco aliquid ex ea, quam simul genuistis, filia solatium speras: at iniquum est ob mariti desiderium, filiam marito fraudare; neque idem est, aut viro mox reversuro, aut eo destitui, cujus consuetudinem nondum experta est ætate vigens, & naturæ legibus adulta virgo: præsertim quum, uti jam se res habet, neque parentes obierint, neque desint pecuniæ. Hæc nuptiarum procrastinatio summæ infælicitatis argumentum videtur, quod tu Cleæneta nequaquam augureris; Philodemus enim, quum e portu solveret; dotem quinque talentorum apud nos reliquit; neque hæc solum, sunt enim illi communes & Phalaridis pecuniæ. Quare nescio, Cleæneta, quidnam cuncteris; neque enim Philodemi reditum, quum nihil tibi ad nuptias desit, expectandum censeo. Quæcunque in illius adventum differri decet, ne præveniamus; quæ vero, nobis inuitis, ipsa natura festinari jubet, minime moremur; siquidem vestras opportunitates puellæ ætas non expectat. Fortassis vero Philodemus iis rebus impeditur, quibus haud absimile est patrem impediri, etiam tum quum filia ad nuptias plene matura sit: tu vero cur puellam, ultra quam par est, domi detineas, nullum habes prætextum. In præsenti enim non tam patris indiget, quam mariti. Tu vero ob multas patris absentis ærumnas & infortunia, matrem etiam domi manentem oportere putas eorundem participem fieri? minime: si me audis, de viro fæliciter, & de filia decenter consules. Quum alia multa a te sine Philodemo præclare gesta sint, hoc unum super omnia commune bonum, & prudenti matre dignum præstabis, si filiam juxta leges nuptum locaveris. Tibi pecunias, quandocumque velis, Teucer meus numerabit; & si quid aliud ad nuptias desit, ille suppeditabit. Tu modo quæ vis imperes, & opta quidem ut Philodemus ad nuptias

di Veſſa mandogli : queſti penetrati nel Palazzo di Teute , cavarono fuori le armi nel qual mentre ſopraggiunto all' improviſo Fallari s' impadronì di queſta fortiſſima Città *(a)*.

Da quanto abbiam detto fin quì, per rapporto all'Impreſe di Fallari , ſi deducono chiaramente i progreſſi, che andavan facendo gl' Agrigentini ſopra dei Sicani loro circonvicini,

e coi

(a) *Phalaridis ad Teutem Veſſæ* (a) *Principem, quæ florentiſſima, maximæque inter omnes Sicanorum Civitates habebatur, miſit qui ſibi ejus Filiam in matrimonium peterent. Qui cum eam addixiſſet, milites imberbes in curribus collocatos miſit cum habitu, veſteque muliebri, quaſi famulas, quæ puellæ munera ferrent. Qui quum domum occupaſſent, gladios diſtrinxere. Phalaris autem extemplo ſuperveniens, Veſſam in ſua poteſtate redegit.*

(a) Vuole il Bochart al Cap. 29. del lib. 1., che queſta Veſſa ſia quel luogo detto dagli Storici Erbeſſo, e del quale dovremo in appreſſo ragionare. *Itaque Herbeſſus Pœnis erat Har Beſſa Mons Foveæ ſeu*

P H A L A R I D I S   E P I S T O L Æ.

ptias veniat ; minime autem opportunum filiæ tempus in illius uſque adventum differas ; illum & ſalvum eſſe, & adfuturum, tum alia tibi ſatis teſtentur, tum maxime mea in illum benevolentia.

144. *Nicocli.*

Vid. Ep. 78. & 79.

Ad Steſichorum miſimus, quemadmodum rogaſti, de illa in uxorem tuam elegia, & modum quo ſcribendum ſit ſuggeſſimus. Ille ingenii ſui ſpecimen libenter promiſit, ſuam fortaſſe ſapientiam tibi aliquod fore in luctu ſolatium ſpondens. Tua ſane calamitas conſolationem vix admittit, graviorque eſt quam ut verbis levari poſſit ; ſiquidem duobus ſimul familiariſſimus nominibus deſtitutus pro utroque diſcruciaris. Nepte enim ex germano eadem matre genito orbatus es, & uxore optima, forma præter cæteras egregia, & ea prudentia, ut ne ulli quidem ſecundas concederet. Itaque perculſus es, animumque omnino deſpondes, & fletum adeo immoderatum adjicis, ut valetudinis tuæ nullam habeas rationem. Non autem oportet hæc ſupra animæ vires ægre ferre ; neque enim tua virtute dignum eſt, ut teipſum luctu conficias, & dolori indulgeas quaſi immedicabili. Quin animum a triſtitia paululum averte o Nicocles, & quæ ſit miſera humanæ vitæ conditio intuere. Naſcimur omnes ad innumera mala, quibus quum perfuncti ſimus, a moleſta hac peregrinatione tandem requieſcimus. Sed iſtiuſmodi vitam arbitramur jucundam, quatenus nobis nihil morte gravius eventurum timemus. Eum, quicunque primus oppetiit, mortuum lugemus & ipſi non procul ſecuturi ; adeoque nobiſmetipſis ignari lacrymas effundimus. Hæc hominum ſors eſt, Nicocles, & in hunc omnes finem educamur ; neque quiſquam eſt, eorum quicunque nati ſunt, quem fatum præ cæteris atrocius præmit. Hæc, inquam, omnium ſors eſt, & nulla arte ludificanda. Me regem vides, quem omnes uno ore violentiſſimum pronuntiant : fatum autem, etiamſi me potentiorem prædicent mortales, ſuperare non poſſum : quod ſane nulla apud nos tormenta pertingent, quin ubi fatalis hora poſcit, diſcedimus. Utinam vero illa imperii conditione uteremur, non ut a nobis mortem repellere (nos enim dignos fortaſſe cenſet quiſpiam ut etiam ante deſtinatum diem obeamus, neque ipſi huic ſententiæ adverſamur) ſed ut ad eum uſque terminum, quo viri probi, longiſſimaque vita digni perveniunt, inhibere poſſimus. Quoniam vero illa in nos, non nos in illam imperium habemus, æquo animo ferenda eſt ; non modo quia lacrymis nihil proficias ; ſed etiam propter uxoris ipſius genium, se te ita contriſtatum ſenſerit. Veriſimile enim eſt illam, quæ tanta lætitia virum affecit, quæque gaviſa eſt iis quibus ille gauderet, tecum una etiam & mortuam diſcruciari ; non ſolum mehercule, quod tu tali conjuge, verum quod & ipſa tali marito orbata ſit. Quum itaque neque primus, neque ſolus hujuſmodi affectus ſis calamitate, humanam ſortem, ſi non propter me variis caſibus morti obnoxium, at ſaltem ob naturæ æqualitatem, moderate ferendam eſſe cogites. Omnibus quippe commune eſt fatum, & nonnulli licet vehementius perhorreſcant, iis tamen, qui non nimis diſcruciantur, vita plerumque diuturnior contingit.

145. *Steſichoro.*

Miſimus oleum, quod decrevimus non hercle tibi hoc tempore, ſed nepoti tuo. Adoleſcentulus enim laude dignus videtur, & ad gymnaſii præfecturam nihil înferior Ageſilao. Ex mea vero parte nihil deeſſe velim, quo evadat adhuc perfectior. Argentum a nobis miſſum, quod nuper quum præſens eſſes recipere noluiſti, ſi nunc non acceperis, crede mihi, falſo te apud Himerenſes accuſabo. Et licet dudum in judicio comparueris, tamen (ut opinor) Steſichore, gravior erit hæc noſtra accuſatio, cujus ut te præmonerem, Promenedem nuntium delegi. Tu vero muſas & ſtudia, quæ te ſupra alios venerandum & admirabilem reddunt, ames atque colas ; omiſſis cæteris, in quibus quum ad ſummum honoris apicem

A SUA ECCELLENZA IL SIG.r D. PIETRO ALLIATA DE' PRINCIPI DI VILLAFRANCA

Gian. Bapt. del. et Scul.

e coi quali tutti i Greci venuti nuovamente a piantar le loro Colonie in Sicilia, come altresì coi Sicoli, erano in continua Guerra; onde già ſi comprende, come a poco a poco queſta Città d' Agrigento, potè pervenire a quella ſi rinomata grandezza, fatta aſcendere da Diodoro alla prima ſopra tutte le Città Greche di Sicilia, dopo Siracuſa. Ampliato da Fallari, e coll' aſtuzie, e colla forza il Comando, nell' eſſerſi aſſoggettati gli ſopracitati luoghi dei Sicani, ſi guadagnò, senon l' affetto, almeno la ſtima di molti altri Greci Siciliesi, giacchè ſappiamo, che gli Imereſi, eſsendo in Guerra con alcuni dei Barbari loro confinanti, riſolvettero di ricorrere a Fallari, perchè preſtar loro voleſse qualchè ajuto, ed arrivorono ad offerirgli il comando delle loro Genti, eligendolo per loro Stratagoto (o vogliam dire Capitano), accettò ben volentieri il Tiranno d' Agrigento la carica offertali dagl' Imereſi, e con tutta ſollecitudine ſi portò nella loro Città, dove poco dopo arrivato, cominciò a far conoſcere il perfido deſiderio, che aveva nell'animo di aſſoggettarſi anche la loro Città, poichè richieſe a quelli, che li foſſe permeſſo di avere attorno a lui un groſſo numero di Soldati ſtranieri, ſotto preteſto di aver biſogno di Guardie per ſicurezza della ſua Perſona, giacchè ſapea aver molti Nemici, e che dentro la Città medeſima vi erano non pochi, che diſapprovato avevano la di lui elezione di Capitano. Già inclinavano gl'Imereſi, di condeſcendere alla domanda di Fallari

ſeu Cryptæ. Proinde neglecta compoſitione hæc Sicanorum Herbeſſus, etiam Beſſa, vel Veſſa dicta eſt, alioqui enim Veſſæ nulla mentio apud Veteres. Nec Ortellii conjectura qui pro Veſſa. Ineſſam legit, ullo modo eſt probabilis. Quia ſita erat Ineſſa circa Ætnam in tractu plane diverſo, nec unquam fuit magna Urbs, ſed oppidulum, alla quale rifleſſione del Bochart contro d' Ortellio ſi può aggiungere, che Ineſſa; al tempo del quale ſi parla, non era più abitata dai Sicani, giacchè come ſi è detto di ſopra molto prima della venuta delle Colonie Greche in Sicilia, la parte Orientale di queſt' Iſola, era ſtata dai Sicani abbandonata. Noi però non poſſiamo indurci a credere, che ſe queſta Veſſa è la ſteſſa, che Erbeſſo, come vuole il Bochart (cioè a dire quell' Erbeſſo ſituato nei contorni di Agrigento, giacchè altro Erbeſſo vi era, non molto lontano da Siracuſa, del quale non ſi può credere, che abbia rapporto alla ſopracitata Veſſa) foſſe in quel ſito dove è in oggi le Grotte, come pretendono il Cluverio, ed il Fazello, per eſſere un luogo molto Alpeſtre; e per ivi andarvi da Agrigento, non poteà ſuccedere, che i Soldati mandati da Fallari coll' abito di donna, vi foſſero potuti pervenire ſopra de' Cocchi, come racconta Polieno; onde noi ſiamo di parere, che queſta Veſſa, o vogliam dire Erbeſſo, foſſe dove al preſente ſi è Naro, giacchè per la ſtrada, che in oggi i Paeſani dicono del Borraitotto, ſi può facilmente andare a Naro ſopra de' Cocchi, e che queſto Erbeſſo foſſe veramente dove è il Naro preſente, altro indizio ne abbiamo, come a ſuo luogo diremo: frattanto giudichiamo a propoſito quivi riferire in conferma di tal noſtro ſentimento, che eſſendo noi ſtati ſopra luogo in detta Città di Naro più di una volta, vi abbiamo oſſervato alcune Veſtigie di Grotte, che moſtravano aver ſervito queſte per abitazione di quei primi Abitatori di Sicilia, e vale a dire dei Sicani: quindi non ſarebbe gran maraviglia, che in queſto luogo foſſe potuto eſſere Veſſa, o Erbeſſa, che ſi voglia chiamare: inoltre andando noi in giro nei contorni di detta Città di Naro, vi oſſervammo lungo una ben alta Rocca, un gran tratto di Camere ſepolcrali, quaſi affatto rovinate, delle quali appena ſe ne potea ſcorger la forma, ed una delle più conſervate la ponghiamo ſotto degl' occhi del Lettore: le quali Camere ſepolcrali per eſſere tutte di piccole Nicchie, capaci ſolamente di Urne pure piccole Cenerarie, danno a divedere eſſer queſte ſervite nei tempi meno Barbari, e molto poſteriori a Veſſa, o Erbeſſa. della quale parla Polieno.

lari, del che accorto eſſendoſi Steſicoro (*a*), procurò di fraſtor loro il concepito penſiero con un bello Apologo. Godea liberamente il Cavallo, diſſe Steſicoro rivolto agli Imereſi, del paſcolo di un Prato, ma venuto poſcia nel medeſimo Prato ancora un Cervo, per lo ſteſso fine, moſso quelli da rabbia nel vederſi ſcemare il cibo, ricorſe per ajuto ad un Cacciatore, dal quale si laſciò eſso perſuadere a ſoffrir la briglia, ed eſser dal medesimo ſopra le ſue ſpalle montato, col preteſto d' inſeguire, ed uccidere il Cervo, altro

(a) Di queſto Poeta così rinomato avereſſimo noi molte coſe da dire, ma comechè ci ſi preſenterà l' occaſione di parlare di eſſo infinite altre volte, ci riſerbiamo di farlo in qualche altra congiuntura.

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

cem evectus fueris, nihil demum tibi & ſceleratiſſimis intererit (*a*).

146. *Eidem.*

Tu de nobis, Steſichore, neque in carminibus, neque alibi uſquam mentionem facias: nihil enim mallem quam ut altum ſit de noſtris rebus ſilentium. Ut de aliis dicas quicquid ſive ipſe in animum tuum induxeris, ſive inſpiret Deus, nihil repugno. Sed hoc moneo, res politicas quam maxime fugias, & me ante oculos pone, qui quum omnibus viderer beatiſſimus, hinc maxime moleſtiarum tempeſtates expertus ſum. Quod ſi ego in hæc merito incidiſſe videar, quia regnum ultro affectarem, tibi vero pro patria Rempublicam capeſſenti nihil difficile occurſurum putes: quæ nos ſpectant omitte in præſens, atque teipſum Steſichore intentis oculis reſpice & contemplare. Nemo enim meliori adductus ratione, aut puriorem quam tu ingreſſus viam, ad Rempublicam acceſſit; nihilominus reputes tecum & quid antehac paſſus ſis, & quid paſſurus fueras, niſi me talem habuiſſes inimicum. Præterea utile eſt, ſi quis ſecundo flumine & proſpera fortunæ aura feratur, non tamen omnino ſe illius arbitrio permittere. Tu vero jam neque Himerenſium Tyrannus, neque (uti nos) communis omnium hoſtis, in Republica verſaris, & ut tu ipſe arbitraris, inter amicos, quorum gratia me pro inimico habuiſti: dum ego interim Tirannide fretus, neque in te, neque in illos (etſi utrumvis conſequi poſſim) quicquam molior. Tu vero cogites tecum quanta ab illis paſſus fueris; imo ſi vis, hominem a civibus ſuis beneficia quamplurima, nullas ærumnas, neque ullam (uti tu) ingratitudinem expertum intuere; & intelliges utique quod hic ſit ille vir, qui rebus publicis omiſſis, ſua curat; quique nihil aliud ſibi agendum putat, quam ut id unum ſpectet, quo pacto leniter & jucunde vivat.

147. *Eidem.*

Vid. Ep. 22. & 73.

Ne te ſolicitum habeat accuſatio quam contra te Eubulus & Ariphantus mihi detulerunt, neque tantillum deſcrucieris quoniam in te tuaque pulcherrima carmina inſidiarum, quæ nobis inſtructæ ſunt, cauſam transferre voluerint. In quantum diſcrimen Himeræ venerimus te non fugit; quum vero nihil nobis exitiale acciderit, plus tibi lætitiæ quam mæroris afferre debet eorum accuſatio: tum quod tanta habita ſit poematum vis, quæ tibi muſæ inſpirant, tum ob noſtram incolumitatem ſi modo tibi curæ ſimus: oſtendiſti enim & carminis tui majorem eſſe quam lyræ vim, & Phalarin Tyrannicidis ſuperiorem. In extremo conſtituti periculo Tyrannum quidem egimus, & pariter in Himerenſium amicitia perſtitimus, neque te accuſaremus licet occidendi, imo licet occiſi eſſemus: non enim, ſi iis improbum illud conſilium bene ceſſerat, nos hoc ſupplicio dignos Steſichorus approbaſſet. Tu fortaſſe divino quodam verborum ornatu eum, quicunque Tyrannum occiderit, laudaſti (neque repugnamus ſi quis huic ſententiæ accedat) non qui Phalarin; hoc enim eſt hominem occidere, non Tyrannum. Ut tu probe noſti non jam primum pericula expertus ſum .... Eo tempore, quo neque Dropidas neque alius quiſquam vir fortis & bonus, imo nec ipſe conſervator Jupiter in templo manere ſuſtinuerit, ego ſolus inter Eubulum & Ariphantum homines nefarios conſtiti juſtus, & me Tyrannum Jupiter liberavit. Conon vero libidinoſus & Theagoras qui mortem mihi machinatus eſt, & Antimedes & Pericles, cæterique horum ſimiles a me juſtiſſima vindictæ lege interfecti ſunt: quos modo ultus eſſem (ſi me

(e) Se lo ſteſſo Fallari ſi dichiara con Steſicoro, di accuſarlo falſamente preſſo gl' Imereſi, come mai il ſopracitato Autore della di lui vita, lo vuol far comparire adorno di una morale bontà?.

altrò di poi non ottenne il Cavallo, che la perpetua ſervitù, nella quale dal Cacciatore fu poſto: or così, ſe non ſtate all'erta accaderà a voi, ſoggiunſe Steſicoro agl' Imeresi; imperocchè volendo opporvi ai voſtri circonvicini nemici, avete già ricevuto il freno, con chiamare in ajuto Fallari, e dichiararlo voſtro Capitano, che se poi accorderete le Guardie, delle quali vi ha fatto premura, poſto già eſso in ſella, non ſarete più a tempo di ſcoter il giogo, e di liberarvi dalla di lui Tirannìa: (*a*) tuttoche non abbiamo chi ci ſpecifichi,

(b) *Ariſtot. Reth. lib. II. Cap. XXI.* Ed Orazio *Epiſt. lib. I.* nè laſciò la memoria dicendo
Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit
Sed poſtquam victor violens diſceſſit ab hoſte
Non equitem dorſo, non frænum depulit ore

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

(ſi me ſalvum præſtare minus valuiſſem) ſtatim æquo animo mori vellem. Appellent me homicidam, impium, ſceleſtum, Tyrannum, multis atque infandis pollutum criminibus; & ſi quid gravius habeant dicere, nequaquam parcant. Quum enim laudent, tum maxime calumniari me apud bonos & ſapientes videntur nequiſſimi homines; quorum alii a nobis tauro incluſi cremantur, alii in crucem ſublati, unde a cæteris conſpici poſſent eoſque monere ut nihil contra nos machinarentur: nonnullis oculi exuſti, manuum pedumque extremitates quibuſdam amputatæ ſunt, ipſique in rotas contorti; aliis detracta eſt capitum cutis: alii qui me injuriis provocarunt, acerbiorem mortem jure ſubierunt: ob quos ſane fateor me Tyrannum evaſiſſe, neque inficior me poteſtatem contra ſceleratos affectaſſe; imo id ſævitiæ atque inhumanitatis minime deponam: erga bonos autem talem me gero imperator, qualis fui nondum adeptus imperium. Ne igitur Steſichore, aliquod carminum eorum, quæ in Tyrannos ſcribis, contra me inſpiratum putes; quin muſas libenter ſuſpice, neque quicquam, quod in mentem venerit, noſtri cauſa reiicias. Scias enim quod nemo Phalarin occiſurus ſit citra fatalem diem, quam ab ineunte ætate nobis conſtitutam habemus, etiamſi poetarum ſileant carmina: quam quum neceſſario venerit, quandocunque id fuerit, eodem modo quo debitum excipiemus. Eubulo tamen cæteriſque percuſſoribus, qui me, renuente fato, aggreſſi ſunt, præmia reddidi, non qualia iis, qui inanem ex Tyrannicidio gloriam aucupantur, leges decernunt, ſed qualia Tyrannus qui ultra leges valet: nempe in ferarum antrum apud Himerenſes pectorum tenus detruſi, poſt multa alia ſuppliciorum genera in eo tormento pernoctarunt. Tu vero quam diutiſſime fælix ſis. Vale. Deoſque precor, non dico ne quid tale patiaris (hoc enim tuæ virtuti debitum merito dixeris) ſed ne tibi neceſſe ſit ut Phalaridi ſimile quicquam facias. Curæ tibi ſint præclara muſarum ſtudia; ad nos etiam mitte poemata, quæ præſentem ſolicitudinem leniant (*a*).

148. *Ennenſibus*.

Me vobis fuiſſe libertatis authorem ſatis ſcio; neque tamen veſtram hac in re ingratitudinem reprehendo; pecuniam vero quam mutuo accepiſtis reddite. Ipſe enim inopia non mediocri laboro, & per omnem Siciliam literas mitto, ut pecunias mutuo ſumam; quas nonnulli nobis donarunt, ut Leontini & Gellenſes; alii vero, e quibus Hyalæi & Phinties (*b*), ſe daturos pollicentur. Quid igitur (per

(a) A ben riflettere, non deve nulla giovare a Fallari in difeſa della ſua tirannìa confeſſarſi Tiranno ſolamente colla gente perverſa; perchè in varie, e varie congiunture ha dimoſtrato di eſſerſi moſſo al gaſtigo con animo di vendetta, ed in altre occaſioni avendo paſſato i limiti della giuſtizia, meritamente è incorſo nella taccia di crudele, e barbaro, d' indole ferina, e perverſa.

(b) Se non aveſſimo avuto argomenti baſtanti dalle fin quì riferite Lettere, per farci comprendere, non potere eſſere ſtate queſte altrimenti compoſte da Fallari, e che l' Autore delle medeſime chiunque ſiaſi ſtato, o non abbia ſaputo mantenere ſempre il carattere di Uomo politico, e di un Tiranno, o ſiaſi moſtrato poco conſapevole delle coſe di Sicilia, la preſente ultima ſola Lettera, ſarebbe valevole a farci chiaramente ciò ravviſare. Su via ſi conceda al Signor Dodwel Acerrimo difenſore di queſte Lettere, ſi accordi al Contradittore del Signor Bentley, ed a chiunque altro creda per vere le medeſime, che al tempo di Fallalari non foſſe ſtata diſtrutta Camarina, il che facilmente avvenuto ſarebbe, ſe la Tirannìa di queſto Principe foſſe cominciata nella cinquanteſimaſeconda, o cinquanteſimaquarta Olimpiade, come vogliono alcuni (e tra gl' altri con ſomma noſtra ammirazione il Signor Bentley, moſſi dall' autorità di Svida, che lo aſſeriſce, ed in conſeguenza poterſi giuſtamente in queſte Lettere far menzione di Camerina, ed eſſervene una diretta ai Cit-

chi, che effetto produceſsero negl'animi degl'Imereſi, i prefati ſentimenti di Steſicoro, e che fine aveſse l'ajuto da' medeſimi richieſto a Fallari contro de' loro nemici; poſsiamo giuſtamente credere, che quel Popolo si foſse accorto del ſiniſtro pensiero del Tiranno, e conſeguentemente aveſse dichiarato al medesimo, che potea liberamente tornarſene alla propria Caſa (a). Non vi è dubbio alcuno, che se a Fallari foſse riuſcito l'intento, di potersi aſsoggettare ancora la Cit-

(a) Se ricorrer voleſſimo alle Lettere di Fallari, trovareſſimo, che riuſcito a Steſicoro di aver diſsuaſo gl'Imereſi a ſottometterſi ciecamente all'arbitrio di Fallari, ſe ne partì eſſo talmente diſguſtato da loro, che temendo eſſi la vendetta del Tiranno, chieſero ajuto a varie Città vicine, e cercarono di collegarſi con quelle di Alonzio, e di Aleſa, con quel di più che fece Fallari dopo, che riſaputi ebbe i maneggi degl'Imereſi, alle quali Lettere, giacchè noi abbiamo giudicato bene riportarle, rimettiamo al Lettore ſe li crede per vere.

P H A L A R I D I S E P I S T O L Æ.

(per Jovem) ipſi de vobis cenſetis, qui dum alii nullis a me affecti beneficiis opes ſuas ultro conferunt, ne mutuum quidem redditis? An eos qui nobis ſubſidia dudum polliciti ſunt, quum reſciverint me nihil debentibus gravem eſſe, debita interim non exigere, quicquam adhuc daturos putatis?

Cittadini di queſta. Si ammetta al ſopracitato Signor Dodwel, eſſer dirette ai Meſſenj del Peloponneſo le parole delle Lettere 21. 48. e 85. Si meni pur buono a chiunque crede per vere queſte Lettere, che nella 29. Olimpiade, come dice Pauſania, i detti Meſſenj del Peloponneſo foſſero paſſati ad occupare Zancla, e che però niente repugni, trovarſi trà queſte Lettere, alcune dirette ai Meſſineſi di Sicilia. Di più, che non oſtante, che al tempo di Fallari Zancla aveſſe cambiato il nome in quello di Meſſina, ad ogni modo abuſivamente di potere eſſere qualche volta chiamati i di lei abitatori Zanclei, onde nulla pregiudicare all'autenticità di queſte Lettere quelle parole, che nella 85. ſi leggono cioè *Tauromenitas nempe & Zancleos illis auxilia ferentes funditus a me ſuperatos eſſe*. Si abbia inoltre da credere più a Strabone, il quale aſſeriſce Taormina eſſere ſtata fondata dai Zanclei, che a Diodoro, il quale racconta avere avuto principio detta Città, dopo, che Dioniſio diſtruſſe Naſſo, ed in conſeguenza poterſi beniſſimo far menzione in queſte Lettere di Taormina, e dei di lei Cittadini. Si dia finalmente qualche interpretazione al paſſo di Diodoro, allorchè parla della fondazione di Aleſa (conforme probabilmente anderà toccando, ed eſaminando il ſopradetto Signor Principe di Torremuzza, nella citata Storia di queſta Città, quale ſta dando alla luce), per verificarſi, che Steſicoro foſſe potuto andare a queſta Aleſa, ad animare quei Cittadini per opporſi a Fallari, o pure il detto Poeta ſiaſi portato a qualchedun'altra di quelle Aleſe, delle quali dice Diodoro eſſervene in Sicilia più d'una, tuttociò ripetiamo ſi meni buono a coloro, che credono per vere le Lettere di Fallari, e procurino d'attaccarſi in loro difeſa a qualcheduno dei ſopracitati motivi, che a noi baſterà per farle comparire falſe, e per avverarſi ciò, che diſſe il Signor Boyle (come in altro luogo abbiamo accennato) *actum eſt de Phalaridis titulo, & ruit omnis male ſuſtentata conjecturis authoritas*, il dimoſtrare, che in queſta ultima Lettera ſi nominano i Cittadini di una Città, la quale aſſolutamente al tempo di Fallari non era ancora fondata: intendiamo cioè a dire quei di Fintia. Queſta Città ſappiamo per relazione di Diodoro all'Egloga del lib.22. da Fintia d'Agrigento, dopo la diſtruzione di Gela eſſere ſtata fondata: *Phintias Urbem condit nomine Phintiadem: Gelenſeiſque, è patria ſubmotos, in eam collocat. Sita autem hæc eſt ad mare. Muris enim domibuſque Galae deſtructis, populum in Phintiadem tranſtulit; poſtquam mænia forumque inſigne ac templa deorum condiderat:* il che accadde nel principio della Guerra di Pirro, contro ai Romani, e vale a dire intorno all'Olimpiade 126., e conſeguentemente tante, e tante Olimpiadi dopo gl'anni di Fallari; onde in verun conto potea aver queſto Tiranno richieſto in preſtito a quei di Fintia danaro. Nè quì ſappiamo dove i difenſori di queſte Lettere potranno attaccarſi, per mantenere il credito di eſſere ſtate compoſte da Fallari, quando la forza del loro impegno, non arrivi a farli dire, che debbaſi credere piuttoſto ad eſſe, che a Diodoro: ma ogni Uomo ſavio, e che non abbia prevenzione alcuna in capo a favore di tali Lettere, evidentemente conoſcerà non poterſi ſoſtenere le medeſime per parto di Fallari; ed il Signor Boyle tuttochè accerrimo difenſore di tali Lettere rileva, e riflette alla parola Ταλαῖοι eſſervi errore dicendo. *Nullum hujus in Siciliam populum inveni: legendum puto* Ὑβλαῖοι; *quos in agro Gelloo ſitos memorat Tucid. lib. 6. Erant vero plures Hyblæ in Sicilia*: ma dei Tentineſi, che al tempo di Fallari doveva aver letto, non eſſervi in Sicilia, non ne fà niente caſo: effetto d'una forte prevenzione a favore delle medeſime.

Per rapporto poi alla generoſità, in molte di queſte Lettere ſi è fatto dall'Autore comparire Fal-

Città d' Imera, si sarebbe con ciò sodisfatto all' innato ambizioso suo genio, ma altresì sarebbesi aumentata la di lui potenza, e conseguentemente venuti semprepiù ad ingrandirsi, e rendersi cospicua la Città d' Agrigento.

Quanto si è finora da noi rappresentato intorno alle azioni di Fallari, è stato fatto ad oggetto di dar un' esatta notizia degl' avvenimenti, e progressi degl' Agrigentini, i quali molto maggiori avressimo campo di fargli comparire, se prestar fede volessimo alle di lui supposte Lettere, mentre in tutte quelle azioni, e gloriose Imprese fatte da Fallari, che nelle medesime ci vengono rappresentate, aver dovet-

---

PHALARIDIS EPISTOLÆ.

tis? Ego sane non puto: Imo facile credent eum, qui sua a debentibus non repetit, multo minus debita redditurum. His perpensis pudeat vos mutuum non restituere; quod si hæc nihil valeant, erit aliquid ratione fortius, quo vos ad justitiam cogamus, si modo justa agere possint coacti.

Fallari per un' Uomo assai liberale, con tali facoltà, e comodi, da mentenere armamenti navali, da tenere in piedi Truppe valevoli a spaventar tutta la Sicilia, da fare annui assegnamenti di non piccola conseguenza a più persone, di aumentar doti a più donzelle, d' aver mandato doni, e presenti alle Deità lontane dal proprio paese, di avere rilasciato non pochi danari a molti, che da lui gli avevano avuti in prestanza, aver restituito ai Taorminesi il danaro, che aveva ottenuto per il riscatto di alcuni loro Cittadini, fatti da esso prigionieri, di aver rilasciata, o per dir meglio messa ad introito, e tenere già come per ricevuta una grossa somma di danaro, che doveali essere restituita: di aver mandato ad Autonoe tre Talenti, acciò che pagata la condannagione di suo figlio, fosse questi richiamato dall' esilio, ed essere arrivato fino a ringraziare chi avea ricevuto i suoi doni: in quest'ultima Lettera poi si fa comparire Fallari estremamente bisognoso di otto talenti: (quale somma ricavasi dalla Lettera 139. scritta ai medesimi Ennesi); e nel richiedersi da lui questo danaro si fa prorompere in sentimenti troppo bassi in un' animo di un Principe, e totalmente contrarj alla di lui grandezza, e forza, in altre congiunture fatta apparire.

Per rendere poi semprepiù soppositizie queste Lettere, torniamo di bel nuovo a ripetere che l'Autore di esse chiunque siasi stato, si è dimostrato affatto ignorante delle cose di Sicilia, o è stato poco accorto, avendovi inserito varj avvenimenti, non coerenti all' età di Fallari, come abbiamo in più, e più luoghi dimostrato, ed in questa ultima Lettera si ravvisa. Di più torniamo di bel nuovo a ridire più particolarmente, non aver saputo il detto Autore mantener sempre in Fallari lo stesso carattere, mentre in alcune ci ha rappresentato Fallari, riconoscere un Fato, il quale è Sovrano moderatore delle umane volontà, e delle cause naturali, e muova con insuperabile impulso le prime, ed a guisa di una catena di anelli, appresso ad uno de' quali forza è, che gl' altri venghino, disponga, ed indirizzi le altre alla meta da esso lui anticipatamente destinata. Quindi sulla certezza dell' avvenire, e l' impossibilità di sfuggirlo vuole il detto Autore di queste Lettere, che ammiriamo in lui un coraggio superiore al tenore d' ogni sinistro evento della sorte, e della morte medesima; anzi ce lo rappresenta rigido censore di taluno, che con troppa società stava attento a provedere, e procurare lo scampo degl' accidenti contrarj, che potessero mai accadere. Dall'altra parte in alcune Lettere ci fa scorgere in Fallari, un religioso ossequio alla Provvidenza Divina nella quale, come protettrice della giustizia, e direttrice dell' umane vicende, mette egli la di lui fiducia, e spera esito felice alle sue Imprese. Lontano dal paventar nulla, scusa egli la tirannìa del suo procedere, dalla necessità di gastigar gl' attentati contro la propria vita, e frenare in tal guisa l' ardire dei malevoli insidiatori. Ora mascherato di clemenza, e di giustizia, e di generosità, ce lo fa osservare tutto dedito a cattivarsi l' affetto dei popoli, inculcar la virtù, abborrire il Vizio, inveire contro la tirannide, e l'oppressione, ora per l' opposto ce lo fa sentire consigliare, non doversi tener conto dell' amore, e dell' odio del Volgo, e perciò poco a lui può importare l' oprar con giustizia, o ingiustamente, massima propria d' un Tiranno, la quale assorbisce ogni diritto, e da per fino alla giustizia l'apparenza. Confessarsi da se stesso tiranno, ed assegnare per discarico di sua tirannide una necessità di vivere ingiustamente, necessità per di lui asserzione non altronde nata, che dalle cose da esso ivi commesse; le quali fuor d' ogni dubbio sono l' usurpazion del dominio, e la barbarie usata in conservarselo.

Di

vettero la parte loro gl' Agrigentini, e giacchè dei vantaggi di un Principe ne participano ancora i Sudditi; le Vittorie riportate da Fallari, e le ricchezze a cagione delle medeſime acquiſtate, ſi ſarebbero quelle à loro pure attribuite, e queſte ſopra di eſſi ancora diffuſe: ma perchè noi crediamo le dette Lettere ſuppoſitizie, ed in eſſe molte incoerenze ſi leggono, come a ſuo luogo noi ci ſiamo preſi a far vedere, giudichiamo di laſciare tuttociò da parte, e di paſſar piuttoſto a raccontare, ciò, che appartiene al ſolo Fallari.

E per cominciare da quanto ſi sa per teſtimonianza di Cicerone (*de Divin. Lib.* 1.) eſſer ſeguito ancora prima della

---

SEGUITANO LE RIFLESSIONI SOPRA

Di più l' Autore di queſte Lettere vi ha meſcolato molte coſe, falſe, ed inveriſimili, delle quali non poche di volta in volta ne ſiamo andate rilevando, ed ora per ſemprepiù confermare la falſità, ed inveriſimilitudine delle medeſime, ne aggiungeremo più d' una. Sopra d' ogn' altra a noi fa particolare impreſſione, di avere l' Autore di queſte Lettere fatto ſcappar dalla penna a Fallari nella ſettanteſimaquarta Lettera ſcritta ad Orſicloco parlando di Pitagora. *Manifeſtum enim eſt quod ne minimam quidem diei partem manere vellet, niſi me ſibi ingenio ſimilem inveniſſet*: Mentre con ciò vienſi a formare di Pitagora un carattere totalmente diverſo, da quello, che rappreſentato ce l' hanno tutti coloro, che di queſto Inſigne Filoſofo hanno fatta menzione. Biſognerà dunque credere, volendo tener per parto legitimo di Fallari tali Lettere, per impoſtori Diogene Laerzio, e Porfirio, e Jamblico: favoloſo il racconto, particolarmente di queſt' ultimo Scrittore, allorchè diſſe. *Primo itaque in Italiam, & Siciliam adventu, quas urbes a ſe invicem, vel jam olim, vel nuper in ſervitutem redactas deprehendit, illis animum ad libertatem erexit, & in priſtinum ſtatum per ſuos auditores illarum cives aſſeruit: adeoque liberas fecit Crotonem, Sybarim, Catanem, Rhegium, Himæram; Agrigentum, Tauromenas, & alias quaſdam &c.* dunque a relazione di queſto Scrittore venne Pitagora in Sicilia, ed in Agrigento, a fine di animare i Popoli a ſcotere il giogo della Tirannìa di Fallari, ſicchè quando queſto Filoſofo ſi partì da Samo, aveva un' animo totalmente diverſo dai ſentimenti di Fallari, ſenon in altre coſe, almeno per rapporto alla Tirannìa. Di più lo ſteſſo Jamblico ci racconta i contraſti paſſati trà il Filoſofo, ed il detto Principe, come da noi ſi racconta diffuſamente verſo il fine della vita del Tiranno, ſicchè eſſer deve in ogni conto falſiſſimo, aver ritrovato Pitagora Fallari a lui ſimile, come ſi dice nella prefata Lettera.

Nuovi argomenti di ritrovarſi manifeſte contradizioni in queſte Lettere, ce lo danno le due dirette ad Epicarmo, quali vengono ad eſſere la *61.*, la *98.* nella prima ſi fa confeſſare a Fallari medeſimo, che queſto Eccellente Filoſofo Diſcepolo di Pitagora unitamente con Demotele l' avevano conſigliato ad abbandonar la Tirannìa, nella ſeconda ci ſi fa ſupporre, che Epicarmo abbia tutta la ſtima per Fallari, e che lo conſideri per buono, e giuſto. Ora chi non conoſcerà evidentemente eſſere ſentimenti affatto contrarj, ed eſſere impoſſibile, che i medeſimi poſſino mantenerſi nell'animo di ognuno, ma particolarmente in quello di Epicarmo, il quale come Diſcepolo di Pitagora, non ſolamente dovea aver conſigliato Fallari ad abbandonar la Tirannìa per il genio di vedere le Città libere, ma altresì per avere ſcorto in Fallari un animo totalmente perverſo, e di poca, anzi niuna religione.

Inoltre di grazia dia di nuovo il Lettore una ſcorſa alla Lettera 51., ed in eſſa oltre i ſentimenti di Fallari totalmente contrarj ad un Principe, che ſervir deve per modello agli altri Principi, come intende il ſopracitato Autore della di lui vita, che ſia quelli ſtato, vi rinverrà altresì materia, dalla quale ricavaſi non ſolamente una, ma più manifeſte contradizioni. Quivi ſi proteſta Fallari di non voler perdonare ne men dopo morto a Pitone, perchè aveva avvelenata Eritia ſua Moglie, la quale, dice eſſo che voleva ſeguitarlo nel ſuo Eſilio da Aſtipalea. Or come mai è poſſibile e veriſimile, che Eritia voleſſe andare a trovar Fallari, ſe queſta, per confeſſione medeſima del Tiranno, nella Lettera *69.* ſcritta a detta Eritia non volle mandarli Paurola loro Figlio per timore, che non provaſſe gli effetti della di lui crudeltà; e ſe mai ſi voleſſe dai Difenſori di queſte Lettere, che tal timore di Eritia foſſe nato in lei dopo, che Fallari ebbe uſurpato il comando di Agrigento, e commeſſe più d' una crudeltà, allora noi diremo, non eſſere veriſimile, che fino a quel tempo foſſe viva la detta Eritia. Il Signor Dodwel, che è uno degli acerrimi Difenſori di queſte Lettere, come ſi è detto più d' una volta, rileva, e ſaggiamente comprova, che la Tirannìa di Fallari non ebbe principio, ſe non *16.* Anni dopo il di lui arrivo in Agrigento; di poi biſogna pur dare qualche altr' Anno d' intervallo a volere che arrivaſſero alla notizia di Eritia le crudeltà del Marito, e che queſte foſſero tali da reſtare con ſoſpenſion d' Animo, e con timore del proprio

la di lui nafcita, diremo, che alla di lui Madre, prima che lo partoriffe, parve di vedere in fogno molte ftatue di Dei, e di averle confacrate in fua cafa, e fi figurò, che dalla Patera, che teneva in mano la Statua, ed Immagine di Mercurio, ufciffe fangue, il quale fubito, che toccò terra le fembrò, che bolliffe, e crefceffe tanto, che se ne empiva tutta la cafa. Vero o nò, che Fallari foffe Agrigentino, egli è certo, che colle aftuzie, o per via di merito, egli arrivò ad effer innalzato al pofto di Pubblicano: è vero, o nò altresì, che fofse il fogno della di lui Madre, egli è certo, che Fallari dimoftrò il di lui animo feroce, e crudele, non fola-

prio figlio: ficchè almeno almeno 17. Anni ebbe d'afpettare a porre in efecuzione l'avvelenamento di Eritia: ora come mai è verifimile, che affalito il detto Pitone dall'amore per Eritia, aveffe fofferte per tutto quefto tempo le ripulfe della medefima, ed afpettare confeguentemente a prenderne la Barbara Vendetta? Dunque o non è niente vero il defiderio di Eritia di feguitare a Fallari nel fuo Efilio, o è falfo l'avvelenamento della medefima, o al tempo, che già Fallari era in ftato da fare comparire la di lui crudeltà, Eritia era violentemente morta; ed ecco come anche per quefta parte ad evidenza fi dimoftra, avere l'Autore chiunque fiafi ftato di quefte Lettere frameſchiato in effe cofe, o totalmente falfe, o affatto inverifimili.

E per rapporto alla inverifimilitudine, fi dia dal Lettore di bel noovo una fcorfa alla Lettera 104., diretta ai Catanefi, e troverà in effa, che Fallari afpramente fi duole, e fi dichiara di volerfi fortemente vendicare di loro, per avere gettati nel fuoco dell'Etna 30. della fua Gente, ora con ciò fi viene a formarfi dei Catanefi un carattere affai crudele, e totalmente contrario a quello della Greca Nazione, nè vi è Scrittore alcuno il quale ci abbia lafciata memoria di fimili crudeltà. A dire il vero fe ben fi confidera, per qualunque oltraggio, e forte oppreffione potuta aveffero ricevere i Catanefi di Fallari, non può fembrare in verun conto verifimile, che effi aveffero voluto vendicarfi in sì barbera maniera con alcuni della fua Gente, gettandoli nel monte Etna.

Stante adunque a quanto fiamo andati riflettendo., e rilevando Lettera per Lettera, a ciò, che abbiamo notato quì in fine fopra tutte le Lettere in generale, e ci perfuadiamo di aver provato ad evidenza, che le medefime Lettere non poffino effere ftate fcritte da Fallari, che l'Autore delle medefime chiunque fiafi ftato, non abbia fempre mantenuto lo fteffo carattere di un Principe, che vi abbia mefcolate cofe affai frivole, e qualchedune ridicolerie ed a loro contrarie. Quindi fommamente fiamo rimafti forprefi in leggere i quì fotto efpreffi fentimenti del Signor Boyle nella Lettera diretta al Lettore della fopracitata edizione dell'Epiftole di Falaride. *Phalaridis effe contendunt viri docti Thomas Fazellus, Jacobus Capellus, & magnum hujufce gentis ac fæculi decus Gulielmus Temple Bar: quocum fanè dum cogitandi vim liberam & folutam, dicendi audaciam; affectuum pro diverfam rerum facie vehementiam, & varietatem; effufarum in amicos benevolentiam., acerbum in hoftes odium; piam erga literatos reverentiam, finceram adverfus probos amicitiam admiror: quum videam quale fit Viri de vivendi ratione ac via, de morte contemnenda judicium; quæ ingenii ferocia, quanta exercendæ vindictæ folertia; magnificum quiddam ac Regium animo obverfatur, & pæne cogor loquentem agnofcere Tyrannum. A quo enim Rhetore pingenda erat tanta animi magnitudo? qua arte imitabilis? quis unquam Scriptor perfonatus accuratè adeo Tyranni ingenium expreffit, ut non fimul proderet fuum? ut non latentem fub Rege Sophiftam facile deprehenderes?* come altresì ci maravigliamo, che lo fteffo Signor Boyle nel riferirfi da effo quelle poche cofe, che poffono fervire per rendere infuffiftenti dette Lettere attribuite a Fallari, rilevi la difficoltà di non effere al tempo di quefto Tiranno, fecondo Diodoro, ancora fondata Taormina, al qual fentimento di Diodoro può addurfi in contrario l'opinione di Strabone, che vuol fondata detta Città dai Zanclei, come abbiamo in altro luogo accennato, e quella di Jamblico, il quale come abbiamo veduto di fopra, trà le Città, che avevano fcoffo il giogo della Tirannìa mediante le infinuazioni, ed i configli del famofo Pitagora, vi annovera Taormina, tralafcifi di far menzione di Fintia, la quale indubitatamente, e fenza efitazione veruna non era in effere al tempo di Fallari; nè può addurre il Signor Boyle per fcufa di ciò, non efferli paffati fotto degl'occhi, o pure venutoli alla memoria il tempo della fondazione della detta Città chiamata Fintia, perchè lo fteffo Signor Boyle nell'Indice delle cofe memorabili, che contenevano la di lui Edizione dell'Epiftole di Fallari alla parola Fintia così regiftra. *Phintia vel Phinthia, hodie Lycata, urbs maritima in orientali Siciliæ latere, non mediterranea ut Ptolemæus Cluv. Sicil. antiq. lib.* I. *Cap.* 16. *a conditore Phinthiam nomen accepit, Diod. Sic. Excerp. lib.* 22.

Dobbiamo reftare altresì forprefi, come il Signor

mente nell' atto di uſurparſi il comando, con fare crudeliſſima ſtrage degli Agrigentini, come ſi è detto per teſtimonianza del citato Polieno, ma ancora in diverſe altre congiunture, alcune delle quali poco ſopra le abbiamo riferite, ed altre ſiamo ora per dirne, cioè la morte, che fece dare a Perillo. Avea queſti formato nel Caſtello di Ecnomo, così detto appunto, perchè era il luogo dove Fallari faceva morire i Condannati, un Toro di bronzo vuoto di dentro, alquanto più grande della ordinaria grandezza, e di un belliſſimo artificio, da un fianco di queſto vi era un' apertura, per dove poteſſero intrometterſi le perſone, e racchiuſovi qual-

---

SEGUITANO LE RIFLESSIONI SOPRA

gnor Dodwel ſtante le ragioni contro l' autenticità di queſte Lettere ed altre incongruenze di ſopra eſpreſſe, al paragrafo 19. della prima delle due di lui Eſercitazioni abbia prorotto in queſti ſentimenti. *Nihil interim adduximus ex Epiſtolis Phalaridi attributis, quod omnem prorſus fidem illis negavit Cl. Bentlejus. Non quidem forſitan incommode, ſi coævi duntaxat Scriptoris fidem illis abrogaſſet. Perperam autem, ſi teſtes alios de rebus a Phalaride geſtis audiendos eſſe neget quam coævos. Tales enim nec adduxit ipſe, nec habebat quos adduceret. Tales qui oratione ſaltem ſcripſerint ſoluta, ne quidem Veteres habuiſſe probavimus. Itaque contentus eſſe debet vir doctiſſimus eorum de Phalaride teſtimoniis qui vel proximos viderint a Phalaridis ætate Scriptores, vel illos ſaltem qui ab illorum fontibus auſerint omnium incorruptiſſimis. Illos nempe qui tum quidem extabant, jam verò diu interciderint. Tales multos fuiſſe veriſimile eſt quum viveret ille, quicumque demum is fuerit, qui Epiſtolas Phalaridis nomine inſcripſerit. Eo certe plures quò ipſe fuerit antiquior. Et planè multos, ſi ſcripſerit temporibus Tiberii, ut ſuſpicatur ipſe Cl. Bentlejus. Tum ſane multos fuiſſe rerum Siculärum ſcriptores, ex Athenæo conſtat & Clemente Alexandrino Tiberio aliquanto junioribus. Utcunque tamen certum eſt has ipſas, quas habemus, Epiſtolas non Photio tantummodo, ſed & Stobæo, qui erat Photio antiquior, antiquiores eſſe. Et multos fuiſſe veteres Hiſtoricos qui poſt Stobæum perierint, id quoque manifeſtum eſt. Quare eodem loco habendæ hæ quoque Phalaridis Epiſtolæ quo & alii coævi illarum auctori veteres, quibus tantiſper credimus de rebus ſua ætate antiquioribus, quarum tamen ſuppetebant Auctores dum è meliori aliquo, quam ipſi fuerint, Auctore contrarium appareat.* Come altresì reſtiamo ſorpreſi che al paragrafo 21. della detta Eſercitazione, per rapporto a queſte Lettere abbia avuto tanta fede nelle medeſime, da ricavarne in queſti termini, validiſſimi argomenti dicendo. *Sed annos Steſichori XII. poſtquam peperciſſet ei Phalaridis Hymeræos ſuos in Phalaridem incitanti agnoſcat Epiſtolæ illius nomine conceptæ. Neque id precario aſſeruiſſe veterem Epiſtolarum conditorem exinde veriſimile eſt, quod tot habuerit Auctores, qui jam olim perierint, è quibus res geſtas Phalaridis didicerit, hominumque nomina cum quibus commercium habuerit Tyrannus. Ita Hiſtoricos a ſe conſultos profitetur, quicumque demum is fuerit, qui ſub Mithridatis nomine, novis commentitiis Bruti Epiſtolis ſcripſit Reſponſorias.*

Finalmente non ſappiamo comprendere, come tanti accreditati Scrittori, e vale a dire il Fazello, Giacomo Cappello, e Guglielmo Temple Bar, il Volaterrano, Andrea Arnaudo, Eraſmo Vindingio, Seldeno Goſuè Borne, e tanti, e tanti altri Signori Dotti Ingleſi, abbino credute per legittimo parto di Fallari le dette Lettere, e ſopra ogn' altro ci reca maraviglia, che il Signor D. Battiſta Caruſo alla *pag.* 71. della prima parte *lib.* II. delle di lui memorie Storiche di Sicilia, per rapporto alle notizie, che ricavare ſi poſſono da queſte Lettere, abbia prorotto in queſti termini. " Ma nelle più volte rammemorate Lettere,
„ che corrono ſotto ſuo nome, ſi leggono varie
„ altre ſue ſpedizioni contro de' Leontineſi, dei
„ Tauromenitani, e de' Zanclei collegati contro di
„ lui, ſi parla della vittoria ottenuta per mare,
„ e per terra contro dei primi, i quali credette-
„ ro di coglierlo all' improviſo, e di occupare un
„ sò qual ſuo territorio. La primaria cagione pe-
„ rò di queſta guerra (come ſi narra nell' Epiſto-
„ la agl' Egeſtani) non fu quella di ſtendere tan-
„ t' oltre il ſuo Dominio, ma di vendicarſi dei
„ Leontineſi, che avevano preſe, ed affondate al-
„ cune ſue Navi. Dal che può dedurſi, che l' e-
„ ſpedizioni di Fallari furono per la difeſa, e li-
„ bertà del commercio, che ſi accrebbe in ſuo tem-
„ po in Agrigento, ed in particolare co' Malteſi
„ (o vogliam dire) co' Fenicj, che abitavano al-
„ lora Malta, e con gl' Africani, e Cartagineſi,
„ fra i quali, e gli Agrigentini grande ſempre fu
„ il traffico. Or benchè le Lettere di Fallari me-
„ ritino quella fede, che piace a chiaſcheduno di
„ preſtar loro, nulladimeno rapportano coſe aſſai
„ più veriſimili di quelle, che colla ſola auto-
„ rità di Svida narrano alcuni moderni Scrittori,
„ cioè a dire di aver Fallari diſteſo il ſuo domi-
„ nio ſopra tutta l' Iſola, la quale non fu mai ad
„ alcuno intieramente ſoggetta, prima che i Ro-
„ mani domaſſero dopo il corſo di lunghiſſima
„ guerra i Sicoli, i Sicani, i Greci, e gl' altri
„ po-

qualchedun o, e poſtovi ſotto il fuoco, uſciva dal medeſimo Toro non i gemiti del tormentato, ma bensì un mugito. Credette l'Artefice di eſso riportarne, preſentandolo a Fallari, qualche gran mercede. Ricevutoſi da Fallari il dono ne ammirò l'artificio, ſtimò bene far provare un sì ſpietato ſtromento all'Inventore medeſimo; quindi fattovelo racchiudere dentro, ordinò, che vi foſse acceſo ſotto il fuoco, e mantenuto vivo fin, che quel miſerabile ſpiraſse. Non ſi può negare, che tal giudizio di Fallari emanato ſopra l'Artefice Perillo, non ſia per comparire preſso più d'uno, per una determinazione la più giuſta, e che il gaſtigo dato all'In-

L'EPISTOLE, E VITA DI FALARIDE.

„ popoli, che là ſignoreggiavano. Non eſſendo in
„ neſſuna maniera probabile, che foſſe riuſcito al
„ piccolo Tiranno di una Città, quaſi ancora na-
„ ſcente, quello, che con sì numeroſa armata,
„ con sì grande profuſione di danaro, e con oſti-
„ nato impegno non potè ſortire al Vecchio Dio-
„ niſio Siracuſano, ed alla potenza ſenza compa-
„ razione maggiore della Repubblica Cartagineſe,
„ che invaſe più volte con formidabili eſerciti (co-
„ me diremo) l'Iſola noſtra". Concorriamo ancor noi col Signor Caruſo, non eſſer niente veriſimile d'aver Fallari diſteſo il ſuo Dominio per tutta la Sicilia, conforme racconta Svida, ma noi intendiamo eſſere altresì inveriſimili gl'Armamenti di mare fatti da Fallari, dei quali ſi parla tante volte in queſte decantate Lettere, anzi da quanto diſcorre in queſto luogo il citato Signor Caruſo, comprendiamo, che eſſo non abbia letto in fonte queſte Lettere, perchè averebbe veduto, che nella Lettera ſcritta appunto agli Egeſtani, quali eſſo cita, non ſi parla di avere affondato ſenon una Trireme, ed altresì averebbe veduto nella Lettera ſcritta ai Megareſi, che racconta di eſſere ſtate rilaſciate alcune Triremi di queſte, ſtate da Fallari preſe; onde non ſi può dedurre, come eſſo pretende, che le ſpedizioni di Fallari foſſero fatte ſolamente per la libertà del Commercio.

Alla pagina 18. noi accennammo, che il Signor Dodwel intendeva, e ſi era avanzato a provare, non eſſer veriſimile, che Falaride foſſe nato ad Agrigento, adducendone li di lui argomenti, e congetture, ed indi poi noi ſoggiungemmo, che avereſſimo dimoſtrato, a nulla ſervire gl'argomenti del citato Signor Dodwel, per non doverſi credere Fallari Agrigentino. Eſſo per prima congettura adduce, non ſaper noi, che neſſuno dei ſuoi Maggiori ſia ſtato conſiderato per Siciliano, e della Tribù Agrigentina, come ſi legge di Terone &c. il che ognuno vede quanta poca forza abbia, per farci concorrere al di lui ſentimento, mentre ognuno sa per legge di buona critica, che il ſilenzio degl'Autori più accreditati in alcune coſe, non è argomento baſtevole a tenerci ſoſpeſa la credenza in ciò, che da qualch'altro Scrittore di minor grido ci venga raccontato, ne l'eſempio di Terone dal Signor Dodwel addotto, a nulla ſuffraga, perchè è un volerci obbligare a credere, che Falaride, ed i ſuoi Antenati doveſſero eſſere dello ſteſſo rango, e condizione, che era il citato Terone: inoltre di quanti Agrigentini noi ſiamo allo ſcuro, ne ce n'è pervenuta notizia; onde ſe doveſſimo conſiderare per ſoli Agrigentini quelli, de' quali ce n'è fatta memoria dagli Storici, a molto pochi ſi redurrebbero i Concittadini della medeſima. Di più è falſo, che non ſia ſtato conſiderato Fallari da veruno per Agrigentino: vogliamo pure accordare, e menar buono per ora, che non ſi debba far punto caſo dell'Autorità di Luciano, il quale conſiderò Fallari per Agrigentino, ma non sappiamo con qual coraggio poſſa gettarſi a terra, e negarſi l'Autorità di Polieno, il quale non ſolamente ci aſſicurò eſſere Fallari Agrigentino, ma di più tenere il poſto di Pubblicano. Chi è niente pratico delle Antichità, arriverà più facilmente a comprendere, che ad una tal Dignità non era così facile foſſe innalzato un Foraſtiero, e principalmente uno eſiliato dalla ſua Patria, come ſi dice di Fallari, ogniqualvolta ſi debba ammetter per vero, non eſſer queſti nato in Agrigento ma bensì in Aſtipalea, ſecondo ſi ricava dalle tante decantate Lettere; ne ſerve, che il Signor Dodwel aggiunga, che ſe Fallari qualche volta è ſtato chiamato Agrigentino, eſſer ciò provenuto per ragione del comando ſopra Agrigento, perchè è una mera di lui interpretazione ſuggeritali dal forte, e grave impegno, che ha a favore delle citate Lettere, e Polieno lo chiama Agrigentino, prima che uſurpaſſe quelli la Tirannìa. Finalmente conſideriamo, che non ſi debba far conto veruno, per le ragioni tante volte di ſopra eſpreſſe dell'Autorità di queſte Lettere, anche per rapporto alla Patria di Fallari, mentre l'Autore delle medeſime, ancorchè non ſia ſtato Fallari, vi ha meſcolate un'infinità di coſe tra di loro contrarie, ed inveriſimili; ed in concorrenza di Luciano, e dell'Autore delle medeſime Lettere, noi tenghiamo per fermo, ſodo, e coſtante dover eſſer quelli a queſt'Autore preferito.

Per ciò, che poi appartiene a far comparire, che queſte Lettere non contenghino tutta la finez-

za

all' Inventore, di un sì ſpietato ſtromento, foſse bene dal medeſimo meritato, ma altrettanto è poi vero, che tale avvenimento ſervir può molto a confermare, e far comparire la Crudeltà di Fallari, poichè il prefato Perillo, non ſi ſarebbe mai certamente azzardato, d' inventare un così ſpietato ſtromento, e preſentarlo a Fallari, se conoſciuto non aveſse il genio crudele di quel Principe. Di più se noi preſtar vogliamo fede alle ſopracitate Lettere, troveremo in eſſe molte azioni crudeli del Tiranno, ma crediamo ſenz' altro, che le raccontate fin quì siano baſtevoli, per confermarci nella giuſta idea, di meritarsi Fallari quei titoli da Ci-

---

SEGUITANO LE RIFLESSIONI SOPRA

za della politica, e tutto il buono d' una naturale morale, conforme promiſimo alla *pag.* 32. di fare oſſervare al Lettore, crediamo di eſſerci ciò riuſcito abbaſtanza, con quanto abbiamo di tratto in tratto dai ſentimenti delle medeſime Lettere rilevato; onde ſtimiamo ſuperfluo di più trattenerci ſopra tal punto, e conchiuderemo, che tali Lettere poco, e nulla di buono contenghino, ne doverſi perciò delle medeſime far tanto pregio: non neghiamo, che qualche Lettera non ſia ripiena di ottimi ſentimenti in se ſteſſi, come per eſempio quelle ſcritte a Paurola, ſpacciato nelle medeſime per figlio di Fallari, alcune di quelle dirette ad Eritia di lui moglie, ed alcun' altre, che da noi per brevità ſi tralaſciano di accennare, ma queſti tali ſentimenti, non ſono per se ſteſſi veramente tali, che meritino quello ſtraordinario panegirico fatto dal ſopracitato Autore della di lui vita. Non poſſiamo negare di aver trovata in dette Lettere una pulizia, ed eleganza di lingua particolare; onde ſaggiamente ne fu fatta un' edizione da un Religioſo della Compagnìa di Gesù, per uſo delle loro ſcuole, della quale edizione il prefato Signor Boyle formò tale giudizio dicendo. *Jeſuita in dictione non inornatus eſt, ſed laxus nimium, & effuſus; quo ſit ut ab Authoris Stylo ſemper alienus ſit, ſæpe etiam ita ſenſu diſpar, ut non tam Phalaridis Epiſtolas interpretetur, quam ſcribat ſuas.*

E noi poi abbiamo riflettuto, e rilevato, che il detto Signor Boyle nella di lui elegante traduzione, ha procurato di favorire per quanto ha potuto l' Autore di queſte Lettere, il quale da eſſo è ſtato creduto, che foſſe Fallari.

Ed a propoſito delle edizioni di queſte Lettere varie ne ſono ſtate fatte, come ognuno, che vorrà ſoddisfarſi, potrà oſſervarle citate nella Biblioteca Greca del Fabrizj al *lib.* 11. *Cap.* 10. ſolamente non abbiamo trovata quivi regiſtrata l' edizione del Giulito del 1445.

Per quello appartiene all' Autore di queſte Lettere giudichiamo bene riferire, che alcuni hanno creduto, che ſieno ſtate compoſte da Luciano: ma il Signor Boyle ſaggiamente confuta l' opinione di coſtoro dicendo. *Luciano tamen adjudicant Angelus Politianus, Lilius Giraldus, Bourdelotius, qui quum nullam dignentur ſententiæ ſuæ rationem apponere, ut ita ſenſerint non intelligo; niſi forte ob duas Luciani declamationes, quas Phalaridas vocat, quæque, ut mihi videtur, nihil habent cum his Epiſtolis commune: diſpar eſt Phalaridis defenſio, diſſimile admodum orationis genus, diverſa etiam hiſtoria: in utriſque (quod obvium erat) famam ſibi malignam queritur, & neceſſitatis excuſatione utitur Tyrannus: verum in illis crimen timide fatetur, caute diſſimulat, captat gratiam; in his audenter omnia & generoſe effatur; ita de famâ queritur, ut eam ſimul contemnat; & ſibi ſe non aliis purgat. Illæ demiſſæ ſunt lenes, perſpicuæ, æquabiles; hæ vividæ, incitatæ, obſcuræ, aſperæ. An vero, ſi idem utriſque Author extitiſſet, cum in illis præcipuum eſſet argumentum Tauri Delphos miſſi legatio, in his nulla occurreret tam celebris legationis mentio? An ibi neminem præter Perilaum Tauro incluſum, & illum viventem adhuc atque ſpirantem educi; hic & illum, & alios triginta ſeptem in eadem machinâ confectos memoraret? An ibi demum Phalaridis, & Perilaus uterque Agrigentinus; hic ille Cretenſis, alter Athenienſis audiret?* Alcuni hanno creduto, che poſſino eſſere parto di un certo Adriano Sofiſta, il quale viſſe ſotto Marco Antonino Imperatore. Noi però crediamo, che l' Autore delle medeſime per le tante ragioni di ſopra eſpreſſe ſia ſtata perſona di poca elevatura, e che ſia ſtato un ſemplice Pedante, non avendovi riconoſciuto altro di buono, come ſopra ſi è detto, che un bel modo di dire: nel rimanente aver eſſo avuto non ſolamente poca pratica delle coſe attinenti alla Sicilia, ma altresì non averle ſapute nemmeno diſtendere, da farle veramente comparir parto di Fallari, anzi riflette il ſopradetto Signor Boyle: *quum Siculis Scriptoribus placuerit ſemper dialectus Dorica, Agrigentinorum (qui antiquitus Dores erant) Tyrannus aliâ uti debuit*, e tanto baſti per ciò, che appartiene a queſte Lettere.

Per tornar poi al Panegiriſta di Fallari diremo, che attribuirà a finezza di politica la trasformazione di queſto Tiranno in cento guiſe, ancorchè contrarie. Non neghiamo contenerſi in coteſte Epiſtole varj avvertimenti politici, dei quali ſupponiamo andaſſe fornito Fallari, il quale ſenza di eſſi al bramato Impero non ſarebbe pervenuto. Ma

Cicerone appropriatili. Se preftar vogliamo altresì fede a Luciano, ricaveremo, che Fallari mandaffe in dono ad Apolline in Delfo il fopracitato Toro, e che quei di Delfo fdegnaffero di riceverlo. Cheche ne fia però di tal racconto di Luciano, per rapporto a quefto Toro di bronzo, Timeo ci riferifce, che il medefimo Toro fofse ftato dagli Agrigentini precipitato nel Mare: ma Polibio ci afficura, che dopo avere i Cartaginefi efpugnato Agrigento, lo trafportarono in Cartagine, il che par fia confermato da Cicerone, dicendofi da efso nella 6. Verrina, che diftrutta Scipione avendo Cartagine, reftituì agli Agrigentini il detto Toro, il quale, fecondo dalle parole di Plinio fi può congetturare, fu dagl' Agrigentini confervato colle altre opere di Perillo, acciocchè chiunque le vedefse, concepifse un odio inteftino contro dell' Autore.

Non era però tanto crudele quefto Principe Agrigentino, che non compariffe in lui altresì qualche fegno di compaffione, dimoftrata in diverfe congiunture, e con varie perfone praticata: e lafciando da parte, ciò, che fi ricava a quefto propofito, e da Luciano, e dalle fopracitate Lettere, ci atterremo a riferire la clemenza dimoftrata da Fallari, verfo i due celebri amici Caritone, e Menalippo, della quale clemenza ce ne è ftata da Eliano (*Var. Hift. lib.* 2.), e da Ateneo (*lib. XIII.*) lafciata memoria. Verteva non sò qual litigio

L'EPISTOLE, E VITA DI FALARIDE.

Ma diciamo ancora che l' allegare la politica di Fallari, non fia ragione baftante da conciliare gli anacronifmi di Storia delle fue Epiftole; ne le contradizioni fian di credenza, fian di morale, nelle quali forfe non vi ha parte alcuna la ragione di Stato.

Benchè poi riconofcer fi voglino tali Lettere per vere, nulla affatto conferifcono al difimpegno del detto Autore della vita di Fallari. Le offervazioni, che fulle antecedenti Lettere abbiam fatte, e quanto brevemente fu quefta ultima abbiamo accennato, ci formano il ritratto di Fallari molto diverfo, da quello fe lo finge detto Autore: vale a dire d'un Principe, il cui dominio fia di buono acquifto, il cui governo fia retto, e giufto. Se egli aveffe per poco riflettuto alla condotta del fuo Eroe, efpreffa nelle tante decantate Lettere, o dato per poco una fcorfa ai più antichi, ed accreditati Scrittori, che di Fallari hanno parlato, forfe non fi farebbe avvanzato ad afferire tante cofe, fenza veruno addurre in conferma Autore, o Monumento Antico. Fa egli fcelerati molti popoli della Sicilia, è fa pigliare a Fallari le parti, che fpettano a Dio folo di gaftigarli, e correggerli: fu di tal fondamento dà principio alla Apologìa di quefto Principe nella Prefazione alla di lui Vita, ma in una maniera molto diverfa dalla retta di ragionare; imperocchè ftima fufficiente giuftificazione della di lui conquifta, il diffonderfi fu dei pregi del Governo Monarchico, fenza provare, come quegli poffedeffe i Principati, fe per fucceffione, o per elezione, i quali foli fono i modi di legittimamente poffederlo, e per i quali non poffedette certamente Fallari, come egli fteffo l' afferma: nel difender poi la precedenza del Governo Monarchico con ragioni malamente, e non a fondo toccate, confonde quefto col Governo Difpotico, e dichiara Fallari Tiranno nel punto, in cui fi sforza liberarlo da fimil taccia. Dopo un sì bello apparato fenza far motto della minima cofa, che rilevare poteffe sì dalle Lettere di Fallari, o da accreditati Autori, prende a defcrivere una di lui vita ideale, nella quale fa il di lui ritratto più fimile ad un Cavaliere errante dei finti Romanzi, che ad un Eroe della Storia. Una teffitura di tante cofe tra loro diffonanti ci fa dubitare, fe l' idea dell' Autore fia ftata piuttofto, che una Storia, di comporre un Romanzo: oppure invece di dare un modello ai governanti, abbia intefo di fare una Satira a tal' uno dell' Antichità, o del fuo Tempo.

gio fra Menalippo, ed un parente di Falaride, e trattandolo con lui civilmente in giudizio, quel Principe fece intendere a Menalippo, che attendesse ad altro, e lasciasse stare in pace il di lui Parente. Ma seguitando egli di litigare, Fallari levò via la lite, sospese la causa, e minacciò Menalippo di farlo ammazzare, senon badava ad altro. Ma dispiacendo a Menalippo d' aver ricevuto questo torto, e non potendo sopportar questa ingiuria, si deliberò d' ammazzar Falaride, e conferì la cosa con Caritone suo Amico, pregandolo, che li volesse dare ajuto, e consiglio, e li trovasse compagni, che si mettessero a quest' impresa con lui. Caritone li offerse se medesimo per Compagno, ma li disse, che per condur questa cosa a buon termine, bisognava aspettar l'occasione. Pensando adunque sopra questo caso, e dubitando, che il suo Amico non cadesse in qualche inconveniente, e non precipitasse in qualche grave, e dannoso pericolo; si dispose di far questa cosa da se solo, senza farne consapevole altrimenti Menalippo. Vedendo adunque Caritone l'occasione, prese il pugnale, ed andò alla volta di Fallari per ammazzarlo. Ma Fallari, che era accompagnato dalla sua guardia, che armata gli stava sempre appresso, e massime quella delle porte delle stanze dov' egli abitava, fuggì questo pericolo; anzi Caritone mentre poco accortamente andava per ferirlo, fu preso, e messo in prigione, e cominciatolo a tormentare, perchè ei confessasse i Compagni della congiura; non era possibile cavarli di bocca parola alcuna a proposito, anzi tacendo, e paziente sopportando, voleva piuttosto provar quei martirj in se medesimo, che sentirgli provar nell' amico suo. Ma andando la cosa in lungo, Menalippo andò a trovare spontaneamente Falaride, e gli disse, che egli non solamente era compagno di Caritone, ma era egli stesso l' Autor della congiura, e che non era convenevole darli più tormenti, avendo nelle mani il Compagno, ed il principale del tradimento, e li scoperse appresso la cagione; per la quale egli lo voleva ammazzare. Intendendo Falaride queste cose, si maravigliò grandemente dell'amore, e del valore, e grandezza d' animo d' ambedue, e subito perdonò loro la Vita, e comandò loro, che non solamente si partissero d' Agrigento, ma anche da Sicilia.

Diede altresì Fallari indizio di essere non poco ingegnoso, mentre ci afferma Ammiano, che esso fu l' Inventore dell' Incendiario, e Tromba di fuoco, che dal suo nome

me ſi chiamò Falarica (*a*). Se preſtar voleſſimo fede alle conſapute Lettere, trovareſſimo materia da prender il Tiranno, non ſolamente liberale, ma prodigo verſo gl' Amici: inoltre che neſſuno più di Fallari abbia ſaputo eſprimere più fedelmente gl' officj di Padre, di Marito, e d' Amico, che da eſſo ſi aveva gran riverenza, e riſpetto per i dotti, che inceſſantemente bramava di abboccarſi, e conferir con Pitagora, che con termini troppo ecceſſivi di ſommiſſione ſcordandoſi d' eſſer Principe, avea dimoſtrato ſommo deſiderio d' incontrare amicizia con Abaride: ma perchè noi dall' altra parte ſappiamo, che Steſicoro ſecondo le Lettere, tuttochè foſſe ſtato beneficato da Fallari, ſempre lo rimirò di cattivo occhio, non laſciando congiuntura alcuna di opporſi a queſto Principe: Abaride continuamente l' odiò, ed in fine Pitagora fu il Promotore del Tumulto inſorto negl' animi degl' Agrigentini contro Fallari; quindi non poſſiamo indurci a credere Fallari adorno di quelle Virtù, che dimoſtrano le ſopradette Lettere, e queſto è uno degl' argomenti, ed indizj, che ci muovono maggiormente a crederle per falſe.

Tempo è oramai, che da noi ſi dia ragguaglio dell' ultimo fine, e morte, che fece queſto ſpietato Tiranno, e per pigliare le coſe dal ſuo principio diremo, che partito Pitagora da Samo verſo l' Italia, ſecondo racconta Jamblico, ad oggetto di fomentare l' odio innato de' Greci contro i Tiranni, e di perſuadere da pertutto i Popoli a vivere tra di loro concordi, e quieti, per mezzo della qual pace, ed unione ſarebbe potuto facilmente riuſcir di ſcoter il giogo della ſervitù, che era loro ſtato impoſto, e prevenire in queſta maniera tutti i maneggi dei ſpiriti ambizioſi. Si portò pertanto il ſaggio Filoſofo in Agrigento (dove ſe ſi doveſſe preſtar fede alle Lettere di Fallari, ad iſtanza del medeſimo Principe vi ſarebbe venuto), e quivi arrivato, procurò d' inſinuarſi nell' animo, e nella grazia di Fallari, il che li riuſcì almeno apparentemente: ma non contento di ciò, ambì Pitagora l' amicizia, e conoſcenza dei più ragguardevoli Cittadini, ai quali poi ſecondo i ſuoi primi principj, e le di lui maſſime, andava inſinuando il ſentimento generoſo, e vivo deſiderio, di riacquiſtare la perduta libertà. Pervennero all'

(a) Queſto è un' Iſtrumento fatto a queſta foggia. Ei ſi piglia un ferro bucato, e ſi mette ſopra un' aſta, che ſia lunga tre piedi, e ficcato bene il detto ferro, fatto a uſo di Tromba ſopra l' aſta, ſi mette dentro a quella concavità zolfo, ragia, e bitume, di poi ſi mette ſopra una baleſtra, e ſcaricatala, quel moto violento infiamma quelle materie, e ficcataſi così acceſo nel legno, arde le machine fatte di legname, che ſi uſavano in quei tempi.

all' orecchie di Fallari le pratiche, che si facevano da Pitagora, ma o fosse perchè non avvenisse maggior male, o che avesse concepita qualche venerazione per il Filosofo, dissimulò tale ingiuria, ne corse subito alla vendetta, anzi seguitava a tener colloquj, così col mentovato Filosofo, come con Abaride di lui Discepolo, ed un giorno introdusse il discorso sopra il governo non solamente delle Repubbliche, ma del Mondo, e della Providenza stessa, che lo regge, sopra l' origine dei mali, sopra l'immortalità dell' anima, e sopra il culto dei Numi, e dimostrò, che non solamente disapprovava la superstizione, allora comune di venerar le Statue, e gl' Idoli dei falsi Numi, ma derideva ancora empiamente il culto della Divinità, negando in questa maniera ogni Celeste Providenza sopra le umane cose: dai mali poi sì fisici, come morali ne argomentava, che i Dei gl' affari degl' Uomini, o nulla curassero, o che essi medesimi fossero gli Autori del male. Non ostante, che Pitagora fosse entrato in sospetto, che Fallari l' insidiava la vita, secondo ci assicura Jamblico, ad ognimodo fremè ad un tal empio discorso, e con tutta la forza del di lui Spirito vi si oppose, anzi procurò con gagliarde ragioni di dimostrare al Tiranno, che in verun conto i Dei potevano chiamarsi Autori del male, e che i vizj degl' Uomini nascevano dalla propria intemperanza, e da non seguire i giusti dettami della ragione: che immortale negl' Uomini era l' animo, o vogliam dire la mente, di cui eran privi i Bruti: doversi in ogni conto prestare il culto ad un supremo Nume, qualunque egli si fosse stato, e che malamente faceva Fallari a valersi delle favole, e dei ridicoli errori dei Poeti per mettere in deriso il culto della Divinità, e della Celeste Providenza, che governa il tutto, che non vi era Fato, o necessità alcuna, la quale forzasse gl' Uomini al male. Passò indi il saggio Filosofo, a dimostrare a Fallari, che il peggior male, e più nocivo alle Repubbliche, fosse quello di star dependenti dalla Tirannìa di un solo, e che però si sarebbe dimostrato amante del Pubblico Bene, se si fosse esso dell' usurpato comando generosamente spogliato.

Si trovarono presenti al fin quì raccontato colloquio non pochi Concittadini, dai quali con gran piacere furono uditi i dettami di Pitagora, ed insiememente con grandissima indignazione verso Fallari, del che accortosi il Filosofo, si valse secondo racconta Tzetze di un' accidente, che in quello stesso momento sopragiunse, per rinfacciare agli Agrigentini il loro

loro timore. Si diede il caſo, che terminato il ſopracitato colloquio, paſsò uno ſparviere inſeguendo molte Colombe, il che avendo veduto Pitagora, oſservate, diſse rivolto al Popolo di che coſa è cagione un vile timore, ma se una di queſte Colombe, che fuggono farà reſiſtenza, tutte le altre inſeguite potranno facilmente fuggire: appena fu terminato da Pitagora tale diſcorſo, un certo Vecchio (*a*) ſcagliò contro del Tiranno una pietra, ed in ciò fu ſeguitato da tutta la moltitudine, che ſi trovava preſente, fintanto, come vogliono alcuni, reſtaſſe miſerabilmente ucciſo, o pure come altri pretendono arreſtato, e ben legato, dopo di averlo ricoperto con un veſtimento di piombo, li fecero terminare i ſuoi giorni con una morte lenta, o pure come ci atteſta Ovidio, tagliata prima al Tiranno la lingua, in quello ſteſſo luogo, dove eſſo avea fatto infelicemente morire tanti altri, eſso pure miſerabilmente finì di vivere. Valerio Maſſimo racconta, che Zenone Eleate ſi era portato in Agrigento con gran fiducia, di poter facilmente perſuader Fallari, a deporre la di lui fierezza, ma dopo eſserſi svanita ogni ſua ſperanza: *& ipſe convocato in forum populo, miſere plecteretur, ita Civibus ignaviam, & timiditatem exprobavit, ut ſubito meritis expulſa concitati Tyrannum lapidibus obruerent*, ma a dire il vero Valerio Maſſimo ha sbagliato, confondendo queſto fatto di Zenone, con quello del Tiranno Nearco, del quale fa menzione Diogene Laerzio; imperocchè Zenone non oſtante, che ſi nomini tra gli Antichi Filoſofi, non arriva all' Età di Falaride.

Di queſto Tiranno se noi voleſſimo preſtar fede alle voci popolari degl' Agrigentini preſenti, avereſſimo di eſſo ancora varie memorie in piedi, poichè queſti comunemente dicono, che quel Tempietto, che oſſervaſi ſegnato al numero 13. della noſtra Carta Corografica, foſſe il Tempio di Fallari, e quelle Veſtigia di magnifiche Fabbriche, che ſi oſſervano in detto Tempietto, ſiano del Palazzo di Fallari, che il magnifico, e ſuperbo Sarcofago eſiſtente in oggi nel Duomo di quella Città, foſse il Sepolcro del Tiranno, e quell' Avanzo di Tumulo ſegnato al numero 18. della noſtra Carta Corografica, foſse il Sepolcro del Cavallo di Fallari,

(a) Così il Fazello, come il Caruſo credono; quel vecchio il quale ſcagliò il primo contro del Tiranno la pietra, foſſe quel Telemaco Tritavo di Terone: ma quanto ciò ſia falſo noi in altro luogo rappreſentaremo.

ma queſte voci popolari, le abbiamo tutte per inſuſſiſtenti, come a ſuo luogo dimoſtreremo: paſſiamo piuttoſto a dire, che da queſto Tiranno, o perchè voleſse mantenere in freno i convicini, o perchè penſaſse dilatare maggiormente il ſuo dominio dalla parte di Gela, e di Camarina, ſi fecero fabbricare due Caſtelli, uno sulla deſtra ripa, e non molto lontano dalla Foce dell' Imera Meridionale, chiamato come ſi è detto Ecnomo, (quale il Cluverio vuole, che foſse ſopra quel Monte che chiamaſi in oggi dell'Alicata), l'altro dalla ſiniſtra dell' accennato Fiume, cinque miglia diſcoſto da Ecnomo, il quale dal nome di Fallari, Fallario venne appellato. E tanto baſti intorno a queſto Tiranno, che ha fatto molto dire di se, ed a noi ha dato motivo di lungamente parlarne.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Si racconta ciò, che avvenne in Agrigento dopo la morte di Fallari fino al principio del comando di Terone; ed indi si passa a descrivere la magnificenza di questa Città, e dei suoi Cittadini.

Liberatisi gli Agrigentini dalla Tirannìa di Fallari, e presa nuova faccia le cose della loro Città, determinarono al dire di Plutarco (*in Polit.*) acciocchè non rimanesse cosa veruna, che le specie della Tirannìa ravvisasse, che nessuno per l'avvenire potesse vestire di colore azzurro, giacchè in questa guisa andavano vestiti i soldati dell' estinto Tiranno. Se però si deve prestar fede ad Eraclide, poco, o nulla durarono gli Agrigentini, a godere del vantaggio, che ricavato ne avevano dalla morte da loro arrecata all' Oppressore Falaride; mentre il citato Autore vuole, che tra Fallari, e Terone, vi fosse stato un certo Alcamene, ed Alcandro, i quali ambedue esercitarono la Tirannìa sopra Agrigento. Di questi due Tiranni non troviamo altro Scrittore, che ce ne faccia a noi parola, solamente i due Celebri Letterati Bentley, e Dodwel, mostrano aver prestata su di ciò tutta la credenza ad Eraclide, anzi il Signor

gnor Dodwel cerca nella prima delle di lui due Eſercitazioni di andare inveſtigando gl'anni, che appreſſo a poco poterono governare gli detti Alcamene, ed Alcandro, e par, che inclini a credere aver dominato eſſi 7. anni per ciaſcheduno ſopra Agrigento, ſicchè due anni ſolamente a queſto conto goduta averebbero gl' Agrigentini la loro ricuperata libertà; giacchè 16. anni dopo ſolamente (come moſtreremo in appreſſo) vi paſſarono dalla morte di Fallari all' uſurpamento della Tirannìa ſopra Agrigento, che fece Terone. Ma, o vero, o nò, che vi foſſero ſtati queſti due Tiranni, noi ſiamo affatto allo ſcuro di ciò che avveniſſe ſotto il loro comando, come altresì non abbiamo chi ci racconti gl'avvenimenti degl'Agrigentini nel ſopracitato ſpazio di 16. anni di tempo; ſolamente ſi legge in Diogene Laerzio, per relazione di Ermippo, che eſſendo inſorto una guerra tra i Siracuſani, e gl' Agrigentini, furon queſti ajutati da Pitagora coi ſuoi Compagni, nella qual congiuntura ne ebbero la peggio gl' Agrigentini, e Pitagora avendo circondato un Campo di Fave, foſſe quivi dai Siracuſani ucciſo (*a*), gl'altri però fino al numero di 35. foſſero ſtati a Taranto abbruciati, per eſſerſi voluti opporre alla determinazione di coloro, che amminiſtravano la Repubblica. Queſto avvenimento, ſecondo pare inclini a credere il Signor Boyle (*b*) dovrebbe eſſere accaduto nell' intervallo di 16. anni, che vi corſe tralla Tirannìa di Fallari, e quella di Terone; il celebre Signor Dodwel (*c*) vuole, che ciò foſse accaduto dopo la morte di Terone,

(a) *Hermippus autem ait, bello inter Agrigentinos atque Syracuſanos exorto, Pythagoram exiſse cum ſociis, Agrigentinis opem laturum. His autem in fugam verſis, illum fabarum campum circuiſse, ibique a Syracuſanis fuiſse interfectum. Reliquos verò ad trigintaquinque, Tarenti fuiſse crematos, cum primariis Civitatis in Reipublicæ adminiſtratione contra ire vellent.*

(b) *Veriſimilius narrat Jamblichus Phalarin Pythagoræ conſiliis, eodem die quo illi & Abaridi mortem deſtinaſse, inſidiis petitum occidiſse: & huic ſententiæ fidem facit, quod Pythagoras (uti affirmat accuratiſſimus de illo Scriptor Hermippus) Agrigentinorum copiis contra Syracuſanos præfuerit; quod fieri non potuit, niſi Phalaride prius deturbato.* Deveſi quì riflettere, che il Signor Boyle vuole aver detto Ermippo, che Pitagora comandò le Truppe degl' Agrigentini: il che è falſiſſimo, conforme ſi può leggere in Diogene Laerzio, che riporta i ſentimenti del detto Ermippo, che ſono gli ſteſſi da noi poco ſopra riferiti. Inoltre deve notarſi, che queſto per altro Dotto Ingleſe, per conferma del racconto di Jamblico intorno alla morte di Fallari, quale racconto è univerſalmente creduto, riporta i ſentimenti di Ermippo, che da pochi, o per dir meglio da veruni d' Autori accreditati ſono creduti, ſicchè per conferma di un fatto quaſi certo, ſi ſerve di un' argomento incertiſſimo.

(c) *Pythagora XCVIII. abſolut. XCIX. inchoat. interfectus prælio inter Agrigentinos, & Syracuſanos teſte Hermippo Auctore de Pythagoræis accuratiſſimo Laert. VIII. 40. Et quidem hoc ipſo anno Olymp. 71. I. prælium inſigne inter Agrigentinos, & Syracuſanos habet Diodorus, quò pulſus eſt ab Agrigentinorum tyrannide Theronis Agrigentini filius Thraſidæus. Et quidem anno Olympiadis exeunte prælium illud fuiſſe, veriſimillimum eſt. Hoc enim Olympiadis anno Theronis mortem ponit Diodorus. Spatium deinde neceſſarium erat Thraſidæo copiis in Syracuſanos colligendis. Sic veri ſequenti anno Olympiadis exeuntis expeditio ipſa rectiſſimè aſſignanda erat. Conveniunt porro admodum accuratè, pro noſtro calculo, anno Pythagoræ tam vitæ, quam adventus in Italiam, ab Jamblicho ſervati, qui tot alios Pythagoræ annos ſervavit, tam ſibi invicem, quam cum aliis bonis* mo-

rone, e che questa mossa degl' Agrigentini contro dei Siracusani, fosse quella medesima, che fece Trasideo Tiranno pur esso di Agrigento, figlio del detto Terone, della quale noi a suo luogo ne racconteremo tutte le particolarità. Su tale adunque diversità di opinioni, non possiamo determinarci a concorrere col sopracitato sentimento del Signor Boyle: anzi dal venire universalmente la morte di Pitagora, riferita in diversa maniera, da quella, che ce la rappresentò Ermippo, incliniamo a credere, che al sopracitato movimento degl' Agrigentini coi Siracusani al tempo di Trasideo, non vi fosse intervenuto altrimenti Pitagora, come pretende il Signor Dodwel.

Non essendoci adunque state registrate dai Scrittori cose particolari, accadute in quel tempo in Agrigento, possiamo giustamente credere, che essi applicati fossero a stabilire il buon governo nell' amministrazione dei pubblici affari, ed agl' abbellimenti della di loro Città, ed alla costruzione dei Tempj attendessero: e per rapporto a quest' ultima loro applicazione, possiamo chiaramente conoscerlo da ciò, che racconta Polieno, giacchè secondo questo Scrittore, la fabbrica del Tempio di Minerva diede l' occasione, e l' ultima comodità a Terone di usurpare il Dominio sopra di loro. Dice egli adunque, che Terone teneva nascostamente al suo stipendio molta Gente sempre pronta, e bene istrutta; ma essendoli mancato il danaro per dare alla medesima le sue paghe, li venne in capo di servirsi per tale effetto di quello, che distribuir si doveva a quegli Artefici, i quali impiegati erano alla fabbrica del Magnificentissimo Tempio di Minerva; quindi egli propose ai suoi Concittadini, che era bene, che si affrettasse questo lavoro, col patto di doversi in breve terminare, e che però si elegessero dei Giudici, li quali stabilissero il tempo, in cui volessero, che fosse il detto Tempio terminato; piacque agl' Agrigentini questo pensiero, e così in effetto diedero il detto Travaglio. Il danaro fu consegnato a Gorgo (*a*) figlio di Terone. Ricevuto il danaro della

monumentis, consentientes: ipse enim Pythagoras (Scholæ) præfuisse fertur annis in universum undequadraginta ad annum vitæ pene centesimum. Alia omnia Cl. Arcerius. De anno autem vitæ XCIX. intelligendum in Dissertationibus probavimus. Hos quoque annos Jamblicum a bonis Auctoribus accepisse verisimillimum est. Quum autem, pro Hermippi notâ, in annum a natali Pithagoræ XCLIX. ab adventu in Italiam XXXIX. incidat hoc prælium Agrigentinorum cum Syracusanis: hinc quoque vincitur, rectè nos constituisse annum Pythagoræ natalitium, & illum præterea annum quo ad Crotonem accesserit.

(d) Negli Alberi della Genealogia di Terone riportati da varj Comentatori di Pindavo non si trova registrato questo Gorgo figlio di Terone; onde non sapressimo su di ciò, che concetto farne. Dovendosi tutta la stima a Polieno non possiamo avanzarci a credere, che egli abbia in ciò sba-

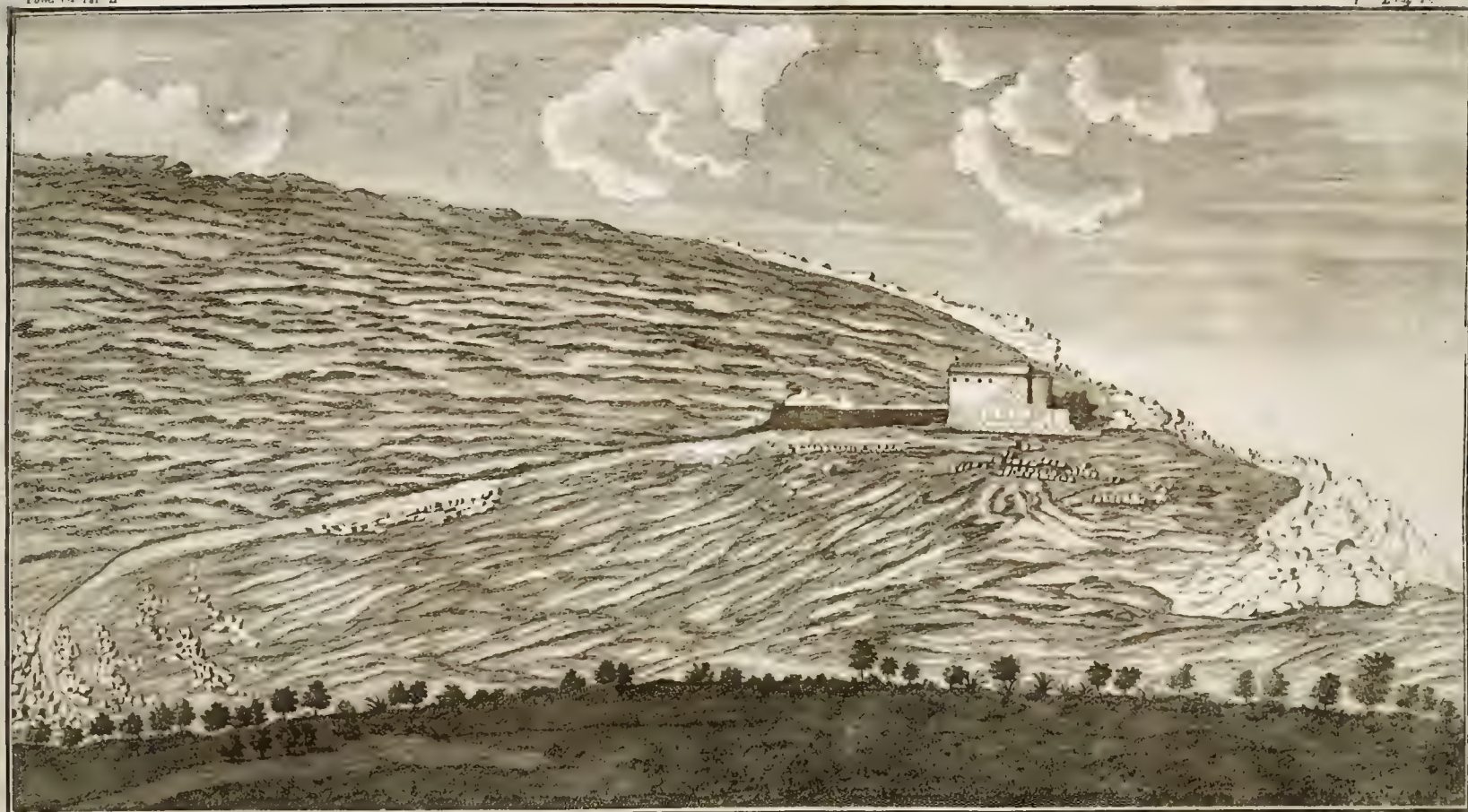
Città, non furono altrimenti chiamati ne gl' Architetti, e gli Scarpellini, nè qualunque altro Artefice, ma diſtribuillo Terone ai ſuoi Sgherri, quali fece andare poi contro della Città medeſima; ed in queſta maniera gl' Agrigentini col loro proprio danaro vennero ad eſſere alla Tirannìa di Terone ſottopoſti (*a*). Polieno quivi non ci manifeſta ſe Terone in queſta congiuntura aveſſe ſparſo molto ſangue dei ſuoi Concittadini, come aveva praticato Fallari, perchè quelle parole *ſed contra Civitatem Satellitibus mercedem dabat, & Agrigentinos ſuis pecuniis in Tyrannidem redegit*, non baſtano a denotarci tale ſpargimento di ſangue: poteva eſſer riuſcito a Terone di ſpaventar ſolamente gl' Agrigentini, ed acquiſtarſi il Dominio ſoprà di loro, con fare occupare dai ſuoi ſtipendiati i megliori paſsi della Città, e principalmente la Fortezza, ed il Popolo intimorito, ſenza fare alcuna reſiſtenza ſi foſſe al medeſimo ſoggettato; e noi ci perſuadiamo, che Terone avendo moſtrato nel di lui Governo l' animo aſſai lontano dalla crudeltà, ancora aveſſe impedito, che il primo paſſo fatto ſi foſſe con ſpargimento di ſangue di quei Cittadini, li quali al dir di Diodoro *lib. II.* avea procurato ſempre colle ſue buone maniere di renderſeli benevoli.

Prima di procedere avanti nel racconto delle coſe appartenenti agl' Agrigentini, giudichiamo a propoſito fare avvertito il Lettore del grande abbaglio, che piglia il Fazello, ponendo tra li due Tiranni Fallari, e Terone 150. anni, e quelche è di peggio pone il principio della Tirannìa di Fallari molt' anni prima dell' edificazione di Roma. Per rapporto a queſto ſecondo punto Cronologico di Fallari, quanto ſia falſo l' abbiamo già di ſopra chiaramente dimoſtrato, allorchè ſi ſtabilì l' anno preciſo, che ebbe principio la Tirannìa di Fallari. Che poi ſia falſo altresì eſſervi ſtato 150. anni di tempo tra l' uno, e l' altro Tiranno, ne è facile la prova: baſta ſapere, che la Guerra di Serſe contro dei Greci fu nel 3520. nello ſteſſo anno, che i Cartagineſi ad iſtigazione

sbagliato; onde per ſua difeſa riflettiamo, che poſſa dirſi aver tralaſciato i detti Comentatori di annoverare tutti gli figli di queſto Tiranno, niente a loro importando per il loro intento di numerargli tutti.

(a) *Theron Agrigentinorum mercenarios in occulto paratos, & inſtructos habens, quum ei pecuniæ ad ſtipendia perſolvenda non ſuppeterent, & Civitas Minervæ Templum magnificentiſſimum extrueret, ſuffuratus eas pecunias, quas opificibus diſtribuere debuerent, ſuaſit, ut ſummatim operum merces ad extremum ſolveretur, in eamque rem vades dignos acciperent, certumque tempus definerent, quo Templi ædificationem abſolvere vellent: viſus eſt non inutilem ſententiam adferre, & ei Civitas aſsenſu opus perficiendum locavit, Agrigentum accipiebat Gorgus Theroni filius: Poſtquam igitur Argentum Civitatis accepiſset, neque Architectos, neque lapidicidas, neque alia opifices conducebat, ſed contra Civitatem ſatellitibus mercedem dabat, & Agrigentinos ſuis pecuniis in Tyrannidem redegit.*

ne del detto Re Perſiano, ſi portarono ſotto il comando di Amilcare ad Imera in Sicilia, dove governava Terone Tiranno d' Agrigento. Eſſendoſi adunque di ſopra ſtabilito, che fino alla 68. Olimpiade ſi ſtendeſſe la Tirannìa di Fallari ſopra Agrigento, e dall' altra parte ſapendo noi, che la poco fà mentovata Guerra di Serſe contro dei Greci, e per conſeguenza quella dei Cartagineſi contro d' Imera, dove era di già Terone al Governo della medeſima, fu nel fine della 74. Olimpiade, o nel principio della 75. Olimpiade, come vuole il Caruſo, queſti dovea aver uſurpato qualch' anno prima la Tirannìa d' Agrigento, che vuol dire almeno almeno nel primo anno della 74. Olimpiade; anzi ricavandoſi da Diodoro, come più ſotto ſi vedrà, che la morte di Terone seguì nel principio della 77. Olimpiade; ed aſſicurandoci egli che avea regnato 16. anni, convien dire, che Terone uſurpò la Tirannìa d' Agrigento nel principio del ſecondo anno della 73. Olimpiade; ſicchè ne viene in conſeguenza, che poco più di 16. anni godettero gl' Agrigentini della loro ricuperata Libertà.

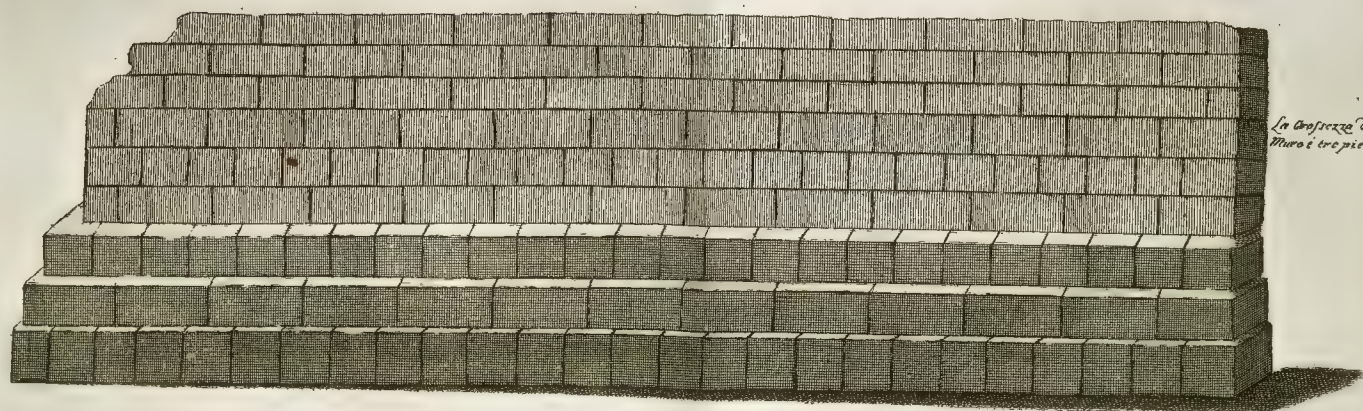
Negl' anni, che viſſe Terone comandando, e governando ſopra gl' Agrigentini, accaddero non piccoli fatti Storici, quali a noi daranno lunga materia da parlare: ma perchè la ragion vuole, che nel teſſere la Storia della Città d' Agrigento, non ſi tralaſcino indietro le di lei Magnificenze, e quelle dei ſuoi Concittadini, per non eſſere noi coſtretti a rompere il filo del racconto, come fu obbligato Diodoro, giudichiamo a propoſito di ragionare prima delle dette Agrigentine grandezze, e magnificenze; ed avanti d' ogni altra coſa faremo parola dei Tempj alle loro Deità conſecrati, e tra di eſſi la ragione vuole, che diamo principio a far menzione del più Antico. Quale però veramente ſia ſtato il più antico tra molti, che ſe ne annoverano, e dei quali ſe ne vedono le Veſtigia, noi non poſſiamo ſaperlo di certo, giacchè, come accennammo ſul bel principio del primo Capitolo di queſta ſeconda parte, non è pervenuta a noſtra notizia coſa rimarchevole accaduta in Agrigento, prima dell' uſurpamento della Tirannìa di Fallari, e conſeguentemente il primo Tempio, del quale abbiamo certo riſcontrò, ſi è quello dedicato a Giove Polieo, la di cui fabbrica diede motivo a Fallari, come ſi è detto, di uſurparſi il Comando. Vero però ſi è, che non ſi può, nè ſi deve ſupporre, non aveſſero gli Agrigentini prima di tal tempo, che vale a dire 42. anni

ROVINE DEL TEMPIO DI CERERE

ALE ILL.^MO SIG.^RE BENIAMINO LETHIEULIER CAUALIERE INGLESE

ni dopo la fondazione della di loro Città innalzato altro Tempio a qualcheduno dei loro falſi Numi, anzi dicendo Polieno in raccontarci il modo, ed i mezzi praticati da Fallari nell' uſurparſi il comando, che il Popolo Agrigentino fu ſorpreſo dal Tiranno in tempo, che ſtava celebrando le Feſte a Cerere (*a*), ci fa comprendere, che queſti aveſſero già fabbricato un Tempio a tale Deità. Dove poi veramente ſi foſſe ſituato queſto Tempio, noi poſſiamo ricavarlo da Vitruvio (*L.* 1. *c.* 7.) cioè a dire in quel luogo, che nella noſtra Tavola Corografica è ſegnato al numero 11., e quivi appunto eſiſtono le Veſtigia di un Tempio aſſai magnifico, e ben grande: gli Avanzi del quale tali, e quali preſentemente eſiſtono, noi ponghiamo ſotto degli occhi del Lettore nella retro eſpreſſa Tavola. Se poi queſto Tempio, che al parer di Vitruvio, ſi può credere foſſe conſecrato a Cerere, ſia quello ſteſſo, che ſi ſuppone eſſere ſtato ai tempi di Fallari, e conſeguentemente ne' primi tempi della fondazione d'Agrigento, non ſappiamo, nè poſſiamo determinarlo.

Di eſſo non fa menzione veruna il Fazello, nomina bensì quello di Proſerpina dicendo: „ Il ſettimo Tempio, che era in Agrigen-
„ to era quello di Proſerpina, religioſiſſimo veramente, e viſitato
„ dagli Agrigentini con gran frequenza di popolo, e con gran-
„ diſſima divozione, per cagion del quale, Pindaro nelle ſue
„ Olimpie, chiamò la Città d' Agrigento, ſtanza, e ſeggio
„ di Proſerpina, e vi ſi celebravano le Feſte, dette Anacalit-
„ terie, e le Teogamie, e quelle erano celebrate, perchè
„ dopo trè giorni, che Proſperina fu rubbata, ſi ſeppe do-
„ ve ella era, e da chi era ſtata tolta, e queſte ſi facevano,
„ perchè dopo molti ſtenti, e diſagi, eſſendo ſtata trovata
„ da Cerere (ſiccome ſcrive Eſichio) credevano, che ella
„ foſſe ſtata aſſunta in Cielo, e ſtaſſe la sù appreſſo a Gio-
„ ve „. *Fazel. Dec.* 1. *lib. 6. Cap.* 1. Dove foſſe poi queſto Tempio di Proſerpina, non avendo potuto rinvenire, crediamo ſecondo l' inſegnamento di Vitruvio, che queſto Tempio detto di S. Biagio oltre a Cerere, foſſe anche a Proſerpina di lei Figlia conſacrato.

Giacchè non abbiamo notizia della Antichità dagl' altri Tempj Agrigentini, paſseremo a quello di Giove Polieo:

(a) Già noi alla *pag. 95.* della prima parte del primo Tomo, parlammo delle Feſte, che ſi facevano in Sicilia ad onore di Cerere, le quali ſupponevano già in piedi un Tempio a queſta Dea conſecrato.

VESTIGIO DEL LATO MERIDIONALE DELL' ANTICHISSIMO TEMPIO DI GIOVE POLIEO IN OGGI S. MARIA DE GRECI

ALL' ILL.MO SIG.R GIOVANNI BOUVERIE CAVALIERE INGLESE

già di eſso ne abbiamo avuto chiaro, e diſtinto ragguaglio da Polieno, di cui ne riportammo le medeſime ſue parole, (*a*) e così ſi è ſaputo, che queſti fu fabbricato nella Fortezza degli Agrigentini. Ne pure di queſto Tempio fa menzione il Fazello: e noi in andare oſservando le Antichità di Agrigento ricordandoci del racconto del citato Polieno, e ravviſando, che dov'è l'Agrigento preſente, che corriſponde al numero 4. della noſtra Carta Corografica, foſse la Fortezza degl'Agrigentini, cominciammo a far diligenza per rinvenire il ſito di queſto Tempio, e dopo varie ricerche, non trovando perſona culta, che ce ne ſapeſse dare notizia, finalmente da alcune perſone idiote ſeppimo, che in un ſotterraneo dietro la Chieſa di S. Maria dei Greci, vi foſse un pezzo di muro ſimile alle fabbriche Antiche, che ſi vedevano abbaſso dove era il Corpo Maggiore dell' Antica Città, ed eſsendo ſtati ſopra luogo, ſi rinvenne eſser vero quanto ci era ſtato rapportato, e trovammo appunto quel pezzo di muro, che tale quale vi abbiamo eſpreſso nella preſente Tavola. Pare a dir vero, che queſti miſerabili avanzi, non meritaſsero la pena di farli diſegnare, ed incidere, ma noi ci moſſimo a ciò eſeguire, per il ſolo fine di conſervare perpetua memoria del ſito di queſto Tempio ſtato finora naſcoſto, e poi ciò fecimo anche ſul rifleſso, che la coſtruzione di queſto Tempio, aveva dato motivo a Fallari di uſurparſi il Comando, e la Tirannìa di Agrigento.

Al numero della noſtra Carta Corografica, abbiamo collocato il Tempio di Giunone, ricavandoſi ciò, come ivi ſi è detto da Diodoro, da Plinio *Lib.* 39. *Cap.* 9. e da Ariſtotile nella Poetica, ed ecco, che ora vi preſentiamo ſotto degl'occhi gl'Avanzi del medeſimo, nella maniera, che attualmente eſiſtono, quali dimoſtrano, che foſse un Tempio niente meno magnifico degli altri. Quivi vogliono, che foſſe una Tavola di mano di Zeuſi, nella quale era dipinta una Giovane con belliſſimo artificio, e Plinio racconta, che quando ei la dipinſe fece ſpogliare nude un buon numero delle più belle Donzelle, che foſsero in Agrigento, e tra queſte ne ſcelſe cinque belliſſime, pigliando da ciaſcheduna il più per-

(a) Alla *pag.* 31. di queſta ſeconda parte ſi dovea riportare l' altro paſſo di Polieno, che per inavvertenza fu ſaltato dallo Stampatore, e nella correzione non ce ne avvidimmo; onde per maggior noſtra fedeltà abbiamo giudicato bene quivi riferirlo *Phalaris ut Agrigentinis arma eriperet, ludos gymnicos ſplendidiſſimos extra Civitatem ſe facturum affirmavit: quumque univerſa multitudo civium ad ſpectaculum egrederetur, clauſis portis, mandavit ſatelıitibus, ut arma ex ædibus auferrent.*

Auanzi di un tempio degl' Idolatri Posti in Veduta nella maniera che in oggi si osseruano sopra l'estremità del lato Meridionale che guarda in Oriente dell' antico Agrigento

ALL' ILL.MO SIG.R LASCELLES RAYMOND IREMONGER CAUALIERE INGLESE

perfetto, ne formò la figura di Giunone, che venne ad essere in tutte le parti perfettissima, e bellissima. Vuole il Fazello, che il Tempio dedicato a Giunone (da esso collocato in incerto luogo, e questi da noi creduto dedicato a Giunone, lo vuole consecrato alla Pudicizia, senza addurne però autorità veruna), che fosse quello, che Gellìa abbruciò con tutte le cose Sacre, e preziose, che vi eran dentro, allorchè dai Cartaginesi fu preso, ed espugnato Agrigento, il che è falsissimo: mentre Diodoro ci racconta chiaramente, come noi a suo luogo diremo, che il Tempio abbruciato da detto Gellìa, si fu quello consecrato a Giove Atabiri, ed a Minerva, quale era situato, conforme ci rappresenta Polibio colle quì sottoscritte di lui parole nel più alto della Città *(a)*, significandoci nello stesso tempo il motivo, perchè gl' Agrigentini il medesimo fabbricarono. Il sito per l' appunto di questo Tempio è quello da noi esposto al numero 9. della citata Carta Corografica, del quale fino al giorno d' oggi se ne vedono alcune Vestigia, ma per essere queste così scarse, e miserabili, non si è potuto metterle in vista del Lettore.

Celebratissimo si fu in Girgenti il Tempio dedicato ad Ercole, situato non molto lontano dal Foro, come racconta Cicerone nel *libro* 6. delle Verrine, del quale se ne conservano presentemente alcune Vestigia, che noi abbiamo divise in due Tavole, in una vi abbiamo collocata la Platea avanti il Tempio d' Ercole, e nell' altra vi abbiamo poste le rimanenti Rovine di tutto il Tempio, la prima delle quali troverete alla pagina susseguente, la seconda alla pagina 76. Quivi era una Statua d' Ercole di Bronzo assai bella, per confessione medesima di Cicerone, il quale racconta, che avendo Verre mandati alcuni dei suoi Soldati di notte col Capitano Temarchide a rubar questo Tempio, ed avendo sentito le Guardie di detto Tempio il romore delle armi, e la venuta di costoro, cominciarono a gridare, e si messero alla difesa, ma essendo essi bastonati, e feriti dalle genti di Verre, furon ributtati, e messi in fuga. Dopo la cui cacciata, i servi rompendo per forza le porte del Tempio, entrarono dentro, e si misero intorno alla Statua d' Ercole per levarla, e portarla via. Ma essendo andato il romore di questo Sacrilegio per tutta la Città, tutti i Cit-

(a) *In summo vertice Minervæ ædes visitur, & Jovis Atabyrii, sicut apud Rhodios. Nam quum Rhodiorum Colonia sit Agrigentium, jure merito hic Deus eodem nomine colitur, atque apud Rhodios.* La fabbrica di questo Tempio diede il commodo a Terone di usurparsi la Tirannìa sopra Agrigento, come si è detto poco sopra.

VEDUTA DELLA PLATEA AVANTI IL TEMPIO D' ERCOLE
I. ADITO ALLI SEPOLCRI LATOMIJ SOTTO IL LATO DELLA CITTÀ D'AGRIGENTO OVE GUARDA IL MEZZO GIORNO II. RUINE DELLA PLATEA POSTA AVANTI IL TEMPIO DI ERCOLE OVE GUARDA L'ORIENTE III. RUINE DEL TEMPIO DI ERCOLE.

ALL' ILL.MO SIG.R CLAUDIO PASSAUANT INGLESE

tadini, così giovani, come vecchi, destati dal romore, così di notte, come egli era, si levarono, e presero le armi, dando ciascuno di mano a quella sorta di arme, che li veniva trovata a caso, e da tutte le parti della Città correva gente alla difesa del Tempio d'Ercole: onde gl'Agrigentini facendo forza ai Soldati di Verre gli ributtarono, e cominciando a piegare, finalmente fuggirono. Questo Tempio era poco lontano dal Foro (il sito del qual Foro per quante diligenze abbiamo noi fatte non si è potuto rinvenire). Secondo racconta Plinio *lib.* 35. *Cap.* 9. vedeasi in questo Tempio una Tavola di Zeusi, nella quale veniva rappresentato Ercole Bambino, che in presenza della Madre Alcamena, e del Padre Anfitrione tutti sbigottiti, e spaventati, ammazzava i due Serpenti mandati da Giunone: questo Insigne Pittore aveva tanto concetto di tal di lui lavoro, che giudicava non esserci prezzo bastevole a pagarlo, indi pensò meglio farne un dono agl'Agrigentini.

RUINE DEL TEMPIO D' ERCOLE

A SVA ECC.ZA IL SIG.R D. ALESSANDRO
FILINGERI PRINCIPE DI CVTÒ

Oltre gli ſin quì annoverati Tempj, che erano in Agrigento ſono degni di particolar memoria quelli, dedicato a Giove Olimpio, a Caſtore e Polluce, e quello ad Eſculapio conſecrato. Le ruine del primo, (che corriſponde al ſito del numero 16. della noſtra Carta Corografica), vi eſponghiamo ſotto degl'occhi nella preſente Tavola; e gl' Avanzi degl'altri due gli trovarete nelle conſecutive due ſue Tavole. Del detto Tempio di Giove Olimpico, ce ne eſpreſſe la magnificenza Polibio colle quì ſotto notate parole (*a*), ma Diodoro ce ne fa una diſtinta, e chiariſſima deſcrizione dicendo, che „ la di lui lunghezza era di 340. Piedi, 60. largo, e la „ di lui altezza ſenza annoverarvi le fondamenta arrivava a „ 120. piedi, tutto il compreſo di queſto Tempio veniva a „ coſtituirlo per il maggiore, che foſſe per tutta l'Iſola, ed „ il quale ſi poteva paragonare cogl' altri Tempj eſiſtenti fuo„ ri di Sicilia; imperocchè, ſebbene non fu totalmente ter„ minato il detto Tempio, eſſendo ſtato ciò impedito dal„ l' Aſſedio ſopraggiunto dei Cartagineſi, mentre ſi ſtava ri„ coprendo; il di lui abbozzo ancora era eſiſtente. Gl' altri „ Tempj o erano formati di lunghe, e chiuſe mura, o era„ no le dette mura circondate da Colonne: in queſto però „ di Giove Olimpiaco ſi oſſervava l' una, e l' altra ſtruttura: „ imperocchè unitamente colle pareti alzate erano le Co„ lonne fatte in forma quadra dalla parte di dentro, e dal„ la parte eſteriore erano rotonde, la circonferenza di que„ ſte Colonne dalla detta parte eſteriore, era di 20. Piedi, „ ed eſſendo le medeſime ſcannellate, in ognuno di queſti „ ſcannellamenti comodamente vi entrava un Corpo umano, „ dalla parte di dentro queſte Colonne comprendevano 10. „ piedi. I portici del Tempio erano di altezza, e di gran„ dezza maraviglioſa, e nel Portico, che era verſo Levante „ ſi vedeva ſcolpita con belliſſimo artificio la guerra dei Gi„ ganti contra Giove, quando lo vollero cacciar di Cielo. „ Nell'altro Portico, che è volto a Ponente, era la rovina „ di Troja, lavorata con sì bella, ed artificioſa maniera, che „ le Figure parevano piuttoſto vive, che ſcolpite.

Alla qual deſcrizione di Diodoro aggiunge il Fazello. " „ Ed ancorchè il reſto della Fabbrica in ſucceſſo di tempo „ rovinaſſe, nondimeno una parte, che era appoggiata a

(a) *Olympii quoque Jovis Templum, & ſi cultus & amplitudine, nulli & omnibus Græciæ operibus eſt magnificentia non acceſſit magnitudine tamen incepti, ſecundum.*

ROVINE DEL TEMPIO MASSIMO DIDICATO A GIOVE OLIMPICO.
ALL ILL.MO SIG.RE GULIELMO YOUNG CAUALIERE INGLESE

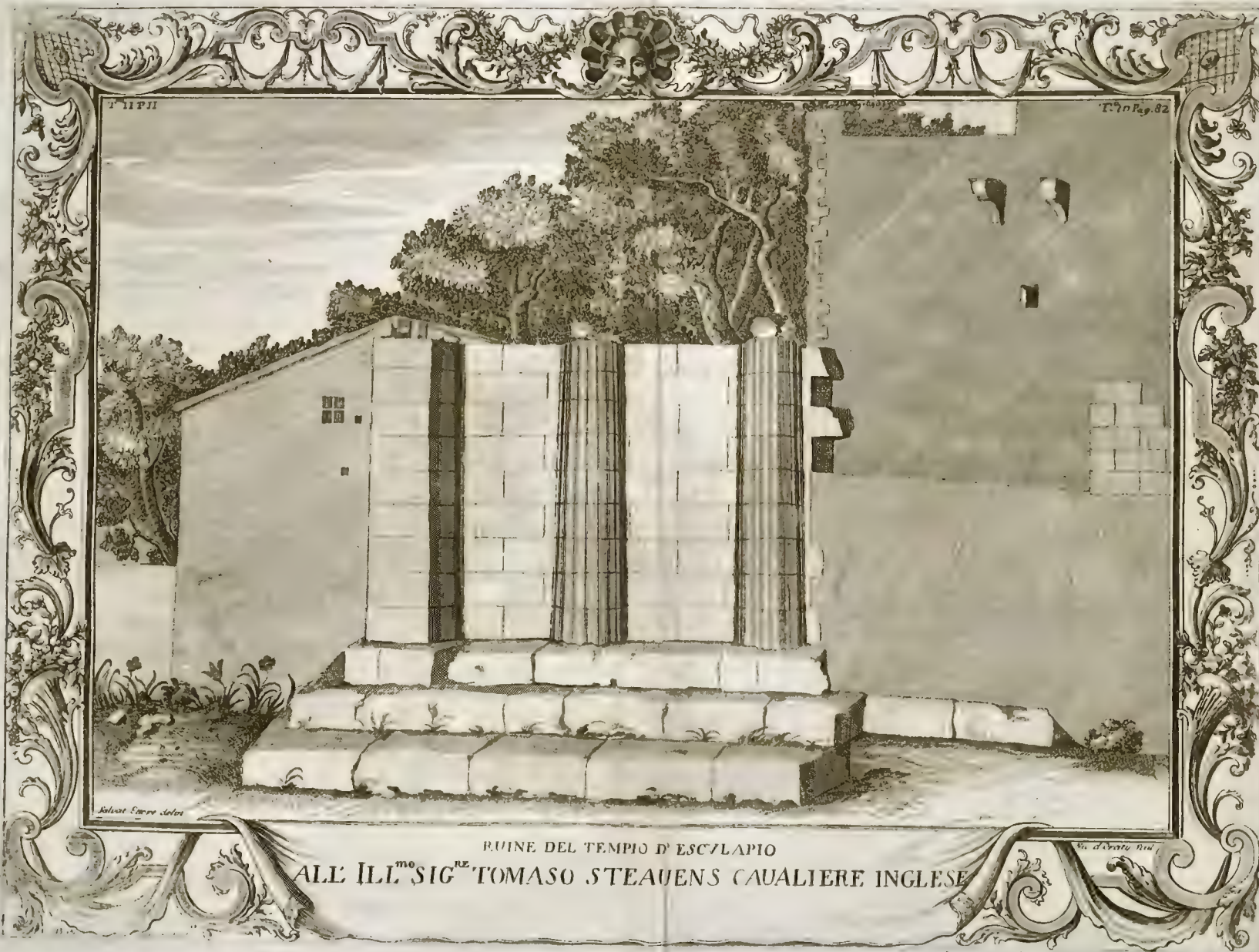
„ tre Giganti, ed a certe Colonne, stette un gran tempo in
„ piedi, la quale è tenuta dalla Città d' Agrigento per me-
„ moria insino al dì d' oggi, e l' hanno aggiunta alle loro
„ Bandiere. Ma questa ancora per trascuraggine degl' Agri-
„ gentini, rovinò l' anno MCCCI., a nove dì del mese di
„ Decembre. Ed in quel luogo a nostri tempi non si vede
„ altro, che un grandissimo monte di pietre, il quale dal
„ volgo è detto il Palazzo de' Giganti. In quel tempo che
„ questa fabbrica rovinò, si trovò un certo Poeta, che tale
„ precipizio descrisse in versi, quali da noi per brevità si tra-
„ lasciano". Quando si debba prestar fede a questo racconto del Fazello, appoggiato da esso alla tradizione, che era presso degl' Agrigentini, all' Impresa dei medesimi, ed ai citati versi del consaputo Poeta, diremo, che non è mai credibile che la cosa passasse nella maniera descrittaci dal Fazello, e vale a dire, che una porzione delle Muraglie di questo Tempio fosse appoggiata a tre Giganti, perchè Diodoro, che ha descritta esattamente, come si è veduto la lunghezza, la larghezza, e l' altezza di questo Tempio, ha specificata la maniera, che erano fatte queste Mura, ha rappresentata la forma, e la grossezza delle Colonne, che ha raccontato, e descritto minutamente ciò, che contenevasi nei Portici del medesimo Tempio, non averebbe certamente tralasciato di accennarci la sopradetta particolarità: onde noi giudichiamo, che quelle mura, che si dice appoggiate ai Giganti fossero gl' Avanzi di quel bellissimo Artificio della Guerra de' Giganti con Giove quando vollero scacciarlo dal Cielo, e che quegl' Antichi avessero voluto rappresentare tal favola, col fare dei Giganti, che portassero sulle spalle delle Torri; e se fin al tempo del Fazello erano così miserabili gli Avanzi di detto Tempio, non è maraviglia, che presentemente non si veda altro, che un mucchio di sassi: tra di essi però il diligentissimo Signor Salvatore ritrovò ben conservato il Triglifo, dal che si è potuto ravvisare, che l' Architettura del medesimo fosse Dorica: e noi in molti gran pezzi di dette Rovine, vi osservammo alcuni incavi, fatti a modo di ferro di Cavallo, (come appunto in un pezzo della presente Tavola si vede), i quali su bel principio non potevamo comprendere a che uso fossino stati fatti: ma dopo mature riflessioni, avendo trovato, che detti incavi erano dall' una, e dall' altra parte del pezzo di pietra, giudicammo, che fossero stati fatti, per mettervi i canapi, per tirare in alto i detti gran massi, e collo-

carli

T.II.P.II.
T.a 8 Pag 80
RUINE D'UN TEMPIO ANTICO SOPRA L' ALTURA DOVE E' LA META
MALAMENTE CREDUTO DAL FAZELLO, IL TEMPIO D'ESCULAPIO
ALL' ILL.MO SIG.RE GUGLIELMO ALLEN CONSOLE DI
S. M. BRITTANICA IN NAPOLI

carli con tutta comodità al loro ſito, ſenza aver biſogno per collocarli, o di pali di ferro, o di pezzi di trave. Dopo aver letta in Diodoro la deſcrizione tanto vantaggioſa di queſto Tempio di Giove Olimpico, ci affliſsimo grandemente, in trovare, che altro, che un gran mucchio di pietre vi rimaneva, e coll' occaſione, che mentre ci ritrovavamo in quella Città, ad inſinuazione di Monſignore Lorenzo Gioeni degniſſimo Veſcovo di Agrigento, ſi diede principio per ordine Reale alla fabbrica del nuovo Molo, fecimo tutte le pratiche poſſibili, perchè impiegate foſſero le dette Pietre, ad oggetto di potere ricavar la pianta del medeſimo Tempio, e di rinvenire qualche pezzo di Colonna, per confermarci in queſta maniera di quanto ci era ſtato da Diodoro regiſtrato, ma per varj fini non potè avere effetto tal noſtro premuroſo deſiderio.

Per ciò, che riguarda al Tempio di ſopra da noi nominato di Caſtore, e Polluce, così moſsi a chiamarlo, come ſi è accennato alla ſpiegazione del numero 15. della noſtra Carta Corografica, dal luogo dove era ſituato; nella preſente Tavola però l' abbiamo voluto conſiderare come Tempio incerto ſenza determinare a qual Deità foſſe dedicato: è vero, che oltre la ſituazione del luogo, può molto giovare il ſaper noi di certo per atteſtato di Pindaro, eſſervi ſtato in Agrigento un Tempio alli detti due Fratelli conſecrato, e dall' altra parte avendo noi ritrovato quaſi certamente a quali Deità foſſero conſecrati gl' altri Tempj, dei quali ſe ne conſervano le Veſtigia, sì giuſtamente creduto, che quivi ſi adoraſſero, ſarebbe Caſtore, e Polluce, ad ogni modo però per non ſaperlo con ſicurezza, abbiamo (ſi torna a dire) nella detta Tavola giudicato laſciar ciò in dubbio. Crediamo però di eſſer in obbligo di addurre il motivo, per il quale ſi è nella detta Tavola poſto, " malamente creduto dal Fazello il Tempio d'E- „ ſculapio: " e per provar ciò biſogna ricorrere a Polibio, e dire in ſuccinto i ſuoi ſentimenti intorno all'aſſedio poſto dai Romani alla Città d' Agrigento, e nello ſteſſo tempo è neceſſario, che ſi dia un' occhiata al numero 24. della noſtra Carta Corografica, e per maggiore intelligenza ſi riguardi la Tavola 14. del noſtro primo Tomo, particolarmente al numero ſecondo della detta Tavola. Dice adunque Polibio, " „ che veggendo i Conſoli, che i Cartagineſi non uſcivano „ più contro i Romani, combattendo ſolo con ſaette da lun- „ gi, diviſo l' Eſercito in due parti, miſero l'una al Tempio

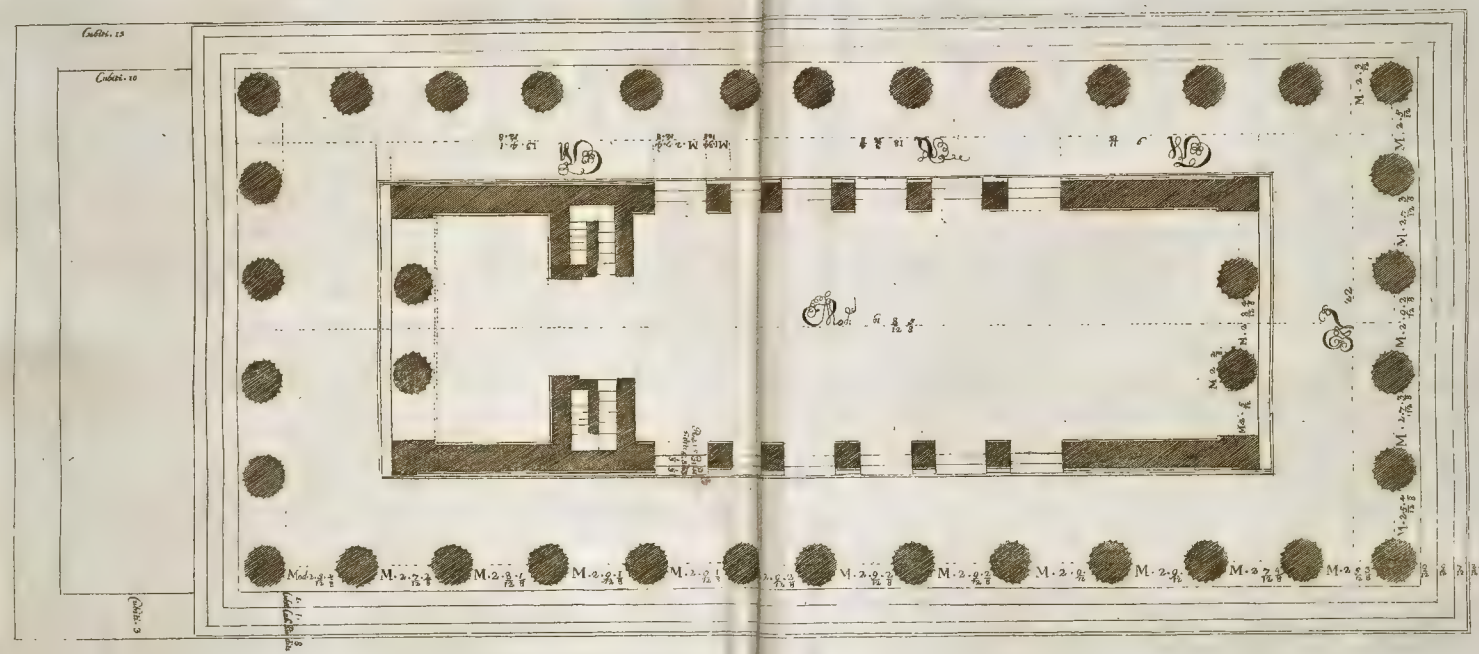
T. II P. II
T.° 10 Pag. 82
RUINE DEL TEMPIO D' ESCULAPIO
ALL' ILL.mo SIG.re TOMASO STEAUENS CAUALIERE INGLESE

„ d' Esculapio, coll' altra alloggiarono dalla parte verso Era-
„ clea": dunque una parte dell' Esercito, essendo collocata
al Tempio d' Esculapio, e l' altra dalla parte verso Eraclea,
ed essendo il Tempio espresso nella presente Tavola, appun-
to dalla parte Occidentale della Città, che guarda verso Era-
clea, non può essere il Tempio d' Esculapio, del quale parla
Polibio; e per il contrario essendovi appunto dall' altra parte
le Vestigia di un Tempio fuori della Città un miglio distan-
te, dove dice Polibio, che avevano piantato i Romani i lo-
ro alloggiamenti, chiaramente si ravvisa questi essere appun-
to il Tempio d' Esculapio, li di cui avanzi osservar si potre-
te nella sua respettiva Tavola.

Possiamo dubitare, che l' abbaglio preso dal Fazello sia
provenuto, dal non avere esso vedute le dette Vestigia del
Tempio d' Esculapio, e dall' altra parte avendo letto in Poli-
bio, che una porzione dell' Esercito Romano era accampato
al Tempio d' Esculapio, ne sapendo a qual Deità fosse conse-
crato questo Tempio, di cui abbiamo finora ragionato, pen-
sò, che potesse essere ad Esculapio dedicato. Così questo Tem-
pio da noi detto incerto, o al più di Castore, e Polluce,
come quello di Giove Olimpico, e quello di Ercole erano
tutti tre d' ordine Dorico.

Per rapporto al Tempio d' Esculapio, sappiamo per
relazione di Cicerone in Verre, che vi era in esso una bel-
lissima Statua d' Apolline, nel fianco della quale si leggeva
scolpito in minutissime Lettere d' Argento il nome di Miro-
ne Artefice della medesima. Questa Statua essendo stata pre-
sa dai Cartaginesi nell' espugnazione di Agrigento, fu poi da
Scipione Affricano, destrutta Cartagine, agl' Agrigentini re-
stituita. Pochi a dir vero sono gl' Avanzi rimasti di questo
Tempio, i quali mostrano d' essere stato di una struttura sin-
golare, e tra le altre particolarità vi abbiamo ritrovata quel-
la, di esser cioè le Colonne formate piuttosto di piccoli pez-
zi, ed uno sì, ed uno nò di detti pezzi, che costituiscono la
circonferenza della Colonna è diviso in mezzo, tantochè que-
sto pezzo diviso forma metà della Colonna, e metà il Muro
della Parete, e tanto quello che forma la metà della detta
Colonna, ed il Muro è tutto d' un pezzo, conforme rifletten-
dosi all' annessa Tavola, si potrà facilmente comprendere.

Di quei Tempj, che abbiamo fin quì parlato, ritrovarsi
memoria essere stati in Agrigento, pochi, e miserabili Avan-
zi si sono potuti esporre; non è però così di un altro
Tem-

Scala di Moduli 36. Il Modulo è cavato, essendo il Tempio di ragione Dorica Triglifo, come ti ha la Vitruvio lib. 4 Cap. 3 Della grandezza reale di questo Modulo è posta alla Stampa

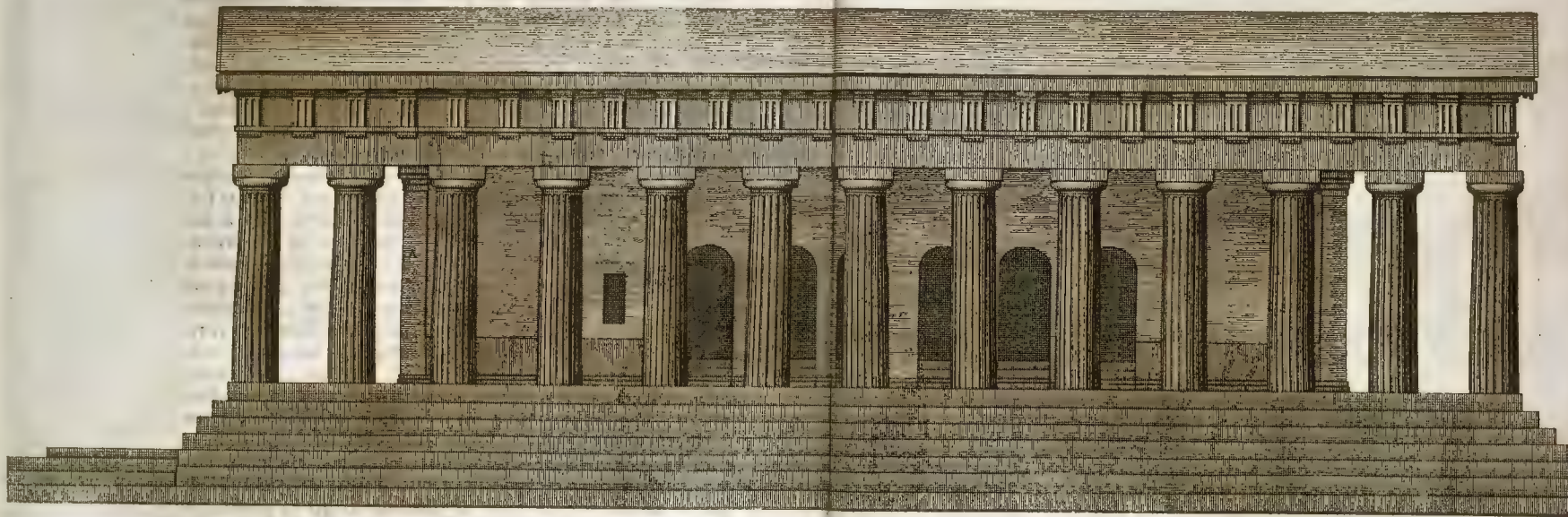
Misura di Piedi Greci maggiori per misurare i Cubiti, come si ha di Vitruvio lib. 3 nonostante che parti del Piede Romano

ALLI SIG.ri SOCII COLOMBARI FIORENTINI

Sal. Ettore delin.

Tempio, del quale ci rimane ancora a parlarne, mentre il medeſimo ritrovaſi quaſi tutto intero, ed è uno dei più conſervati Antichi Monumenti, che vedaſi per la Sicilia, ed eccovene nella prima Tavola la Pianta, nella ſeconda vi ravviſarete l'Ortografia di quell'Ala, che guarda a Tramontana, nella terza ſi è meſſo l'aſpetto Orientale del medeſimo Tempio, e finalmente nella quarta ſi è inteſo di eſporvi la veduta dalla parte eſteriore di detto Tempio tutto intero, tale quale conſervaſi oggi giorno. Se noi vogliamo preſtar Fede a ciò, che dice il Fazello, queſto Tempio era dedicato alla Concordia, e fu fabbricato dagl'Agrigentini a ſpeſe dei Lilibitani, poichè eſſi ebbero Vittoria di loro, indi ſoggiunge eſſere ciò confermato da una Tavola di Marmo, quale è nella Piazza d'Agrigento nuovo, dove ſono ſcritte in Lettere majuſcule queſte parole

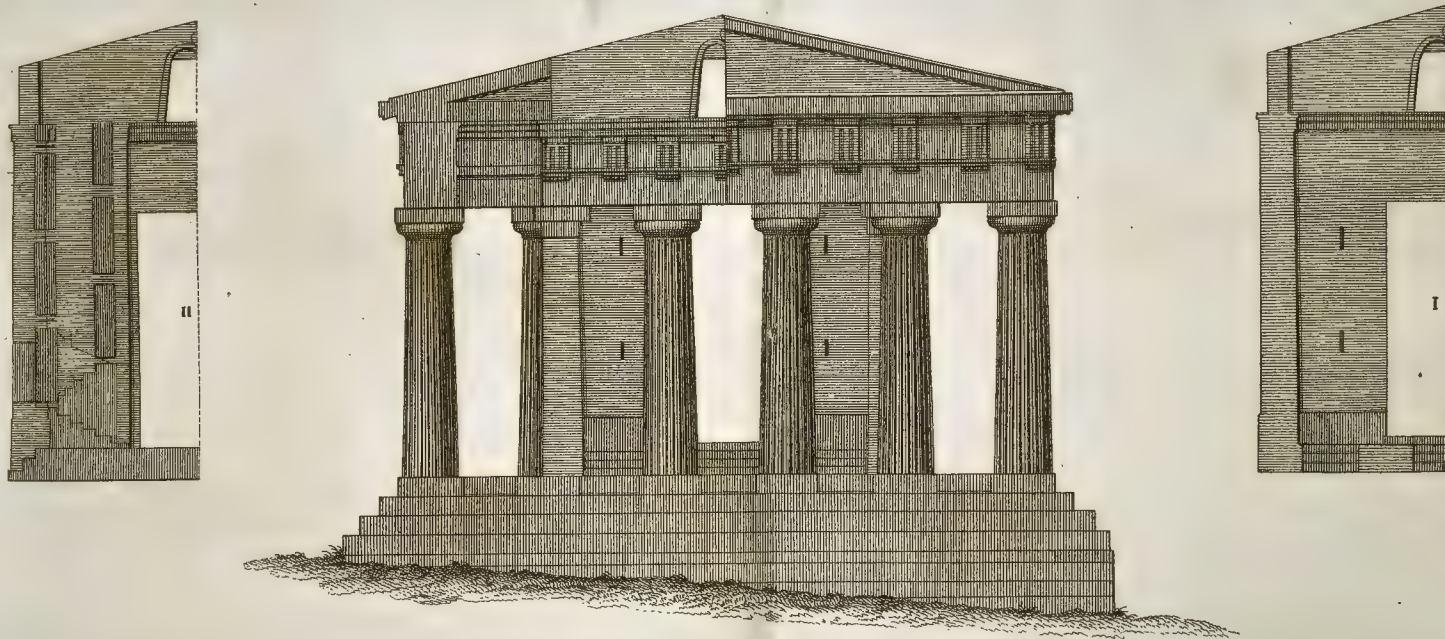
Concordiæ Agrigentinorum ſacrum,
Reſpublica Lilibitanorum
Dedicantibus. M. Atterio Candido
Procoſ. &, L. Cornelio Marcello Q. PR. PR. cioè

Tempio della Concordia degli Agrigentini, fatto dalla Repubblica dei Lilibetani, dedicati da Marco Atterio Candido, Proconſolo, e da Lucio Cornelio Marcello Quinto, Propretore.

Noi però crediamo, che quando non vi ſia altra teſtimonianza, di ciò, che ci ha eſpreſſo il Fazello, non poſſi eſſer baſtante a perſuaderci, che queſto Tempio ſia ſtato aſſolutamente dedicato alla Concordia, giacchè in primo luogo eſſo nell'affermare tal coſa, non porta autorità veruna di Scrittore Antico, ed in ſecondo luogo la conferma, che ei fa di tal ſua aſſerzione per mezzo della ſopra eſpreſſa Tavola, può patire più d'una eccezione. Chi ci aſſicura, che detta Iſcrizione poſſa aver rapporto, piuttoſto a queſto Tempio che a qualchedun'altro, di quelli, dei quali non abbiamo determinata ſenon per via di congetture la Dedicazione? Potrebbe darſi anche il caſo, che il Tempio della Concordia foſſe quello, del quale ſi vedono delle rovine fuori del preſente, ed Antico Agrigento, ſegnato nella noſtra Carta Corografica al numero 44. Inoltre nell'andar noi girando per l'Antico Agrigento, abbiamo ravviſato in varj luoghi alcune Veſtigia, che ſembravano eſſere di Tempio Antico, e tra l'altre alcune, poco lontane dalla Chieſa, e Convento, detto di S. Niccolò per la ſtrada, che verſo l'Oriente ſi va al

Tempio, detto di S. Venera, e di S. Gregorio, e dove tra gl' altri luoghi, se le nostre sole forze fossero state bastevoli, avereſſimo ben volentieri fatto scavare. Non abbiamo veruna testimonianza di qualche Scrittore Antico, o almeno una certa tal quale morale certezza, che detta Lapide fosse ritrovata in questo Tempio, che si vuole della Concordia, e lo stesso Fazello non ci dà neppur esso tale notizia, come neanche ci assicura d' essere stata ritrovata in quei contorni. In secondo luogo quando fosse corsa tal tradizione presso gl' Agrigentini al tempo del Fazello, dovea questo Scrittore riflettere, come abbiamo noi pure riflettuto, ed attentamente esaminato, non esservi nè segno, nè luogo alcuno in detto Tempio, dove esser potesse situata, e collocata la prefata lapide. Finalmente noi consideriamo, che i nomi delle Deità, ai quali erano consecrati i Tempj, venivano situati in diversa forma, da quello ce lo esprime la sopradetta Lapide.

Presentemente ciò basti aver notato così di passaggio, quanto abbiamo sopra espreso per riguardo a questo Tempio, poichè noi ci riserbiamo a far lungo ragionamento, e sopra di eso, e sopra la spiegazione, ed il significato di detta Lapide nel terzo Tomo. A dir vero quivi sarebbe stato il suo luogo proprio, ed opportuno: ma perchè fin da bel principio quando noi fummo in Agrigento colla determinazione di dare alla luce la premeditata Storia di questa Città, postosi a ben riflettere il diligentissimo Signor Barone Ettore, e minutamente a considerare l' Architettura di questo Tempio, vi ritrovò molte particolarità, alle quali dando il suo risalto, averebbero fatto intendere molti passi di Vitruvio, non bene spiegati dagl' Interpetri; onde fin d' allora pensò, e risolvette di farvi uno scritto, che servir potese ad illustrare detto Tempio, e noi ben volentieri condescesimo, ed approvammo il di lui pensiero, con idea d' inserirlo in questo secondo Tomo, unitamente alle quattro esposte Tavole di questo Tempio, e ad altre, delle quali ne abbiamo di già in pronto gli disegni attinenti al medesimo Tempio: ma perchè questo scritto Architettonico, che servir doveva per illustrare il detto Tempio, non ci è ancora tutto capitato, abbiamo giudicato per non tardare dell' altro a pubblicare il presente Tomo di riserbare per il Terzo queste notizie Architettoniche, come altresì ci riserbiamo allora a diffusamente trattare il sopracitato punto attinente, a qual Deità potese esere consecrato, ed in luogo di tali notizie abbiamo poste nel

pre-

Salva · Ettore deli·

ORTOGRAFIA O'VERO ASPETTO ORIENTALE DEL TEMPIO DELLA CONCORDIA.

I. *Aspetto in oriente della pariete della Cella; nella quale par.te è la porta per entrare dal pronao in d.a Cella.* II. *Aspetto della medesima pariete in occidente con lo Spaccato della Scala.*

ALL' ILL.mo SIG.r GIOUANNI WARD INGLESE

presente Tomo delle altre cose attinenti all' antico Agrigento , come si erano riserbate per il susseguente Tomo.

Sarebbe ben giusto almeno per ora , che noi potessimo esporre, e rappresentare , in qual tempo appresso a poco fosse stato edificato questo Tempio: ma per vero dire non abbiamo avuto donde ricavare tale notizia per quante diligenze si siano da noi fatte, solamente riflettiamo, che da quanto ci racconta Diodoro , il prefato Tempio dovrebb' essere fabbricato dopo l'età di questo Agirenese Storico, mentre esso al Libro XIII. , immediatamente avanti di dar principio alla sopra manifestatavi descrizione del famoso , ed Antico Tempio di Giove Olimpico , si protestò in questi termini . *Cæteræ enim Ædes Sacræ vel æxustæ sunt, vel funditus destructæ , per crebras Urbis expugnationes* : il qual sentimento ci mette in dubbio, che quel Tempio da noi creduto , potesse esser consecrato a Giunone Lucina, fosse ancora esso fabbricato posteriormente all' età di Diodoro, perchè la maniera nella quale si conserva oggi giorno detto Tempio, (che doveva 16. e più Secoli indietro, esser conservato senz' altro in miglior forma di quello si ritrova presentemente), non farebbe verificare il sentimento di Diodoro, che tutti gl' altri Tempj, o fossero abbruciati, o del tutto rovinati. Dall' altra parte da quanto abbiamo di sopra raccontato , per relazione di Cicerone riguardo al Tempio d' Ercole , chiaramente si deduce, che il detto Tempio negl' anni di quest' Oratore , e conseguentemente non molto prima del tempo di Diodoro, era in piedi; sicchè la destruzione del medesimo dovette accadere in quei pochi anni, che vi corsero tra il detto Cicerone, ed il Prefato Storico.

Mentre andavamo ricercando le Antichità d' Agrigento ; ci fu rappresentato, che tra il Tempio da noi supposto consecrato a Giunone Lucina, e quello, che si vuole alla Concordia dedicato, e tra il Tempio d' Ercole vi fossero certe Camere sotterranee ben profonde, nelle quali fossero stati veduti alcuni Busti di Statue di marmo, e che nelle pareti delle medesime si osservassero bellissime Pitture, della qual cosa facendo noi maggior diligenza presso le persone culte, ci assicurò il Signor Capitan Melch, che quasi 30. anni indietro , quando venne ad Agrigento aveva pur esso sentita raccontare tal cosa; e volendo il medesimo Signore chiarirsi, trovò, che essendo precipitato del terreno, aveva otturato il passaggio a quel numero delle dette Camere sotterranee, e così non po-

VEDVTA DEL TEMPIO DELLA CONCORDIA IN AGRIGENTO COME PRESENTEMENTE ESISTE OVE GVARDA L ORIENTE E TRAMONTANA

ALL. ILL. SIG. MYLORD CHARLEMONTE

tè entrare, senonchè in una di queste, nella quale vidde nel muro alcune Pitture, ma non vi osservò altrimente le dette Statue. Dopo tale asserzione di questo Signore, c'invogliammo di usar particolar diligenza, e vedere se ci potea riuscire, trovar l'adito di penetrare in dette Camere, ma avendo conosciuto, che ciò non era fattibile, senon per mezzo d'una gran spesa, alla quale le nostre forze non arrivavano, bisognò dismettere tal diligenza; abbiamo però giudicato bene in questa occasione dare notizia di quanto a voce sentimmo raccontare, per conservarsene almeno qualche memoria, considerando, che un giorno, o l'altro con tale tradizione, qualcheduno avesse il comodo di mettere in chiaro, ed assicurarsi se tra le Agrigentine Magnificenze si poteva ancor questa aggiungere.

Prima di terminare il discorso attinente agli Antichi Tempj, stimiamo bene fare avvertito il Lettore, che le Colonne dei medesimi, tuttochè fossero della pietra del Paese, quasi simile al Travertino di Roma, ed al Piperno di Napoli, non erano formate tutte d'un pezzo, come nell' espresse Tavole rappresentanti gl'Avanzi di detti Tempj, potrà ognuno ravvisare, e che in ogni pezzo di dette Colonne vi era scavato un piccol pezzo in lunghezza quadrato, ma di profondità ragionevole, dentro del quale si poneva un perno, o di legno o di Bronzo, tantochè in sopraporvi l'altro pezzo di Colonna, veniva ad incastrare perfettamente un pezzo coll'altro, il che praticavasi maggiormente, perchè non si adoprava calcina, ed in conseguenza li piani dei due pezzi erano perfettissimamente spianati.

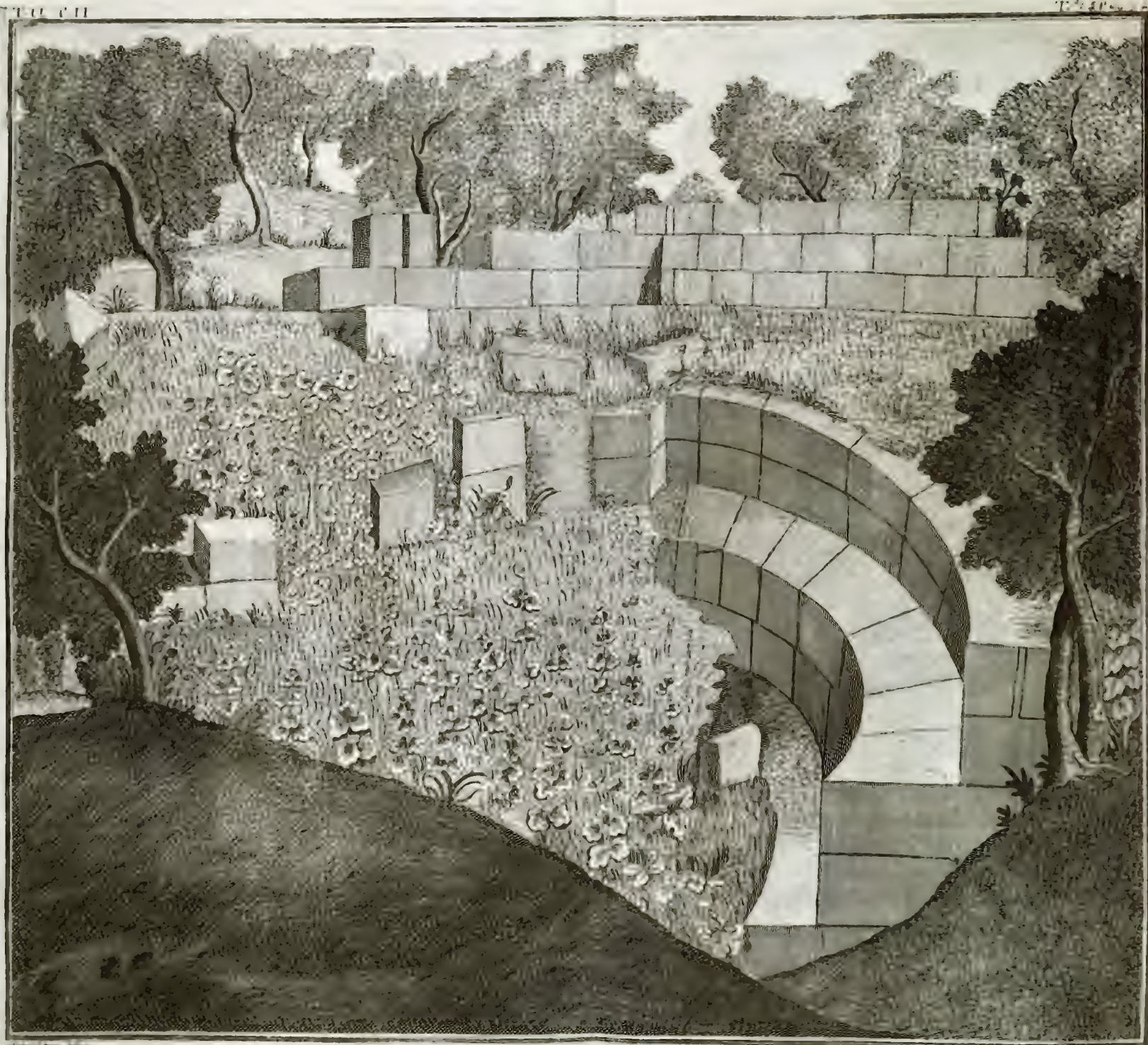
Vuole il Fazello, che fuor delle Mura d'Agrigento, fosse dedicato un Tempio a Vulcano, dove oggi è la Chiesa di Santa Maria di Monserrato, secondochè scrive Solino, il quale dice, che egli era posto poco lontano dal Lago, nel quale si vede andare a galla dell'Olio a cui soprasta questo Colle: ed indi passa a raccontare quanto si disse da Solino, intorno ai Sacrificj, che si facevano al detto Vulcano. Ma quanto in ciò si sia ingannato il detto Fazello, noi l'abbiamo chiaramente dimostrato alla Pagina 56. della Seconda Parte del primo Tomo, dove riportammo il passo stesso di Solino, dal quale chiaramente si comprende non aver questo Scrittore parlato in verun conto di Tempio dedicato a Vulcano, ma solamente del Colle Vulcanio, e di Altari, nei quali si mettevano da chi si sacrificava, le legna

di

VESTIGIE D' UN ANTICO TEMPIO
ALL' ILL.MO SIG.RE TOMMASO KENNEDY
BARONETTO SCOZZESE

di Vite. Inoltre fecimo vedere, e toccar con mano, che dove è la Chiesa della Madonna di Monserrato, non era altrimenti il Colle Vulcanio, ma bensì il Monte Toro, come meglio ognuno potrà osservare al citato luogo del nostro primo Tomo.

Accennammo di sopra, che dentro il Convento di Santo Niccola, si osserva un piccolo Tempietto, dal Volgo creduto l'Oratorio di Fallari, ed ora noi esponghiamo nella Tavola susseguente la figura del medesimo, il quale secondo ognuno potrà ravvisare, tutto che sia una piccola Fabbrica, ad ogni modo è formato con bellissima Architettura: a chi veramente fosse dedicato questo Tempietto, non lo sappiamo, nè abbiamo trovato indizio, e congettura veruna, che determinar ci avesse potuto a dir qualche nostro sentimento. I gran pezzi di massi, che si vedono attorno tutto il compreso di questo Convento, e quelli, dei quali ne fu fondata la presente Chiesa di Santo Niccola, e le Vestigia d'alcuni grossi pezzi di Fondamenta, ci danno chiarissimi indizj, esser questi tutti avanzi di qualche magnifica Fabbrica, cioè, o del Foro, o piuttosto di qualche Palazzo dei Tiranni d'Agrigento, o del Pretore, e che l'espressovi Tempietto servisse d'Oratorio privato per quelli, che in questa gran Fabbrica abitavano.

Questi sono i Tempj, dei quali abbiamo potuto andarne rintracciando, e riconoscendo le Vestigia; e benchè molte di queste non consistono in altro, che in meschinissimi Avanzi, ad ogni modo però dai medesimi si è potuto comprendere, che i detti Tempj erano magnifici, e sontuosi: onde giustamente Empedocle disse degli Agrigentini, *ædificant tamquam nunquam essent morituri, edunt & bibunt tamquam cras essent morituri*: il qual sentimento di Empedocle giustamente si deve credere, che abbia voluto estenderlo, non solamente ai Tempj, ma altresì all'altre Fabbriche pubbliche, ed alle Case private dei suoi Concittadini.

RUINE DI UN BAGNO ANTICO

ALL' ILL.MO SIG.R TOMASO BRAND CAVALIERE INGLESE

Per quànte diligenze noi abbiamo fatte, non si è potuto rinvenire, fuori dei sopradetti Tempj, che un ragionevole Avanzo di un Bagno Antico, del quale nella presente Tavola vi esponghiamo quelle Vestigia tali, e quali si conservano oggi giorno. Questo per quanto ci hanno assicurate persone degne di fede, non sono molti anni, che era in miglior conservazione, che tra quelle Rovine furono ritrovati alcuni capitelli di bianchissimo, e finisimo marmo d' ordine Corintio, e dei pezzi di Cornicione della stessa qualità di marmo, uno dei quali presentemente serve per fonte nel Giardino di certi Signori lo Jacono: anzi del detto Bagno ce ne fu data una Pianta cavata, secondo ci dissero, da un Ingegniere, che accidentalmente era stato poch' anni avanti in Agrigento, la quale avendola noi lasciata in mano del diligentissimo Signor Salvator Ettore, perchè la riconfrontasse, esso ce l'ha rimandata, assicurandoci, che la medesima non è corrispondente alla Fabbrica, che presentemente esiste; onde non abbiamo giudicato bene far verun' uso della medesima.

Ma per venire alle Case private degl' Agrigentini, si devono supporre anche queste magnifiche, e ce ne rende chiara testimonianza Ateneo nei Dimnosofisti dicendo, che in Agrigento vi erano certe Case fabbricate, a solo oggetto per mangiarvi dentro, nelle quali era tale, e tanta la frequenza, e concorso dei Bevitori, che venivano chiamate Trireme. Di questo sopranome, e dell' Ubbriachezza redicolosa de' Giovani d' Agrigento, il medesimo Autore nel secondo suo Libro ce ne racconta una particolare Storia, quale noi quì riferiremo colle medesime parole del Fazello. „ Essendosi una volta adunati insieme certi Giovani nobili a „ mangiare, e bevere, ed avendo gareggiato gran pezza a „ chi più beveva, diventarono tutti ubbriachi, la quale ubbriachezza fece venir loro le vertigini, e cominciò a far „ parer loro, che la Casa andasse attorno, e girasse. Onde „ cominciando a parer loro d'essere in mare, e di stare in „ pericolo d' annegare, si risolverono di gittar fuori di casa, „ ciò che v' era dentro, come se essi volessero scaricare la „ barca, e pigliando ciò, che si abbattevano a trovare, lo „ gittavano fuori delle finestre nella via, quasi gittandolo in „ mare; onde il popolo cominciò a ragunarsi, e portar via „ tutto quel, che trovavano gittato nella strada, e non solamente fecero questo, ma chiamavano soccorso, e facevano molte altre cose, che soglion far coloro, che stanno „ per affogare. Per queste voci si destarono molti vicini, e

„ cor-

RUINE DELLE MURA DELLA MAGNIFICA CITTÀ D' AGRIGENTO

ALL' ILL.mo SIG.re GIORGIO POTTER CAVALIERE INGLESE

„ correndo aſſai gente, vi venne ancora gran numero di Cit-
„ tadini, ed il giorno ſeguente vi andarono anche i Sena-
„ tori, i quali cominciarono gravemente a riprendergli,
„ e ricordar loro la modeſtia civile. Ma diſpreggiando
„ eglino per l'ubbriachezza le parole, uno di loro diſſe.
„ O Tritoni, avendo io avuto una gran paura di non mi
„ annegare, me ne ſono andato alle Camere di ſotto, e mi
„ ſono ſtato a giacere abbaſſo, abbaſſo; ed aggiunſe a que-
„ ſte molte altre parole sì fatte, mezzo addormentato. Ed eſſen-
„ do minacciato dal Senato di gaſtigo gli ringraziò inſieme co-
„ gli altri Compagni, che ſempre balenavano. E ſoggiun-
„ ſero poi loro. Quando noi ſaremo uſciti di queſta tempe-
„ ſta, e ſaremo entrati in porto, vi faremo come a Dei
„ conſervatori, le Statue di rame tra gli Dei marini nella
„ pubblica Piazza. Coſtoro dopo due giorni eſſendo loro
„ ſvaporato, e sfumato il cervello, ed avendo smaltito il
„ vino, ritornarono con gran fatica nel ſenno, e per que-
„ ſta novità, e sì brutto eſempio d'ubbriachezza, gli Agri-
„ gentini poſero nome alle lor caſe Triremi". Per le Ca-
ſe poi dei Particolari non ſolamente il ſopradetto atteſtato
di Empedocle, ci dà chiara teſtimonianza, eſſere ſtate que-
ſte ſontuoſiſſime, ma altresì lo ſteſso Diodoro con alcuni
fatti, che poco più ſotto racconteremo.

Non ſi deve certamente ſupporre, che una Città così
magnifica, ſecondo abbiamo finora eſpreſſo, e ſecondo quello
ci rimane ancora da dire, non aveſſe ancor eſſa i ſuoi Tea-
tri, le ſue Terme pubbliche, e le ſue Baſiliche, conforme
ſono ſtate adorne tant'altre Città della Sicilia di minore sfe-
ra, e grido del noſtro Agrigento. La verità del fatto però
ſi è, che non abbiamo Scrittore veruno, dal quale ci ſia tra-
mandata notizia veruna, di queſte ultime ſopracitate Fabbriche.
Il ſolo Fazello parla del Teatro, conforme diremo tra poco.

Per rapporto poi alle Mura di queſta Città Virgilio ce
ne laſciò qualche idea dicendo,

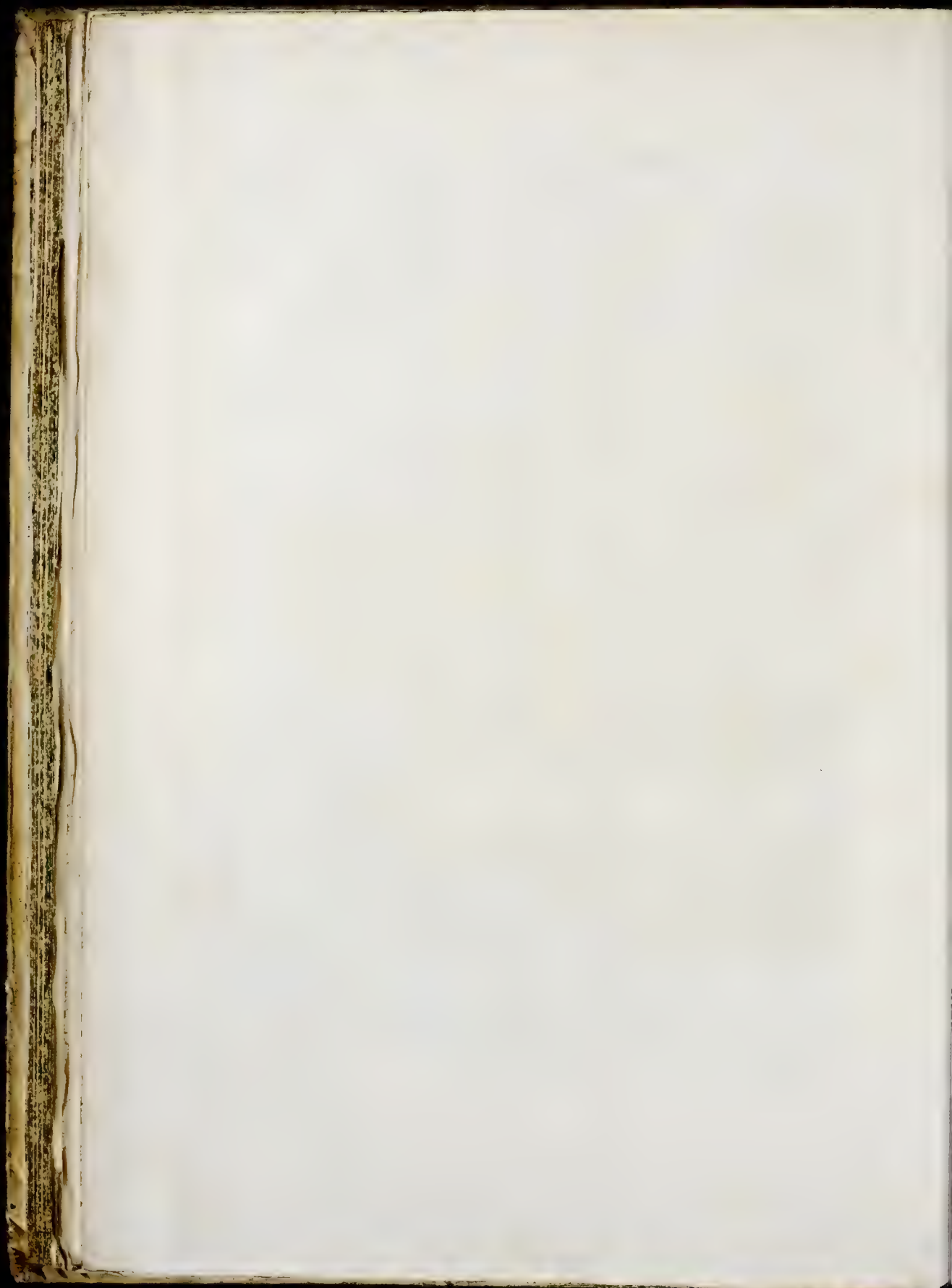
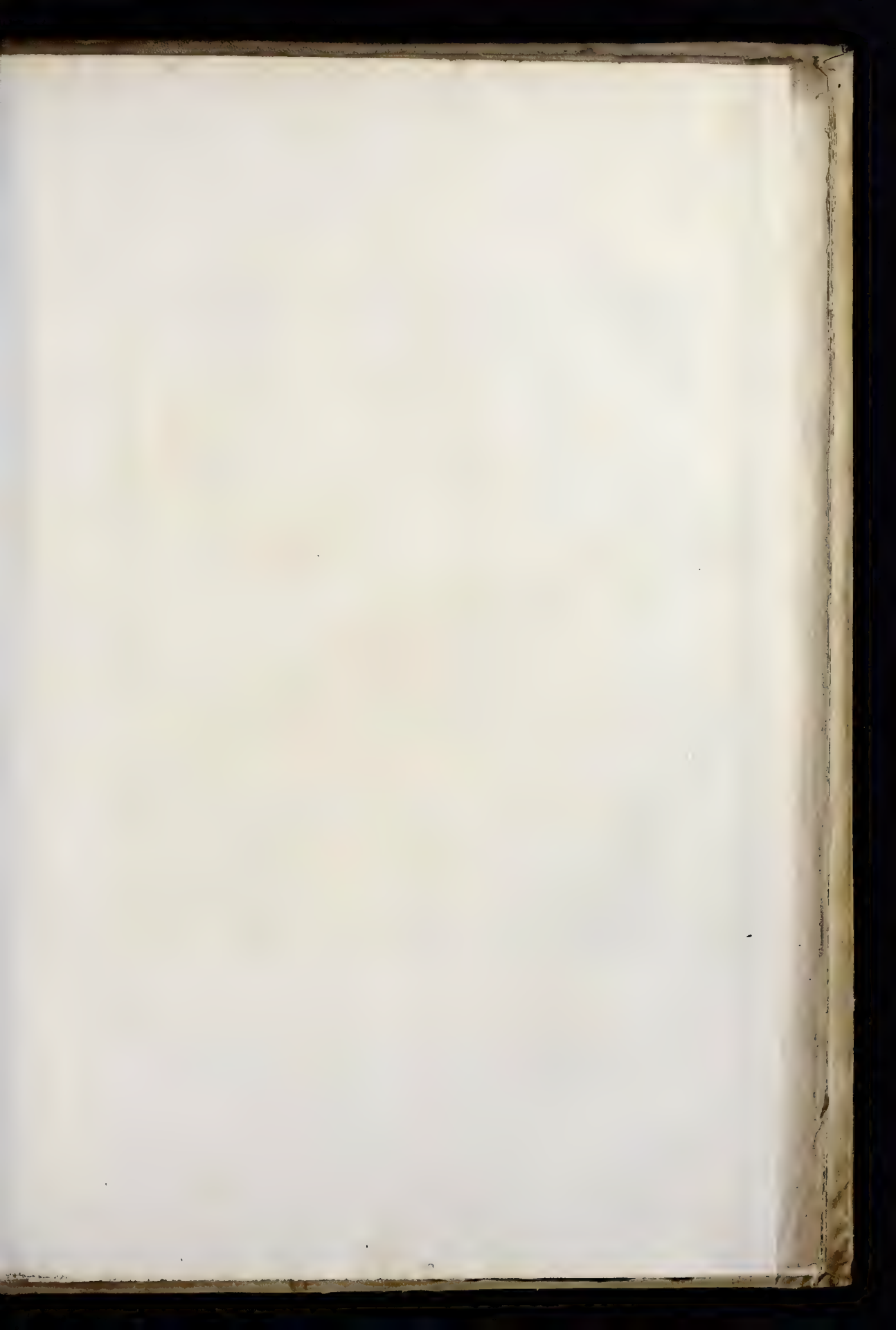
Moſtra lunge da poi l'alte ſue Mura
Il famoſo Agrigento &c.

le quali, e per in moltiplicati aſſedj, che ſoffrì queſt' InſigneCittà, e
per l'altro motivo che addurremo poco più ſotto, rovinarono
affatto a tal ſegno, che appena un miſerabile avanzo ne abbiamo
potuto rinvenire, quaſi appunto ſotto il Tempio di Giove Olimpi-
co, quale per conſervarſene la perpetua memoria, nella maniera,
e nella ſtruttura, abbiamo giudicato bene di farlo diſegnare, ed inci-
dere, tale quale eſiſte, che eſponghiamo nella preſente Tavola.

RUINE DI UN PONTE ANTICO NEL FIUME ACRAGAS PER IL QUALE DALLA CITTA AGRIGENTINA
IN CAMICO SI ANDAVA VERSO ERACLEA

ALL' ILL.mo SIG.r GIACOMO DAWKINS CAVALIERE INGLESE

Per eſſere attorniato l'Antico Agrigento da due Fiumi, (conforme oſservare ſi può nella noſtra Carta Corografica, dei quali abbiamo lungamente trattato nel ſecondo capitolo della ſeconda parte del primo Tomo), particolarmente dal Fiume Agragas, che dalla parte di Ponente ſcorreva immediatamente ſotto le Mura dell'Antica Città, ebbero certamente biſogno gl' Agrigentini di formare ſopra detti Fiumi dei Ponti, e noi ne abbiamo ritrovato lungo il detto Fiume Agragas, le rovine d' uno di queſti Ponti, nella maniera, che nella preſente Tavola eſponghiamo.

Abbiamo di ſopra accennato, che Diodoro ſorpreſo, per così dire, dalla grandezza, e magnificenza degl' Agrigentini, così nel Lib. XI. come nel XIII. rompendo il filo della di lui Storia, ſi piglia la briga, e la pena di tralaſciare a noi varj atteſtati della ricchezza, della magnificenza, e luſſo di detti Agrigentini. Comincia eſſo a ſignificarci nelli detti due libri donde nacque, che gl' Agrigentini foſſero diventati così ricchi. Nell' undecimo racconta, come noi diremo più diffuſamente in appreſso, che un gran numero di quei Cartagineſi, che erano potuti ſcappare dall'orrenda, e quaſi incredibile ſconfitta avuta ſotto d'Imera, ſi erano incaminati verſo di Agrigento, preſentandoſi, e ſoggettandoſi a quei Concittadini, tantochè tra queſti, e quelli, che nel ripartimento dei prigioni fatti, erano toccati agl' Agrigentini, ſi riempì grandemente la Città dei Schiavi, a tal ſegno, che molti di quei Cittadini, ne tenevano racchiuſi, ed incatenati fino in 500. per ciaſcheduno, i quali Schiavi, ſoggiunſe Diodoro, furono impiegati, ed a coltivare il Terreno, ed alla coſtruzione di ſontuoſiſſime Fabbriche. Per rapporto poi a queſta coltivazione ſoggiunge nel XIII. Libro, che le Vigne degl' Agrigentini nell' eſtenſione erano ampliſſime ed eſigue per l' amenità: che la maggior parte del loro Territorio era ripiena di groſſiſſimi Ulivi, che il fruttato di queſte due ſorta di piante, eſsendo dagl' Agrigentini traſportato in Cartagine dove ancora non erano introdotte tali piante, cambiandolo con altre merci, vi facevano ſopra un guadagno grandiſſimo; onde giunſero ad una ſtraordinaria ricchezza: ſicchè mediante ancora al gran numero, che avevano di Schiavi, da eſſi impiegati al lavoro delle Fabbriche, poterono facilmente adornare la loro Città con ſontuoſiſſimi Edificj, e con altri ſpecialiſſimi comodi. Per i primi Diodoro fa menzione dei Tempj alle Deità conſecrati, e principalmente di quello in

ono-

onore di Giove Olimpico innalzato, dei quali abbiamo noi lungamente fatta parola; per i ſecondi fa menzione principalmente delle Cloache, e Condotti ſotterranei ad oggetto, che in queſti paſſaſſe l' acqua, che ſcorreva per la Città, i quali Condotti, ſoggiunge Diodoro, che erano ben degni di eſſer veduti, non oſtante, che a viliſſimo impiego ſervir doveſſero, e noi una porzione di queſti vi eſponghiamo ſotto degl' occhi nella maniera, che ſi è potuto ſulla preſente Tavola, come altresì nella Tavola ſuſſeguente a queſta, alcune bocche delle Cloache Feaci, che ſi ſono diſcoperte; ed il tante volte citato Signor Barone Ettore ci avviſa, che dentro una di dette Bocche poſte ſotto S. Leonardo, vi trovò un Condotto di creta, quale in diſtanza pareva un Cannone: queſti aveva un palmo di diametro incluſa la circonferenza, groſso un palmo minore; onde non è maraviglia che dopo tanti Secoli ancora eſiſteſse, e pareſse nuovo. Il detto Signor Salvatore ci avviſa altresì, che ritornato un altra volta ad oſservare la medeſima Bocca non vi trovò più il detto Condotto, il quale poi ſeppe, che era ſtato levato da un Contadino, e portato nel ſuo Orto: e perchè a queſto lavoro vi fu deſtinato ſopraintendente un certo Uomo chiamato Feace, queſti Aquedotti furon detti, Condotti Feaci. Queſti ſchiavi vennero impiegati altresì, ſecondo Diodoro, a ſcavare una Piſcina fino in 20. cubiti di profondità, e quaſi un miglio di circuito, dove condotte poi l' acque dei Fiumi, e delle Fonti, vi poſero Peſci di tutte le ſorti in grandiſſima Copia, e dove ſi laſciarono anche andare i Cigni; onde ſi reſe ameno, e giocondiſſimo queſto luogo, il quale poi per incuria dei Poſteri, ripieno di loto, affatto mancò. Di queſta Piſcina noi ne abbiamo lungamente ragionato al Capitolo terzo del noſtro 1. Tomo, Parte 2. Pagina 67; quindi paſſeremo a dire con Diodoro, che il faſto, e le delizie della Città di Agrigento, lo dichiarono altresì la magnificenza dei loro Sepolcri, dei quali ne furono fabbricati non pochi fino ai Cavalli (a), che ſi erano portati valoroſamente nelle Gioſtre, ed al-

(a) Per rapporto ad i Cavalli di Agrigento, il Fazello così regiſtrò. E veramente, che Agrigento fu molto famoſo di produr di belle razze di Cavalli, atti à giochi Olimpici, di che anche fa fede Virgilio nel terzo dell' Eneide, quando dice

„ *Moſtra lunge da poi l' alte ſue mura*
„ *Il famoſo Agrigento, il qual ſoleva*
„ *Generar già magnanimi Cavalli.*

Laonde avend' eglino per queſta cagione riportato molte vittorie di Grecia (ſiccome afferma Pindaro, e Strabone), s' acquiſtarono tanta fama, che eſſendo mancata quaſi in Cappadocia la razza dei Cavalli, per commiſſione dell' Oracolo, fu reſtaurata con Stalloni Agrigentini, comperati dagl' Uomini del Paeſe. Onde ſi fece in Cappadocia una razza maraviglioſiſſima di cavalli.

alcuni ne furono fatti fino agl' Uccelli, che dalle Vergini, e dai Fanciulli erano nelle proprie Case allevati, dei quali asserisce Timeo averne veduti un gran numero, che erano al suo tempo in piedi. Ed a proposito dei Sepolcri, noi abbiamo fatta riflessione, che gl' Agrigentini scostatisi dal Greco costume di sepellire i Defonti fuori della Città, li sepellirono ancora dentro, alcuni lungo le mura, ed altri vicinissimi alle medesime, non solamente facendo incidere Casse Sepolcrali nella superficie della Pietra, sopra la quale erano fondate dette Mura, ma nelle viscere, facendovi fare grandissimi cavi, e quasi innumerabili se ne osservano di maniera assai curiosa, e di figura assai capricciosa.

Molti di questi Sepolcri ne abbiamo espressa la forma in tante Tavole distinte, le quali troverete consecutivamente quì sotto, una presso l' altra, ed abbiamo procurato di far disegnare solamente quegli, che sono di maniera, e struttura diversa. Di più abbiamo riflettuto, che le Mura della Città d' Agrigento furono piantate sopra l' altura di un Colle, che dagli Agrigentini fu all' intorno tagliato nei luoghi irregolari, e mancanti: ora essendo, che la Pietra di questo Colle non è molto dura, e perchè gli Agrigentini fecero i Sepolcreti Latomj, vicino la parte interna delle suddette Mura, la Pietra indebolita da questi gran cavi sotterranei, non potendo dipoi regger il peso delle Mura, rovinò colle medesime; onde presentemente fuori il circuito di questa Città, dal Lato, che guarda il mezzogiorno, si veggono massi di smisurata grandezza rovinati colli Sepolcreti suddetti, come si osserva al numero secondo dell' ultima Tavola di questi Sepolcri: e quei Sepolcreti tagliati nella Superficie del Colle lungo le mura, che prima erano collocati orizontalmente, ora si vedono verticalmente, come al numero secondo della mentovata ultima Tavola.

Il primo, che vi esponghiamo sotto degli occhi si è quello da noi giudicato di Terone, ma siamo in obbligo di dichiararci, che di così credere, non abbiamo avuto altro fondamento, senonchè semplici congetture, ricavate da ciò, che ci ha lasciato scritto Diodoro intorno al Sepolcro di detto Principe. Questi ci racconta, che dopo avere Terone comandato 16. anni in Agrigento, cessò di vivere, e dopo morto per le di lui ottime qualità li furono prestati onori particolari, come ad Eroe, e che il di lui Sepolcro fu assai magnifico, così per la struttura, come per la mole. Di più lo

ALL' ILL.mo SIG.r TOMASO
LENNARD BARRETT CAVALIERE INGLESE

lo ſteſſo Diodoro ci racconta, che i Cartagineſi aſſediando Agrigento, e vedendo, che a loro erano d'imbarazzo i Sepolcri formati a modo di Mauſoleo fuori della Città, ordinarono, che foſſero queſti demoliti: nel tempo, che ſi era principiato a metter mano al Sepolcro di Terone, vi cadde ſopra un Fulmine, onde sbigottiti non meno gli Soldati, che i Capitani, fu ſoſpeſa tale demolizione: or avendo noi oſſervato, che il compreſo del preſente Mauſoleo era aſſai grande, e da alcuni Avanzi, la maggior parte ſottoterra, e da quel pezzo, ché è rimaſto in piedi, tale quale eſpreſo ve lo abbiamo, compreſimo, che queſto poteſſe eſsere di quella magnificenza medeſima, che deſcrive Diodoro del Sepolcro di Terone, e dall'aver oſservato, che di tutti gli altri Sepolcri, e Mauſolei attorno ad Agrigento, appena se ne ſcorgono le Veſtigia, e di queſto ſolo sene è conſervata dopo tant' anni queſta non piccola porzione, noi abbiamo indi dedotto, che rimaſta nei ſecoli ſuperſtizioſi, ed idolatri viva la memoria dello ſpavento ſopragiunto ai Cartagineſi, per l'accidente occorſoli nel voler quelli demolire, neſsuno abbia avuto in appreſso l'ardire di porvi le mani, e che poi nei ſecoli poſteriori ſi ſia avuto in mira di conſervar la memoria di un Principe tenuto in molta ſtima, ed amato cotanto dai ſuoi ſudditi.

Per tornar poi alla magnificenza, e gran luſſo degli Agrigentini, ſecondo le notizie laſciateci dal detto Diodoro, diremo, che eſſo nel ſopracitato luogo ne racconta alcuni eſempj, ed il primo ſi è quello di Eſeneto, il quale eſſendo rimaſto vincitore nei Giochi Olimpici, celebrati nella nonageſima prima Olimpiade,ed entrando vincitore della Città ſopra un ricchiſſimo Carro, fu accompagnato da 300. Bighe tirate tutte da Cavalli bianchi: lo ſteſſo Diodoro paſſa poi a raccontare la magnificenza, e grandezza di un certo Gellìa pure Agrigentino, il quale eſſendo ricchiſſimo, voleva, che la ſua Caſa foſſe un continuo albergo dei Foraſtieri; anzi ordinò ad alcuni ſuoi Servitori, che ſteſſero alle Porte della Città con eſpreſſa commiſſione, che tutti i Foraſtieri, che in quella capitavano, foſsero condotti in ſua Caſa, il che ſoggiunge Diodoro, che ad imitazione di Gellìa fu praticato da molti altri Cittadini di Agrigento, a tal ſegno, che Empedocle di loro cantò.

Hoſpitibus Sancti portus ſine labe malorum.

Lo ſteſso Diodoro ſeguita a raccontarci che 500. Soldati

T. II P. II

T.ª 21 Pag. 106

SEPOLCRI A PIV ORDINI INCAVATI NELLA PIETRA VIVA
COPERTI CON PIETRE QVADRATE SI VEGGONO NELLA PARTE ESTERIORE
DELL AMBITO DELLA CITTÁ AGRIGENTINA IN CAMICO OVE GVARDA L'ORTO IBERNAL
ALL' ILL.MO SIG.R TOMASO HOLLIS CAVALIERE INGLESE

Mojo Sculp. et delin.

ti a Cavallo della Città di Gela a cagione dell' asprezza del freddo ritiratisi in Agrigento, alloggiarono tutti in Casa di Gellia, ed a tutti fu dato un vestimento, ed una camicia per ciascheduno. Policleto anche lasciò scritto, conforme racconta Diodoro, che pigliando esso soldo in Agrigento vidde in un luogo, nel quale vi erano 300. Vasi tutti incavati nel sasso vivo, i quali erano capaci di cento anfore per ciascheduno, presso dei quali vi era un' altro Vaso di smisurata grandezza, che teneva più di mille anfore, fuor del quale, come fuori di una fonte, uscivano le acque, che ne' predetti Vasi entravano. Di questo Gellia parla con molto vantaggio lo stesso Diodoro, dicendo, che era d' ingegno, e di costumi maraviglioso; non lascia però di ridire nello stesso tempo, che era di piccola statura, e brutta forma, tantochè essendo egli stato mandato una volta dagl' Agrigentini per Ambasciatore alla Città di Centoripi, quei Cittadini in vederlo comparire nel mezzo del loro consesso, proruppero in un strabbocchevole riso, vedendo, che al gran concetto sparso di quest' Uomo non corrispondeva la forma: di che accortasi Gellia disse loro facetamente, e burlando, che gli Agrigentini solevano mandare alle Città, e Repubbliche grandi, Uomini grandi per Ambasciatori, alle Città, e Repubbliche piccole, Uomini di piccola statura mandavano.

Altro esempio di magnificenza ci racconta lo stesso Diodoro in persona di Antistene Agrigentino (*a*) per sopranome Rodo chiamato, costui coll' occasione dello sposalizio d' una sua figlia, fece preparare a tutti i suoi Cittadini della Città un sontuoso banchetto: procurò altresì, che la sposa fosse accompagnata da ottocento Giumente da giogo, a questa festa v' intervennero non solamente i Cittadini, ma altresì una gran quantità di persone dei luoghi circonvicini; quindi Antistene fece far per la Città molti Monti, overo molte Cataste di legne, ed a ciascheduna di esse pose alcuni Ministri, e Soprastanti, i quali quando la Rocca facea segno col fuoco, avevano commissione di accendere ciascheduno la catasta.

An-

[a] Di questo Antistene ce ne lasciò Diodoro una notizia, la quale abbiamo noi giudicato riferire colle medesime sue parole. *De Antisthene hoc memorant, quum filium infensius aliquando cum vicino pauperculo contendere, & ad vendendum sibi agellum cogere velle animadverteret, objurgando illum ad tempus deterruisse, cupiditate vero hominis subinde magis aucta, monuisse tandem, ne vicinum ad inopiam adigere properaret, sed locupletare potius eum studeret, ita enim plus agri illum affectaturum, quod ubi parato sibi aere a vicino redimere nequiverit, hunc ipsum, quem in possessione hactenus retinuerit venditurum.*

CAMERE SEPOLCRALI INCAVATE NELLA PIETRA VIUA
SI VEGGONO DOVE É IL LVOGO DI PORCELLO
ALL' ILL.MO SIG.R AGOSTINO HERVEY
CAVALIERE INGLESE

Andando adunque la Spoſa a ſpaſſo per la Città, come era coſtume accompagnata da un gran numero d' acceſe faci, fu tutt' in un tratto illuminata la Città: a tal Feſta ſoggiunge Diodoro concorſero tante perſone, che non potevano entrare per le pubbliche ſtrade.

Inoltre per rapporto al luſſo degl' Agrigentini Diodoro diſſe. *In ſumma, a pueris inde uſque delicata illis vitæ ratio, veſtituſque nimium quantum mollis, aurumque geſtare & ex auro, Argentoque ſtrigiles, & Lecythos in uſu habere, mos illis erat,* e più ſotto lo ſteſſo Diodoro parlando della ricchezza degl' Agrigentini, conchiude il diſcorſo con queſte parole: era tanta la ricchezza, e l' abbondanza di queſta Città, ed a cagione della medeſima vivevano gl' Agrigentini con tal luſſo, che nel tempo d' un' aſſedio uſcì un Decreto pubblico, che neſſuno di quelli, che erano di guardia poteſſero adoprare la notte altro, che un matarazzo, una coperta, un gabbano, e due guanciali: *quum hæc igitur duriſſima lecti ſternendi ratio ipſis fuerit, facile hinc eſtimare licet, quantus in reliqua vita luctus apud eos invaluerit.*

tomo II.
T. 23

par. II.
Pag. 110

RUINE DI SEPOLCRI
ALL' ILL.^MO^ SIG.^R^ NATALE THOROLD
BARONETTO INGLESE

Il Fazello, come accennammo di ſopra citando Frontino *Lib. III.* dei Strattagemmi, vuole, che in Agrigento vi foſſe il ſuo Teatro. Certamente, che dal detto Autore ſi ricava, che in queſta Città vi foſſe il Teatro, giacchè laſciò ſcritto. *Alcibiades Dux Athenienſum quum Civitatem Agrigentinorum egregie munitam obſideret, & petito ab eis conſilio diu tamquam de rebus ad commune pertinentibus diſſeruit in Theatro, ubi ex more Græcorum locus conſultationis præbebatur, diemque conſilii ſpecie tenet multitudinem, Athenienſes quos ad id properaverat incuſtoditam Urbem cæperunt.* Ma il Fazello doveva riflettere, eſſervi in queſto fatto, o una sviſta dello ſteſſo Frontino, o pure un' errore di Stampa: perchè ſecondo Tucidide, Diodoro, e Plutarco tale Strattagemma fu uſato da Alcibiade coi Cataneſi, come ognuno oſservare potrà nei citati Claſſici Autori. Nè ſi può dire, che due volte abbia uſato Alcibiade queſta Strattagemma, una volta coi Cataneſi, e l' altra cogli Agrigentini: perchè i prefati Scrittori, quali diffuſamente ci raccontano la moſsa degli Ateniesi, e la venuta loro in Sicilia contro i Siracuſani, dicono, e riferiſcono tutte le circoſtanze avvenute in tal congiuntura, e mai parlano, che Alcibiade foſse ſtato ad Agrigento, non prima del di lui arrivo in Catania, perchè i detti Scrittori raccontano, che Alcibiade ſi moſse da Reggio alla volta di Naſso, indi paſsò verſo Catania con 60. delle ſue Navi, e non eſſendo ſtati ricevuti gli Ateniesi da queſti Concittadini, furono quelli obbligati a far alto al Fiume Teria, ed il giorno appreſſo s' incamminarono alla volta di Siracuſa: ma per varj motivi, quali per brevità ſi tralaſciano, furono obbligati ritornare in Catania.

Non

Non fu però ammesso, in detta Città senon che Alcibiade, e mentre questi stava parlando con il popolo, i dilui Soldati, sforzata una porta male in essere, si sparsero subitamente per tutta la Città, per il quale accidente rimasti spaventati i Catanesi, determinarono d' unirsi con quegli d' Atene contro i Siracusani. Quindi nel tempo appunto, che Alcibiade si ritrovava in Catania, secondo ci riferiscono Tucidide, e Diodoro, e Plutarco, fu richiamato dagl' Ateniesi, avendo questi mandata la Nave Salimina, (che era una gran Nave Sacra, destinata per condurre i Rei di Religione) con ordine, che dovesse ricondurre il detto Capitano in Atene, per rispondere all' accuse, che li erano state date: ed avuto avendo il Prode Ateniese l' Intima s' imbarcò sopra la medesima Nave, lasciando quel comando, che aveva fin' allora tenuto: sicchè nè avanti, nè dopo della sopradetta sorpresa fatta a quei di Catania, ebbe tempo Alcibiade di usare il medesimo Strattagemma cogl' Agrigentini, conforme racconta Frontino; quindi chiaramente si deduce esservi corso dell' errore in quest' ultimo Scrittore, dal quale ha preteso il Fazello ricavare, come si è detto, e dar per certo, che in Agrigento vi fosse il Teatro. Noi non abbiam mancato di far tutte le diligenze possibili, per trovare qualche Vestigie, che indicasse o Teatro, o Anfiteatro, ma per quanto ci siamo affatichati, non ci è potuto riuscire d' ottenere l' Intento.

Salvator Ettore Inv. Capparuli Scul.

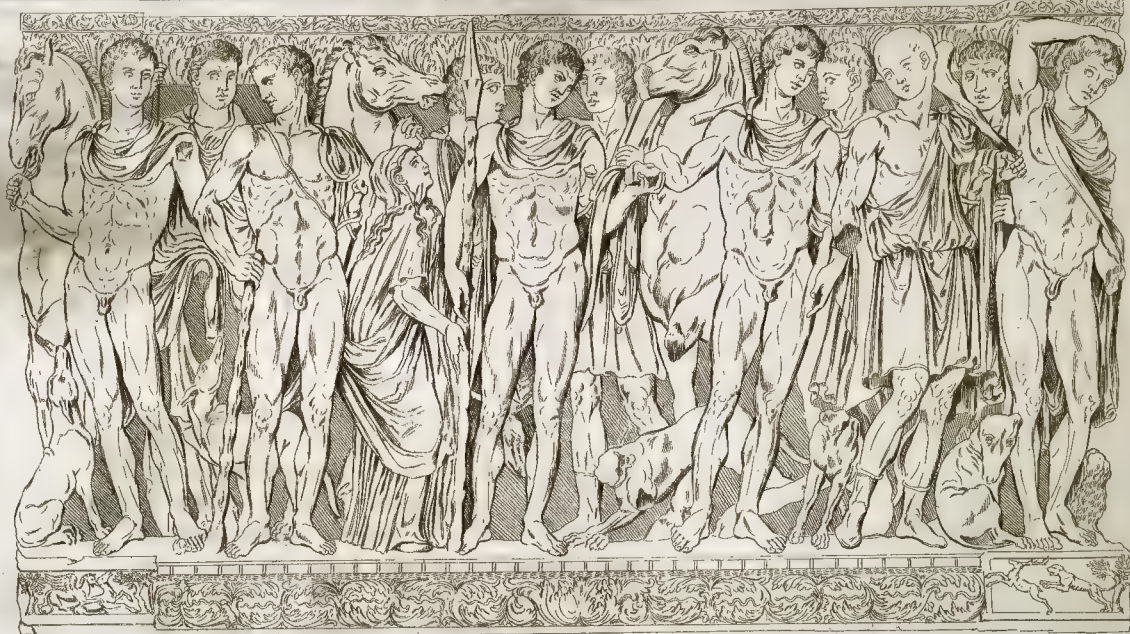
RVINE DI SEPOLCRI ANTICHI

ALL' ILL.^{MO} SIG.^{R} MYLORD NORTH

Uno dei più pregievoli Monumenti Antichi , che ſiano rimaſti ſotto degl' occhi noſtri , ſi è aſſolutamente il Sarcofago , che conſervaſi nel Duomo dell' odierno Agrigento : e che ciò ſia vero lo potrà ognuno da se ſteſſo ravviſare, dando un' occhiata alle trè Tavole , che conſecutivamente una preſſo l' altra eſponghiamo. Queſto Sarcofago è quadrilungo, e tra le altre particolarità , che in eſſo ſi oſſervano, è quella di eſſere figurato da tutti i quattro Lati, in due dei quali, le Figure ſcolpite ſono a tutto rilievo , ne gli altri due Lati a mezzo rilievo : onde ſi deve argomentare , che il medeſimo naturalmente foſſe poſto in luogo Iſolato per poterſi vedere tutti i quattro Lati . Verſo la fine del primo Capitolo di queſta ſeconda parte, noi di già accennammo, correre in Agrigento per bocca quaſi d' ognuno , che queſto Sepolcro foſſe quello , dove fu ſeppellito Fallari : quindi per togliere tale inganno popolare , e fare sì , che ceſſino una volta gl' Agrigentini di credere una ſimil coſa, giudichiamo a propoſito far riflettere ai medeſimi , eſſer queſta una Tradizione aſſai inveriſimile ; mentre non è poſſibile, che ad un Tiranno cotanto odiato dai ſuoi ſudditi, a tal ſegno che fu, come abbiamo rappreſentato , per ſollevazione popolare privo di vita , e che come ſi è detto dal pubblico Agrigentino dopo la di lui morte , venne proibito ad ognuno di portar veſtimenta di colore azurro, che era il colore del quale andavano veſtiti i Familiari di Fallari, (e ciò per togliere ogni memoria del Tiranno, e render ſempre più odioſa la di lui Tirannia) foſſeli poi dai medeſimi Agrigentini data una così ſplendida, ed onorevole ſepoltura.

Sarebbe ſtato deſiderabile di aver qualche notizia Storica del preſente Sarcofago, vale a dire dove fu trovato, coſa vi foſſe racchiuſo dentro, e quali Veſtigia di altre Fabbriche o Monumenti vi foſſero ſtati attorno al medeſimo Sepolcro circoſtanze tutte ben degne di tramandarſi ai Poſteri , e le quali più facilmente ci averebbero potuto fare arrivare a comprendere il ſignificato di quelle molte Figure , che nel medeſimo ſcolpite ſi veggono , ma per quante ricerche , e diligenze da noi ſi ſiano fatte per aver qualche notizia appunto ſopra i tre citati articoli, in quel lungo tratto di tempo, che in varie volte fummo ad Agrigento , non ci fu poſſibile rinvenire perſona, la quale ci aveſse ſaputo darci ſoddisfazione in veruno dei ſopracennati tre punti: vi fu chi ci diſſe aver ſentito dire, che queſto Sepolcro foſse ritrovato paſ-

ſato

T.II P.I.D
T.26 Pag.176
To Joseph Henry Esq.r

ſato il Monte Toro, per andar verſo il preſente Caricatore, la qual notizia poco, o nulla ci ſerve. Biſogna certamente ſupporre, che il medeſimo a tempo del Fazello ſtaſse ancora naſcoſto, mentre non averebbe eſso laſciato di far memoria di un Monumento così inſigne, nè ſappiamo, che ſia fin ad ora da veruno ſtato ſpiegato, ed illuſtrato.

Sentimmo però dire da più d' una perſona culta d'Agrigento, che chiunque era niente pratico delle Antichità aveva giudicato in paſsar di colà, eſserſi voluto in eſso eſprimere, e rappreſentare la famoſa Caccia dell' Apri Calidonio, ed in tal ſentimento abbiamo altresì trovato abbondare varie perſone, che veduto hanno antecedentemente queſte medeſime noſtre Tavole. Noi però a dir vero incontriamo tutta la difficoltà a concorrere in tale quaſi univerſale ſentimento, per le rifleſſioni, che, e ſopra l'originale medeſimo, e ſopra le preſenti Stampe abbiamo più d'una volta fatte, le quali ſenza ripugnanza veruna ſiamo quì per eſporre.

Prima però d'ogni altra coſa crediamo neceſsario riferire, tuttochè ſia per se nota, la Favola di queſt'Apri Calidonio. Raccontano adunque, che un certo Eneo Re degl'Etoli, e di Calidonia, ſolea offerire a Diana tutte le primizie delle meſſi, e dei domeſtici animali, o pure, come altri dicono, ſoleva da eſso ſacrificarſi a tutte le Deità, ma che poi o traſcurato per riſparmio di preſtar detti Sacrifizj a Diana, o pure di non avere tra gli altri Dei fatto conto veruno di queſta Deità: la quale addirataſi eſsendo di tal contegno di Eneo, per vendicarſi di lui, mandò un grandiſſimo Cignale nella di lui Vigna, quale li divaſtava tutto il fruttato della medeſima. Dalla detta feroce Beſtia più d' uno reſtò ucciſo, tra gli altri Pauſania negli Arcadici racconta, di Anceo volendo porgere ajuto al di lui Padrone Meleagro figlio del Re Eneo, che era uſcito un giorno contro detta Beſtia. Dicono altresì i Mitologi, ed i Poeti, che s'unirono diverſi robuſtiſſimi Etoli, e ſi preſentarono a Meleagro, ad oggetto di andare tutti inſieme per vedere se loro riuſciva di uccidere il Cignale: tra queſti ſono annoverati Giaſone Teſeo, ed Atlanta, e che finalmente la feroce Beſtia reſtaſſe ucciſa per opera di Atlanta, e di Meleagro, avendolo quella con una ſaetta ferito, e queſti terminato d'uccidere con una orrenda, o nella ſpalla, o nel capo ferita.

Di più raccontano, che Meleagro donò ad Atlanta la pelle della detta Beſtia, in premio della di lei bravura, e

T.II.P.II

T.a 27 Pag.118

To Joseph Henry Esq.r

colla medeſima ſi ſpoſaſse, dalla quale ne ebbe il figlio, detto Partenopeo. Soggiungono, che sdegnatiſi Tleſippo, ed Oſseo fratelli di Altea Madre di Meleagro, che ad una Donna foſse attribuita tutta la gloria di tale uccisione, le aveſsero preſa la detta pelle: che riſaputoſi da Meleagro il torto fatto dai Zii Materni alla Conſorte, privò tutti due di Vita, e finalmente avutoſi notizia da Altea della morte ſeguita dei due Fratelli per opera del Figlio, ſi volle di queſti vendicare, gettando nel fuoco quel tizzone, che aveva naſcoſto, e del quale Altea ſapeva, che in finirſi di conſumare queſto tizzone, averebbe altresì Meleagro ceſſato di vivere, e conchiudono poi che fu immediatamente il figlio ſorpreſo da un fieriſſimo dolore d' inteſtina, e che in finirſi di bruciare il detto tizzone, quelli pure ſpirò!

Queſto è quanto trovaſi regiſtrato, in varie congiunture e da più d' uno Scrittore riferito, per rapporto a Meleagro all' Apri Calidonio, e ad Atlanta. Confeſſiamo il vero, che nel preſente noſtro Sarcofago, non troviamo come potere appropriare a quanto abbiamo fin quì raccontato, per rapporto alla Caccia all' Apri Calidonio. Solamente qualche indizio può darcene di ciò la ſeconda Tavola, nella quale oſſervanſi quattro perſone, dare ſopra, ed avventarſi contro un groſſiſſimo Cignale: ma perchè tra quelli, che ſi avventano contro la detta Beſtia, come altresì tra tutte le altre, non poche Figure eſpreſſe in queſto antico Monumento, non vi ſi ſcorge ne ravviſa Atlanta, principale ucciditrice dello ſpietato Apri Calidonio, poſſiamo giuſtamente credere, non eſſerſi avuto in mira dall'Artefice del preſente Sepolcro, o da chi lo fece ſcolpire, la famoſa Caccia. Di più conſideriamo, che le Figure della detta ſeconda Tavola, nelle quali rappreſentata viene la Caccia, ſono di mezzo rilievo, conforme le altre della parte laterale a queſta corriſpondente, a differenza dell' altre due, che conforme ſi è detto, ſono ſcolpite a tutto rilievo; sicchè queſte, e non quelle fanno la figura principale nel preſente Monumento. Quindi è, che volendoſi rintracciare il ſignificato di queſto sì bel lavoro, deveſi avere in mira alle principali parti di eſſo, e da ciò, che contienſi in quelle parti, che fanno la prima figura, ſopra le quali noi ben poſatamente più d' una volta riflettuto avendo, non troviamo coſa, che poſſa accomodarſi alla ſopracitata Storia, o favola dell' Apri Calidonio di Meleagro, di Atlanta, di Anceo, di Altea, e di tutto

quel

~ To Joseph Henry Esq.r ~

~ To Joseph Henry Esq.r ~

quel di più , che ſi è rappreſentato . A dire il vero non ſappiamo , che conneſſione poſſa avere colla ſopradetta Favola quella Figura diſteſa per terra , uccisa come ſi vede , o dai Cavalli , o dal Cocchio medeſimo tirato da queſti . Se poi ci faremo ad eſaminare parte per parte , e coſa per coſa nei due principali lati del preſente Sarcofago , molto meno ci ravviſiamo coſa veruna , la quale ci poſſa far giuſtamente credere aver correlazione colla ſopracitata Favola . Nè certamente nel vederſi in queſto Monumento ſcolpita la Caccia del Cignale , può eſſere indizio ſufficiente a farci credere , aver queſta rapporto alla caccia dell'Apri Calidonio , perchè noi ſappiamo beniſſimo , eſſere ſtati gl' Antichi così Greci , come Romani infinitamente geniali della Caccia del Cignale , ed Omero appunto nella di lui Odiſſea ci racconta , eſſere ſtato il famoſo Uliſſe da un Cignale ferito di tal ſorta , che le Veſtigia di queſta ferita per ſempre li ſi conſervarono ; e varj monumenti , eſprimenti tali Caccie nei Libri degl' Antiquarj se ne oſſervano , tra l'altre il Maffei riporta una Caccia Narboneſe , nella quale ſi vede un groſsiſsimo Cignale con due Cacciatori , che tengono in una mano la Lancia in atto di ferire la ſpietata Beſtia .

Anzi eſſendoci ſovvenuto nell' atto medeſimo , che ſi ſtampava il foglio antecedente a queſto riportarſi da Monfaucon , e dall' infaticabile Rintracciatore , ed eccellente Illuſtratore delle Antichità , il Signor Dottor Gori nel ſuo Muſeo Etruſco , e dai medeſimi Autori ſpiegarſi , ed interpretarſi , voler detti Monumenti alludere alla ſopracitata Favola dell' Apri Calidonio , immediatamente riſolvemmo di farli incidere , e porli nell' anneſſa Tavola , ad oggetto , che ognuno poſſa ravviſare la differenza , che paſſa tra queſto noſtro Monumento , e gli altri , aſſolutamente creduti eſprimenti la Favola dell' Apri Calidonio ; li due ſegnati coll' M. ritrovanſi nel Tomo VI. del ſopracitato Collettore Franceſe , e quelli colla Lettera G. ſono riportati dal detto Signor Gori (*a*) .

Non neghiamo , che se noi voleſſimo uniformarci a certi tali , e quali Antiquarj , che cacciataſi una fantaſia , ed un penſiero in capo , di potere eſprimere una delle Antiche

(*a*) Avereſſimo però qualche coſa da ridire ſopra alcune particolari rifleſſioni , e ſpiegazioni , che ſi danno ai prefati Monumenti dai citati autori ; ma per non allontanarci troppo dalla noſtra iſpezione , le tralaſciamo .

G

G

M

M

ALL' ILL.mo SIG.re FEDERICO BLUME CAVALIERE PRUSSIANO

tiche Favole, qualche Monumento, che si prendono a spiegare, procurano a forza di stiracchiature, e mere sottilissime speculazioni di arrivare al loro intento, potressimo anco noi trascinare, e ridurre alla sopra descritta Favola il presente Sarcofago: ma perchè noi ci gloriamo, ed appunto ora, che ci si presenta la prima volta la congiuntura, di fare le spiegazioni ad un Monumento Antico, ci dichiariamo, che non saremo di quegli, così facili a stabilire, ed a francamente assicurare il significato di essi, quando non averemo argomenti, ed indizj chiarissimi; anzi con pienissima libertà ad imitazione di Pausania confesseremo in più d' una congiuntura, non averne saputo rintracciare il significato.

Stante adunque la propostaci cautela, noi non passiamo presentemente a manifestarvi qual sia di certo il nostro sentimento, intorno al significato di questo Sepolcro. Abbiamo qualche indizio, e congettura, che appartener possa a Fintia ultimo Tiranno di Agrigento: ma perchè prima di fermarci totalmente in questo nostro pensiero, aveamo bisogno di alcuni lumi, ed alcune notizie, che non ci venne in mente di pigliarle, allorchè fummo sopra luogo ad Agrigento, per ottenere le quali, essendo noi ricorsi al Signor Barone Salvatore Ettore, ancora non ci sono capitate; e dall'altra parte non volendo noi ritardare di più, a pubblicare il presente Secondo Volume, ci riserbiamo a fare la spiegazione di questo Sarcofago nel terzo Tomo, allorchè dovremo illustrare diversi altri Sepolcri Antichi di Marmo, che si vedono sparsi quà, e là nell'odierno Agrigento, e ci contentaremo per ora di avere chiaramente dimostrato, non aver che far niente con Meleagro, e l'Apri Calidonio.

Quanto abbiamo fin quì rappresentato, e mediante gli Avanzi dei Monumenti Antichi, che conservansi oggigiorno in Agrigento, e mediante le relazioni lasciateci da diversi Scrittori, ci hanno dichiarata abbastanza la ricchezza, e magnificenza degli Agrigentini, le quali cose ci vengono da Diodoro maggiormente confermate colle seguenti parole. *Imilcar igitur domibus tum sacris, tum profanis accurata inquisitione dispoliatis, tantum ex præda emolumenti contraxit, quantum facilè æstimari potest urbem a* cIↃↃ cIↃↃ *habitatam, & nunquam a primordiis suis direptam, & omnium propè Græcarum Civitatum tunc opulentissimam, possedisse: præsertim cum*

Ci-

Cives miro elegantiæ ſtudio in quorumvis operum magnificentiam incumberent. Quamplurimas enim picturas ſummo artificio elaboratas, & ſtatuas omnis generis, ſingulari ingenio fabricatas, infinito numero, tum victor illic invenit. Et precioſiſſima quidem, (inter quæ Phalaridis etiam taurus erat) Carthag. miſit; prædam vero ceteram ſub haſta vendendam curavit. E con ciò porremo noi fine al preſente ſecondo Volume.

FINE DEL II. TOMO.